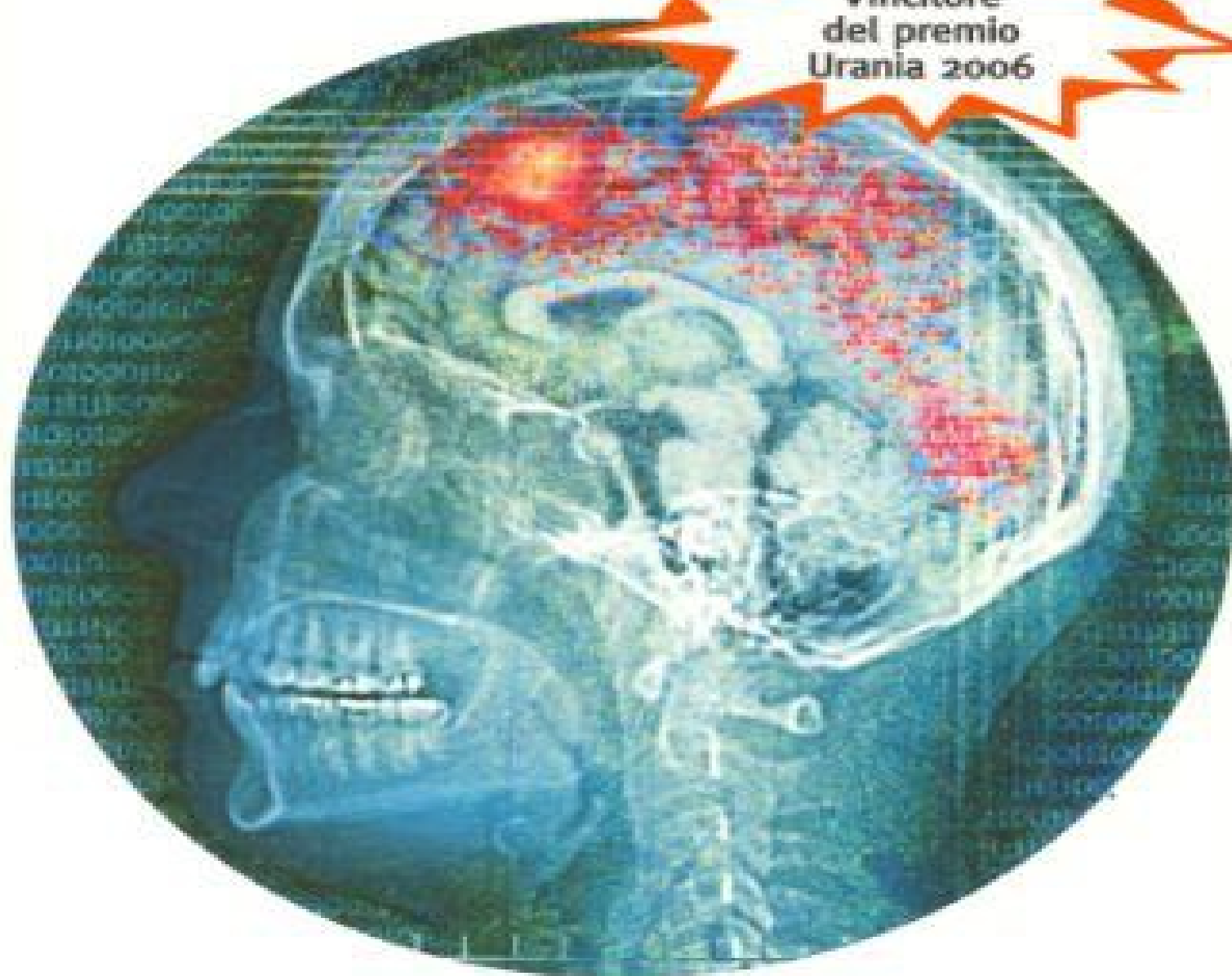
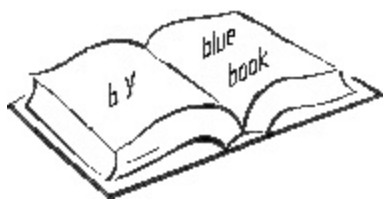
URANIA

SEZIONE π^2

1528

GIOVANNI DE MATTEO

Vincitore del premio Urania 2006

€ 3,90 (in Italia)
NOVEMBRE 2007
PERIODICO MENSILE

Giovanni De Matteo

Sezione π²

Vincitore del Premio Urania 2006

Urania n. 1528 (novembre 2007)

Copertina di Giacomo Spazio Mojetta

Indice

Ritratto dell'autore 3

Sezione π² 6

PARTE PRIMA Cenere alla cenere 8

1. Terre accidentali 9

2. Grilletti anamnestici e false partenze 18

3. Tocco d'artista 21

4. La promessa 25

5. Tempi difficili 33

6. Lontano da Dio, distante dagli uomini 37

7. Ovunque, e in nessun luogo 45

8. Un grido dal cielo 50

INTERLUDIO Pattern Recognition 57

PARTE SECONDA La Cattedrale delle Ossa 64

9. La voce dei morti 65

10. Messaggi dalla Terra dei Morti 70

11. Ultime dalla fine del mondo 76

12. Il sogghigno dell'ombra.. 85

13. 47: morto che parla 93

14. Il sentiero dei morti.. 98

15. Le strane abitudini 105

16. Giù, nella Cattedrale 114

INTERLUDIO La ricerca onirica del Dr. Carter, psicomante 124

PARTE TERZA Cryptomnesiac 129

17. Resa dei conti al Dead Rabbit Hole... 130

18. La versione ufficiale di un omicidio illustre.. 142

19. Fuori, dove tutto è Kipple.. 149

20. Verso la disintegrazione 157

21. La donna-trappola... 158

22. Protocollo Nowotny.. 163

23. Il sogno del necromante.. 172

24. Il crepuscolo degli Dei... 180

CODA Il Principio della Fine.. 187

Ghost Track. Addio al Re 188

Ringraziamenti.. 190

Appendici all’edizione Bluebook 191

Appendice 1. L’uroboros di Jorge Luis Borges 192

Appendice 2. Vangelo di Tommaso.. 193

2

Ritratto dell’autore

Più che una promessa per la fantascienza, Giovanni De Matteo è uno dei suoi nuovi aggregatori, o, per dirla in linguaggio fisico, attrattori. Nato nel 1981 a

Policoro, in provincia di Matera, è cresciuto tra Melfi (Potenza) e Castelnuovo di Conza (Salerno). Ha studiato ingegneria elettronica a Roma e nel 2005 ha vissuto a Grenoble, in Francia. Al ritorno da quell'esperienza si è laureato presso l'Università

"La Sapienza" con una tesi sulla fisica degli acceleratori di particelle. Finiti gli studi ha lavorato come sviluppatore di software per una multinazionale. Attualmente vive a Bologna e lavora presso una società che si occupa di fonti rinnovabili. A parte i primi tentativi giovanili, Giovanni De Matteo ha cominciato a dedicarsi seriamente alta scrittura nel 2003. Nel 2005 ho vinto la seconda edizione del premio Robot e ha pubblicato diversi racconti sia in rete (sui siti "Delos" e "Continuum") sia in antologie cartacee: *Lost Highway Motel* (Cut-up Edizioni, 2005), *Noir no War* (Perrone Editore, 2005), *Antologia del Fantastico Italiano Underground* (Il Foglio Editore, 2006). In collaborazione con la Cagliostro E-Press è attualmente al lavoro su *Pi-Quadro*, una serie a fumetti in dieci episodi concepita come una sorta di gemello grafico di *Sezione* π^2 e ambientata sempre nel mondo dei necromanti, due anni prima degli eventi narrati nel romanzo.

Nell'aprile del 2006 è uscito il suo libro d'esordio: *Revenant - Storie di ritorni e di ritornanti*, un'antologia di racconti introdotta da Vittorio Catani che ha inaugurato la nuova collana di narrativa fantastica delta Ferrara Edizioni, Fanta *NET*. Netto stesso anno, su "Robot" n. 49, è uscito il racconto *Viaggio ai confini detta notte*. Con la firma di *X* è tra i fondatori del connettivismo, un movimento nato in seno alla fantascienza come tentativo anacronistico di avanguardia. Con Sandro Battisti e Marco Milani ha fondato nel 2005, e co-diretto fino al 2007, la rivista "NeXT", tuttora attivissima. Nel 2007 ha curato con Marco Zolin l'antologia-manifesto del movimento *Supernova Express*, anch'essa per la collana Fanta *NET*. Con Umberto Pace gestisce il sito Next-Station (www.next-station.org) e collabora con la webzine

"Continuum" (http://continuum.attervista.org).

De Matteo fa anche parte della redazione di *Fantascienza.com*, per la quale si occupa di letteratura, divulgazione scientifica e cinema; per "Delos Science Fiction"

cura la rubrica "Borderline", dedicata ai profili degli autori postmoderni nella fantascienza. Nel Governo della Nazione Oscura KAOS-SF, retto da Lukha Kremo Baroncinij, riveste l'incarico di ministro dell'Entropia.

Il suo blog personale è "uno Strano Attrattore" (http://junction.sptinder.com).

3

De Matteo e il connettivismo

Per quanto riguarda il movimento letterario-scientifico da lui fondato, il connettivismo, De Matteo e i suoi colleghi hanno realizzato un minisito

(http://www.next-station.org/snve/materiali-gdm-1.php) in cui il nostro autore ha

pensato di spiegare la sua personale visione del fenomeno. Del resto, ne parla anche nella prefazione al volume *Supernova Express*, antologia-manifesto da cui riportiamo un estratto:

... Il connettivismo nasce come sintesi di esperienze diverse in una sensibilità

comune e condivisa. Il suo esordio con un manifesto, proprio come le

avanguardie di inizio Novecento, è emblematico: il connettivismo è infatti pensato come un esperimento artistico in continua evoluzione e l'aspirazione al cambiamento è stata ribadita a più riprese. Si tratta di un progetto

programmatico, nato con certi scopi (la democrazia delle idee ispirata da una vocazione dichiaratamente anarchica, il rinnovamento del genere, l'attenzione per te sue contaminazioni) e aperto a chiunque si riconosca in essi. La sua portata è ampia, tanto da considerare diverse forme espressive, dalla narrativa alla poesia, fino alle arti figurative, ma forte e consolidato resta il suo legame con la fantascienza.

"Connettivismo" è in effetti una parola mutuata dall'età classica del genere. In Italia è la traduzione del termine "nexianism", coniato in riferimento a una nuova scienza dal maestro canadese Alfred E. van Vogt nel suo celebre romanzo *Crociera nell'infinito* (*The Voyage of the «Space Beagle»*

pubblicato a puntate tra il 1939 e il 1943 su *Astounding*). Come è noto, van Vogt amava inventare discipline scientifiche d'avanguardia nei suoi racconti e romanzi: il

connettivismo, nella fattispecie, era «la scienza di collegare insieme le conoscenze settoriali delle altre discipline» (per usare te parole di Riccardo Valla in *L'avventura metafisica di Alfred E. van Vogt*, cfr. Urania Collezione n. 20).

Cercando un nome per identificare in maniera univoca quello che era ancora un movimento anonimo, e proprio per questo esposto al rischio imprevedibile dell'estinzione, mi è balenato in mente quel nome, insieme alte prime pagine di fantascienza che lessi poco più che bambino. La definizione è stata accettata senza problemi dagli altri promotori del movimento, e la ragione è semplice. La parola "connettivismo" racchiude una molteplicità davvero notevole di

significati. Oltre alla già discussa volontà di produrre una sintesi di sensibilità, esperienze artistiche, influenze e movimenti letterari – quello che si direbbe un cross-over – un altro proposito che ci prefiggevamo era di riallacciare un legame con il passato e con le origini (oltre al futurismo russo di Vladimir Majakovskij e Velimir Chlebnikov e alla fantascienza di van Vogt, anche la protofantascienza di H.P. Lovecraft). Il fatto poi che la parola avesse una felice assonanza con

"connettività", vale a dire la capacità di programmi e sistemi di scambiarsi informazioni, era davvero straordinaria in un'epoca come la nostra, in cui

scrittori e lettori sono accomunati da un'unica esperienza, quella di essere operatori dell'immaginario in un'èra tecnologica di massa.

Se i cyberpunk sono stati la prima generazione di scrittori a crescere in un mondo fantascientifico, noi siamo stati i primi a confrontarci con un mondo cyberpunk. La politica delle lobby, la sperequazione tra il Nord e il Sud del mondo, e, all'interno dell'Occidente stesso, la contrapposizione tra i "nodi della rete" e le cosiddette "zone marginali", i dilemmi etici sollevati dalla

manipolazione genetica, la battaglia continua per tenere l'informazione libera da filtri, l'integrazione progressiva della tecnologia con i nostri corpi e i primi vagiti delle nanotecnologie: sono questi i punti cardinali del nostro universo. Internet, chip sottocutanei, dispositivi retinici elettronici, tecniche chirurgiche sperimentali, virus informatici per cellulari, protesi cibernetiche, interfacce militari e programmi spaziali hanno contribuito a costruirci attorno la stessa atmosfera che si respira nei romanzi di William Gibson e soci. È il nostro mondo, quello che trasfiguriamo nelle nostre opere, non sempre facili. Per i connettivisti lo strano, il bizzarro, il surreale, sono motivo d'interesse, oggetto da indagare e vivisezionare. L'onirico spesso s'insinua nelle trame,

contribuendo a generare atmosfere di sospensione fantastica, riflesso e sintomo di una forte concentrazione immaginativa.

Bibliografia essenziale

La notte del Moro, in "Delos" n. 91, 2004

Cronache del Basso Impero, in *Lost Highway Motel*, Cut-up Edizioni, 2005

Fino alla fine del mondo, in *Noir no Wor*, Giulio Perrone Editore, 2005

Tra le sabbie di Lankivell, in *Antologia del Fantastico Italiano Underground*, Il Foglio Letterario n. 27-28, 2006

Viaggio ai confini della notte, in "Robot" n. 49, 2006.

Revenant - Storie di ritorni e di ritornanti, Ferrara Edizioni, 2006; prefazione di Vittorio Catani, postfazione di Sandro Battisti e Marco Mitani, contiene i racconti: "Cassandra", "Nella Zona", "Io vivo per Su Li-Zhen", "Red

Dust", "Cuore di Tenebra", "L'albero e le stelle"

Supernova Express - Antologia-manifesto del Connettivismo, a cura di Giovanni De Matteo e Marco Zolin, Ferrara Edizioni, marzo 2007; contiene: "Il

Connettivismo e la rotta del futuro" (prefazione), "Intorno alla Singolarità"

(racconto)

5

Sezione π²

A mio padre, in memoria

dei giorni perduti

e di quelli mai vissuti

Al ricordo di Olga Annicchiarico,

Pasquale Bellisario e Alex Le Fossi

Ciò che io sono è un nulla; questo procura a me

e al mio genio la soddisfazione di conservare la

mia esistenza al punto zero, tra il freddo e il caldo,

tra la saggezza e la stupidaggine, tra il qualche

cosa e il nulla come un semplice forse.

SØREN KIERKEGAARD

Cosa importa dove si giace quando si è morti?

In fondo a uno stagno melmoso o in un mausoleo

di marmo alla sommità di una collina, si è morti,

si dorme il grande sonno e uno se ne fotte di certe

miserie. L’acqua putrida e il petrolio sono come il

vento e l’aria per noi. Si dorme il grande sonno

senza preoccuparsi di esser morti male, finiti nel

letame.

RAYMOND CHANDLER

Il grande sonno

Attento ai mondi dietro di te.

THE VELVET UNDERGROUND

Sunday Morning

6

Metà del XXI secolo. La curva dello sviluppo tecnologico ha subìto un’improvvisa cabrata, schizzando verso l’alto come impazzita. Nanotecnologie, cibernetica, computazione quantistica, ingegneria della vita e intelligenze artificiali hanno concorso all’evento.

È una nuova rivoluzione culturale.

L’incalzante ricambio generazionale delle tecnologie stravolge la percezione della realtà. Dal mutamento emergono nuove prospettive. Gli orizzonti dell’uomo si dilatano. I mutamenti si succedono a distanza di giorni.

Questa è una storia raccolta dalle voci dei morti. In presa diretta dalla Singolarità.

7

PARTE PRIMA

Cenere alla cenere

Come tutti gli altri tipi di paranoia, gli effetti qui riscontrati non sono altro che il sintomo iniziale, il bordo d'attacco prodotto dalla scoperta che tutto è connesso, nel Creato, un'illuminazione secondaria – non ancora l'Illuminazione accecante, ma per lo meno coerente, che forse può costituire una Via d'Accesso per le persone come Čičerin, solitamente tenute ai margini...

THOMAS PYNCHON

L’Arcobaleno della Gravità

8

1.

Terre accidentali

Alla fine il Diluvio Universale era arrivato. Dopo tante prove tecniche di distruzione, la Volontà del Signore era adesso sotto gli occhi di tutti.

— Era così pure nel Diciannove. — Il vecchio barbone sbronzo agitò la bottiglia di verdicchio cinese da un quarto di dollaro. Doveva averla acquistata direttamente dalla riserva d’annata di un *drugstore* notturno. L’altro barbone di fronte a lui tossì, spargendo nell’aria un’invisibile nube etilica.

— Prima che la Montagna saltasse per aria...

Vincenzo Briganti li superò lasciandosi alle spalle le loro amenità alcoliche. Gocce di pioggia calda gli bagnavano i capelli e la fronte. Le insegne al neon si specchiavano nelle pozzanghere ai bordi della strada, un triste caleidoscopio di luci in quella liquida fine del mondo. Forse un effetto scenografico escogitato dal Supremo per il Suo Spettacolo Finale.

Uno strombazzare di clacson fece voltare Briganti. Dietro la muraglia dei veicoli parcheggiati in doppia e tripla fila, il traffico procedeva a passo di lumaca nell’ennesimo schiamazzante imbottigliamento. Come se il flagello delle soste abusive non fosse abbastanza, pensò. I semafori agli incroci erano saltati di nuovo, effetto dell’ennesimo cortocircuito alla linea elettrica o, forse, del sabotaggio operato dalle solite gang del decostruttivismo. L’intermittenza della luce gialla aveva indotto negli automobilisti una rapida regressione a qualche stadio evolutivo primordiale, antecedente la formazione della civiltà. Le dispute sulla viabilità erano affrontate e risolte nella maniera più diretta, condendo la prepotenza con le minacce. Era un miracolo che

l’asfalto non fosse già macchiato di sangue.

Briganti giunse in vista del Dead Rabbit Hole, *la Tana del Coniglio Morto*. L’insegna era rosa elettrico, le lettere E ed L fulminate dall’ossidazione di qualche contatto. Il neon disegnava ora la scritta D-AD RABBIT HO-E, trasformando la Tana del Coniglio Morto in qualcosa che poteva essere la *Casa di Papà Coniglio*. Briganti si chiese se dentro avrebbe trovato comitive di creature in libera uscita notturna, ingannate dall’ambiguità del richiamo.

Scambiò uno sguardo d’intesa col buttafuori, un colosso nero dal cranio lucente che aveva già incrociato altre volte. Una vistosa cicatrice gli scendeva dalla tempia per tutta la lunghezza della faccia, ricordo di uno dei tanti focolai bellici dell’Africa Subsahariana. Alle sue spalle, sul vetro smerigliato dell’ingresso, una pellicola di *luminex* – strato di batteri programmati geneticamente per produrre fluorescenza in risposta all’esposizione a un campo elettromagnetico – presentava il programma della serata: ore 23.00 Mr. Pillow and the Dreamers.

A differenza degli altri locali notturni di Bagnoli, la strada davanti al club era quasi deserta. Briganti si decise a chiedere allo Sfregiato se il Barone era in casa. Domanda superflua.

9

Il nero lo aveva riconosciuto, e annuì senza aggiungere una sola parola. Il suo sguardo era vuoto quando tornò a fissare la strada, il pantano di lamiere e parabrezza bersagliati dal temporale.

Briganti entrò nel locale. Si passò un fazzoletto sulla fronte per asciugarla dalla pioggia e scrollò dall’impermeabile il grosso delle gocce.

Subito le vibrazioni dei subsonici gli bussarono alla bocca dello stomaco. I suoi occhi vollero qualche secondo per adattarsi all’atmosfera del Dead Rabbit. L’illuminazione era ad alogene regolate sulla potenza minima, nell’aria ristagnava un fumo denso che assorbiva una porzione significativa dello spettro radiante, limitando la visibilità. In fondo al locale s’intravedeva a malapena il piccolo palco allestito per i concerti dal vivo.

Una *garage-band* stava suonando una vecchia hit di inizio secolo di Alanis Morissette. Da qualche mese la cantante canadese stava rivivendo una felice stagione di riscoperta. Un ologramma ricreava una sua scansione frattale, mentre in un angolo la solista cercava di riprodurre l'intero spettro vocale della diva. Briganti non avrebbe saputo dire se il risultato fosse genuino o frutto di qualche nanomodifica strutturale, ma la ragazza aveva indubbiamente una bella voce. Un gruppo di giovani si era raccolto attorno alla band, dimenandosi al ritmo di *Crazy*.

Una zaffata aromatizzata di erba ed hashish lo prese alle narici, provocandogli uno stordimento passeggero. Briganti si diede da fare per avere subito un quadro della situazione. I tavoli erano quasi tutti occupati. Gli avventori erano per lo più "vecchi ragazzi", comitive di non-più-giovani in libera uscita. Alcuni era facile riconoscerli: ex leggende del cavo o dell'etere, glorie in pensione condannate ad annegare nell'alcol la nostalgia e i ricordi della fama trascorsa. Altri, di ancora più facile identificazione, erano principianti smaniosi di sfondare. Nel futuro della maggior parte di loro si riusciva già a indovinare, senza grosse difficoltà, le maglie inesorabili degli ESP (la famigerata Electronic Safety Police), *task force* della Polizia che presiedeva alla sicurezza elettronica internazionale.

Briganti buttò un'occhiata all'orologio da polso. Mr. Pillow e i suoi sognatori sarebbero entrati in scena nel giro di un quarto d'ora. Per quel momento, la Tana di Papà Coniglio sarebbe stata affollata come uno stadio a una finale di EuroLega. Tempo: mai abbastanza.

Dall'altra parte del bancone tre baristi si esibivano in stremanti virtuosismi da giocolieri con bicchieri e bottiglie. Due cameriere dall'aria stanca erano in attesa davanti a vassoi incompleti, un'altra di ritorno da un tavolo. Briganti aspettò che una ragazza bionda nella classica divisa nera del locale s'interessasse a lui, quindi chiese un Montenegro con ghiaccio. Dopo il primo bicchiere ne mandò giù un secondo. Poi si sporse sul tavolo di legno consunto e cercò di guadagnare l'attenzione della bionda.

— Il Barone è al piano di sopra?

La ragazza lo scrutò a fondo. Diciannove anni, stimò Briganti. Venti al massimo. L'età di Nora. Forse il pensiero lo incupì. Forse non era stato così

freddo e distaccato nel porre la domanda come aveva voluto credere in un primo momento. — Chi è che lo vuole sapere? — La bionda lo stava guardando con sospetto. — Il cliente o lo sbirro?

10

— Cristo, ero convinto d'essermi cambiato d'abito — sbottò Briganti. D'istinto richiamò la mano che aveva dimenticato stretta attorno al vetro del bicchiere. Gli sembrava incandescente, adesso. La nascose nella tasca dell'impermeabile e si strinse nelle spalle. — Quant'è che lavori qui?

Due mesi. — Una studentessa fuori sede, con ogni probabilità, scesa in città dai monti del Sannio o dell'Irpinia.

Rumore di voci e agitazione lo distolsero dalla sua analisi: uno sciame di giovinastri si accalcava contro il bancone. — Non abbastanza per sapere dell'amicizia che mi lega a lui. Per piacere, va' a dirgli che c'è qui Briganti. Vorrei vederlo prima che l'afflusso di dannati trasformi questo purgatorio in una succursale dell'Inferno...

— Ehi, bionda! — urlò qualcuno. — Possiamo avere la tua *attenzione*?

— Adesso è così che si chiama? — osservò con tono provocatorio una voce femminile seguita da un coro di risate di approvazione.

— Se è per quello — replicò la ragazza, rivolgendo a Briganti uno sguardo afflitto

— forse sei già in ritardo...

Dopo aver esitato un attimo davanti ai commenti sguaiati dei teppistelli gli mostrò

un dito a significare che sarebbe tornata all'istante; gli voltò la schiena (sulla maglietta la stilizzazione della testa di un coniglio morto con un orecchio monco, l'occhio a croce e la lingua penzolante dall'angolo della bocca) e sparì su per la rampa di scale che saliva fino al soppalco, invisibile dall'entrata e dal bancone. Cinque secondi di attesa sarebbero stati troppi per

Briganti. Troppi per i suoi dubbi e le sue esitazioni. Nel minuto che dovette aspettare, l'iterazione del quesito si propagò lungo i corridoi in penombra della mente, fino a raggiungere gli anfratti più

nascosti e bui, toccando vette di tortura psichica.

La ragazza riapparve con un timido sorriso stampato in volto. — Stasera offre il Barone. — Estrasse da sotto il bancone un bicchiere freddo e pulito e gli versò

dell'altro liquore. — Vi aspetta di sopra.

Briganti non andò oltre un cenno di ringraziamento prima di scolarsi l'amaro. La barista indicò: — Per salire potete prendere le scale, vicino ai bagni. Briganti incrociò lo sguardo di un secondo gorilla. Anche questo era un nero scolpito nell'acciaio. Quando vide Briganti avvicinarsi gli rivolse un cenno di saluto e si fece da parte sorridendo per cedergli il passo.

— Ehi, tenente! — disse nel suo strano accento napoletano dell'Africa Centrale. —

Non so perché sei qui, ma io non c'entro...

Briganti represse un sorriso. — Al posto tuo non farei lo spiritoso. Non si sa mai. Il nero gli diede una pacca sulla spalla. Il colpo di un mattone di granito. — Non fare così, siamo tutti amici da queste parti!

— Ma certo... amici e soci.

— Buona serata, *Tenè*!

Salendo le scale a chiocciola verso il piano superiore Briganti si accorse di aver stretto in pugno, nella tasca del soprabito, il mazzo di vecchie banconote arrotolate. Era nervosismo quella sensazione che gli avvinghiava il midollo spinale in una morsa di gelo? S'impose di riguadagnare la calma. Non era mica al ballo delle debuttanti, *cazzo*!

Sbucò sulla balconata che ospitava il privé del Barone Samedi.

Le luci viola del soppalco creavano un violento contrasto cromatico con il rosso e il blu che si alternavano nell'illuminazione del concerto. Flash occasionali esplodevano dai proiettori allo xeno e squarciavano le sfumature cupe delle ombre. Briganti fu accolto dallo sguardo inquisitorio di una donna da guardia strizzata in un completino nero di latex. Appostata su un tappeto di kashmir decorato con una rappresentazione simbolica dell'inferno indù, indossava una maschera di pelle che le nascondeva più di metà volto. I muscoli tesi sotto la pelle ramata tradivano la sua condizione di preallarme, gli occhi felini lo scrutavano con serena attenzione. Era un pezzo d'esposizione di cui Samedi andava fiero. Le luci danzavano sul suo cranio rasato inseguendosi sugli zigomi affilati della maschera nera, perdendosi su labbra carnose da cui ammiccava una dentatura limata a zanne.

Dietro un tavolino per metà ingombro di bottiglie e cristalli s'intravedevano appena le figure flessuose di una coppia di ragazze. Briganti si era avvicinato al divano su cui se ne stavano distese mentre una serie di dati s'impresse nel suo sistema percettivo. Analizzandoli, il suo cervello notò nell'ordine: i movimenti dei loro bacini a ritmo di musica; il riflesso ipnotico delle luci sui bordi dei bicchieri e sui colli di bottiglia; la linea delle gambe brunite della prima ragazza; il sussultare ritmato della schiena nuda della seconda; un'ombra viva, solida, in un angolo; l'odore di nicotina e l'aroma di marijuana sospesi nell'aria; i calzoni bianchi di un impeccabile completo Armani. Un movimento della ragazza che fino a quel momento gli aveva dato le spalle scoprì con un fruscio di seta il resto del vestito: il corpetto lavorato con un motivo arabescato, la giacca bianca e la camicia blu notte aperta su un petto villoso e, per finire, sotto le lenti scure dal profilo avvolgente, il sorriso di ghiaccio del Barone Samedi.

— Lieto di vederti, Vinnie! — Il Barone sollevò, con ineccepibile scelta di tempo, gli occhiali sulla fronte. La montatura sembrava essere il risultato di almeno mezzo secolo di test nella galleria del vento, si adattavano alla perfezione alla scatola cranica del malavitoso. — Ti stavo aspettando. Siediti con noi.

— Ciao, Sam...

Briganti staccò gli occhi dalla geometria da gatto di quelle iridi verdi e le ragazze si fecero da parte.

— Ti presento Sandii e Nancie. — Samedi esibiva una pantomima da imbonitore.

— La cioccolata è Nancie e la panna, invece, è Sandii. Date il benvenuto al mio amico Vincenzo. Su, ragazze... non siate timide!

— *Benvenuto, Vincenzo* — cantilenarono con un sorriso lezioso le due ragazze. Da un angolo in ombra emerse silenziosa la figura esile e nodosa di un orientale.

— Mettiti comodo, amico — proseguì il Barone, mentre le lenti tornarono a calare come un sipario nero. — Non avrai perso la voce, vero? — Fece un cenno al tipo che continuava a tenersi nell'ombra. — Oh! Non mi dirai che sei più interessato a Kenzo che a Sandii... *old boy*?

— Sandii va benissimo, grazie — replicò Briganti.

— Così va meglio — si compiacque il Barone. Nel suo accento coesistevano inflessioni *yankee*, francofone e napoletane, un caos di primissima scelta. — Kenzo è

il mio maestro d'armi, quindi temo che la sua compagnia non avrebbe comunque

incontrato i tuoi gusti, a meno che tu non abbia sviluppato nel tempo una certa sensibilità per le esperienze estreme... allora, Vinnie, che mi dici di bello?

L'abbraccio del divano risultò comodo e caldo, non quanto quello della ragazza che lo strinse a sé non appena Briganti ebbe preso posto. — *Previet*, Vinnie —

civettò Sandii.

Dalle braccia candide della modella russa l'essenza di Chanel (N. 5? N. 19?) e Cosmic Allure salì alle narici di Briganti. Sentì il suo giovane corpo premergli contro le costole, i lunghi capelli biondi ricadergli sulla spalla.

Da destra il Barone gli diede di gomito in un fianco. — Sandii incarna le due più

grandi qualità del popolo russo — gli sussurrò con sguardo complice.

Briganti si tormentò per un attimo cercando di intuire le doti di una nazione che, fin dalla sua origine, si era lasciata asservire un po' da tutti i simulacri del potere. Prima la miseria intellettuale della nobiltà, poi l'arroganza di un'ideologia distorta e, per finire, la legge del capitale tanto aborrito e l'intreccio di mafia e politica degli *uomini nuovi*. «Niente al mondo più della Santa Russia è incapace di opporre resistenza a chicchessia» aveva scritto Dostoevskij quasi due secoli prima. A Briganti la citazione parve fuori luogo.

— La vastità del panorama — sentenziò il Barone, chiara allusione

all'abbigliamento succinto della bionda — e la disponibilità alla sottomissione. Sono certo che non ti dispiacerà affatto la sua compagnia, *old boy*... *Old boy* era l'appellativo che il Barone riservava genericamente al suo interlocutore. Comprendeva tanto i ragazzi con cui si trovava talvolta a trattare contraffazioni, contrabbando d'informazione e spaccio assortito, quanto gente dell'età di Briganti che ormai navigava abbondantemente oltre la boa dei quaranta. La pronuncia di Samedi finiva sempre per dare a quell'espressione un tono di affettuosa familiarità. E Briganti preferiva essere trattato con affetto piuttosto che essere preso a calci nelle palle, uno sport sempre più in voga tra le bande rampanti di criminali da quattro soldi e i guappi di quartiere che cercavano invano di scalare quell'Albero della Cuccagna che era il sottosuolo della città.

Briganti si strinse nelle spalle. — Veramente ero venuto qui per parlare d'altro —

biascicò con un sorriso obliquo. I bracciali d'oro e d'argento di Sandii tintinnarono sul suo petto, mentre la mano venuta dal freddo cominciava ad accarezzarlo, distrattamente ma con perizia.

— Certo, *mon ami,* sicuro — lo rassicurò Samedi. — Ma non dimenticare che una volta varcata la porta del Buco si entra nel territorio del Barone. E qui l’Articolo Numero Uno della mia Costituzione recita testualmente: *prima il piacere e poi (se proprio non possiamo evitarlo) il dovere!* — Samedi proruppe in una risata sguaiata assistito dalle sue due cortigiane.

— Allora, Vinnie... che mi dici di bello?

Samedi versò del Chivas in un bicchiere pulito e lo porse a Briganti. Dietro le lenti scure per un attimo balenarono di nuovo i suoi occhi da gatto. Il suo corpo era come un album di fotografie, e con ogni probabilità rappresentava l’unica memoria storica del suo inquilino.

Figlio di un reduce che, nella Guerra del Ghiaccio, aveva servito negli Incursori della US Army, il Barone portava la traccia genetica di questa eredità nel suo DNA.

Al di là del loro aspetto felino, i suoi occhi erano aperti su uno spettro più esteso della gamma di frequenze percepita dall’occhio umano, il che rendeva l’uso dei parasol ben più di un semplice capriccio. Senza lo schermo delle lenti opache, la luce avrebbe sollecitato il nervo ottico fino a sovraccaricarlo e, nel giro di mezz’ora, sarebbe diventato cieco. Ma quello non era l’unico regalo che i Re Magi della Bioingegneria avevano consegnato al neonato Samedi nel reparto maternità del Texas Medical Center di Houston. La seconda peculiarità del Barone era quella che gli aveva permesso di scalare l’organigramma del crimine di Napoli.

Una mutazione genetica aveva provvisto il suo organismo della capacità di sintetizzare sostanze chimiche che, col tempo, avevano incontrato i favori di tutti i consumatori – e, di riflesso, dei distributori – della città. Per la maggior parte di quei composti avevano perfino dovuto inventarsi un nome, ma quello era stato il meno. Briganti non osava pensare quale miscela tossica dovesse essere per i parametri comuni il sangue di Samedi. Questa sua caratteristica, tuttavia, gli riservava solo un misero barlume della potenza attiva che gli scorreva nelle vene. Come se fosse assuefatto al suo stesso sangue, Samedi era un laboratorio ambulante costretto a inseguire la chimera del *Volo Finale,*

il trip che lo avrebbe fatto davvero decollare per gli spazi siderali. Nel frattempo dispensava ogni genere di beatitudine ai comuni mortali.

Era stato questo a meritargli un occhio di riguardo da parte del Sistema. Prima il Gruppo Misto gli aveva coperto il culo in città, poi i Flegrei lo avevano accolto sul loro territorio. Autentico mercenario del crimine, Samedi era passato indenne attraverso le faide trasversali della Nuova Guerra del Vesuvio e aveva trovato il modo per allestire una sua banda, un piccolo clan che poteva contare su un certo numero di persone fidate e una volenterosa manovalanza.

Briganti si strinse nelle spalle. — Niente di particolare, Samedi. Dico sul serio. Di giorno si lavora, la sera vado a letto presto.

Samedi gli concesse un sorriso d’intesa. — Sempre alla Pi-Quadro, non è vero?

— Proprio così...

— Quando prima ho detto che ti stavo aspettando, *old boy* — disse infine Samedi, con espressione corrucciata — non facevo tanto per dire.

— Lo so — biascicò Briganti.

Samedi allungò una mano verso di lui, come per interrompere qualsiasi replica e guadagnare il diritto a finire la sua tirata. — Sei sempre stato il migliore, Vinnie. Sia dentro che fuori i club per soli sbirri. Stammi a sentire, ormai questa visita annuale sembra essere diventata un appuntamento fisso...

Briganti si fece cupo in volto. Sapeva dall’inizio dove sarebbe andato a parare Samedi ma adesso, mentre il suo discorso si avvicinava al culmine, si sentì

dolorosamente inquieto.

— La tua scelta, sia ben chiaro, non mi dispiace poi molto, soprattutto considerando come s’erano messe le cose subito dopo la tragedia. Un viaggetto all’anno non è nemmeno lontanamente paragonabile al ritmo

delirante che t’eri imposto all’inizio. Però, *old boy*, io ti guardo e ti vedo come un amico, in un certo qual modo... no, non ridere, è davvero così. Lo so che posso sembrarti sentimentale, e anche un po’ patetico, ma... *n’importe quoi!*

14

Briganti afferrò l’avambraccio del Barone e lo strinse in una morsa amichevole. —

Non preoccuparti — non riusciva a guardarlo in faccia. — Ho capito dove vuoi arrivare.

— Lo so che non sono nemmeno affari miei — riprese Samedi — però voglio chiedertelo lo stesso: perché devi continuare a farlo? Perché quest’anno semplicemente non te ne torni a casa, ti vedi un vecchio *olomemo* e poi te ne vai a dormire?

Briganti scosse il capo. — Non è così facile, Sam.

Non era mai così facile.

Soprattutto con gli olomemo, registrazioni neurali di esperienze vissute archiviate su supporti olografici. Dolorosi surrogati di vita.

— Lo so, cazzo. Però mi chiedo: *perché* uno come te non dovrebbe provarci? Fai un tentativo, Vinnie! Niente altro...

Senza smettere di parlare, il Barone estrasse dalla tasca interna della giacca una fialetta trasparente. Dentro, gocce di un liquido bluastro, etereo. — Se non vuoi farlo per te stesso, fallo per me. — Samedi gliela diede con un ghigno. — Avere uno sbirro come cliente potrebbe mandare a puttane gli affari del mio locale.

Sul palco una pausa di qualche minuto si risolse in un nuovo stato di frenesia generalizzata. Il vociare degli avventori, fino ad allora trattenuto dai pannelli insonorizzanti, cominciò a filtrare nella loggia privata del Barone. Una delle ragazze dietro il bancone annunciò l’ingresso in scena di Mr. Pillow and the

Dreamers accolti con un boato di applausi e scalpiccii. Quando i cinque del complesso attaccarono le note di *Space Oddity* fu come se un angelo fosse disceso sugli astanti, quasi che lo spirito stesso del redivivo David Bowie avesse scelto il Dead Rabbit Hole come tappa del suo pellegrinaggio interstellare:

Ground Control to Major Tom...

Ground Control to Major Tom...

Take your protein pills and put your helmet on!

Il Barone bloccò Briganti mentre questi tirava il rotolo di banconote dalla tasca del cappotto. Per quanto fuori corso, i vecchi pezzi da 5, 10 e 20 euro continuavano a far girare l'economia sommersa della città. Il passaggio dal contante al credito elettronico era stato deciso proprio come contromisura al dilagare della borsa nera. Il mercato dell'illegalità aveva risposto con semplicità, ignorando il provvedimento e continuando a tenere in circolazione la valuta fuoricorso. Si stimava che solo a Napoli il settanta per cento del denaro in circolazione prima dell'E-Financial Act, non fosse mai stato convertito in moneta elettronica.

Il countdown era partito. Il silenzio era solo un sintomo dell'estasi che cominciava a diffondersi nella sala:

(Ten, nine, eight...)

Ground Control to Major Tom...

(... seven, six, five, four...)

Commencing countdown, engines on...

(... three, two, one. Liftoff!)

Check ignition and may God's love be with you!

— Stasera — insisté il Barone, lasciandogli libero il braccio — voglio offrire io, *mon ami*. E non considerarlo come un *do ut des*. Resta inteso che quando te ne tornerai a casa, sarai libero di fare come meglio credi. Quello che avevo da dirti te l'ho detto, con la massima schiettezza.

La canzone entrò nel vivo, il Barone s'interruppe per godere in comunione con il resto dei presenti dell'ascesa cosmica del Maggiore Tom. Nella trepidazione spaziale del decollo, Briganti afferrò il bicchiere e si cacciò in gola l'ultimo mezzo dito di Chivas.

This is Ground Control to Major Tom,

You've really made the grade

And the papers want to know whose shirts you wear.

Now it's time to leave the capsule if you dare...

This is Major Tom to Ground Control,

I'm stepping through the door,

And I'm floating in a most peculiar way

And the stars look very different today...

— Scusa, *old boy* — riprese Samedi. — Adoro il Duca Bianco, qualsiasi incarnazione scelga per manifestare il suo estro creativo. Se vuoi goderti il resto della serata con noi sarò ben lieto di averti tra i miei ospiti. E anche Sandii saprà

apprezzare la tua compagnia. Non è così, dolcezza?

— *Da!* Sicuro, Samedi — urlò la ragazza tradendo il suo accento slavo, mentre stringeva in un abbraccio Briganti.

— Piacerebbe anche a me — rispose Briganti, vincendo la chimica dei corpi. —

Ma ho programmi diversi per la serata.

For here

Am I sitting in a tin can

Far above the world.

Planet Earth is blue

And there's nothing I can do...

Il Barone si alzò con lui, sovrastandolo con la sua mole imponente e benevola. Alle sue spalle Sandii e Nancie si strinsero l'una all'altra, in una reciproca dimostrazione d'affetto.

— Facciamo un'altra volta, se per te va bene — concluse Briganti.

Though I'm past one hundred thousand miles,

I'm feeling very still

And I think my spaceship knows which way to go:

16

Tell my wife I love her very much, she knows...

Il Barone lo avvolse in un abbraccio furtivo e amichevole. — Spero per te di no, *old boy* — ammiccò fraternamente con un sorriso abbagliante. — Spero proprio di no...

Ground Control to Major Tom

Your circuit's dead, there's something wrong

Can you hear me, Major Tom?

Can you hear me, Major Tom?

Can you hear me, Major Tom?

Can you....

17

2.

Grilletti anamnestici

e false partenze

Casa. Territorio personale delimitato da quattro mura, con altrettante finestre e una porta cigolante ad affacciarsi sul mondo esterno. Un dominio privato che è rifugio, nascondiglio, tana contro la potenziale minaccia rappresentata dalle interferenze del mondo esterno. Radiazioni e rumori di fondo. Persone, traffico, criminalità, indifferenza, orrore. Un miasma trasportato dal soffio fetido del vento nucleare che potrebbe fare irruzione senza preavviso nella sua vita, portandosi via anche quel poco che gli resta. Il mondo può essere cattivo. È una triste verità.

Non l'unica, purtroppo.

Anche la vita sa essere crudele.

Briganti ne aveva una triste consapevolezza. L'eco delle parole del Maggiore Tom ancora riverberava nella sua memoria:

Here am I floating round my tin can

Far above the Moon!

Planet Earth is blue

And there's nothing I can do...

Nella sua pluriennale carriera aveva avuto modo di sperimentare quasi tutto il repertorio del caso. Quello che non gli era toccato in carico da indagare gli era piombato addosso tra capo e collo.

Quanto può sopportare un uomo? Gli era capitato spesso di chiederselo vedendo le ferite sul corpo dei cadaveri che stava esaminando. Vittime delle esibizioni più

indescrivibili della degenerazione umana, campioni di una truculenta mostra delle atrocità. Il peggio era venuto quando gli era stato richiesto di scavare in quel dolore, di riviverlo dentro di sé, facendosene carico nella dolorosa pantomima di un rituale catartico. Talvolta aveva provato compassione per le persone che erano state. Anche nei casi in cui le loro vite non erano state propriamente irreprensibili. Fino a quando non gli era toccato in sorte lo stesso trattamento.

Si è portati a credere che il destino abbia un suo ineffabile senso dell'umorismo. Si indulge con una certa disinvoltura in espressioni tipiche, tra cui la classica "ironia della sorte".

Briganti conosceva la verità.

Il destino ignora l'ironia. Lo spirito e l'arguzia non sono decisamente sue prerogative e, Briganti ne era convinto, può benissimo farne a meno. Non ha bisogno di attributi umani, una forza astratta e oscura.

Nora avrebbe avuto quasi vent'anni, adesso. Si sarebbe iscritta all'università?

Quale facoltà avrebbe scelto?

Briganti adorava torturarsi con quelle domande. Passava il tempo a inventarsi mondi paralleli per sé e futuri alternativi per la sua piccola Nora, che non sarebbe mai arrivata a...

Venti anni.

Li avrebbe compiuti ad aprile. Nei giorni in cui, in un mondo che non avrebbe mai conosciuto, le radici sopite della natura si sarebbero infine ridestate dopo il letargo invernale. Da qualche parte i prati si sarebbero tinti dei colori dei fiori, e i petali intessuto l'abito della primavera. Nei suoi sogni

di bambino, la primavera coincideva con gli scenari sconfinati di “fiumi azzurri e colline e praterie” evocati da una vecchia canzone[1], la preferita di sua madre. In virtù di questa associazione ormai automatica la malinconia si era sempre accompagnata al risveglio della natura come un gemello un po’ triste e ombroso. La primavera era la sorella sorridente dell’autunno. Entrambi condividevano la medesima natura. “Caducità” era la parola che meglio ne esprimeva il carattere.

Nora aveva conosciuto appena quindici risvegli, nemmeno dei più felici. Briganti aveva desiderato che fosse nata in un mondo diverso. Aveva ringraziato la sorte ogni attimo della sua vita per avergli concesso il dono dei suoi occhi e del suo sorriso. Quando Nora era nata, la Cintura del Kipple tagliava ormai fuori la città dal resto del continente. Una barriera fatta di rovine, macerie, grigiore, desolazione. Cosparsa di cenere viva e battuta da un vento di morte, sollevava un muro sulla linea del tempo, ostacolando la prospettiva del futuro.

Da questa parte: la città e gli incurabili tumori che affliggevano il suo corpo urbano martoriato. Dall’altra: un fioco miraggio di sentieri selvaggi, angoli ignoti di paradisi terreni, fazzoletti smarriti di natura incontaminata. Tutti elementi che probabilmente sopravvivevano solo nelle sue fantasie infantili, sepolti sotto strati e strati di quell’altra sostanza meno nobile che sommergeva il suo mondo e invadeva le strade, pioveva dal cielo e filtrava attraverso le crepe nei muri. Gli veniva ormai spontaneo domandarsi – di notte, mentre si rigirava e dimenava insonne nel letto – se fossero mai davvero esistiti scenari anche solo vagamente simili a quelli evocati da quell’antica canzone. O se non fossero piuttosto il frutto della fantasia distorta di un visionario. Intanto quel tetro ritornello continuava a echeggiare nei recessi più oscuri e remoti della mente braccata dall’insonnia.

Vincenzo era sempre stato diffidente. Se il sospetto era una sua dote innata, il presentimento aveva raggiunto lo status tecnico e metodico di una forma d’arte. Non aveva mai ripetuto a sua figlia i discorsi della madre. Forse per non annoiarla, forse semplicemente per non costringersi a subirli ancora una volta. Magari perché nel frattempo il mondo era cambiato o, forse, semplicemente per pigrizia. Non aveva mai preso in disparte Nora mettendola in guardia dalle cattive amicizie, droga, alcol, pressioni psicologiche e tutto il

resto del ricettario. Ci aveva pensato Sara. Sua madre. Sua moglie. Una volta. Vincenzo non ricordava di aver mai assistito ad una loro conversazione sull’argomento. Probabilmente la moglie aveva avuto la premura di escluderlo dall’incombenza.

1 *I giardini di marzo*, di Lucio Battisti. (*N.d.R.*)

Ma c'era una cosa che lui continuava a rimpiangere ancora adesso, a distanza di tutto quel tempo. Era la collezione di quei momenti a cui si era sottratto, le tristi occupazioni assorbite dal *tempo* che lui aveva sottratto alle cure insite nei suoi doveri parentali. Il suo non era banale senso di colpa. Era qualcosa di più viscerale. Una forma di dolore che s'era installata di diritto nelle *routine* neurali e nel suo stesso codice di sopravvivenza. Un istinto che si era sommato alle funzioni vitali. Mangiare, bere, dormire, respirare, sentire, *soffrire*. Non c'era differenza tra queste attività. Tutte rappresentavano una reazione naturale, istintiva al programma. Il dolore era parte di lui, di ogni fibra del suo essere. Un rumore di fondo che vibrava in ogni istante della giornata, sempre dominante nello spettro della percezione. Al punto che, dopo millequattrocentosessantuno giorni trascorsi seguendo lo schema, aveva rimosso la sua precedente proiezione di se stesso.

Com'era stato, lui, un tempo? Era davvero esistito un altro Vincenzo Briganti in grado di trascorrere una serata con gli amici davanti a una birra, seduto in un bar a discutere di sport, letture, lavoro, politica, donne e famiglia? Oppure era solo uno spettro che si aggirava nei recessi più reconditi della sua mente, quando il blocco cadeva e scampoli del passato riemergevano confusi e slabbrati?

Domande a cui non avrebbe mai trovato una risposta.

Il dolore ha oscurato ogni ricordo; eclissato la percezione. Urla dentro di lui con il furore cieco di una bestia ferita, colta in trappola che non può rassegnarsi ad aspettare il colpo di grazia. L'istinto acceca la razionalità l'animale che è in lui ringhia, ruggisce, digrigna i denti pur sapendo che non servirà a niente. Il passato non può

essere modificato.

L'uomo è schiavo del tempo. La consapevolezza di questo limite è la causa della sua dannazione. Ineluttabile, senza possibilità di riscatto.

Ormai è come un rituale. La data: 5 novembre. Il luogo: casa, la sua tana. Le modalità: Blue-K, il bacio blu dell’annientamento. Pochi strumenti, semplici da usare. La prassi: facile, veloce, spietata.

Inserire: la capsula di cristallo scivola dolcemente nella camera apposita. Caricare: la fiala vede infrangere il perfetto isolamento del suo liquido azzurro. Mirare: l’inalatore raggiunge il suo obiettivo, la canna di metallo cromato si addentra nella narice. La destra, la solita.

Sparare: il liquido fiore di fuoco si sprigiona nel cuore di tenebra della testa, si dirama verso la periferia del *sensorium* lungo le direttrici ormai violate dell’essere. Infine, l’apoteosi della dimenticanza.

Supernova che esplode negli abissi neurali.

Dimenticare l’oblio.

L’anamnesi. Chiave gnostica di accesso al tessuto primordiale della realtà. Un biglietto di andata e ritorno per il Paradiso Perduto.

Preludio a un effimero surrogato di beatitudine.

3.

Tocco d’artista

Un cielo di metallo incombe sulla distesa di rovine entropiche affastellate intorno al Golfo. Il diluvio è cessato – ci scusiamo per l’interruzione. Nuvole grigie galleggiano dense di molecole nocive sopra le luci alogene della città. Un arcobaleno indistinto degrada rapidamente nel piombo fluido verso la liscia pietra fluviale. Prospettiva dall’alto di Posillipo attraverso le fronde dei platani, dei pini proliferati fuori controllo, tra i rami cullati dal vento dei salici trattati geneticamente. Insegne luminose, ologrammi sui tetti dei palazzi del Distretto Corporativo, fanali delle auto in processione agonizzante lungo le sopraelevate, fiotti di fumo dai comignoli degli altoforni e delle ultime raffinerie petrolchimiche ancora attive nella zona del porto. Napoli richiama

l’immagine tragica di una nobile e antica puttana sedotta dalla Montagna spavalda per essere da questa impietosamente mortificata, seviziata, abbandonata. Una puttana rancorosa e implacabile riuscita ad artigliare la vendetta e che adesso veglia sul corpo del gigante abbattuto, stremata ma, per miracolo, ancora viva.

Le autostrade sospese nella sera illuminano brandelli di tessuto urbano dimenticati sulla pietra lavica delle colline sepolte sotto strati meta-geologici di abusivismo sfrenato.

Il sibilo metallico di uno *scramjet* in fase di atterraggio si irradia per le vie di Capodichino, arriva attenuato tra i cipressi avvizziti del cimitero di Poggioreale, riverbera nella trama architettonica dei rioni da Scampia a Secondigliano, e da questi indietro verso il nucleo antico della città.

Sinestesia del Blue-K. Uno sciame di sensazioni sgorga dentro Vincenzo Briganti con la potenza dirompente di un amplesso. Il flusso di coscienza gli dischiude automaticamente le porte della percezione. Cammina per le strade di Rione Traiano. Odore di miele amaro e uova fritte, di tabacco e polvere e zafferano salta alle narici. Tutto si sovrappone all’aroma vago di cenere e incenso che pervade la città come un rumore di fondo a livello cosmico, retaggio di un battesimo di fuoco e lapilli non ancora completamente assorbito. Al Vomero un naso bene addestrato si lascerebbe sedurre dall’afrore del limone agro misto alla dolce fragranza del caffè che si diffonde tra le viuzze anguste e tortuose. Lontano dai quartieri storici, approssimandosi al degrado degli alveari di vetroresina e plastiacciaio a ridosso delle sopraelevate ultrarapide per Roma e l’Agglomerato del Nord l’odore perde la sua componente gastronomica a vantaggio dell’asprezza raschiante dei gas di scarico. Solventi chimici e acido fenico si fondono al puzzo di piscio rancido incanalato nei condotti di scolo a cielo aperto tra palazzi silenziosi e fatiscenti, rassegnati alla dissoluzione come tanti vegliardi in attesa dell’Angelo Sterminatore.

Nel delirio psicotropo la sovrapposizione di piani temporali asseconda l’attitudine alla sperimentazione espressiva. Dissolvenze incrociate in una cascata parossistica, istantanee del passato che sfumano in scenari nuovi e alienanti. Ecco i fantasmi di un

tempo perduto emergere dal letargo psichico della coscienza, offrirsi come tanti agnelli sacrificali all’olocausto della percezione.

È un viaggio psichedelico nei meandri della mente. Città del Sogno. Un incanto iberico di architetture neogotiche e barocche. Con la compiacenza del nanomondo di invisibili operatori macromolecolari il cemento rappreso diventa improvvisamente malleabile. Una mano microminiaturizzata lo plasma in forme sempre nuove, dalla materia inerte sbalorditivi effetti psichici. Curve e quadriche sono le cifre stilistiche di questa innovativa geometria transarchitettonica. Le travi si ritorcono attorno al loro asse come monoeliche di DNA. Le finestre si deformano in orifizi curiosi, richiami organici di fauci fameliche e occhi in lacrime. Le porte si incastonano nelle facciate impossibilitate a richiudersi. Ponti di scale e archi mettono in comunicazione edifici adiacenti, scavalcano strade silenziose. Strutture portanti distorte in pose grottesche diventano la porta girevole che mette in contatto due dimensioni parallele e distinte. Oltrepassata questa soglia il tempo della mente si riversa nello spazio attuale alterando le leggi della percezione sensoriale.

Frammenti di conversazioni dispersi negli abissi della percettività. Profumi dissolti nel vento dei decenni. Istantanee desaturate di un mondo perduto. Si entra in sintonia con l’anima della Città, nelle sue carni. Si condivide con Lei la freccia di un tempo interiore.

Diventare Lei. Guardare le sue strade con gli occhi elettronici dei droidi della Polizia, insetti di metallo in volo sulla decadenza monumentale che si estende dalle onde putride del Tirreno fino alle macerie ombrose del Kipple. Lo sguardo robotico sorveglia la scena con precisione meccanica. Monitora istante dopo istante l’evolversi della situazione climatica, sociale, ambientale. Il Centro di Garanzia della Vivibilità, arroccato nei palazzi di vetro del Distretto Corporativo, tiene ogni fattore sotto controllo e ci tiene a farlo sapere a tutti i cittadini.

E lui è lì, anima e corpo di Napoli. Che guarda. Che conosce ogni cosa. Ma lui è anche Vincenzo Briganti, la disperazione fatta carne e sangue, un flusso di torbida coscienza lungo le vene. Un passato che continua ad affondare

artigli e zanne acuminate nelle sue membra. Un presente senza speranza proprio davanti agli occhi. Linee di scansione percorrono il suo essere. Un fruscio metallico e doloroso s’insinua nella percezione. Il sangue gli investe le tempie con il fronte d’onda di un cataclisma marino. Esplode come il rintocco infernale di una campana d’ottone.

Riaprire gli occhi dopo un bacio azzurro è come svegliarsi nella realtà dopo aver traversato lo Stige in compagnia di Caronte. Il vecchio ti guarda e non comprende la tua sorpresa. — È l’Inferno, dolcezza — pare che voglia dirti. — E tu non puoi farci proprio niente...

Il demonio canuto che lo fissava era il suo riflesso, rimandato dal ripiano lucido del tavolino del salotto. La sua testa vi era atterrata durante il delirio neurotropo indotto. Era successo prima che la punta di diamante arroventata di un trapano cominciasse a intaccare il suo cranio, affondando nella polpa sanguinolenta della materia grigia.

Il trapano psichico scavava e martellava e sussultava. Si divertiva a concedere, tra un assalto e il successivo, l’illusione di una tregua. Lo iato aveva una durata variabile,

ed era questa sua incostanza a rendere il supplizio insostenibile. Poi i ricorsi si avviarono su una traccia di normalizzazione.

Quando si regolarizzò, il trapano psichico aveva assunto il suono del telefono che squilla, amplificato in una cassa di risonanza cosmica.

Il telefono squillava. La vita bussava. L’orrore tornava. Rispose in modalità solo voce. Sull’oloschermo prese forma il volto di Sanseverino. — Pronto?

— Vincenzo, sei tu?

— In carne e ossa — rispose Briganti, impedendosi di aggiungere “e incubi”. —

Proprio io, al cento per cento... *Puro* Vincenzo Briganti!

— Non ti vedo ma posso immaginare il tuo stato dalla voce... — E anche la sua non sembrava serbare niente di buono, fu costretto a rilevare Briganti. Di tutta la Pi-Quadro, Sanseverino era probabilmente quello che Briganti avrebbe incontrato meno perplessità a far passare come amico. I necromanti erano in genere dei veri e propri figli di puttana. Il loro atteggiamento di superiorità rispetto ai colleghi e al resto del mondo giustificava il trattamento che gli altri agenti della Questura riservavano alla Sezione.

Sanseverino era diverso. Tanto per cominciare non era un necromante, essendo il suo ruolo circoscritto alle mansioni amministrative. Questo forse lo aiutava a essere meno stronzo degli altri. Forse era semplicemente nella sua indole. Metodico, disponibile, paziente, lavoratore, riuniva nella sua persona i pregi del napoletano doc con altre prerogative che nella maggior parte dei casi sarebbe stato pretenzioso cercare in un partenopeo. Senza di lui la Pi-Quadro sarebbe stata sommersa dalla cartaccia di sostentamento al leviatano burocratico. Sanseverino entrava in ufficio alle otto in punto con il "Corriere dello Sport" in tasca (niente pagine olografiche, per lui), si versava una tazza di caffè caldo di macchinetta e si metteva seduto. Il resto era semplice dedizione. Sbrigava ogni pratica con la massima regolarità e precisione, e non di rado arrivava a trattenersi oltre l'orario d'ufficio.

Se succedeva qualcosa era il primo a scendere dal letto. Non prima del Commissario, mai dopo il capitano. Il suo volto a quell'ora poteva significare solo una cosa: *corpo spento in arrivo*.

— Gesù Cristo, devi avere avuto una serata memorabile, ieri...

— Non peggiore delle altre — lo rassicurò Briganti.

Il suo tentativo chiaramente fallì. Un'ombra di consapevolezza serpeggiò dietro le spesse lenti bifocali di Sanseverino. In un'èra dominata dalla cosmesi e dalla nanochirurgia, gli occhiali lo invecchiavano di almeno dieci anni, relegandolo in un sottoscala dell'impalcatura sociale. Era un relitto dei vecchi tempi. Un modello fuori produzione, un sopravvissuto. Un po' come Briganti.

— Allora preparati a una brutta notizia, non vorrei turbare il tuo stato di pace interiore. — La voce di Sanseverino ebbe un sussulto, tra il fremito ansioso e

la tensione repressa.

— Brutta quanto? — domandò Briganti.

Sanseverino s’incupì. — Su una scala da uno a dieci, questa è una scossa *almeno* del decimo grado...

— L’ereditiera della Ksenja ha scelto il diversivo sbagliato nel parco giochi di famiglia ed è finita a decorare un muro di Posillipo?

Sanseverino non rise. — Temo sia qualcosa di peggio — dovette contraddirlo con tono grave. — Hanno trovato il cadavere del... — la sua voce si ruppe. Sanseverino si sforzò di riguadagnare il controllo. — ... del Commissario. Qualcuno l’ha fatto fuori con un colpo alla testa.

Il colpo.

Briganti riuscì a sentirlo. L’eco si spargeva ancora nella sua, di testa. Rimase senza parole. Quattro anni esatti dopo il suo tragico battesimo. Un’istantanea sbiadita emerse dall’abisso della memoria, un attimo rubato alla vita altrui. Il Commissario che contempla la città dalla finestra del suo ufficio, venti metri sopra le strade di Rione Traiano. Completo impeccabile, capelli grigi ben tirati sulla nuca, sguardo corrucciato.

— Un’esecuzione... — azzardò, sovrappensiero. Pronunciare quelle parole lo mise automaticamente in allerta. Come per riflesso si scoprì a incamerare più tensione di quanta potessero reggerne i suoi accumulatori nervosi.

— Non è tutto. Sul corpo, a quanto pare, hanno trovato segni piuttosto *singolari*. Così almeno li hanno definiti i primi agenti giunti *in loco*. Sul posto ci sono gli uomini della Questura, ma per l’occasione hanno scomodato anche i pezzi grossi. Sarebbe preferibile avere qualcuno dei nostri, laggiù. Ci sto andando personalmente e ho appena sentito il capitano. Ha concordato con la Conti che potevi essere tu quello più indicato per la scansione. Serve un tocco d’artista, se capisci quello che voglio dire...

— La Contessa, hai detto?

— Ha già depositato la notizia, si è svegliata di buonora...

Una pausa. — Dove?

Sanseverino esitò. — La Fornace.

Al suono di quella parola Briganti scivolò sotto la soglia di percezione della realtà. Desiderò che l'attrazione gravitazionale lo ghermisse e lo condannasse in eterno all'abisso dell'oblio. Invece gli ci vollero pochi secondi per realizzare di essere ancora davanti alla console, a fissare sull'oloschermo l'espressione cupa e allarmata di Sanseverino.

— Vincenzo? Sei ancora lì?

— Sono ancora qui. — Briganti si guardò in giro cercando di ricordare dove avesse lasciato l'inalatore. — Dammi il tempo di rimettermi in sesto e ti raggiungo sul posto.

4.

La promessa

Il corpo umano è un sistema in equilibrio instabile. Finché riusciamo a conservare il controllo sul flusso di energia che ci tiene in vita, va tutto bene. L'organismo preserva il suo equilibrio ai danni di altri sistemi. Consuma l'energia incamerata in strutture a elevata organizzazione. Ne degrada l'ordine e poi dissipa entropia nell'ambiente esterno.

Tutto ciò nasconde una triste verità, codificata nell'insindacabile Secondo Principio della Termodinamica. Non c'è vita senza morte.

Siamo motori di entropia. La vita è una lotta senza tregua tra la tendenza alla disgregazione e la spinta verso forme sempre più complesse di organizzazione. Questa lotta si consuma su un campo di battaglia sotterraneo. In superficie ci si può

ingannare alla vista di un illusorio scenario di calma piatta. Le forze contrarie, in realtà, non riposano mai finché l'una non prevale sull'altra. E a prevalere è (quasi) sempre lo stesso partito.

Non c'è vita senza morte.

La lotta, a volte, finisce per estendere il suo dominio su campi che sarebbe difficile immaginare. La dualità si esplica in ciascuno di noi. Quando il corpo non basta, allora intacca anche lo spirito.

L'entropia è una sorte comune ai processi biologici, fisici, mentali. Il suo canto, appena un rumore di fondo, è una promessa di putrefazione.

Quando arrivò sul posto, Briganti fu costretto a fermare il suo trabiccolo d'importazione un centinaio di metri prima del cordone di sicurezza degli uomini della Questura. Una lunga processione di volanti, jeep e furgoni costeggiava il sentiero sabbioso. Il cielo offriva un triste spettacolo come preludio all'alba: informi masse di nuvole grigie gravavano sulla Cintura del Kipple.

Aveva smesso di piovere. Nell'aria ristagnava un sentore denso d'umidità, ma già

si preannunciava un nuovo temporale. Sembrava davvero che tutto stesse per precipitargli addosso. D'altro canto, un vecchio proverbio non sosteneva che il castigo del Cielo è la giusta punizione per i peccati degli uomini?

Il sentiero sterrato somigliava a una pista fangosa su un campo di battaglia della prima metà del secolo scorso. Briganti notò poco più in là, dietro una recinzione coronata da un doppio rotolo di filo spinato, i segni di un'operazione di scavo condotta con cura sistematica. Un cartello di plastica vietava l'accesso ai "non addetti ai lavori", snocciolando poi tutta una serie di dati sull'impresa che si stava occupando dei lavori e sulla durata prevista per la loro fine. Si trattava di un appalto assegnato dal Comune per la bonifica di un campo potenzialmente minato. Probabilmente sarebbe stato più conveniente lasciare che fosse il Kipple a prendersi cura del reliquario bellico.

25

Briganti scorse un escavatore meccanico spuntare da dietro una montagnola di materiale scavato. C’erano anche un paio di furgoni, e le auto scalcagnate con cui gli operai avevano raggiunto quell’avamposto perso nel nulla. Le masse di terra, cenere, rifiuti e rovine rimosse dalle buche venivano ammonticchiate in collinette di forma conica. Un settore grande quanto un campo da calcio era disseminato di questi tumuli. Conferivano alla scena l’aspetto di una necropoli etrusca. Alcune ombre si muovevano tra gli scavi, trascinandosi dietro vecchie pale, picconi e carriole. I lavori procedevano a rilento.

Più avanti, sul sentiero, Briganti s’imbatté nel viavai catalizzato dalla scena del crimine. Di colpo si trovò immerso nel movimento degli addetti ai lavori e dei curiosi indesiderati, scandito dal ronzio monotono e persistente di parole pronunciate a fil di labbra. Le luci blu dei lampeggianti sferzavano facce insonnolite, deformate da smorfie desolate. I tecnici della Scientifica si davano da fare incalzati dai paramedici, passavano al setaccio la scena del crimine con le loro attrezzature. Alcuni agenti si stavano occupando di un possibile testimone, forse un operaio impiegato nello scavo. Gli altri si sforzavano di tenere a debita distanza giornalisti e fotografi convenuti per partecipare al macabro banchetto.

Destava stupore che il centro immobile di tutto questo vorticare fosse un cadavere.

— Tenente! — lo chiamò una voce raschiante. — Errico Chianese, “Nova XPress”... Errico Chianese: il più grosso rompiballe della città. L’unica altra abitudine in grado di competere con la sua grafomania era il vizio del fumo. Stava fumando una cancerosa rollata a mano quando Briganti si voltò verso di lui. L’accredito della sua testata gli sporgeva dalla fascia del cappello. Sotto la tesa e dietro un paio di lenti cromatiche asimmetriche ammiccava il suo sguardo astuto. Chianese era un reporter d’assalto d’altri tempi. Girava armato di taccuino e stilo come il cliché imposto al cinema da Hollywood. Scrutava il mondo da dietro i suoi bizzarri, insopportabili occhiali dalla montatura in fibra di carbonio. Non aveva il ghigno soddisfatto di quando poteva lavorarsi qualche figura politica di primo piano, e si vedeva lontano un miglio che non era lì per una gita di piacere.

L’ *automat* appollaiato sulla sua spalla inquadrò Briganti nel monocolo elettronico. Ci fu un ronzio di ingranaggi, troppo rumoroso per essere necessario. Il droide di Chianese, che assolveva a funzioni di assistente e videocamera, mise a fuoco il suo volto pronto a strappargli un ritratto olografico pronto da mandare in stampa.

— Sta’ indietro! — lo spintonò un robusto agente dall’aria particolarmente minacciosa.

— Che ne sarà della Pi-Quadro ora che il suo fondatore è morto? — insisté

Chianese, ignorando l’avvertimento. Il droide centrò Briganti ed emise un ronzio soddisfatto.

Briganti si sorprese ad aprire bocca. Le sue parole suonarono biascicate, incerte. —

Non lo so. — Si strinse nelle spalle e proseguì per la sua strada.

Il cadavere era riverso nel fango del Kipple e Briganti continuava a sudare. Gli girava la testa. Il suo organismo stava protestando con forza alla violenza perpetrata dal Blue-K e dal successivo risveglio evocato a colpi di amfetamine. Si sentiva in precario equilibrio sull’orlo di una visione mistica o di una rivelazione psichedelica, e

questo lo turbava. Perché il lavoro esigeva delle responsabilità e lui, dopo anni di onorato servizio, si sentiva colto in fallo.

E perché il cadavere nel Kipple meritava tutto il suo rispetto.

Salvatore Di Cesare era stato per tutti, semplicemente, il Commissario. Era stato lui a organizzare la Pi-Quadro, la Sezione Investigativa Speciale di Polizia Psicografica, rinunciando un numero ormai incalcolabile di volte alla promozione a questore. Incarico a cui aveva finito per affiancarsi su una scala gerarchica parallela, a conclusione di quell’inevitabile procedura di duplicazione dei ruoli che aveva investito la Polizia fin dall’istituzione della

Pi-Quadro.

Fondata nemmeno dieci anni prima per decreto ministeriale sulla falsariga di analoghe istituzioni americane, l'unità godeva di uno statuto speciale e dipendeva direttamente dalla WPO, la World Police Organization. Per questo all'interno della stessa Polizia i suoi membri non venivano visti come colleghi, ma guardati con un misto di sospetto e sufficienza. In città la collaborazione tra le diverse forze di Polizia non aveva mai raggiunto i livelli di integrazione ed efficienza prospettati dai vertici istituzionali, e questo aveva finito per riflettersi spesso nelle indagini. Gli agenti della Pi-Quadro si avvalevano dello stato dell'arte delle nanotecnologie per le loro indagini. Il che, almeno da un punto di vista puramente formale, li metteva agli occhi della gente comune un gradino più in alto della Scientifica e un paio più in basso dei supereroi. Cosa che non si sarebbe detta a giudicare dal nomignolo con cui venivano comunemente chiamati, con una malcelata nota dispregiativa, i membri della Sezione: *necromanti*, ovvero indagatori della morte, interlocutori dei cadaveri. Perché era parso chiaro fin dalla sua istituzione come la Sezione sarebbe finita al servizio dei casi dalla maggiore risonanza mediatica, il che aveva reso col tempo i suoi agenti, nella realtà, interlocutori solo di "certi" cadaveri. Era questo dettaglio a motivare la diffidenza che l'opinione pubblica da sempre covava sulla legittimità

dell'istituzione.

Il Commissario aveva sempre fatto di tutto per evitare strumentalizzazioni. Nel bene e nel male la Pi-Quadro era una sua creatura. Sul modello già testato in importanti città d'Oltreoceano (Washington, New York e San Francisco prima, poi tutte le altre) Napoli era stata la prima area metropolitana in Europa a istituire una squadra di Polizia Psicografica. La scelta aveva incontrato il benestare della WPO, della Polizia di Stato, e dell'amministrazione locale. La Pi-Quadro era nata in seno alla Questura come organo distaccato della Direzione Centrale Anticrimine. Dopo le faide incrociate che avevano scandito gli anni Dieci, Napoli aveva vissuto più di un ventennio relativamente tranquillo. In realtà la ricostruzione della città dopo l'eruzione del '19 aveva dischiuso nuovi orizzonti un po' per tutti, riuscendo a congelare le vecchie tensioni in un clima di generale cooperazione maturato sulle tradizionali basi d'illegalità su cui si reggeva l'economia cittadina.

Esauriti i fondi europei per la ricostruzione, la situazione aveva impiegato poco a degenerare. Dopo avere prosperato in uno scenario di diffusa armonia, le diverse fazioni in cui si frammentava la malavita partenopea erano tornate all’antico intreccio di rivalità, alleanze provvisorie e contese politiche. La selezione naturale aveva sempre offerto la soluzione più veloce ed efficace al problema della gestione delle risorse, si era

perpetuato l’antico meccanismo di darwinismo sociale su scala metropolitana che aveva mosso per tutto il Novecento il motore della città.

Nel solo ’48 le vittime della guerra di camorra erano state quattromilaventisette: una media di ottanta caduti ogni settimana, un bollettino di guerra che segnava un record senza precedenti. Nel giro di un paio d’anni nuovi protagonisti emergevano sulla scena con slancio dirompente, per poi essere spazzati via con altrettanta rapidità. Di Cesare era entrato in Polizia giovanissimo. Si era distinto in aree fortemente depresse: Sardegna, Sicilia e infine l’hinterland napoletano. Era ancora ispettore in uno sperduto commissariato dell’Ogliastra quando il suo superiore in comando era caduto sotto i colpi di una cosca di banditi locali. Quella di Di Cesare era stata una promozione sul campo. Isolato, costretto a far fronte al ritardo dei rinforzi, aveva preso le redini del comando. Con l’aiuto della sua squadra, aveva scovato in due settimane di caccia ininterrotta i responsabili dell’omicidio e ne aveva sgominato la banda. Un furore cieco e inesorabile lo aveva guidato nell’operazione. Questo aveva senz’altro contribuito a costruirgli attorno quell’alone di leggenda che lo avrebbe accompagnato fino all’ultimo dei suoi giorni. Da quel momento, per i suoi sottoposti sarebbe stato sempre, comunque e solo “il Commissario”, a prescindere dalla carica che avrebbe rivestito in via ufficiale. Il resto era stata una veloce scalata dei vertici, una serie inarrestabile di promozioni.

A quarantotto anni era stato nominato vicequestore ed erano seguiti otto anni di vacanza ai piani alti prima di ottenere l’istituzione, e quindi il comando, del nuovo organo di Polizia. Aveva lasciato il suo incarico dirigenziale per tornare sulla strada e indossare, ancora una volta, i panni del Commissario. Era stato lui a selezionare uno per uno tutti gli agenti che sarebbero entrati a far parte del nuovo corpo. Aveva redatto il codice di autoregolamentazione

poi approvato dal prefetto e dal ministro degli Interni. Il codice dei necromanti era diretta emanazione del regolamento vigente Oltreoceano, ma introduceva anche importanti modifiche.

I dieci prescelti che si erano prestati alla sperimentazione avevano ricevuto in dono un set completo di innesti neurali a spese del Ministero. I fondi stornati dalle rendite dei contribuenti erano stati convertiti in elettrodi di platino, fibre nervose sintetiche, interfacce craniali in carbonio policristallino a dissipazione ultraridotta, banchi di memoria FLESH e giunti neurali a superconduzione. Ogni necromante portava addosso lavori di nanochirurgia e impianti per un valore di qualche milione di dollari. Se il primo rapporto di fine anno era stato più che incoraggiante, con il secondo l’efficacia dell’investimento era diventata evidente come la luminosità delle cifre snocciolate dal Commissario alla Commissione Parlamentare sulla Sicurezza Metropolitana. La Pi-Quadro era un minireparto composto da dieci agenti speciali e quindici volontari in prova. In due anni aveva reso possibili duecentotrentotto arresti nell’ambito di ventisette operazioni autonome, collaborato con gli organi di Polizia a quarantacinque altre maxi-operazioni e contribuito a porre termine alla Nuova Guerra del Vesuvio. La sua efficienza di prevenzione, forse sarebbe stato più corretto parlare di “deterrenza”, sarebbe divenuta lampante negli anni a venire.

Briganti era entrato in squadra quattro anni dopo la sua costituzione, dopo due anni di addestramento. Aveva superato l’esame e il giorno stesso prestato giuramento nell’ufficio della sede distaccata della Pi-Quadro al settimo piano di uno stabile

diroccato in Rione Traiano, al cospetto del Commissario Di Cesare e del capitano Bevilacqua, suo vice.

Il suo ingresso non era avvenuto in un momento glorioso. A dispetto dei risultati la situazione interna si era fatta difficile. Mentre reparti analoghi venivano sperimentati in altre città europee, la Pi-Quadro di Napoli stava vivendo la sua prima e più critica fase di ribasso della popolarità. A seguito delle richieste di trasferimento e pensionamento anticipato, l’unità contava otto effettivi e un’altra decina di volontari in ferma breve. I necromanti

lasciavano per disturbi psichici, incompatibilità di mansioni o semplice stanchezza. Nella Sezione serpeggiava un diffuso malessere, che aveva obbligato infine il Commissario a riformare l'istituto.

I test d'idoneità psichica, intellettuale e fisica meritarono la riconferma solo a sette agenti. A quel punto, tuttavia, ricompattare i ranghi attorno agli elementi più stabili e motivati avrebbe avuto una ricaduta decisiva nel recupero dell'efficienza. Il Commissario aveva pensato la cosa giusta. La soluzione gli era valsa in breve tempo un consolidamento di autorità e prestigio.

E adesso il Commissario giaceva immobile ai suoi piedi. Il volto incrostato di fango e di cenere come la sua inconfondibile divisa d'ordinanza, un completo di foggia severa, quasi militare. Il Kipple strisciava intorno al suo corpo, meditando tremendi piani di conquista. Duecento metri più in là, dalla distesa di macerie e detriti della Cintura, emergeva la mole pesante e tetra della Fornace.

La vista del luogo, diversamente da quanto lui stesso si sarebbe aspettato, non respinse Briganti lontano da quel posto. Né lo sprofondò nel turbine di dolore che continuava a rimestare la sua memoria. Restò lì, immobile al cospetto della struttura, più imponente di quanto la ricordasse. Le ginocchia arrugginite e paralizzate, proprio come quattro anni prima.

La Fornace era un edificio enorme a tre piani. Costruita nel cuore dell'èra industriale e scampata per miracolo ai bombardamenti, alle crisi, ai terremoti e all'eruzione del Vesuvio si era trasformata in una triste reliquia di archeologia urbana. I mattoni rossi delle pareti si erano consumati e ingrigiti. La malta era diventata nera per l'usura degli agenti atmosferici e dei vapori del vulcano. Le ciminiere si protendevano fiere e spettrali contro il cielo grigio della Cintura. Le sue finestre ad arco erano andate in frantumi da un tempo inestimabile.

Briganti vide ombre muoversi nel chiarore attenuato e polveroso che filtrava dalle aperture. Il *flash* di un volto grigio e privo di espressione gli attraversò la mente con la facilità di una lama incandescente. Anche il dolore fu lo stesso.

— Tutto bene, signore? — gli chiese un giovane tecnico della Scientifica,

richiamandolo al mondo dei vivi.

— Non c’è problema, grazie — mugugnò Briganti, voltandosi verso di lui.

— Il magistrato vuole parlarle. — L’agente indicò una donna in cappotto nero e tailleur d’ordinanza che batteva il luogo del crimine con andatura marziale ed elegante. Dall’incedere sembrava una creatura tanto bella a vedersi quanto potenzialmente pericolosa. Prima di raggiungerla, Briganti ebbe modo di scorgere Sanseverino poco distante, curvo nelle spalle e intento a parlare al suo *holocom*.

— Salve, Briganti — lo salutò il PM. — Buongiorno.

— Non direi che stia nascendo sotto gli auspici migliori...

Grazia Conti, magistrato della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, trentasei anni, detta la Contessa. Giovane, brillante, affascinante: la quintessenza del successo. Era quella che si sarebbe definita una donna di potere. E

nelle vesti del Pubblico Ministero non mancava di esercitare un fascino segreto sull’intero corpo di Polizia. Briganti aveva avuto modo di lavorarci in diverse occasioni, in passato. Ricordava la sua tenacia, un buon segno nella tragicità delle circostanze in cui si trovavano a operare.

— Già. Neanch’io, mi scusi.

La Contessa si strinse a lui e lo costrinse a voltare le spalle al corpo del Commissario. Insieme s’incamminarono sulla scena del crimine, prestando attenzione ai passi.

La pioggia della notte aveva trasformato il Kipple in un acquitrino. Intorno al corpo erano segnalate le impronte di un numero ancora imprecisato di piedi. Se ne scorgevano a occhio almeno di tre o quattro tipi diversi, ma le precarie condizioni del suolo mostravano gradi di conservazione diversi per le stesse tracce. Sarebbe stato compito della Scientifica risolvere l’arcano.

— Cosa sappiamo? — s’informò Briganti.

— Ancora molto poco. Ho dato mandato ai tecnici della Virtuale di consultare i tabulati telefonici del Commissario: ancora non abbiamo idea di cosa ci facesse in questo posto, per di più in un orario così poco indicato.

— Quando è successo?

— I ragazzi della Scientifica stimano non più di sei ore fa...

Briganti trasse autonomamente le sue conclusioni. Quello non era certo posto per passeggiate notturne.

La Fornace era stata chiusa almeno un secolo prima, e da quel momento era stata motivo di contesa per le più svariate tribù urbane. I Figli del Tormento l’avevano conquistata a una setta di fanatici adoratori della dea Kalì. Prima di essere a loro volta spazzati via da un’operazione di Polizia che ancora riviveva, nelle notti di Briganti, in un incubo da brividi. Ma un posto simile non poteva essere dato in ogni caso per bonificato. Qualcun altro doveva averne preso possesso, come testimoniava il corpo riverso nel fango ai suoi piedi.

I loro passi li avevano portati su un percorso contorto. Briganti si fermò davanti al cadavere del Commissario. Nelle tempie l’eco dei neuroni stremati dall’azione contrastante del Blue-K e delle amfetamine.

La pallottola gli era stata sparata poco sopra la nuca. Era lo stile di un’esecuzione. Chiedersi chi poteva voler morto il Commissario equivaleva a chiedersi quanti fossero i bambini che la notte della vigilia attendono davanti all’albero l’arrivo di Babbo Natale. La lista avrebbe potuto includere i nomi di qualche migliaio di indiziati, dai signorotti della Vecchia Famiglia ai capicosca della NCR (la Nuova Camorra Risorta che, anche solo a volersi limitare alle gerarchie superiori, contava ottocento schedati nei registri dell’Antimafia), gli arrivisti politici, i rispettabilissimi cittadini che, per una ragione o per un’altra, meditavano di trovarsi presto ai ferri corti con la giustizia.

Ma quegli altri segni, quelli di cui aveva fatto menzione Sanseverino nel corso della sua chiamata, restringevano parecchio il campo delle possibilità. Le profonde incisioni praticate con una lama arroventata sugli occhi, le narici, le labbra, le orecchie e le mani recavano la firma della Cabala di san Tommaso, una setta balzata agli onori della cronaca grazie ai media più che per le sue azioni dimostrative. C’era un solo piccolo problema. I cabalisti non si erano mai spinti tanto oltre da macchiarsi le mani e le coscienze con un omicidio, e pareva improbabile che avessero deciso di cominciare proprio adesso, e per di più dal Commissario.

Era quindi d’obbligo domandarsi se non potesse invece trattarsi di una rappresentazione allestita a uso e consumo degli investigatori, un tentativo di depistaggio imbastito a regola d’arte. Ma c’era una domanda che continuava a roderlo da dentro: *perché proprio la Fornace?*

— Quei segni e questo posto — riprese la Contessa, leggendogli quasi nel pensiero

— sembrerebbero indicare una dinamica fin troppo precisa...

Lo stesso sospetto che covava Briganti, ma per ragioni diverse da quelle del magistrato che non conosceva tutti i retroscena oscuri della storia segreta di quel posto. Non bene come lui. Assentì tacitamente.

— Un segnale fin troppo chiaro...

— È quello che sospetto.

— Bene, perché il caso è suo. Mi è stato sollecitato il suo nome, ma vista la situazione precaria della Sezione sarà affiancato da un agente della Direzione Centrale. Spero che il lavoro di coppia non la inibisca...

— I necromanti non fanno coppia...

— È ora di guardare avanti — la Contessa mise un buon metro di distanza tra i loro corpi. — Mi tenga aggiornata. — Senza aggiungere una parola si voltò diretta alla sua aeromobile, parcheggiata nel fango del Kipple un centinaio di metri lontano da loro.

Guardando il PM allontanarsi tra la folla, Briganti ebbe la sensazione di essere precipitato in un grottesco gioco di rimandi, intrappolato in un labirinto di riferimenti intessuti nella trama stessa della realtà. Ermeneutica esistenziale: il problema era rappresentato dall'assurda moltiplicazione di tracce, ciascuna di esse era l'inizio di una pista che tendeva in una direzione discordante rispetto a tutte le altre. Cabalisti e Figli del Tormento potevano essere stati utilizzati con sadica disinvoltura per coprire un regolamento di conti personale, mascherare un complotto politico ai danni del Commissario. Entrambe le piste erano ancora plausibili. Il che lo spinse alla domanda successiva.

Si chiese se il proiettile avesse lesionato il sistema limbico. Poi provò una leggera inquietudine al pensiero che il lento insinuarsi del Kipple attraverso la ferita potesse avere compromesso i centri neurali eventualmente illesi della vittima. Era un pensiero stupido, lo sapeva bene: il Kipple lavorava su lunghi periodi di tempo. Anche se a distanza di qualche mese poteva assorbire una superficie di diversi ettari riducendola a una landa desolata, i danni che poteva procurare in diverse ore o giorni di esposizione erano pressoché insignificanti. Le autorità scientifiche dell'osservatorio del CNR avevano promosso più di una campagna d'informazione sull'argomento. Ma davanti al corpo immobile del Commissario Briganti sentì le sue certezze vacillare.

Poteva esserne *davvero* sicuro?

Un tuono vibrò un violento fendente all'atmosfera sospesa del Kipple proprio mentre la Lotus del procuratore s'involava nella cupa aurora di una giornata che si annunciava uggiosa. Forse sarebbe piovuto di nuovo.

In mezzo a tanti dubbi emergeva un'unica convinzione. Nessun uomo avrebbe dovuto trovarsi, a quell'ora del mattino, riverso in una pozza di fango e di sangue, esposto agli sguardi indiscreti di poliziotti e giornalisti, schiaffeggiato dai flash impietosi dei fotografi.

5.

Tempi difficili

— Lo ha trovato un operaio degli scavi. — Sanseverino gli era sbucato alle spalle, prendendolo alla sprovvista. Curvo sotto l’impermeabile chiazzato di pioggia, gli occhiali sporchi di impronte e condensa, dal vivo era anche peggio che in video. Briganti si chiese come dovesse presentarsi lui, dopo il suo recente incontro ravvicinato con il Blue-K e il successivo risveglio preso a schiaffi dalle amfetamine. Era consapevole che la chimica antagonista aveva solo smorzato gli effetti della potente magia neurotropa del Barone, lasciandolo esposto agli assalti allucinogeni dell’onda ritardata.

— Ti ho visto alle prese con la Contessa — disse Sanseverino, porgendogli la sinistra...

— Quella lì dovrebbe passare meno tempo in Virtuale — sbottò Briganti. — Ha un senso del melodrammatico che mi irrita.

... nella consueta stretta mancina dei necromanti. Agli occhi del profano più

accorto quel gesto poteva apparire come l’ennesimo elemento distintivo ostentato dal clan della Pi-Quadro, un segno esclusivo di appartenenza precluso ai non iniziati. Quel pensiero mise Briganti a disagio, come sempre. Ma quella mattina, col cadavere del demiurgo del reparto trovato morto nel Kipple, il popolo dei diffidenti avrebbe potuto perdonarli.

— Così ce la ritroveremmo sempre tra i piedi! È un ottimo procuratore, è solo il suo modo di fare...

Briganti lasciò cadere il discorso. — Dicevi... un operaio?

— È stato il primo ad arrivare sul posto, alle cinque e trenta, stamattina.

— L’ho visto parlare con gli uomini di Navarro. Immagino che sia già stato torchiato da almeno una mezza dozzina di investigatori.

Briganti tornò a fissare il cadavere sporco di fango e gli balenò in mente la folgorazione che quell’immagine potesse essere la metafora più efficace di come gli uomini della Pi-Quadro venissero visti dalla gente. «E adesso parla

con lui» si disse, non senza cattiveria, guardando il corpo del Commissario.

— Immagini bene — confermò Sanseverino. — Il poveraccio è arrivato qui prima degli altri per preparare l’escavatore. La ditta lascia il mezzo *in loco*, di notte, dopo avergli svuotato il serbatoio.

— Nessuno penserebbe mai di prendersi un ferrovecchio tanto sgangherato —

osservò Briganti, con senso pratico. — Ma la benzina potrebbe far gola alle bande dell’hinterland.

— Appunto. Arrivato sul posto, è salito sul macchinario per fargli il pieno e da lassù si è accorto della novità che la notte aveva portato. — Ancora quel tono vibrante che Briganti aveva ascoltato nel videofono. Sanseverino alzò una mano, indicando la zona dei lavori. La recinzione distava da loro meno di cinquanta metri.

— Era il corpo del Commissario.

— E loro? — Briganti accennò agli inviati della stampa.

— C’è stata una fuga d’informazioni. Sai come sono i corridoi della Questura. La notizia ci ha messo poco per fare il giro di tutte le redazioni della città, e non solo... Briganti annuì sovrappensiero. — Dove si è cacciato il capitano?

— Pausa di riflessione — Sanseverino scosse il capo. — È stato qui ma non ha resistito più di cinque minuti. Se l’è squagliata con la scusa di presidiare gli uffici... incarico che, per inciso, per quanto inutile, avrei potuto sobbarcarmi di persona. —

S’interruppe. Poi, quasi a voler tornare sui suoi passi, aggiunse a parziale assoluzione: — Era sconvolto. Come tutti, del resto.

Il capitano doveva essere rimasto tramortito alla vista del cadavere del suo superiore. Aveva condiviso con il Commissario l’intera avventura della Pi-

Quadro, dalla fondazione. Adesso tutto quello che teneva in piedi la Sezione era abbattuto nel Kipple e giaceva in mezzo al fango con una pallottola piantata nella scatola cranica. Non poteva dirsi un segnale incoraggiante per il futuro. Più probabilmente il capitano aveva dovuto abbandonare la scena del crimine per via della simultanea presenza del vicequestore Navarro. L'ostilità che quest'ultimo nutriva verso il Commissario e i suoi uomini, senza eccezione, non era un mistero per nessuno.

Gli venne da chiedersi se quello contorto in posizione grottesca ai loro piedi fosse il cadavere dell'intera Pi-Quadro.

— Con chi eri al telefono prima?

— Il prefetto. — Sanseverino non trattenne un sospiro. — Cercava il capitano per comunicargli le nuove disposizioni, ma i suoi tentativi di contatto non hanno dato buon esito. Alla fine il MUX ha deviato sul mio cellulare la sua chiamata in ufficio. Briganti provò un fugace sentimento d'invidia verso il capitano. La tecnologia quantistica olografica aveva reso possibile l'integrazione spinta della Multimedial Expansion, ultima avanzatissima frontiera dell'elaborazione elettronica e della comunicazione personale, ma per sottrarsi alle incombenze era ancora sufficiente premere il tasto di spegnimento o ignorare il segnale di chiamata. Il capitano aveva trovato il coraggio di farlo.

— La Conti ha aperto l'inchiesta e Navarro è tutto un fremito.

Briganti si preparò a incassare il colpo. — Adesso sì che sono pronto per le brutte notizie.

— Si prospetta il commissariamento esterno della Sezione. Credo ti abbia accennato qualcosa la Contessa. Considerata la situazione, era prevedibile...

— La Pi-Quadro era il regno del Commissario, il suo giardino privato. — Briganti alzò le spalle. Il capitano non godeva dei medesimi appoggi politici a coprirgli le spalle e parargli il culo, lo sapevano entrambi. — Adesso che il re è morto, ci sarà

una guerra per la successione.

— Come minimo. Con un candidato esterno in pole position.

— Prevedibile anche questo, ma temo che la WPO non gradirà per niente...

— Ma sai come vanno queste cose qui da noi. Appunto per questo c'è un bel po' di scompiglio alla Direzione Centrale, a quanto mi ha fatto intendere il prefetto.

— E chi sarebbe il candidato più quotato a fare il culo al capitano?

— Il vicequestore. Eccolo che arriva...

34

Dal panorama desolato della Cintura si staccò la figura grigia e affilata di Navarro, consapevole e fiero dell'efflusso di viscida autorità che emanava dalla sua persona. Stava avanzando verso di loro con l'elusività di un becchino. O di un vampiro. Il volto emaciato, la legnosa rigidezza dei movimenti e l'inafferrabilità dello sguardo rimandavano al prototipo storico dell'icona di Nosferatu. Navarro sembrava qualcuno richiamato alla vita da un oscuro sortilegio declamato in terzine nel corso di un rituale satanico. La calvizie gli riduceva il cranio a una boccia lucida di pioggia o di sudore, lo sguardo era perennemente iniettato di sangue. Era un incubo in libera uscita con la licenza di vagare per le strade della città a contaminare, con la semplice presenza o vicinanza, i sogni tranquilli dei bambini e della gente per bene.

— Briganti! Immagino che sia qui per la scansione, *sì*? — esordì Navarro. Per fortuna non gli porse la mano. Non si premurò nemmeno di accennare un saluto. Neppure Briganti. — Per quella c'è tempo, *signore*.

A volte il comportamento o l'allusione della gente lo convinceva che fosse opinione diffusa che i necromanti dovessero trattenere il loro impulso a praticare una scansione neurale a chiunque incontrassero. Nel caso del vicequestore, il sospetto era però dissipato dalla certezza della sua più nera ignoranza. Nosferatu non sapeva nulla di come funzionasse davvero la Sezione del Commissario, né voleva saperne. Tutto ciò che gli stava a cuore era il comando, preferibilmente esercitato da una posizione di prestigio. La

cosa che più di tutte infastidiva Briganti era proprio il modo in cui sembrava bearsi di quell’assoluta incompetenza, senza la benché minima decenza di porre un freno alle sue ambizioni.

— Appunto, *sì*... — replicò Navarro, nel tono untuoso che era il suo marchio di fabbrica. — Ha già incontrato il procuratore, *sì*?

Briganti s’irrigidì. — Se ne è appena andata.

— Si prospettano tempi difficili per la Pi-Quadro — continuò il non-morto, ostentando un’espressione pensosa. — Uhm, tempi molto difficili, *sì*... adesso qualcuno dovrà sobbarcarsi un grosso fardello di responsabilità, *sì*... qualcuno dovrà

farlo, *sicuro*. Ho accettato dal prefetto l’incarico di gestire la transizione, se così

vogliamo dire...

Accettato *di buon grado,* si schiarì le idee Briganti. Si vedeva lontano un miglio che i panni del supplente gli andavano stretti. Navarro sbavava al solo pensiero di una investitura ufficiale. *Adios Pi-Quadro, quello che senti in sottofondo è il tuo requiem!*

Briganti scambiò uno sguardo veloce con Sanseverino. Poteva andare peggio di così?

Alle sue spalle, qualcuno tossì in preda a un attacco catarroso. Un orso in completo grigio e cravatta rossa strizzato in un impermeabile scuro di almeno due taglie troppo piccolo per la sua stazza stava puntando dritto su di loro. Il colletto della camicia era unto di pomata per capelli e chissà cos’altro e, malgrado fosse sbottonato, tradiva una certa difficoltà nel contenere la massa adiposa del doppio mento del suo occupante. Il rarissimo esemplare di bestia da reparto investigativo inciampò in un’asse di legno marcio semisepolta nella cenere. Per miracolo riuscì a non perdere l’equilibrio.

— Immagino che la dottoressa Conti le abbia accennato al suo nuovo compagno, sì?

Guzza, ispettore della Polizia di Stato, noto biscazziere e reo sospetto di una lista di reati lunga quanto la dichiarazione dei redditi di un imprenditore del Sistema. Briganti non seppe trattenere una bestemmia. Per quanto molti si sforzassero di stare alla larga da lui riducendo al minimo indispensabile i contatti personali, Guzza era in qualche modo un'autentica celebrità in Polizia.

Aspirò un'ultima boccata di fumo canceroso da una Merit in pessime condizioni.

— Benvenuti nel Kipple, rinomata meta turistica per tossicomani, puttane e disturbati mentali! — Poi ricominciò a tossire e gettò quel che restava della sigaretta nel fango.

— Non mi meraviglierò se tra un paio d'anni, quando laggiù avranno raggiunto il tutto esaurito, dall'Inferno cominceranno a mandarli da queste parti, i dannati figli di puttana in esubero...

— Svegliato di buonumore, ispettore, *sì*?

— Come ogni mattina, signore! — confermò Guzza.

— Bene, *bene*, perché questa mattina il destino le ha preparato *proprio* una bella sorpresa. — Un lampo di soddisfazione brillò dietro gli occhi di catrame del vicequestore. — Le presento il tenente Briganti, uno degli uomini del compianto dottor Di Cesare.

— Ah, un mangiatore di morte — osservò Guzza.

Come già aveva fatto il suo superiore, non si sbilanciò a proporre una stretta di mano. Abbozzò invece un tentativo estremo di ripulitura delle vie respiratorie. Senza ottenere risultati apprezzabili.

— Briganti, l'ispettore Virgili... Da questo momento mangerete insieme... *sì*? —

La maschera che costituiva la faccia di Navarro si contorse in un ghigno

ributtante. Sembrava di stare a un festival dell’avanspettacolo.

Sul volto di Guzza si raccolse invece un’ombra di disgusto, se per il catarro o l’incarico sarebbe stato arduo deciderlo.

— Inutile che vi ricordi quanto sia importante questo caso per la Questura, non è

così? Quindi mettetevi subito al lavoro... sembrate assortiti *proprio* bene. Sono certo che la vostra collaborazione porterà a risultati in tempi brevi, *sì*... Navarro voltò loro le spalle e si avviò sulle gambe sottili e fragili con la sua inconfondibile andatura da sifilitico cronico. Le prime gocce di pioggia venivano giù

dal cielo.

L’agitazione sul campo toccò un nuovo livello di frenesia. Sanseverino e Briganti rimasero interdetti. C’era poco altro da fare e niente da dire. Aveva già detto tutto il vicequestore. A suggellare la sua decisione ci pensò l’ennesima scatarrata di Guzza. Fu un degno sigillo sulla bolla papale di Navarro e mise Briganti davanti alla spietata evidenza del suo errore di valutazione.

Al peggio non c’era mai fine.

6.

Lontano da Dio,

distante dagli uomini

Il corridoio del reparto scientifico fungeva anche da sala d’attesa. Il MUX era sintonizzato su Tass News TV, un canale internazionale che mandava notiziari 24 ore al giorno, aggiornamento in tempo reale. C’erano periodi in cui questa strategia evidenziava i propri limiti mettendo il network di fronte all’imbarazzo delle sue strutture sovradimensionate. Ma in quel momento la giornalista, giovane e avvenente, a suo agio nel tailleur grigio d’ordinanza,

sembrava passarsela più che bene con qualcosa d’importante di cui parlare.

— ... e i ricercatori dell’Istituto Federale di Geofisica confermano la straordinarietà

della scoperta. Finalmente siamo riusciti a raggiungere il professor Polokov, del dipartimento di Scienze della Terra dell’Università La Sapienza di Roma... Insha Jebrehal esibiva un’esotica bellezza mediorientale, portava i capelli corvini raccolti in un’acconciatura complessa e alla moda, e parlava con sicurezza, senza sfoggiare eccessivo entusiasmo ma senza tradire nemmeno noia o perplessità. Quella mattina si trovava a ripetere la stessa canzone per la decima o undicesima volta. In preda a una crisi nervosa che ormai stentava a tenere sotto controllo, con le amfetamine che continuavano a contrastare le molecole residue di Blue-K, Briganti meditò sulla possibilità di sfogare la sua rabbia sul MUX, fracassandolo sul pavimento.

Il monitor piatto a cristalli liquidi lo guardava con finta indifferenza. Se ne stava appeso al soffitto, pezzo d’antiquariato riesumato dai magazzini della Questura per far quadrare il bilancio. Contro ogni aspettativa i suoi pixel erano ancora abbastanza luminosi.

L’immagine ebbe un fremito, poi mutò. In un’orgia di grafica elettronica la figura ipnotica della giornalista fu sostituita dalla rigida icona di un occhialuto accademico in doppiopetto e barbetta brizzolata. Con voce impostata, esibendo una calma biblica, il professor Polokov disse: — Sì... è effettivamente un risultato notevole che premia la tenacia dei nostri ricercatori e la lungimiranza dei nostri governi. Voglio sottolineare che la scoperta è il frutto di una collaborazione internazionale, che ha visto l’Unione Europea lavorare fianco a fianco con gli Stati Uniti e la Confederazione del Pacifico. E possiamo dire con un certo orgoglio che gli strumenti per il telerilevamento attraverso i quali si è giunti all’individuazione esatta del sito antartico sono di fabbricazione italiana.

Polokov la menò per le lunghe. Forse suggestionato dall’imperversare scrosciante della pioggia sulle finestre, Briganti, che non aveva ancora completamente scacciato i sintomi della catalisi chimica, immaginò le sue parole colare pesantemente dal monitor. Frammenti di retorica accademica scivolavano sulle mattonelle del corridoio, in fuga prospettica verso la porta

di servizio. Era la cosa più vicina a un’esperienza mistica che avesse mai sperimentato. Non durò a lungo.

37

Il reparto scientifico occupava il seminterrato dell’edificio della Pi-Quadro, uno stabile semidiroccato in qualche modo scampato alla demolizione. Il palazzo risaliva a un’epoca passata e ormai quasi del tutto rimossa dal tessuto urbano in metastasi. Napoli era simile a una galleria d’arte che esponeva elementi di architettura: epoche trascorse convivevano nella trama metropolitana come stati diversi in un sistema quantistico. Dopo una notte etilica, il risveglio poteva proiettarti in un secolo a caso. Da un paio d’anni la sede della Pi-Quadro era stata spostata a Rione Traiano, con l’intento di cancellare la marcata linea di separazione che s’era venuta a creare all’interno della Questura. Per eliminare il solco si era pensato con arguzia di trasformarlo in un abisso. In virtù delle sue prerogative, un distaccamento del reparto scientifico aveva dovuto seguire la Sezione psicografica.

Il Commissario e i suoi uomini avevano accettato la cosa di buon grado. Il palazzo che gli era stato assegnato dalla prefettura era parso perfetto per una stazione. Stile barocco napoletano incrostato dal fumo nero dei gas di scarico, inagibile per oltre il cinquanta per cento degli interni, il tetto che lasciava filtrare l’acqua piovana e le pareti che si prestavano a magnifiche colture di muffa. La sede della Pi-Quadro incarnava la quintessenza del disfacimento e, con il Kipple a nemmeno un chilometro, non era difficile prevedere che prima o poi sarebbe servita da testa di ponte per l’invasione della città.

Fissando le fughe tra le larghe mattonelle squadrate del pavimento, Briganti immaginò la polvere accumulatasi negli interstizi assorbire dal Kipple il respiro di una volontà priva di intelligenza, mutare in un’ombra strisciante, ed elevarsi a uno stadio protoplasmico di vita simulante. Presto o tardi il Kipple avrebbe trascinato con sé tutta la città nel baratro oscuro della disgregazione e della morte. L’immagine delle rovine antropiche di Napoli lo aveva folgorato mentre assisteva alla rimozione del corpo del Commissario Di Cesare, colpendolo con un pugno nello stomaco. Un residuo della visione transpersonale ispiratagli dal Blue-K.

Dopo avergli cortesemente piantato nel fianco quella spina di Guzza, il

vicequestore aveva per fortuna acconsentito all’affidamento delle spoglie del Commissario agli specialisti del suo reparto. Briganti era riuscito a smarcarsi dal nuovo partner. Aveva seguito l’ambulanza, assistito alla procedura di consegna e adesso attendeva nel corridoio che Lanzi, il responsabile del distaccamento di medicina legale, completasse i suoi esami sul corpo.

Dal video Polokov stava dicendo: — ... fino ad arrivare a scoprire un vasto complesso megalitico sepolto sotto i ghiacci del cuore del Plateau Antartico! —

quando il suo impetuoso volo pindarico venne frenato dalla Jebrehal.

— Ecco — disse la giornalista, mentre il monitor mandava confuse immagini a infrarossi riprese da un’orbita quasi-polare. — Come vediamo nelle immagini, siamo davanti a un’intera città che sembra richiamare alla mente l’antico mito di Atlantide. Ma che cosa significa, questo, per la scienza moderna? E quali ripercussioni potrà

avere una simile scoperta sulla nostra visione del mondo? Qualcuno, specie tra i cultori di criptoscienze, già rimarca la necessità di riscrivere gli ultimi diecimila anni di storia dell’umanità...

38

Quando Lanzi uscì dal laboratorio, erano ormai le undici passate. Una luce debole e tremolante si riversava obliqua dalle fenditure orizzontali che servivano da finestre. Rivoli di pioggia scorrevano sull’esterno dei vetri.

Lanzi aveva l’aria provata e stanca e il suo volto affilato era insolitamente pallido.

— Il sistema limbico ha subìto solo un danno marginale, qualcosa sarà andato perduto, ma non molto. Il proiettile ha sfondato l’occipite penetrando secondo una traiettoria inclinata di ventidue gradi...

— Risparmiami i dati tecnici, Doc. Non so che farmene.

— Hai ragione. — Lanzi agitò le spalle e le mani in segno di resa. — I

dettagli a volte servono a maturare un sano distacco dalla situazione generale. Nessuno di noi si sarebbe mai aspettato che una cosa simile potesse accadere proprio al Commissario. Briganti si accorse di essere stato forse un po' troppo brusco. — Scusa — si strinse nelle spalle. — Per la Pi-Quadro questo è un momento critico. Tutti siamo sconcertati e sotto pressione. — Fece una pausa, come per riguadagnare la necessaria concentrazione. — Cosa puoi dirmi sull'arma usata?

— Il proiettile è un nove millimetri per ventuno...

Briganti storse il muso.

— Già — sospirò Lanzi. — Un calibro comunissimo, purtroppo. Lo usate voi per le vostre PX9 Typhoon, e lo usano almeno metà dei guappi da strada per i loro ferri riciclati. — Il medico si strinse nelle spalle, in un gesto di impotenza. — Mi dispiace.

— Nessuno di noi vorrebbe trovarsi qui, Doc. Credimi.

Lanzi parve ricavare conforto da quelle parole. — Da quanto ci conosciamo, Briganti?

Briganti ci pensò su qualche secondo. La risposta gli parve poco plausibile e per questo volle ricontrollare il calcolo. Incredibilmente, il primo risultato ottenne conferma. — Sono otto anni.

— Ho elementi validi per credere che farai un ottimo lavoro.

— C'è qualcosa che dovrei sapere? — chiese Briganti.

Il medico legale annuì con aria grave. — I segni sul suo corpo... — fece una pausa, forse per riordinare le idee, o solo per enfatizzare l'impressione che si accingeva a esprimere. — Be', non me la contano giusta...

— Capisco, anche la Contessa ha avuto la stessa sensazione.

— E tu cosa ne pensi?

— Sei tu l'esperto, Doc, non dimenticarlo.

— Li hai visti anche tu, no? — Lanzi abbassò di un’ottava il suo tono di voce. —

Netti, puliti... non solo perché praticati con una lama rovente: sembrano davvero l’opera di un chirurgo.

— È il *modus operandi* dei cabalisti, no?

— Volevi il parere dell’esperto? Lasciami finire, allora.

— Hai ragione, scusa.

— Incisioni precise, dicevo, com’è nello stile, di quei fanatici del Sommo Algebrico...

— Sì, però non sappiamo né *chi* ci sia dietro né *dove* si nasconda. Ammesso e non concesso che esistano davvero e non siano solo un’invenzione dei media.

— Comunque non è tutto — precisò Lanzi. — Hai notato la distribuzione?

— Occhi, orecchie, bocca, dita... hanno colpito gli organi di senso, come se avessero voluto lasciare un messaggio.

— Ecco, è questo che non mi piace. Non mi sono occupato direttamente dei casi correlati alla Cabala di san Tommaso, ma mi sembrano lampanti le differenze nel modo d’agire. Prima di tutto, i segni: i fanatici della setta, o presunti tali, non colpiscono mai più di un organo di senso per volta. O gli occhi, o le mani, o la bocca. I loro messaggi sono chiari, *chirurgici*. Secondo: i cabalisti non si sono mai azzardati ad ammazzare nessuno...

Briganti si prese qualche attimo per riflettere. — Potrebbero aver deciso di passare a una nuova strategia — obiettò con scarsa convinzione. — Fare le cose sul serio, lanciare un messaggio forte... forse hanno voluto fare il salto di qualità. Oppure potrebbe esserci dietro qualcosa.

— È questo il punto: qui ci sono un po’ troppi messaggi perché possano essere interpretati con assoluto rigore. Comunque, mentre sarai alle prese con

la scansione, io farò una piccola ricerca. Ti farò sapere...

— Grazie, Doc.

— Non ho finito — riattaccò Lanzi. La sua espressione tradiva improvvisamente un senso di urgenza, come se volesse sdebitarsi per avere finora lasciato da parte dei particolari tutt'altro che irrilevanti. — Ho trovato nel cadavere una concentrazione decisamente anomala di kemiomnemonici...

Come se esistessero concentrazioni non anomale di kemio. Briganti lo guardò

aspettandosi una rivelazione.

— L'amigdala e l'ippocampo ne erano impregnati — specificò Doc. — Per

scrupolo ho controllato le braccia del Commissario e... — Lanzi si strinse nelle spalle, con mimica inequivocabile: — Be', a quanto pare deve essersene iniettata una bella dose con un'ipodermica.

— Capisco — tagliò corto Briganti.

— E non è tutto. Nel suo sangue, oltre ai kemio erano presenti tracce difficilmente equivocabili. Un esame minuzioso al *bioscanner* ha permesso di accertare l'esistenza di un processo metastatico in stadio avanzato.

Briganti restò interdetto. — Un tumore? — azzardò.

— Al cervello — confermò Lanzi. — Ho controllato: una regione che avevo inizialmente creduto danneggiata dal trauma subìto, si è rivelata essere in realtà una formazione tumorale. Ci vorrà un esame istologico approfondito per stabilirne l'esatta natura, ma è impossibile che il Commissario non se ne fosse accorto. A giudicare dall'estensione raggiunta, non gli avrei dato più di sei mesi di vita a fronte di una terapia adeguata...

— Oh Cristo! — Briganti si massaggiò le tempie senza riuscire a scacciare il senso di angoscia che martellava dall'interno. Il Commissario era un uomo morto prima ancora di beccarsi una pallottola in testa.

Lanzi si strinse ancora una volta nelle spalle. — Ho bisogno di un caffè —

disse.

— Lascio il paziente nelle tue mani. Buona ricognizione.

S’incamminò lungo il corridoio verso il distributore all’angolo, lasciandolo solo. Sul monitor appeso al soffitto la Jebrehal continuava a interrogare luminari della scienza ed esperti di storia e mitologia.

— Atlantide! — sbottò Briganti tra sé e sé, mentre si dirigeva verso il laboratorio.

— Che gran sviccata...

Non avrebbe mai pensato di poter vedere, un giorno, il corpo inerte del Commissario disteso sul tavolo di un obitorio.

In qualche modo, forse eseguendo i certosini dettami di una pratica nota a lui solo, Lanzi era riuscito a ricomporre il volto del cadavere in un’espressione che, se non poteva certo dirsi di beatitudine o serenità, quantomeno rasentava la pacifica accettazione della propria fine. La maschera che aveva deformato i lineamenti del Commissario non era scomparsa. Un lavoro minimo di cosmesi avrebbe nascosto del tutto le cicatrici sugli occhi, sulle labbra e sulle orecchie, e reso il cadavere uno spettacolo accettabile nella teoria funeraria di una camera ardente. Ma adesso, nel seminterrato che era territorio di Lanzi, la vista di quel viso così dissonante richiamò

alla mente di Briganti una maschera clownesca, un saltimbanco scampato all’olocausto mnemonico della sua infanzia.

La trasfigurazione delle cicatrici in paramenti da festa e la sublimazione del supplizio nella compostezza del volto completavano la *mise en scène*. Sbucando da quel lunghissimo corridoio sotterraneo che metteva in comunicazione il suo non-luogo interiore con l’inconscio cosmico, Briganti riuscì persino a vederle. Una figura esile fasciata da un’aderente tuta nera che lasciava scoperte esclusivamente le zone espressive del viso: le labbra, gli occhi. Profonde rughe partivano da un naso grottesco, adunco e caricaturale e

correvano agli angoli della bocca, deformata in un ghigno meraviglioso e tremendo allo stesso tempo. Una maestria da illusionista, oppure un ignoto processo quantistico esteso alla scala macroscopica. Quale di queste possibilità era all'origine della dualità di espressioni codificate nel volto della creatura?

L'enigma era parte essenziale del gioco. Così, dopo essersi esibita in un numero da mimo di strada, accennando un passo di danza in perfetto accordo con una musica inesistente, la creatura si ritirò nell'ombra e si atteggiò in un saluto prima di uscire di scena. Quasi fosse lo Stregatto di Alice, il sorriso meschino baluginò nella tenebra. Poi, lentamente, scomparve.

Briganti si ritrovò a sbattere gli occhi nel vuoto, in un mondo di soli odori. Disinfettanti e composti chimici, per i quali non trovava un nome, dominavano lo spettro della sua percezione. La parte più antica del suo cervello, quella risalente allo stadio rettile dell'albero evolutivo, decodificò l'informazione olfattiva in una frazione di secondo e lanciò un segnale modulato al sistema limbico, struttura caratteristica dei mammiferi e sede dell'istinto. Qui il segnale emerse in forma cosciente e Briganti ricordò di trovarsi nel laboratorio di Lanzi.

Quello che restava era davanti a lui. Un organismo immobile abbandonato al flusso entropico della decomposizione che non serbava più alcuna traccia delle doti d'intelletto che ne avevano animato la mente.

Un corpo *spento*, nel gergo impietoso della Pi-Quadro. Il Commissario era regredito a uno stadio di base, a materia di indagine. Buono, al limite, per gli incubi di un bambino.

41

Nel silenzio statico del seminterrato, rotto appena dal ronzio dell'impianto di climatizzazione, Briganti s'inerpicò sulla salita della concentrazione. Cacciò da una tasca il suo astuccio argentato e lo posò su un ripiano accanto a uno dei vari terminali olografici che arredavano il laboratorio.

Quindi si tolse l'impermeabile e sganciò la fondina ad armacollo. Dopo aver posato la Beretta e la sua custodia di cuoio sulla scrivania, sciolse la cravatta.

Infine si slacciò il collo della camicia e si rimboccò le maniche fino ai gomiti. Ogni sua mossa era parte di un rituale studiato in ogni dettaglio e ripetuto allo sfinimento, decine di volte.

Come d'abitudine Lanzi gli aveva lasciato la pasta salina sulla scrivania, malgrado sapesse che Briganti non ne fosse mai sprovvisto. Il tubetto era immerso nell'illuminazione elettrica di una composizione di *olodisplay*, che proiettavano i risultati della tomografia assiale a emissione di positroni. Sezioni della scatola cranica rivelavano a diverse profondità il danno arrecato dal proiettile. Nessun dubbio su quale fosse stata la causa del decesso. Poco distante dal punto in cui la pallottola si era fermata era visibile una formazione nera, un nucleo tumefatto di malvagità granchiesca. Il tumore individuato da Lanzi.

Briganti prese il tubetto, ne svitò il tappo zigrinato e spremette un gel incolore e gelido al tatto. Doc aveva già rasato la vittima, quindi non gli restò altro da fare che spalmare il composto per ottimizzare la conduttività dei tessuti.

Briganti eseguì il compito con cura metodica, dimenticando come sempre il gelido contatto delle dita con la pelle morta. Quando ebbe finito, tornò sui suoi passi verso il terminale in stand-by presso il quale aveva appoggiato l'astuccio. Sull'involucro argentato era inciso il logo della Sezione Investigativa Speciale, scelto dal Commissario in persona: un falco dal piumaggio metallico che artigliava uno scudo –

un distintivo? – con un simbolo antico e solo apparentemente fuori luogo:

π^2

Pi-Quadro: pi-greco *alla seconda potenza*. L'elaborazione concettuale della doppia P che stava per Polizia Psicografica era solo uno dei molteplici elementi condensati nell'effigie. La scelta stessa del falco come animale rappresentativo assumeva una valenza particolare alla luce dell'incarico che ogni necromante era chiamato a svolgere. Scrutare nelle profondità più intime e recondite di un defunto, affondare gli strali ultratecnologici della conoscenza nell'abisso di oscurità verso cui ormai scivolava un mondo interiore condannato alla disgregazione. Un concetto ribadito dal motto della

Sezione: *ex tenebris, veritas*.

Briganti respinse quelle riflessioni e si sforzò di non pensare a niente mentre estraeva dall'astuccio l'inalatore. Fissò i due aghi che portava sempre con sé, sebbene nutrisse un'intrinseca repulsione per tutto ciò che usava violenza all'integrità della carne, lame e piercing inclusi. Quei due aghi, invece, erano solo suoi. Erano l'ago del Giudizio e della Redenzione. Il flash immediato di una stanza grigia sprofondata in una luminescenza paradossalmente opaca, alienante.

La vista dell'inalatore, le decorazioni barocche che ornavano l'impugnatura ergonomica e la canna che si protendeva dalla camera di caricamento gli

rammentarono l'esperienza della notte prima. La capsula che lo fissava dal suo incavo, nella spugna vellutata che rivestiva l'interno della custodia, non era però una dose di Blue-K. Conteneva invece una soluzione di adrenalina al 13 per cento, estratta direttamente dalle surrenali di pazienti terminali al momento dell'espianto degli organi e diluita in una miscela di acqua e zuccheri. L'adrenalina, sostanza fondamentale nei processi di consolidamento dei ricordi, serviva ad agevolare l'interfacciamento del sistema nervoso del necromante con i banchi di memoria del cadavere.

Secondo Lanzi il Commissario s'era iniettato dosi massicce di kemiomnemonici, molecole fondamentali nel fissaggio dei ricordi. Briganti si chiese se Di Cesare non diffidasse di qualcosa o qualcuno, per ricorrere a quel bizzarro stratagemma. Con movimenti automatici delle dita caricò la capsula nell'inalatore e avvicinò la bocca della canna alla narice destra. Quando l'indice si abbassò sul grilletto il liquido venne nebulizzato in una colonna di vapore, aspirato e proiettato giù lungo le vie respiratorie. Gli alveoli polmonari assorbirono le molecole di adrenalina insieme all'ossigeno. Nel giro di qualche battito cardiaco le mandarono ad arricchire i globuli rossi del flusso sanguigno. Quando il cuore pompò l'adrenalina al cervello, Briganti sentì un caldo fiore di sangue schiudere i suoi petali di titanio nella sua testa. Gli occhi, a questo punto, gli lacrimavano sempre. Procedendo a tentoni, Briganti ripose l'inalatore nella sua custodia e si strinse la radice del naso tra indice e pollice, in attesa di assorbire l'onda d'urto del

neurotrasmettitore.

Trasse un profondo respiro prima di accostarsi alla destra del cadavere. Allungò la mano nanoimpiantata verso il suo cranio e portò i polpastrelli del pollice e dell’anulare a contatto con le tempie del Commissario. Il palmo, sospeso a qualche centimetro dal volto, lo manteneva fuori dalla sua vista, facilitandogli le cose. Ancora una volta la sensazione di freddo trasmessa dal composto salino si dissolse in uno stato di profonda concentrazione. D’istinto Briganti chiuse gli occhi. Si escluse dalla penombra dell’obitorio, dal rumore di fondo dei vetusti impianti dell’edificio, dal flusso di atomi vibranti che costituiscono i mattoni di tutte le cose di dominio dei *viventi*. Lentamente scivolò oltre l’umida interfaccia che separa questo mondo dall’altro. Sprofondò in un sogno di repliche sfocate, simulacri difettosi, riproduzioni a bassa fedeltà di nomi, posti, cose, volti e persone. Si abbandonò all’eco di un vissuto che scemava piano, in lontananza. Contro un orizzonte invertito di ibride percezioni e di impressioni fallaci.

Gli elettrodi installati nelle dita entrarono in sintonia con gli ultimi schemi elettrici del sistema nervoso centrale del Commissario. Il processo fu automatico e gli concesse sensazioni trasversali, torbide e oblique come la prospettiva mutevole colta da un treno in corsa attraverso un’immensa prateria adagiata nel crepuscolo. Quando i sensori agganciarono la portante residua, Briganti vide lo scenario virare al grigio per poi dissolversi in un panorama di assoluta neutralità numerica. Fu come se la danza dei nanosomi in circolo nel suo sangue si fosse improvvisamente cristallizzata. Rimase da solo, nel buio. Lontano dai rumori.

Lontano dalla vita.

Lontano da Dio, distante dagli uomini.

43

Un atomo di percezione inerziale sospeso fuori dallo spazio e dal tempo. Attesa di un segnale che scuotesse il continuum. Quando il segnale alla fine giunse, si manifestò con il canto inconfondibile e melodioso di un fenomeno gravitazionale. Senza indugiare si abbandonò al richiamo. La gravità dell’Oltretomba lo attirò in una fuga sempre più veloce attraverso uno spazio

senza dimensioni, privo di luce e di punti di riferimento.

Ebbe l’impressione di precipitare. Fin dalla prima scansione aveva sempre concettualizzato quell’accadimento come una regressione. Ignorava se dietro alla sua interpretazione vi fossero ragioni di ordine superiore, legate all’inconscio individuale o alle più diffuse dinamiche archetipiche dell’inconscio collettivo.

Precipitò. Semplicemente.

Cadde e cadde e cadde. Raggiunse una nube di polveri cosmiche, sospensione primordiale di plasma, nebulosa di ioni e fotoni. Vi penetrò e continuò a cadere, come ogni altra volta, lasciandosi coinvolgere in una danza frenetica e concedendosi alle spire fameliche di un turbine elettrico alle sue orribili fauci.

Cadde oltre l’orizzonte degli eventi nel *maelström* psichico finché una luce bianca lo investì in un’esplosione di fosforo o magnesio.

Al ritorno Briganti avvertì alla mano l’intenso bruciore dei nervi incandescenti. Un dolore più concentrato, nitido e preciso, era fiorito nel centro esatto della sua testa dove erano alloggiati i banchi di memoria a superconduzione. Lì era adesso archiviata una copia degli ultimi ricordi dell’uomo che era stato Salvatore Di Cesare. Da quei brandelli d’informazione sarebbe stato ora compito di Briganti estrarre gli indizi utili per ricostruire il quadro in cui era maturato il suo omicidio, in un tentativo scientifico di modellamento del crimine di cui il Commissario era stato martire e agnello sacrificale.

7.

Ovunque,

e in nessun luogo

Quando ebbe terminato, la sera aveva allungato le sue dita scure sulla

carcassa frastornata della città. Aveva di nuovo smesso di piovere e attraverso le piccole finestre poste appena al di sotto del soffitto, oltre i cornicioni che ritagliavano il cielo sopra la strada, Briganti vide, o credette di vedere, l'azzurro metafisico del cielo di novembre digradare inesorabilmente verso un blu assoluto.

Indossò il cappotto e si avviò verso la porta. Le mani gli prudevano con insistenza. Lo stress da connessione liberò una scarica elettrica al contatto con il pomello d'ottone della maniglia.

Nel corridoio Briganti s'imbatté in Lanzi, intento a trasportare qualche fondamentale incartamento da un ufficio a un altro.

— Finito? — si sincerò il medico legale.

— Siamo solo all'inizio.

— Immagino. — Lanzi entrò nel suo ufficio e ne uscì con un HVD. — Prova a continuare con questo. — I cristalli di fotopolimeri baluginarono timidamente nella luminescenza bassa del seminterrato.

— Hai trovato qualcosa? — Briganti tirò fuori il suo *holocom*.

— Niente che non avresti potuto trovare anche tu con un buon algoritmo di ricerca. Comunque è tutto qui dentro.

Lanzi gli passò il cristallo. Briganti lo infilò nel lettore e ne fece una copia in memoria.

— Prova a dargli un'occhiata. — Doc si accese una sigaretta. — Non sono un mago delle ricerche informatiche, quindi ho impostato il programma per scaricare dagli archivi della SecurNet tutto quello che poteva essere ricondotto all'attività dei cabalisti. Sicuramente ci saranno un mucchio di informazioni inutili.

Briganti estrasse l'olocristallo e lo restituì a Lanzi. Mise via il cellulare. — Ottimo. Così avrò qualcosa da leggere prima di andare a letto.

— Sai una cosa, Briganti? Credo che ci meritiamo tutti e due una bella

vacanza.

— Prenoti tu?

— Aspetto che si decidano ad allestire il primo tour operator di Atlantide. Briganti rammentò la scoperta annunciata da TNTV. — Non avranno fatto altro che parlarne per l’intera, giornata...

— È normale, si tratta della più grande scoperta archeologica del secolo! Che dico?

Del millennio! Era dai tempi di Socrate che l’umanità aspettava una scoperta del genere...

— Platone...

— Uhm? Comunque, ci stai o no, io prenoto due posti per l’Antartide. E chissà che nel frattempo non riescano a scongelare qualche bella ragazza di Atlantide!

Briganti alzò una mano, agitandola in uno stanco gesto di commiato. — Ti saluto, Doc.

Lanzi fece in tempo a scoccargli un ghigno di provocazione, come suo solito. —

Sogni d’oro, Briganti!

Briganti si strinse nelle spalle, cercando di ignorare l’augurio del medico legale mentre sfidava il vento gelido di novembre.

Prima di rientrare a casa per applicarsi alla seconda fase del lavoro, Briganti si ritrovò nella Cintura, nel cuore del Kipple. Non era stata una decisione cosciente a guidarlo laggiù. Era stato trasportato da un impulso automatico, viscerale. Come se la piena emotiva di un fiume non avesse fatto altro che scavare sotto la superficie del ghiaccio, durante l’intero arco della giornata, sondando il suo punto di rottura. Si ritrovò a contemplare le stelle che

facevano timidamente capolino tra le tende di velluto delle nubi, proprio sopra la Fornace. All’orizzonte il profilo della città

risplendeva di luci e si dissolveva, verso settentrione e levante, in una nebulosa di rovine immobili. Quello era il dominio spettrale del Kipple. Palazzi diroccati che ospitavano stanze abbandonate, finestre vuote aperte sul nulla, tetti scoperti che esponevano tutto all’inclemenza del cielo. Le luci rare che venivano da nord-est tremolavano, timide e fioche nella notte incombente.

Lasciò la Honda-Turner sulla strada d’accesso alla scena del crimine. I nastri di plastica zebrata dei cordoni di sicurezza sventolavano nell’aria della sera. Strappati via dopo il completamento dei rilievi, il vento aveva provveduto a disperderne i resti. Strisce gialle e nere si protendevano verso la notte come mani spettrali in cerca di un abbraccio.

La scena del crimine era stata accuratamente investigata dagli uomini della Scientifica, per quanto concesso loro dall’ingerenza inclemente della pioggia. I colleghi di Lanzi avrebbero provveduto a settare i diversi parametri per riprodurre le condizioni in cui l’omicidio si era compiuto. La pioggia aveva ormai cancellato le tracce già abbastanza confuse quella mattina, ma in loro soccorso sarebbe giunta la tecnologia. Le loro procedure erano un’evoluzione della BPA, la *bloodstain pattern analysis* che aveva preso piede sul finire del Novecento. Oltre che sull’interpretazione del disegno formato dalle macchie di sangue (procedura che era alla base della BPA), la fenomenologia criminalistica estendeva l’indagine a una mole gigantesca di informazioni. Quelli della Scientifica disponevano dello stato dell’arte della scienza dell’individuazione e se ne servivano per dipingere un quadro il più fedele possibile alle circostanze in cui un delitto era maturato. In teoria attraverso analisi probabilistiche sarebbero potuti giungere a definire, con un’approssimazione accettabile, quante persone si erano aggirate sulla scena e come si erano mosse nel tempo. Con un po’ di fortuna, avrebbero anche potuto carpire qualcosa delle loro abitudini, dei loro vizi, delle loro caratteristiche. Ma anche senza la pioggia risalire dai sospettati agli assassini sarebbe stato difficile, molto. Lui era lì per quello. Ogni necromante era uno specialista in tuffi mortali dall’orlo dell’abisso.

Briganti superò senza accorgersene il punto in cui giaceva, fino a poche ore

prima, il corpo privo di vita del Commissario. I suoi passi lo stavano guidando verso la mole preistorica e pesante dell’edificio che incombeva sulla scena.

46

Il mito del delitto perfetto era stato il frutto di una grande campagna propagandistica che aveva conosciuto nei tempi bui del Novecento il suo apice. Fino a nemmeno dieci anni prima, la domanda se fosse possibile compiere un omicidio e poi cancellare ogni traccia avrebbe ottenuto dall’intervistato un’unica, laconica risposta: *no*. Non si poteva ammazzare qualcuno e poi eliminare del tutto le innumerevoli frecce di segnalazione che avrebbero guidato le forze dell’ordine all’esecutore materiale del delitto. Non era concepibile. Lo insegnava tutta una classe di ottimi serial televisivi da prima serata che avevano volgarizzato il famigerato

“principio dell’interscambio”.

Edmund Locard, vissuto a cavallo tra il XIX e il XX secolo, convinto sostenitore dell’applicazione del metodo scientifico alle indagini di polizia e direttore a Lione del primo laboratorio di criminalistica al mondo, era giunto a formalizzarlo guadagnandosi di diritto il titolo di padre della criminologia e delle moderne scienze forensi. Quando un individuo entra in contatto con un oggetto o un’altra persona, inevitabilmente lascia tracce di sé e porta via tracce dell’altro. Di conseguenza, non era possibile fare *tabula rasa* dopo il proprio passaggio su una scena del crimine. Invece, con buona pace per Locard, non c’era al mondo niente di più falso. La percentuale di casi irrisolti che avevano segnato le statistiche di qualsiasi questura o dipartimento di Polizia in un anno a caso del secolo passato parlavano chiaro. Era possibile commettere un omicidio e far perdere le proprie tracce, a patto di essere abbastanza furbi. O particolarmente fortunati. Una verità simile non era la prova occasionale di eccezionali casi d’incompetenza, come qualcuno pure era riuscito a far credere. Tutt’altro: era semplicemente possibile farla franca. *Era stato possibile*, fino all’avvento della Pi-Quadro. Ecco la verità ora nota a tutti. In fin dei conti il limite era stato sempre di natura tecnologica.

In un’epoca in cui gli investigatori erano stati obbligati a esercitare il loro mestiere senza i mezzi adeguati, i casi irrisolti avevano rappresentato una

triste e comune realtà. Erano mancate le conoscenze, più che la volontà. Adesso che entrambi i fattori erano generosamente disponibili, nessuno ne parlava neanche più. Il crimine perfetto era stato elevato al rango di una qualche specie di mostruosità mitologica, una creatura leggendaria vera quanto un drago in volo sulla City di Londra o una pioggia di batraci su Los Angeles. La risoluzione di un crimine era ormai solo questione di tempo.

Ma allora perché lui, Briganti, ufficiale di Polizia in servizio alla Sezione Investigazioni Speciali con il grado di tenente, stava calpestando la scena di un crimine datato quattro anni prima? Voleva forse riaprire un caso già risolto e archiviato?

Cosa stava cercando?

Ma soprattutto: come mai il Commissario era andato a morire proprio laggiù, nel triste anniversario dell'assassinio di Nora?

L'interno della Fornace era impregnato da un'ombra sinistra. Nell'aria ristagnava l'odore acre del benzene. Alcune migliaia di incubi senza forma acquisivano una sostanza fin troppo concreta tra quelle mura aggredite dalla muffa e dal Kipple.

47

Mixomiceti e mucillagini, polvere e cenere autorigenerante erano il predatore alfa, la classe dominante in quella nicchia ecologica.

Briganti si addentrò nell'antro come un pellegrino circospetto nel Santo Sepolcro. Si mosse facendo attenzione a non provocare rumori. Distribuì con cura il peso sui piedi e rallentò il respiro. Lo vide. Era su una parete, solo marginalmente intaccato da un banco di muffa. Il disegno era stato tracciato da mani esperte con un gessetto rosso. Il tratto era deciso, la forma precisa. Il simbolo gli esplose dentro con la forza di un milione di supernove concentrate nel volume della sua scatola cranica. Il Serpente si mordeva *ancora* la coda. La Ruota Eterna della Vita non aveva perso un solo giro. Il Serpente dalle Squame d'Argento sguazzava ancora nel sangue delle sue vittime sacrificali, mantenendo vivo il fuoco e perpetuando rituali antichi come l'uomo. La danza della vita e della morte era una sua specialità, un'arte

affinata nei bassifondi delle grandi città.

Ouroboros. Il Serpente Che Si Morde la Coda[2] era tornato. Per lui.

Lento piano sequenza sull’armamentario di un antico impianto industriale convertito in deposito e poi definitivamente abbandonato. La penombra viene appena intaccata dalle colonne oblique di luce che spiovono dalle alte finestre ad arco. Si intravedono le superfici metalliche di una varietà pressoché sconfinata di strumenti atti a infliggere dolore. Un catalogo di congegni di tortura. Meccanismi più o meno sofisticati, attrezzi risalenti a diverse epoche storiche. Pensati, disegnati e costruiti con un unico scopo. Infliggere sofferenza, strappare brividi, spasmi e urla di dolore. Per qualcuno generare supplizi equivale a perpetuare la consapevolezza.

Briganti si addentrava nelle viscere del mostro, un passo dopo l’altro. Sempre più

nel profondo, Giona nel ventre di una Balena a vapore.

Attorno a lui il respiro metafisico del mostro.

Volute di polvere si alzavano dal pavimento ai suoi passi e temporeggiavano a mezz’aria prima di posarsi di nuovo al suolo. Lingue di Kipple strisciavano in cerca di qualche nuovo territorio da strappare al dominio dell’uomo.

Ma all’interno della Fornace non c’era più niente da asservire.

Nemmeno i ricordi.

Il punto di vista si muove lento. L’inquadratura scivola illustrando meticolosa la complessità quasi artistica di certi strumenti. Coppe per gli occhi, pinze chirurgiche, sciabole, pugnali, ganci, uncini, fruste di cuoio. Un assortimento accademico della strumentazione escogitata nella storia dell’uomo per estorcere reazioni fisiche elementari.

Lacerazioni, sangue, elettricità. Sofferenza pura e cristallina. Orrore capace di dispensare piacere in quantità smisurate. Il miracolo della transustanziazione, la sublimazione del peccato in potere vitale assoluto.

C’erano uomini che si esaltavano alla vista del sangue, ascoltando le urla che laceravano la notte. I Figli del Tormento. Gli stessi che avevano goduto, forse in

2 Per una descrizione letteraria di questo serpente, si venda l' *Appendice 1* di quest'edizione. (*N.d.R.*)

silenzio tra i sussurri e i sospiri, o forse freneticamente, come nel corso di un rituale orgiastico, mentre Nora, sua figlia, sedici anni non ancora compiuti, veniva fustigata e poi agganciata agli uncini di acciaio, tirata via con uno strappo e sospesa per aria?

Il sangue era stillato dalle ferite. Era piovuto sul pubblico sottostante?

E loro? Come avevano reagito loro?

I Supplizianti dovevano essersi tenuti in disparte. I loro cappucci avevano proiettato lunghe ombre appuntite sulla scena. Le loro mani erano rimaste ferme. Ma gli adepti, altri giovani, proprio come Nora, cosa avevano fatto? Erano rimasti a guardare, assaporando ogni goccia di sofferenza, oppure avevano preso il suo dolore crogiolandosi nell'esaltazione?

Inebriata dal Nepente, in occasionali attimi di precoscienza Nora si era forse lamentata. Gemiti dovevano essere usciti dalle sue labbra mentre veniva issata sugli astanti, il suo giovane corpo denudato esposto agli sguardi avidi dei cerimonieri. Un lamento come un uggiolio, come un cucciolo addormentato in preda a qualche brutto, strano sogno.

Ma non doveva essersene accorta. Il Nepente le aveva tolto la percezione di sé già

da diverse ore. Le sue giovani membra, sempre più rigide, grondavano sangue, ma la chimica dei Supplizianti aveva sfumato la soglia del dolore confondendo la sofferenza con il piacere. Lì in aria doveva essersi sentita come in volo mentre i ganci le laceravano il tessuto muscolare di braccia, spalle, glutei e gambe. Dilaniandola.

Quando, quattro anni, prima Briganti era arrivato alla Fornace, il Commissario aveva cercato di tenerlo lontano dallo spettacolo, in attesa che

gli uomini della Scientifica portassero a termine la rimozione. Gli uncini erano fissati a delle catene d’acciaio e c’era il pericolo che un errato bilanciamento delle cinghie completasse l’opera di smembramento.

Briganti aveva fatto il diavolo a quattro ed era arrivato al cospetto di quella Madonna degli Inferi, sospesa a dieci metri da terra in un magazzino abbandonato. L’estasi del dolore si era riversata in lui mentre contemplava l’espressione beata cristallizzata su quel corpo martoriato. Dolore e pace, beatitudine e rabbia, angoscia e serenità. La sintesi degli estremi aveva prodotto dentro di lui un’istantanea reazione di annichilimento.

Briganti si sarebbe svegliato solo molto tempo più tardi dal suo incubo catatonico. Un assaggio del tormento che poi avrebbe sperimentato in ogni altro momento della sua vita negli anni a seguire.

Ricordava ancora le parole del Commissario. Lo aveva tirato in disparte in un tentativo disperato e improbo di dargli conforto. Le brutte notizie non erano finite. —

Mi dispiace, Vincenzo — gli aveva detto, con una vibrazione di empatia e rincrescimento nella voce. — Hanno usato dei neurochim. Le hanno cancellato la memoria. Ma non ha sofferto. Era imbottita di droga.

Adesso Briganti era di nuovo lì, come un pellegrino di ritorno al santuario. Ma non si aspettava di strappare alcuna benedizione. Quel giorno di quattro anni prima aveva segnato l’inizio del suo personale viaggio nelle lande dello sconforto e della perdizione.

8.

Un grido dal cielo

L’eco di una voce lontana s’infranse sulle pareti della Fornace. Il coro di grida confuse che seguirono portò la vibrazione di una minaccia deliberata.

Quando si affacciò fuori, per un breve intervallo, Briganti credette di essersi

sbagliato. L’inquietudine poteva averlo indotto ad assecondare le paranoie del Blue-K

combinato alle amfetamine e all’adrenalina in un mix esplosivo. Ma una nuova ondata di grida isteriche confermò le sue prime impressioni: dietro la Fornace stava davvero succedendo qualcosa.

Briganti aggirò l’edificio e spinse lo sguardo tra le macerie. In quella direzione c’era solo Kipple, per diversi chilometri. Le rovine di antichi insediamenti urbani tracciavano la topografia accidentale della Cintura. Seminascosta tra due cumuli di mattoni, scorse una vecchia Citroën tutta impolverata. Doveva aver raggiunto la Fornace dalla direzione opposta alla sua, affrontando un bel pezzo di strada sconnessa.

Briganti si avvicinò con cautela a un muro quasi abbattuto e guardò oltre. Qualcuno era caduto nella trappola di una banda locale, un branco di giovani sciacalli del Kipple.

La sua mano scivolò d’istinto alla fondina ad armacollo e impugnò la Beretta. La banda sembrava la tipica gang di guappi di strada cresciuti masticando violenza e sopraffazione, seguendo con rigore una dieta perversa. Cinque scagnozzi più il *moschillo* capobanda, tutti muniti di armi improprie. Le spranghe producevano rumori metallici contro ringhiere divelte, le catene fendevano l’aria densa della Cintura con un sibilo, i coltelli luccicavano nella sera. Sui loro volti le espressioni ghignanti di iene lobotomizzate.

La vittima era un grassone e, malgrado la spavalderia che continuava a ostentare, nemmeno il più imprudente degli allibratori gli avrebbe dato molte *chance* di sopravvivenza.

— Prima di passare al vero divertimento — il capobanda, non più vecchio di tredici anni, si sforzava di ripetere battute ascoltate mille volte nei *kino* del Virtuale, rielaborandole nel suo marcato accento di strada — ti consiglio di fare come diciamo noi. Dacci i chip e i codici e se ce li hai pure gli spiccioli e non fare scherzi. Decoder è qui per controllare...

Uno dei moscerini (pantaloni larghi, giacca a vento e berretto di lana, il tutto sottratto a qualche raccolta umanitaria di beneficenza) si esibì in un ghigno

sdentato. Doveva sentirsi una celebrità. Briganti rifletté che avrebbe potuto eseguire il controllo attraverso un innesto superconduttivo, un lavoretto non troppo diffuso da quelle parti se non nel giro della prostituzione e del racket. Decoder era troppo malridotto per poter essere usato come merce di scambio sul mercato del sesso a pagamento, quindi la seconda pareva la possibilità giusta. Il Sistema reclutava i

mocciosi di strada per le sue armate: da tempo immemore era in corso una perversa crociata dei bambini votata al dominio assoluto sul territorio.

— Immagino che non ci sia un altro modo per risolvere la questione — disse l'ispettore Guzza, il grassone, sollevandosi da terra. Le spranghe e le catene gli avevano lasciato una ferita sanguinante sulla fronte, il suo vestito era ricoperto di fango e di Kipple. Malgrado tutto non aveva perso il controllo dei nervi: la sua voce era ancora ferma.

— Stai cominciando a capire, cazzone! — si complimentò il capobanda.

Il cerchio dei giovanissimi sciacalli si stava chiudendo intorno alla preda, sbarrandogli ogni via d'uscita e limitando ulteriormente la sua speranza di vita. Le lame si avvicinarono mentre Guzza, con estrema cautela, si portava una mano all'impermeabile. Briganti si chiese cosa aspettasse a estrarre la sua pistola e dispensare dosi di terrore educativo agli apprendisti camorristi, a meno che... Possibile che Guzza provasse soggezione per una banda di piccoli straccioni della Cintura?

— Basta così — Briganti si alzò sopra il muro. — La festa è finita!

I sei sciacalli urbani si voltarono di scatto nella sua direzione, sulle facce espressioni di stupore e allarme. Nei loro occhi, Briganti vide brillare la luce delle più

schifose sostanze di sintesi in circolazione nei bassifondi. Surrogati di stimolanti, tagliati con merda tale da provocargli la nausea al solo pensiero. Fu allora che comprese quanto sbagliate fossero state le sue valutazioni. La loro prospettiva di vita era di gran lunga più corta di quella che attendeva

Guzza, che lo fissava con sguardo inespressivo. Se non fosse stato occupato a pensare ad altro, Briganti avrebbe scommesso che il collega della Questura fosse quasi deluso da quell'interruzione senza preavviso.

— Buttate per terra coltelli, catene, spranghe e omogeneizzati e fate qualche passo indietro! — Intimò Briganti. — Con estrema calma.

— Siamo del Sistema di Torre Spezzata — proclamò uno dei guappi.

— E tu chi cazzo sei? — s'informò il leader della gang.

— Qualcuno che potrebbe insegnarvi un nuovo gioco. È una variante della morra cinese. Funziona così: coltello batte spranga, pistola batte coltello. — A suggellare l'affermazione Briganti mostrò con cura la Beretta, tanto per chiarire le regole del gioco. Poi, sorrise. — il coltello e la spranga se la prendono nel culo.

— Hai dimenticato la catena — osservò un guappo, continuando a tracciare lenti cerchi nell'aria con la sua.

— Non l'ho dimenticata. La catena la uso per incaprettarti e prendermi il tempo che mi serve per fare quattro chiacchiere con i tuoi amichetti. Spero che adesso il quadro sia un po' più chiaro.

Passarono alcuni secondi di incertezza. Poi il capobranco decise saggiamente di indietreggiare e abbassare il coltello. Uno sguardo di sfida e di rabbia dardeggiò

contro Briganti. — Questo non vale cinque carte — e girò le spalle.

Cinque carte. Quell'espressione strappò a Briganti una mezza risata. Un retaggio del passato le cui origini si confondevano in un'epoca ignota già ai suoi tempi. Cinque carte, ovvero cinque pezzi delle antiche millelire. Il prezzo di tre cartucce per

la carabina più a buon mercato che quasi un secolo prima si riuscisse a trovare in commercio.

— Torna a scuola, coglione! — Lo zittì Briganti.

Guzza si destò dal suo torpore solo per rimproverarlo: — Tenente, non c'è bisogno di usare le maniere dure... perché non mostri loro un po' le tue stigmate?

I mocciosi si scambiarono sguardi perplessi.

— Il mio amico, qui presente — disse Guzza, rivolgendo un cenno teatrale a Briganti — si dà il caso che sia un necromante. Lo sapete cos'è, un *necromante*, non è vero?

Occhi increduli si puntarono su Briganti.

— Proprio così — ribadì Guzza. — Avete capito bene. Un vero mangiatore di morte. E uno dei più affamati!

Un coro di imprecazioni mescolò tra le invettive l'ignoranza e la superstizione dei bassifondi.

Briganti provò a immaginarsi con la mente di un guappo di strada, cresciuto in una famiglia assente, educato dalla Virtuale a colpi di soap opera, spot pubblicitari, *estreme-reality show* e *kino*. Un tirocinio in violenza di quartiere e lezioni teoriche di leggende urbane. Si vide non diverso dall'uomo nero che s'era aggirato, sfuggente e inquietante, nei suoi incubi da bambino.

Ci pensò Guzza a richiamarlo alla realtà. Il malconcio ispettore accennò

all'improvviso uno scatto velleitario verso i suoi intraprendenti aguzzini. L'imprevedibilità della sua mossa, combinata con l'orrore della rivelazione, bastò a metterli in fuga in una tormenta di insulti e minacce di vendetta.

Guzza scatarrò, poi scoppiò in una solenne risata. — Ehi, tenente! — La sua voce conservava un timbro inconfondibile, basso e roco come velluto nero consumato o infeltrito. — Come te la passi?

Briganti mise via l'arma e spiccò un salto dal muretto. — Sicuramente meglio di te.

— Sorpreso di vedermi? — Guzza si avvicinava a passi lenti e pesanti e, allo stesso tempo, cercava invano di darsi una pulita ai vestiti. Il sudore gli aveva intriso il colletto della camicia che, comprimendo la massa arrossata del collo voluminoso, sembrava ormai sul punto di strozzarlo. I pantaloni erano infangati. Si portò un fazzoletto lercio alla ferita sulla tempia. — È solo un graffio, non preoccuparti.

— Se io sono sorpreso, tu dovresti essermi quantomeno grato. Come hai fatto a trovarmi?

— Ehi! — sbottò Guzza, allegramente. — Sei stato tu a trovare me, ricordi?

— Tecnicamente... forse.

— Be', avevo voglia di fare due passi. Non sono mai stanco di fare nuove conoscenze.

Briganti gli rivolse uno sguardo spazientito.

— Diavolo d'un cane arrabbiato! Stavo solo scherzando. — Guzza si schernì

abbandonandosi a una risata senza freni. Nello stesso istante, senza una ragione precisa per motivare la coincidenza, la loro attenzione cadde sulla mole terribile della Fornace.

Briganti si chiese se Guzza ricordasse. Giù in Questura non era certo un mistero. Il ritrovamento del cadavere di Nora, e, soprattutto, le circostanze in cui era maturata la sua fine, avevano seminato lo scompiglio e la rabbia tra i poliziotti della città, riuscendo nell'impresa ingrata di segnare un temporaneo serramento dei ranghi tra gli uomini della Polizia e la Sezione del Commissario. Per fortuna si era evitata la strumentalizzazione, con il rischio conseguente di trasformare la morte di Nora nell'ennesimo triste episodio della maledizione dei "mangiatori di morte".

— Non è stato difficile — riprese Guzza. — Il tuo cellulare era spento. Alla PiQuadro mi hanno detto che avevi appena finito la scansione, e ancora non

eri tornato a casa. Ho pensato che avessi voluto cambiare strada, magari allungare un po', per fare una tappa sulla scena del crimine.

— Deduzione arguta...

— Già. Sarà l'intuito dello sbirro!

Per la prima volta Guzza riuscì a strappargli un mezzo sorriso di complicità. Virgili, di cui Briganti ignorava il nome, si era guadagnato l'epiteto di ispettore Guzza quando era da poco entrato in ruolo all'Anticrimine. Nel corso di un'operazione di polizia internazionale volta a sgominare una banda di trafficanti d'armi, operante tra il Medio Oriente e l'Ulster con il prezioso appoggio logistico dei casalesi, gli era stato affiancato un investigatore di Scotland Yard. I due erano diventati amici, per quanto si possa parlare d'amicizia con un figlio di Albione. Prima di separarsi, il buon Virgili si era ritrovato con un soprannome ispirato dalla saggezza britannica che aveva incontrato il plauso dei colleghi partenopei. "Guzza" altro non era che una storpiatura dell'inglese *goose*, ovvero "ferro da stiro", appellativo amichevolmente attribuito a Virgili in virtù della sua caratteristica conformazione fisica.

— Scoperto qualcosa che io debba sapere? — si informò Briganti.

Mentre l'eco della domanda si spegneva tra le ombre della Fornace, uno *scramjet* si tuffò sulla città dall'orbita, commutando il volo in planata. Il bang sonico riverberò

nel cielo sopra di loro. Ogni cosa – il suolo, i vetri infranti e anneriti delle finestre, il Kipple intorno a loro, le ossa della Fornace – vibrò per il contraccolpo. Il grido si avvicinò, attraversando il cielo con precisione meccanica verso le piste d'atterraggio di Capodichino.

— Allora? — Briganti dovette urlare per imporsi sul rombo, pur stemperato dall'effetto Doppler.

Guzza si strinse nelle spalle. — Forse...

— Che significa *forse*?

— Sono stato a casa del Commissario.

— Hai avuto una giornata intera per perquisirla.

— Me la sono presa comoda.

— Avrai avuto il tempo per trovare qualcosa d’interessante, allora...

— Allora... *forse* qualcosa ho trovato.

— Segni d’infrazione? — lo incalzò Briganti.

— No. Se il Commissario è stato portato nel Kipple, non ci è stato trascinato con la forza. Deve esserci venuto di sua volontà. E, se vuoi sapere come la penso, ci è

venuto da solo.

— Un appuntamento?

— Non è da escludere, anche se nella sua console e sull’agenda elettronica non abbiamo trovato niente. Ho sentito quei cazzari della Virtual-Pol e neanche loro hanno cavato qualcosa dal resto dei circuiti. Secondo la sua domotica, il Commissario sarebbe uscito di casa intorno alle dieci e mezza.

— A quando risale la sua ultima telefonata?

— I cazzari, ancora loro, stanno passando al setaccio i tabulati, ma il Commissario godeva di “trattamenti speciali” presso il suo gestore. Tutto il suo traffico era criptato e si svolgeva su linee rigorosamente protette. Però i nostri eroi sono ottimisti sulla possibilità di ricavare qualcosa dal confronto incrociato con i registri del MUX. Hanno scoperto, per cominciare, che l’ultima chiamata è delle sette e mezza di ieri sera, per disdire una cena prenotata.

— Doveva vedersi con qualcuno?

— Il numero è intestato ad un ristorante sul Lungomare Caracciolo. Il proprietario dice che il Commissario era solito recarsi da loro due giorni a settimana, quasi sempre da solo. Lo saprai meglio di me: Di Cesare non aveva famiglia e conduceva una vita schiva. Escludendo le cene di lavoro, non ce lo vedrei nemmeno con una *escort*.

— Va bene, va bene... ieri notte non ha mangiato nel suo solito ristorante ed è

rincasato tardi. Poi, verso una certa ora, è uscito. Ma allora perché tornare a casa e non andare direttamente all’appuntamento?

— Magari voleva darsi una rinfrescata — osservò Guzza, probabilmente ispirato dalle condizioni pietose del suo aspetto.

— Oppure doveva prendere qualcosa.

Lo sguardo di Guzza s’illuminò. Tossì. — O magari lasciarla...

— Deve aver preso un taxi, per arrivare quaggiù — lo interruppe Briganti, incalzato dal suo flusso di pensieri.

— Se lo ha fatto, lo ha preso al volo.

— Non devono essere molte le compagnie che si spingono fin qui e il

Commissario non è mica un cliente che passa inosservato. Questo potrebbe metterci sulla pista giusta.

— Infatti — assentì Guzza. La sua espressione tradiva compiacimento per averne anticipato il consiglio. — Solo due delle compagnie più piccole arrivano fin quaggiù. Sono Radio Karachi e la Cooperativa Freccia del Sud. Ho provato a sentire la prima, ma sembra che ieri sera nessuno abbia fatto un viaggio da queste parti. Quelli della Freccia del Sud, invece, avevano due autisti al turno di notte, che mi tocca sentire più

tardi.

Mentre ascoltava le parole di Guzza, Briganti si incupì. Non riuscì a reprimere uno scatto d’ira quando vide uria lattina accartocciata. La

scaraventò lontano con un calcio ben assestato.

— È troppo poco...

— È un inizio — lo corresse Guzza. — Comunque, mentre eri alle prese con la scansione, il vostro anatomista mi ha fatto avere i risultati dell'autopsia. Briganti lo scrutò cercando di non dare a vedere quanto fosse interdetto, ma lasciò

comunque filtrare il suo dissenso. Lanzi non era tenuto a concedere informazioni se

le alte sfere della Pi-Quadro non gli accordavano il loro benestare. E con il Commissario steso sul suo lettino e il capitano irreperibile, dubitava che Dio potesse avergli dato un colpo di telefono.

— Tranquillo, non tutto il referto — si affrettò a precisare Guzza. — E ci è voluta un po' di pressione da parte di Navarro che vorrebbe il caso chiuso e sigillato in archivio il prima possibile. Ma se può servire a qualcosa, quella dei cabalisti sembra anche a me una falsa pista.

— Dobbiamo trovare di più sulle sue ultime ore.

Uno sparo improvviso echeggiò nella notte del Kipple. Briganti si sentì quasi sussultare la terrà sotto i piedi. Quel posto sembrava animato da più vita del quartiere Sanità.

— Cosa cazzo... — imprecò Guzza, ma s'interruppe alla vista di un'ombra che barcollava dietro un muretto, a non più di duecento metri da loro. — Quello deve essere matto!

— O ubriaco fradicio — notò Briganti, pragmaticamente. L'uomo, smilzo e curvo sotto il peso, di un vistoso fucile di precisione, tradiva qualche problema di equilibrio con la sua andatura barcollante e incerta.

— Ehi, dove vai? — domandò Guzza, notando Briganti che si allontanava in direzione del grilletto facile. — Non vorrai tornare all'ordine pubblico?

Briganti lo ignorò, e si diresse verso l'intruso. Si trattava di un vecchio dai capelli color platino, intento a mirare a qualcosa che doveva muoversi piuttosto velocemente nel Kipple. Briganti non estrasse la PX9 Typhoon ma fece comunque attenzione a tenere tra la propria persona e la bocca da fuoco dell'ubriaco scudi naturali di copertura.

Guzza, meno deciso, seguiva i suoi passi curvo nelle spalle.

Un nuovo colpo strappò da un muro scalcinato una pioggia di cemento, che si dissipò in una nube di polvere e cenere.

— Cristo Santo... questo deve essere completamente fuori di testa! — protestò

Guzza.

L'arma era un 400 Alaskan, probabilmente trafugato da qualche arsenale dell'Est e svenduto sul competitivo mercato delle armi da fuoco di Napoli. Tra un colpo e l'altro, intento al suo safari urbano, il vecchio andava canticchiando, con un vago accento germanico, una filastrocca senza capo né coda, improvvisata su un motivo musicale che doveva aver recuperato da qualche bacata memoria infantile che diceva:

Il giuuullare è arrivaaato

quando il sole è già calaaato:

coi suoi sgherri neeel manieeero

sta aspettando l'uooomo in neeero.

Non ci son più tante streeeghe,

ma si annunciaaan strane beeeghe...

— Ehi, tu! — lo richiamò Briganti. — Che ne diresti di mettere via quel cannone?

— *Ehi, tu!* — replicò il vecchio, voltandosi verso di loro. La sua voce era malferma, le consonanti suonavano impastate e le vocali troppo lunghe. — Che ne diresti di farti gli affaracci tuoi? *Raus!*

— Okay, nonno, adesso basta — s'intromise Guzza, sfoggiando il distintivo. —

Polizia di Napoli. La stagione della caccia non è ancora aperta!

— Ma se non acchiappo almeno un sorcio — protestò il vecchio, con un certo piglio drammatico — stasera che cosa mangio?

Guzza lo squadrò da capo a piedi. Poi, con fare disincantato, gli suggerì: — Prova con le suole di quegli scarponi. Un secolo fa da queste parti ci campavano masticandone il cuoio, anche grazie ai tuoi antenati.

— *Oooh!* — gemette il vecchio tedesco sbronzo, sconfitto. I suoi occhi erano incredibilmente liquidi quando si rimise l'Alaskan a tracolla. Senza aggiungere altro, si avviò mogio per la sua strada tra le spire della notte e del Kipple riprendendo a cantilenare la sua triste ballata.

— Che tipo! — Guzza sorrise fin quando il vecchio scomparve.

— Domattina farò un sopralluogo a casa del Commissario — annunciò Briganti mentre tornavano verso le auto. — Se ci riesci, vedi di farmi avere le dovute autorizzazioni per le otto, otto e mezza al massimo.

Guzza allargò le braccia sconfortato. — Ci sono già passati anche quelli della Scientifica, senza trovarci niente. Cosa vai a cercare, le briciole dell'ultima cena?

— Lo stolto non vede lo stesso albero che vede il saggio — sentenziò Briganti con tono tanto oracolare da risultare intenzionalmente ridicolo.

Il colloquio finiva lì. Allungò il passo verso la sua bagnarola.

— Fatti fottere, tenente! — lo apostrofò Guzza.

Il cielo rosso della notte incombeva, immobile e spietato, sulle roccaforti della città. Briganti era quasi arrivato al suo ferrovecchio quando si girò verso la Fornace.

— Tienimi aggiornato — gridò.

— ’Fanculo — lo salutò Guzza. — E sogni di merda!

Ma Briganti non poté sentirlo. Quella visita fuori programma lo aveva esposto agli assalti del passato, che andavano ad aggiungersi alle preoccupazioni del caso. Il Commissario era stato fatto fuori proprio davanti alla Fornace. Non poteva trattarsi di una coincidenza. La Cintura era vasta e ricca di posti altrettanto validi per sbrigare un’esecuzione con ragionevole calma. Forse avevano sbagliato a mettere in fuga i mocciosi, avrebbero potuto aver visto qualcosa di rilevante ai fini delle indagini.

Forse, l’indomani sarebbe stato il caso di mandare qualcuno laggiù.

Ma adesso i suoi pensieri dominanti erano di tutt’altra natura. La scansione eseguita con i postumi di una sgroppata a base di Blue-K lo aveva stremato. Prima ancora di chiudere la portiera, aveva già avviato il motore. Sollevando una nuvola di cenere e polvere puntò verso la tangenziale, presagendo il sollievo del ritorno a casa.

INTERLUDIO

Pattern Recognition

Estratti dal Manuale di Indagine Psicografica *di Manuel Costa e Philip Seymour Hoffmann, versione a cura di Salvatore Di Cesare, edizione italiana limitata al personale autorizzato.*

Dalla Prefazione *all'edizione italiana,*

a cura di Salvatore Di Cesare

Cosa c'è dopo la morte?

È una domanda ricorrente nella storia dell'umanità, un quesito che si è imposto all'attenzione tanto delle più antiche civiltà dell'evo classico quanto delle più remote culture votate a una visione sciamanica e animista dell'universo.

La necessità di fornire un'interpretazione valida a una casistica piuttosto variegata di fenomeni portò gli antichi greci a porre Erebo, primordiale divinità

dell'Oltretomba, tra i figli del Caos (l'Origine di Tutte le Cose) e partorito dalla voragine da cui sgorgò l'universo insieme alla Madre Terra e alla Notte dalle Ali Nere, sue sorelle e gemelle. Le terribili lotte dinastiche che tormentarono la quiete dell'Olimpo fino all'avvento di Zeus videro rivestire il ruolo di Signore degli Inferi almeno ad un'altra divinità della vecchia guardia, ovvero Thanatos, figlio di Erebo e della Notte e fratello di Hypnos, il Sonno. Con la salita al trono di Zeus, il dominio dell'Oltretomba passò a suo fratello Ades, che amministrò il regno sotterraneo con cura e saggezza avvalendosi di guardiani, giudici e demoni, si procurò una consorte, Persefone, e fissò precisi confini. Due fiumi in particolare segnavano i limiti degli Inferi: l'Acheronte, che le anime dei defunti potevano attraversare affidandosi a un traghettatore, e il Lete (letteralmente: "oblio") nelle cui acque i visitatori occasionali (da Orfeo a Ercole a Teseo, il mito pullula di turisti dell'Oltretomba) dovevano bagnarsi prima di uscire «a riveder le

stelle». Una disposizione necessaria affinché i visitatori dell'Aldilà destinati a tornare nel mondo dei vivi non preservassero memoria della loro esclusiva esperienza. Il traghettatore dell'Acheronte è Caronte, e forse val la pena notare come “nocchiero” sia, nella lingua dell'Antica Grecia, *kybernetikos*, e la cibernetica, nell'accezione di Norbert Wiener, è proprio “l'arte di pilotare”:

Cibernetica è una parola inventata per definire un nuovo campo della scienza. [...]

La cibernetica tenta di trovare gli elementi comuni nel funzionamento delle macchine automatiche e del sistema nervoso umano, e di sviluppare una teoria che copra l'intero campo del controllo e della comunicazione nelle macchine e negli organismi viventi.

57

Se i sacerdoti di Roma antica e gli altri popoli cresciuti nel bacino del Mediterraneo mutuarono dalla tradizione ellenica la topografia del Cielo e dell'Aldilà, e così come pure la composizione del loro Pantheon, notevoli convergenze possono essere individuate anche con la più antica mitologia egizia. Ma sono state accertate affinità ancora più straordinarie in diverse altre culture evolutesi, per quanto ne sappiamo, senza mai entrare in contatto con il mondo ellenistico. A questo proposito è interessante notare come gli Etruschi, popolo per molti versi ancora misterioso, avessero tra le figure di maggior rilievo della loro mitologia Charun, che si aggirava per i campi di battaglia somministrando ai caduti il colpo di grazia. Da Charun sarebbe poi derivata l'icona della *morte* invalsa nell'immaginario medievale, un'oscura mietitrice avvolta in un mantello di tenebra e armata di roncola. Basta prendere in mano un qualsivoglia testo di antropologia per comprendere quanto certe figure del mito siano diffuse nelle tradizioni di culture diverse, consolidando la teoria dell'esistenza di una coscienza cosmica.

Il cosiddetto inconscio collettivo fu teorizzato da Carl Gustav Jung e poi approfondito dagli studi sulla teoria archetipica di Jacques Lacan e, soprattutto, di James Hillman. La sua introduzione fece seguito proprio alla presa di coscienza da parte di Jung delle somiglianze – apparentemente inesplicabili – tra i miti di culture molto diverse e lontane. Nella sua teoria, l'inconscio collettivo assume la forma di un serbatoio psichico universale nel

quale confluiscono tutti gli archetipi che regolano l'evoluzione psichica dell'uomo nel corso della vita, configurandosi quindi come struttura della psiche dell'umanità intera, così come essa è risultata a seguito di un'evoluzione nel tempo. Jung distingue in tre diversi livelli la complessità di questa psiche cosmica: l' *inferiore*, legato alle radici arcaiche dell'umanità, quindi al suo passato; il *medio*, costituito dai valori socio-culturali del tempo attuale; il *superiore*,

relativo alle potenzialità, ai valori e alle prospettive future del genere umano. Ma se la singola psiche di ogni uomo è parte di questo meta-sistema psichico universale, allora è lecito chiedersi se, dopo la morte, i ricordi dell'estinto non si estinguano a loro volta dissolvendosi nel nulla, o persistano preservati in questa biblioteca mnemonica del genere umano. In altre parole, con una semplice traslazione della prospettiva, possiamo domandarci: *i morti ricordano?*

[...] L'inconscio come immenso continente sotterraneo, nascosto alla vista della sfera cosciente dell'uomo, era forse stata la più grande intuizione di Sigmund Freud. L'idea che l'inconscio dell'uomo nascesse già ricco delle informazioni che vi erano state inscritte in virtù dell'appartenenza a una civiltà, è invece il geniale contributo di Jung agli studi del suo maestro.

Tra le informazioni codificate nel nostro inconscio fin dalla nascita, Jung include gli archetipi, che potrebbero essere definiti sommariamente come “le forme universali del pensiero dotato di contenuto affettivo”. Gli archetipi sono prototipi innati di idee capaci di attirare insiemi di memorie e interpretazioni associate a formare i cosiddetti

“complessi”. Notevole rilievo viene riconosciuto all'archetipo femminile, detto anche *anima*. Jung postula, dal punto di vista psicodinamico, quattro funzioni fondamentali: pensiero, sentimento, sensazione, intuizione. Il grado di dominanza di ciascuna di esse varia da individuo a individuo, essendo un carattere tipicamente soggettivo, ma tutti intratterrebbero un rapporto con l'archetipo femminile che risiede nel proprio

inconscio: l' *anima*. Tale rapporto giocherebbe un ruolo di primo piano

nell’equilibrio delle diverse funzioni psicodinamiche: le funzioni meno dominanti in un determinato individuo verrebbero *sommerse* nell’attività dell’inconscio, assumendo la forma di funzioni della sua *anima*, quasi che questa fosse in qualche misura separata e capace di rispondere a una sorta di *dialogo interiore*.

[...] Secondo certe interpretazioni, le divinità dei Greci e dei Romani non sarebbero state altro che le incarnazioni di una classe di archetipi. A seguito dell’indebolirsi del loro significato emotivo, secondo Jung gli archetipi più antichi sarebbero andati incontro all’estinzione, proprio come si estinsero i culti classici. La loro sopravvivenza è legata alla solidità di una certa cultura e, attualmente in maniera più

che mai forte, agli esiti della comunicazione di massa. Le dinamiche

dell’informazione possono indebolire o rafforzare determinati archetipi. E qui torniamo alla cibernetica.

La cibernetica è la disciplina che studia le analogie tra i sistemi di controllo e di comunicazione di macchine e di organismi viventi. Grazie alle ultimissime rivoluzioni che hanno sconvolto campi importanti della scienza e della tecnologia – si pensi alla neurologia, all’ingegneria su scala nanometrica, all’elettronica basata sul carbonio, alle biotecnologie – è stato possibile sovvertire, in maniera paradossale, un paradigma ormai consolidato. Dall’applicazione di meccanismi di regolazione naturale alla tecnologia si è passati all’applicazione di sistemi di controllo artificiali alla materia vivente, capovolgendo un paradigma familiare. È stato questo a innescare la rivoluzione culturale che gli esperti definiscono come “Singolarità Tecnologica”. Sebbene si tratti all’atto pratico solo di un’eco sfocata del fenomeno concepito da Vernor Vinge nel lontano 1993, l’accezione non ha faticato a imporsi nella comprensione comune.

Ad un secolo dall’illuminante folgorazione di Wiener stiamo ora attraversando una nuova fase di cambiamento. E le accresciute conoscenze tecniche e scientifiche rendono la velocità del mutamento più frenetica di qualsiasi altra transizione nella storia dell’umanità.

In quest’ottica è inquadrabile la nuova scuola di pensiero impostasi nel

campo dell’indagine criminologica. Sono oggi disponibili mezzi straordinari per combattere il crimine, strumenti e conoscenze capaci di trasformare l’analisi di un delitto in un’arte sofisticata e addirittura infallibile. Lo rendono possibile le intuizioni dei grandi maestri del passato combinate con le scoperte più recenti. Perché se la teoria cibernetica di Wiener è la chiave di volta che ha permesso di mettere a punto il meccanismo, le intuizioni di Jung, attraverso le successive estrapolazioni transpersonali e olonomiche di Abraham Maslow e Stanislav Grof, hanno innescato la bomba.

Adesso, per la prima volta nella storia dell’umanità, siamo in condizione di dare una risposta alla domanda che ci ha tormentati per tutto questo tempo. *I morti ricordano*.

Noi agenti delle Polizie Psicografiche, in qualsiasi parte del mondo ci troviamo a operare, siamo gli psicopompi destinati a guidare le loro anime fuori dalle lande della dannazione, attraverso un sentiero non privo di insidie, certo, ma consapevoli delle nostre possibilità, fino a consegnarli alla Pace Eterna.

59

Nell’abbraccio sicuro della Giustizia.

Dal Capitolo 4: Elementi di Scansione

Da un punto di vista prettamente tecnologico, la scansione dei banchi di memoria della vittima rappresenta il momento più delicato dell’indagine. Per penetrare il velo mnesico di un cervello, l’analista deve ricorrere a un opportuno protocollo di interfaccia e confidare in una adeguata integrità dei tessuti neurali. Se quest’ultima verifica è di competenza della medicina legale, l’accesso alla memoria è reso possibile dai più avanzati sistemi realizzati nell’ambito della neuronica. L’elettronica applicata al sistema nervoso, dopo i primi incerti passi compiuti a cavallo tra la fine del XX secolo e gli albori del XXI, si è evoluta verso traguardi sempre più ambiziosi, un tempo impensabili, grazie all’esplosione delle nanotecnologie. Se una volta si poneva infatti il problema della soglia di penetrazione stabilita dal livello di microminiaturizzazione, l’accesso al mondo submolecolare dischiuso dalle nanotecnologie ha spalancato interi nuovi orizzonti alla

speculazione e alla ricerca. Territori sconfinati di possibilità ancora tutte da esplorare. E, tra questi, il continente che a noi maggiormente interessa: quello dominato dalle dinamiche neurali.

I princìpi funzionali di base del sistema nervoso sono noti da tempo, prima ancora che la Singolarità fosse anche solo teorizzabile. Ma la complessità del problema ha rappresentato per decenni una sfida proibitiva. La ridondanza del cervello umano, il carattere non-lineare intrinseco nelle dinamiche neurali, l'impossibilità di instaurare un contatto diretto con le singole cellule rappresentavano i limiti più concreti alla penetrazione tecnica nei meccanismi di quel sistema di comunicazione che fondamentalmente è il cervello.

Prima che le nanotecnologie diventassero realtà occorrevano apparati enormi formati da migliaia di processori per emulare le funzionalità dei neuroni. Con il perfezionamento dell'elettronica basata sul carbonio seguito alla Singolarità è stato possibile ridurre l'ingombro, con ovvie ricadute sulla velocità di elaborazione e i consumi energetici. Pratici modelli neurali sono stati prodotti su scale di integrazione accessibili sia sotto il profilo tecnico che sotto quello meramente economico estendendo le facoltà della mente umana, le funzionalità linguistiche, la dimensione semiotica, le capacità di senso e di astrazione così come le connessioni nervose progettate *ad hoc* hanno amplificato il dominio delle percezioni e velocizzato le comunicazioni tra i centri nervosi e le sinapsi. Prima ancora che la

commercializzazione permettesse all'uomo comune di beneficiare direttamente dei vantaggi forniti dal progresso scientifico in questo settore, la neuronica già metteva le sue acquisizioni al servizio dell'interesse comune.

Fin da subito, per esempio, è stato possibile verificare l'attendibilità di teorie e ipotesi rimaste relegate ai margini per anni, perché mai prima gli esperti si erano trovati nelle condizioni di condurre gli esperimenti necessari. Il limite era stato di natura tecnologica: il suo superamento ha reso possibile un progresso conoscitivo con un ritmo senza precedenti nella storia del sapere umano.

La neuronica ha permesso anche di verificare la consistenza del principio

olonomico della mente. Per meglio inquadrare il problema, si pensi che una schematizzazione bidimensionale della memoria consentirebbe di interpretarla come una superficie organizzata in settori, una mappa geografica sulla quale individuare aree specifiche, distretti autonomi, laghi e fiumi. Ma la memoria, per nostra sfortuna, è irriducibile a un simile stato ideale. Lungi dall'idea di uno strato geologico in stasi o di una tessitura di celle, essa è infatti un oceano ribollente, una struttura dinamica in continua evoluzione. Questo modello, soggetto a continue fluttuazioni di stato, trova una valida rappresentazione nel paradigma olografico: la mente vista come un ologramma, come entità delocalizzata, rende bene l'idea del substrato quantistico che funge da tappeto per i processi neurali.

[...] Il modello olografico del cervello proposto da Karl Pribram e la teoria dell'olomovimento avanzata da David Bohm sono le ipotesi da assumere come riferimento insieme alla sintesi di cibernetica, teoria dell'informazione, logica e psicologia messa a punto da Gregory Bateson e dagli studi di Ilya Prigogine sulle strutture dissipative. Un'infarinatura di queste conoscenze è indispensabile per un corretto approccio quantitativo (e non solo qualitativo) all'analisi psicografica invasiva. Appare quindi evidente l'atipicità della natura di un'indagine di questo tipo. L'investigatore psichico non è, e non può essere, un agente comune.

Deve aver acquisito una padronanza assoluta sul suo *medium*, che è umido e ripugnante come la carne ancora calda di un corpo spento, e allo stesso tempo gelida come le memorie registrate su un supporto industriale e disturbante come l'idea di condividere le emozioni, i ricordi, i segreti e quanto di più personale un estraneo possa avere. È quindi richiesta una grande disciplina, oltre a un nobile senso di sacrificio.

La scoperta che ha reso possibile questa svolta riguarda la persistenza dei ricordi. Alla morte, la memoria non subisce una cancellazione istantanea. Schemi di elettricità residua sopravvivono per diverse ore (anche giorni) dopo il decesso, e possono essere riportati alla luce attraverso un'opportuna operazione di scavo. Non si può dimenticare che le memorie rappresentano la dimensione più intima di un'esistenza. La scansione può quindi essere vista, in maniera irriverente, come un'infrazione neurale, una violazione degli archivi mnemonici di una persona. Ovviamente eseguita previo rilascio di un

mandato di perquisizione. [...]

L’investigatore psichico è provvisto di tutto il necessario per portare a termine un lavoro preciso e pulito. Elettrodi per il recupero degli schemi neuronici residui; linee neurali a banda larga; innesto mnemonico a superconduzione ad alta capacità. E, oltre all’hardware di base, anche interfacce di carbonio policristallino a dissipazione ultraridotta e protocolli di comunicazione di massima sicurezza per garantire la corretta estrazione, trasmissione e memorizzazione dei dati.

Con la tecnologia attualmente disponibile è possibile risalire alle ultime ore di vita del soggetto. Statisticamente è nell’arco di tempo delimitato dalle ultime 24-36 ore che si concentrano i contatti con l’assassino, quando non si tratta di eventi fulminei, accidentali e del tutto imprevedibili. Occorre quindi estrarre gli schemi mnesici facenti capo alla memoria a lungo termine sul breve periodo, e in particolare gli

61

schemi afferenti alla memoria dichiarativa. L’oggetto delle nostre attenzioni sarà

ovviamente la memoria episodica autobiografica.

Purtroppo un limite inferiore alla lettura è fornito dall’ultima fase REM prima del decesso. Il consolidamento degli schemi si accompagna alle onde Theta che caratterizzano la fase del sonno popolata dai sogni, la quale già da tempo si sospettava che permettesse il “fissaggio” delle esperienze (sociali, intellettuali, cognitive) maturate durante la veglia.

Tutti i ricordi maturati al di sotto di questa soglia al momento del decesso vengono purtroppo perduti. L’ultimo sonno rappresenta l’orizzonte degli eventi per ogni indagine psicografica di questo tipo. [...]

Dal Capitolo 5: Memorizzazione

[...] La scansione permette il recupero di informazioni immagazzinate in un sistema nervoso centrale non più funzionale. L’interrogativo che ci si è posti

a questo proposito nella definizione della prassi dell’indagine psicografica è stato: qual è il luogo più appropriato dove conservare le memorie estratte?

Nella risoluzione di questo problema un ruolo di cruciale importanza è stato giocato dall’elettronica delle reti neurali. La messa a punto di dispositivi sempre più

efficaci e compatti ha permesso la realizzazione di banchi ausiliari di memoria olografica, con una capacità di molti GigaQubit (GQb), in grado di registrare una riproduzione, la più fedele possibile, degli schemi di memoria estratti. Questi impianti mnemonici sono realizzati in tecnologia FLESH e adottano un duplice protocollo d’interfaccia:

1) in ingresso, i dati prelevati dalla scansione attraverso gli elettrodi di lettura giungono all’impianto sotto forma dì informazione quantistica tradizionale, codificata in fotoni così come avviene nella corrente tecnologia olografica: il protocollo è lo stesso adottato nello scambio dati tra dispositivi

elettroquantistici;

2) in uscita, i dati immagazzinati nell’impianto sotto forma di informazione quantistica vengono codificati in un flusso di dati interpretabili dalle strutture neurali preposte; allo scopo, si ricorre a un buffer e un trasduttore, entrambi progettati per simulare il funzionamento delle aree recettive del sistema nervoso centrale.

L’impianto FLESH nella sua versione più recente è capace di conservare i dati immagazzinati per un periodo indeterminato. La lettura è devoluta alle aree preposte del cervello.

Ogni scansione comporta la riscrittura dei dati precedentemente immagazzinati.

[...]

Dal Capitolo 6: Il Transfert. Fondamenti

Se da un punto di vista prettamente tecnologico la fase più delicata di un'indagine psicografica è la scansione. La fase successiva alla memorizzazione, comunemente nota come *transfert*, rappresenta senza dubbio il test più delicato per l'agente. Con terminologia mutuata dalla psicoanalisi, il transfert descrive il processo attraverso il quale le memorie del cadavere, previa scansione, vengono reinterpretate dall'agente. Dopotutto qualsiasi meccanismo di richiamo di un ricordo si fonda su un processo di interpretazione, per via dell'inevitabile corruzione comportata dai fenomeni di degradamento degli schemi neurali. Nel caso del transfert, a interpretare i ricordi non è il loro proprietario, ma una terza parte che di quei ricordi si è fatta carico.

I rischi di deterioramento, con conseguente equivocazione della memoria, risultano quindi moltiplicati – secondo una logica cumulativa. Per di più, essendo la procedura di transfert una e irreplicabile, confinata alla prima fase REM successiva alla scansione, è emerso il bisogno di offrire all'agente la possibilità di non perdere dettagli importanti per il suo lavoro successivo. Per ovviare all'inconveniente i processi neurali che si accompagnano al sogno vengono registrati in un'area dedicata dell'impianto FLESH, da dove vengono poi scaricati mediante dispositivi d'inferenza quantistica a superconduzione SQUID (*Superconducting Quantum Inference Device*),

capaci di replicarli su un supporto olografico.

Nelle pagine seguenti, cercheremo di offrire una panoramica – la più esaustiva possibile – sui meccanismi di controllo che vengono offerti all'analista psicografico, oltre a riportare una casistica di possibili effetti collaterali, corredati, quando possibile, da dettagliata documentazione clinica. [...]

PARTE SECONDA

La Cattedrale delle Ossa

Il Kipple scaccia sempre il non-Kipple.

PHILIP K. DICK

Ma gli androidi sognano pecore elettriche?

64

9.

La voce dei morti

Sorgeva da tutte le cose del mondo. Dalle pagine ingiallite dei libri, dalle illustrazioni olografiche di copertina, dalle decalcomanie 3D che campeggiavano sulle custodie degli HVD e degli *olomemo*, dai soprammobili sbreccati, dalle pareti silenziose, dai quadri muti, dalle vecchie fotografie scolorite. Pioveva dal cielo, scorreva lungo i cavi della rete elettrica, echeggiava nelle condutture del gas e nelle grondaie. Danzava selvaggia nei canali di comunicazione, fluiva sui sentieri crittografati dell'etere.

La musica era ovunque. Vibrava nel silenzio allo stesso modo in cui le fluttuazioni quantiche agitavano il vuoto.

Nel sonno, mentre l'attività delle onde Theta scivolava progressivamente verso il limite dei 4 Hz, oltre la soglia del sonno profondo, l'induttore-delta registrava nel ronzio neurale di fondo una serie di picchi improvvisi. Il dispositivo, una scatoletta cablata con il logo della REM Corporation, era il suo "sonnifero". Le direttive registrate lungo le righe di codice dell' *holoware* contenevano tutto il necessario per guidarlo nella sua discesa nei sotterranei dell'anima, in ricognizione nel mondo dei morti. L'induttore-delta era il suo nume psicopompo. Come Mercurio nell'antica mitologia greco-romana lo avrebbe condotto sul sentiero a caccia degli echi perduti dei segreti di qualcun altro.

Era questo il suo lavoro. Ladro di sogni, profanatore di segreti inconfessabili. Stava vagando lungo le strade abbandonate di un inconscio estraneo. Avanzava in un crepuscolo eterno tra i palazzi deserti di un villaggio pre-rinascimentale, scrutava gli occhi ciechi di stanze disabitate, ascoltava la voce spettrale di portici immobili. I suoi passi si succedevano sul suolo sconnesso, lastre di pietra sagomate in forme irregolari. Non c'era vento, né altre potenziali forze di disturbo. Ogni cosa era immobile e sembrava che il quadro potesse sopravvivere in quella quiete assoluta per il resto del tempo, fino alla fine del mondo.

Quando giunse nella piccola piazza centrale, la luna era una palla enorme butterata di crateri ciclopici sospesa a qualche metro da terra, allo zenit nel cielo azzurro del crepuscolo. Sovrastava un pozzo di pietre. Oltre la piazza il parapetto della terrazza si apriva sullo scenario di una valle adagiata nelle ombre della sera. I declivi delle colline erano tanto ripidi da degenerare in calanchi. Sul fondovalle il fiume era un serpente che si snodava stanco e titubante.

Briganti si sporse sul pozzo sormontato dalla luna, apprestandosi a scrutare nella sua oscurità, quando un nuovo fronte della musica lo raggiunse. E con quello, le voci. *Novembre è il mese dei morti*, dicevano.

Lo ripetevano, intonandolo come un mantra o una solenne litania.

Novembre è il mese dei morti.

Sulla melodia di fondo dell'universo, si alzavano i loro canti remoti. Intessevano la colonna sonora ideale per il tuffo che Briganti si accingeva a spiccare verso gli abissi di una memoria a lui estranea.

Si sveglia nei panni del Commissario. Quello che segue è un vortice di schegge mnesiche che lo travolge nel suo flusso avvolgente, trascinandolo in un turbine di dettagli irrilevanti. Non è la prima volta. Il *maelström* della memoria è ambiente familiare per ogni necromante. Sa che tutto quello che deve fare è cercare la sintonia, agganciare momenti precisi dell'ultima giornata del Commissario e riviverli nell'iterazione della memoria.

Non è impresa semplice dirigere la coscienza nel sogno, sbarcare su quel continente vastissimo (forse sconfinato) che è l’inconscio. Occorre scavare sempre più a fondo, nelle sue viscere. Ma è preparato ad affrontare la discesa. Non ha percezione dell’induttore-delta mentre scava e si risveglia nell’ufficio del Commissario, al sesto piano della sede della Pi-Quadro. Non può sapere la frequenza esatta, ma sa di avere agganciato la traccia di un ricordo concreto.

Si vede in piedi di fronte a una vasta vetrata, scruta le strade frenetiche di Napoli mentre aspira dalla pipa. Si siede alla scrivania davanti a un foglio bianco e prende una penna. Quello che segue è un labirinto di parole apparentemente senza alcun nesso, frammenti di consapevolezza che emergono dall’oceano notturno di una mente ormai spenta.

Scrive.

Le parole-chiave disegnano una costellazione lessicale per lui ancora priva di un significato. Il disegno si presta a molteplici letture semiotiche:

BURATTINI

QUESTO

DIARIO

OCCHI

NON

SEMPRE

CHIMERA

VIVI

SPERARE

E una mitologica figura da incubo prende forma dal sogno, invita burattini dagli occhi vivi ad abbandonare la speranza e custodire per sempre un fantomatico diario. O, forse, le parole sorrette dai fili invisibili di un invisibile burattinaio incitano a vivere anziché sperare sempre, per quanto dovrebbe essere chiaro e nitido agli occhi che il diario è solo uno stupido miraggio... E avanti così, in una permutazione sintattica che rinnova di continuo lo schema ricombinante del gioco semantico. Indizi. Sarà suo compito riordinarli, più tardi. Ha solo la sensazione di essere capitato in mezzo a un temporale. Piovono parole slegate, la sua mente sembra non avere difficoltà nel correlarne la posizione, dal flusso di coscienza al significato. Malgrado l’ambiguità, in questo non-luogo della mente ora è tutto terribilmente chiaro. Tutto fluisce, ogni cosa s’incastra alla perfezione con gli altri ingranaggi indovinando schemi che persistono in fase stabile per una misera frazione di secondo.

Fluttuazioni quantiche emergono dall’oceano della mente.

Il meccanismo a orologeria dell’universo non perde un colpo. Estrae il fantasma di una riflessione quando il Commissario prende il foglio, lo porta vicino alla finestra, estrae il suo Zippo cromato e la visione evapora. Proprio come la carta che viene divorata dalle fiamme insieme al messaggio che il Commissario aveva scritto, Briganti ne è sicuro, espressamente per il suo necromante.

Caleidoscopio di mutevoli prospettive stradali. Geometria urbana che evolve in conformazioni acrobatiche. Le arcologie alle spalle del porto sono le dita protese verso le nuvole di un titano morente. L’edificio della Stazione Centrale un mausoleo al trasporto su rotaia a cui fanno capo le agonizzanti strade ferrate del Meridione. Grigio catrame e cemento crepato, inedita velocità di attraversamento della nebulosa metropolitana che è Napoli.

Al videofono. Nell’oloschermo i fronti d’onda dei campi elettromagnetici s’intersecano a formare un volto solcato da rughe, scavato dalla stanchezza. Briganti/Di Cesare ascolta quello che ha da comunicargli.

È la faccia di uno studioso o un professionista, oppure un professore. È forse un *burattino*? O piuttosto un burattinaio? Comunque un uomo distinto. Guarda le sue labbra muoversi con calma estrema, quasi stessero recitando le parole liturgiche di una lezione o un’evocazione o una messa. Il Commissario ne ha udito il suono, ma Briganti deve accontentarsi della loro eco che si diffonde cupa nella foresta di cristallo della memoria.

Gli occhi scivolano sul volume anonimo rilegato in pelle nera che giace sulla scrivania, coprendo in parte una cartella. Si direbbe un libro antico, per lo stato di usura tradito dalle pagine color cenere. Nessuna incisione sulla copertina. Forse un cimelio, l’oggetto del desiderio di legioni di collezionisti.

Una traccia, non molto di più. È tutto quello che resta mentre la visione richiamata dall’abisso neurale sfuma, digradando lentamente nelle impressioni d’autunno del quadro che segue.

Cieli maestosi e impassibili dominano le conversioni di scenario. Fulminei spostamenti nei territori mnemonici del Commissario. Istantanee accelerate come in un documentario incentrato sulla persistenza di certe situazioni ambientali, oppure in una sequenza di raccordo in qualche misconosciuto *kino* d’avanguardia. Cieli, nubi e orizzonti sono i mattoni del microcosmo psichico in cui lui ora si trova a vagare. Vede solo una mescolanza di istantanee ad alta risoluzione. Un mosaico virtuale di esperienze vissute:

a) il cielo sopra il Distretto Corporativo, ingombro di nubi minacciose di pioggia, mentre sulla facciata del Palazzo Ksenja la *geisha* della Neurozine ammicca, ingolla la sua dose di neurochimica compressa e invita lo spettatore della strada a imitarla;

b) il cielo dietro il Vesuvio, sudario pietoso disteso sulle tragiche ferite del cadavere squassato della Montagna

c) il cielo sul porto dello stesso colore del volto di un morto, saturo dei prodotti di scarto della raffinazione del petrolio dall'ultima raffineria ancora in attività di tutta la penisola, forse una delle ultime al mondo, reliquia di un'epoca obsoleta; d) il cielo sopra Castel Sant'Elmo, una distesa placida e ingannevole di mercurio ribollente, pronto a riversare sulla città le sue lacrime ustionanti;

e) l'illusione di un cielo di tarda estate, che sembra infine promettere, dopo la canicola; il ristoro dell'autunno;

f) il cielo sopra il Kipple, che non serba pietà per i vinti che vivono tra le macerie o alle sue propaggini.

E le tessere del mosaico sono disposte talmente bene da donare l'impressione fugace di un dipinto surreale, una composizione impossibile che supera il filtro critico del giudizio sensoriale. Finché non si dissolve nell'intimità di un appartamento del Vomero.

Qui, *ora*. Il Commissario si sfila la cravatta e si tira via la camicia. Sembra di assistere al complesso rituale di vestizione del guerriero. La cura che Di Cesare da sempre ripone nella scelta dell'abbigliamento ha portato alla proliferazione di tutta una serie di racconti apocrifi sulla "divisa del Commissario".

Nel suo vestire non vi è assolutamente nulla di ufficiale, eppure dal più semplice accostamento non è difficile ricavare la percezione di una profonda, addirittura connaturata, essenza marziale. Nel suo rigido doppiopetto dal collo alto con le rifiniture in ottone eccezionalmente somiglianti a quelle indossate dagli sbirri nei vecchi *gangster movie* in bianco e nero, il Commissario è una distorsione locale del continuum spaziotemporale. Molto più di un anacronismo.

Un'autentica singolarità.

A torso nudo si affaccia nello specchio del bagno. Esibisce una forma quasi impeccabile per un uomo della sua età. Un fisico asciutto e nervoso che nessuno ha idea di come faccia a conservare senza un assiduo esercizio. Questa sua caratteristica ha alimentato le voci più assurde in seno alla

Questura e alla stessa Pi-Quadro. Qualcuno è arrivato a sospettare gli effetti di un incantesimo, un sortilegio magari strappato a qualche strega dell’entroterra per restare giovane e forte per sempre. Al centro del petto c’è una cicatrice.

È il segno di una ferita da arma da fuoco. Un colpo penetrato nel suo torace sfondando lo sterno, fino a sfiorare il cuore. Il proiettile ha lambito il flusso vitale che, come un vento di particelle, ha risentito del suo influsso gravitazionale. L’aura vitale vi si è avvitata intorno, lo ha avvolto tra le spire appropriandosi della sua essenza. Nel mondo dell’energia il serpente ha stretto nella sua morsa l’incidente, lo ha sublimato in esperienza.

Il Commissario, ormai spacciato, è tornato alla vita.

Il Commissario è un non-morto. Un ritornante.

Solo in virtù della sua condizione ha potuto organizzare una squadra di indagatori della morte per sondare le più oscure profondità dell’abisso che separa il mondo dei vivi – atomi elettrici, fotoni di energia pulsante, fluttuazioni psichiche – dalla materia inerte che è dominio incontrastato dell’entropia.

E tutto ciò è chiaro a Briganti, suo ladro di ricordi, mentre si guarda allo specchio e nel riflesso scorge Ciò da Cui Tutto è Partito: lo vede con gli occhi del suo maestro e con la sua mente comprende. Perché la *sua* comprensione del mondo, e dei processi sotterranei che scorrono appena sotto la superficie, non è morta con lui. Ma vive, nell’incanto di una luna grassa e immobile sospesa a picco sulla tenebra di un pozzo, nel cuore di un villaggio al crepuscolo lontano mille miliardi di anni-luce da qualsiasi altra cosa al mondo.

In fondo all’anima.

L’osservazione di un dato evento quantistico è vincolata a una serie di limitazioni nella risoluzione con cui la sua posizione spazio-temporale può essere determinata. *La risoluzione* $\Delta\rho$ *nella quantità di moto della particella*

è inversamente proporzionale alla risoluzione Δρ *con cui è individuata la sua posizione; l'indeterminazione* ΔE *in energia è inversamente proporzionale alla durata* Δt *dell'osservazione.* Le condizioni di cui sopra rappresentano un caso particolare di una condizione che ha validità del tutto generale in meccanica quantistica: il *principio di indeterminazione* formulato dallo scienziato tedesco Werner Heisenberg nel 1927, che pone un limite alla precisione con cui due variabili cosiddette *canoniche coniugate* (od *osservabili incompatibili*) possono essere simultaneamente determinate:

h

Δ

Δρ z ≥

4π

Dal punto di vista fisico, il principio di indeterminazione trova una sua giustificazione nell'analisi delle perturbazioni ineliminabili che il processo di misura induce su una grandezza. Supponiamo ad esempio di volere individuare la posizione di una particella, servendoci di una particella sonda S che, inviata sulla prima particella, venga poi diffusa fornendo i valori della misura. La precisione con cui la posizione del bersaglio può venire individuata è limitata dalla lunghezza d'onda λ della particella sonda S; e sappiamo che λ è inversamente proporzionale alla quantità di moto di S. Quanto più precisa vogliamo che sia la misura della posizione, tanto maggiore deve essere la quantità di moto della sonda; e tanto maggiore risulta, di conseguenza, la perturbazione che la misura induce sulla quantità di moto della particella, cioè sulla variabile coniugata di quella sottoposta a misura.

10.

Messaggi dalla Terra dei Morti

Per Briganti svegliarsi, trascinarsi in soggiorno, infilarsi lo SQUID –

informalmente conosciuto come “il ragno”, per quanto l’etimologia anglosassone indicasse, piuttosto un’affinità con la classe dei Cefalopodi – e accendere l’organo di Grosvenor-Carter per scaricare il sogno, erano solo dettagli di una pratica ormai tanto familiare da rientrare nel novero delle routine comportamentali. Il modulo ronzò sul tavolo accanto alla console in vigile stand-by, e il sussulto lo richiamò alla coscienza. Briganti si ritrovò con le dita impiastrate dalla consistenza gelatinosa della pasta salina. La sospensione aveva fatto aderire gli elettrodi in cui terminavano le zampe del ragno al suo cranio e il buffer aveva già cominciato ad assorbire la materia dei sogni registrata all’interno delle sue estensioni mnemoniche. Materia grezza, che il transfert era appena riuscito a rendere un po’ più coerente e omogenea. Coerente, quanto può esserlo un sogno.

L’impianto FLESH era interfacciato con il suo sistema nervoso centrale e la loro connessione era alla base nel processo di acquisizione neurale preposto al transfert. Nel sonno il suo cervello aveva attinto ai dati rilevati dalla scansione per intessere l’ordito dell’ultima giornata del Commissario. Il risultato, frutto di un’integrazione estrapolativa, era stato nuovamente riversato nell’impianto di memoria, pronto per il download.

L’organo di Grosvenor-Carter avrebbe fatto il resto. L’estrazione del sogno consisteva nella trasduzione di quello che nel gergo dei necromanti era detto il

“sogno nudo”, dal supporto semibiologico delle reti neurali al supporto olografico dell’apparato.

Era proprio quell’apparecchio a mettere gli uomini della Pi-Quadro nelle condizioni di svolgere il loro lavoro. Il dispositivo era essenziale per raffinare il

“sogno nudo” prodotto dal transfert, imprescindibile per restituire coerenza ai messaggi dei morti. Eppure, ogni volta che lo guardava Briganti non poteva trattenere un senso d’inquietudine. Il disagio era dovuto solo in parte alle sembianze biologiche dell’apparato. Il design richiamava un improbabile anfibio mutante la cui ontogenesi fosse stata interrotta a un qualche stadio dello sviluppo fetale, in un contrasto insanabile con la perfetta funzionalità codificata nell’involucro.

Ma non erano solo quelle le cause di disagio. Le spire di una maledizione lambivano le origini dell’organo. Elliott Grosvenor e il suo assistente Rundolph Carter avevano messo a punto il dispositivo con l’esplicito intento di adattare all’indagine neurocognitiva il modello di computazione quantistica universale ideato da David Deutsch sul finire del Novecento. Il prototipo, piuttosto rudimentale, risaliva agli anni Venti ed era stato testato personalmente dal dottor Carter che aveva annotato con estrema precisione il resoconto delle sue esperienze con l’organo. Il diario che ne aveva tratto aveva conosciuto una certa popolarità presso le frange più

radicali della già eretica psicologia transpersonale. Si diceva che copie stampate e

spillate venissero fatte girare clandestinamente per i banchi dell’Università di Edimburgo, dove Grosvenor reggeva la cattedra di Cibernetica. Gruppi clandestini di ammiratori erano venuti a formarsi tra gli allievi più intraprendenti, affascinati dalle implicazioni rivoluzionarie delle teorie di Grosvenor. Carter era divenuto entro breve una sorta di profeta della nuova disciplina. Si era esposto per conto del suo principale ai rischi dell’esplorazione di un mondo sconosciuto, vaticinando meraviglie future. Finché non si era consumato l’irreparabile.

L’instabilità di certi processi intrinseci e l’esposizione prolungata agli effetti dell’apparato avevano indotto nel ricercatore l’inasprirsi di un disagio psichico latente. Il processo aveva toccato il culmine in uno stato di dissociazione praticamente irreversibile. All’epoca Carter e Grosvenor avevano prodotto una manciata di articoli che a stento avevano incontrato il nulla osta alla pubblicazione di qualche coraggioso direttore editoriale. La comunità scientifica internazionale aveva sempre trattato quegli articoli con sufficienza, accettandoli come il risultato estroso di una tendenza bizzarra ma passeggera. Quando però si era diffusa la notizia della tragica sorte di Carter, l’intero mondo accademico era insorto contro Grosvenor. Accusato di scarsa scientificità nel metodo, era stato consegnato alla stampa nei panni di un novello dottor Frankenstein.

Caduto in disgrazia, Grosvenor aveva distrutto l’unico esemplare della sua

terribile creatura e riposto nel cassetto, insieme ai sogni di gloria, tutti i suoi studi. Abbandonato a se stesso; aveva cercato di dedicarsi a ricerche più innocue condannato all’indifferenza generale, guardato dai suoi colleghi come un vecchio schizzato e mal tollerato dai suoi stessi allievi.

Sul finire degli anni Quaranta, tuttavia, il suo nome era stato riportato in auge da Costa e Hoffmann. Grosvenor era morto ormai da quasi quindici anni, ma i suoi studi furono riesumati. L’organo tornò a vivere sotto il maggiore controllo assicurato dai progressi compiuti nel campo della *quantum information*. L’ *holoware* assicurava ormai un livello di affidabilità più che accettabile. A partire da una manciata di appunti redatti da Grosvenor e Carter e scampati all’olocausto del tempo, l’organo era tornato a vivere.

Gli scritti di Carter, ammantati da un’aura maledetta che rasentava la leggenda, si credeva invece che fossero andati definitivamente perduti.

Il diario di Carter ossessionava Briganti. Come o perché il vortice delle sue elucubrazioni si fosse avvitato intorno a questo punto focale, non gli era dato saperlo. Ma mentre l’organo cominciava a nutrirsi del sogno nudo, si risolse ad accettarlo come il naturale sbocco di un processo psichico non-lineare.

L’organo di Grosvenor-Carter consumò il suo pasto con una voracità che lo lasciò

esterrefatto. Non era la prima volta che il processo si concludeva con quella rapidità, prosciugando il buffer dello SQUID come un reduce del deserto avrebbe fatto con un bicchiere d’acqua. Completato il download, Briganti ebbe come l’impressione di sentire il sospiro di soddisfazione dell’apparato.

Si sfilò il ragno cercando di scrollarsi quel pensiero di dosso. Attivò il collegamento all’interfaccia e aspettò che la console gli proiettasse davanti il costrutto olografico dello schermo. Nell’attesa s’infilò i guanti in lycra provvisti di marcatori riflettenti e diede al tessuto intelligente il tempo di aderire in maniera

perfetta alle sue mani. Quando l’ *holographic multitouch screen* emerse

dall’ombra elettrica della notte profonda, Briganti aveva ormai dimenticato di indossarli. Fissò per qualche istante l’interfaccia grafica tridimensionale, icone allineate come truppe di un’armata cinese nella *toolbox*. Si vide quasi come il generale che passi in rassegna i soldati, sentendosi pervadere dall’elettricità di una frenesia mistica. L’indecisione anche minima avrebbe potuto rivelarsi fatale per l’esito del confronto. L’intera arte della negromanzia, nella versione quantoelettronica associata al suo tempo, era qualcosa che aveva a che fare più con la dimensione intima che con il clamore del campo di battaglia. La partita era altrettanto delicata di uno scontro di eserciti, ma ancor meno razionale.

Briganti tirò un profondo sospiro. Poi, mentre sentiva un coro sinfonico esplodergli nelle tempie, cominciò a muovere le mani nella gabbia dei fotoni. I tempi di reazione dello schermo olografico erano ben al di sotto della soglia di percezione umana, così

da dargli l’impressione di un feedback immediato a ogni gesto. Le mani schizzavano nel fascio interferenziale catturando icone, attivando controlli, manipolando informazione.

Il video della registrazione onirica scorse per alcuni secondi davanti a lui, poi si arrestò. Le sue dita ordinarono un ingrandimento, poi una panoramica sul fermo immagine. Poco convinto Briganti allontanò il punto di vista, cambiò angolazione. Niente.

La frustrazione gli strappò un gesto di stizza, ma tornò subito alla sua mistica danza di dati, immerso anima e corpo nello scenario proiettato dall’interfaccia olografica.

Davanti a lui la prima scena del transfert: è nell’ufficio del Commissario. Rivede così la soggettiva del defunto Di Cesare mentre prende un foglio bianco e comincia a riversarvi torrenti di parole.

Briganti aspetta che il Commissario abbia completato le prime due righe, poi blocca l’azione in un fermo immagine. Lavora sul contrasto per ottenere la visione più chiara possibile. Lascia scorrere qualche altro secondo, il punto di vista è

ottimale. Quindi legge qualcosa che suona... nemmeno lui saprebbe come definirlo. Alieno, forse.

Arresta di nuovo l'immagine. I suoi occhi scivolano sulle righe dell'appunto:

Dove si perdono i fili della realtà? Quali dita muovono i BURATTINI che strepitano e s'ingannano in QUESTO universo? Non ha senso, forse, continuare a cercare. È meglio che il DIARIO resti lontano da OCCHI interessati.

La semplice lettura di quelle righe gli causa un profondo disagio. Briganti si sente irrequieto perché dentro di sé è perfettamente consapevole che quel testo è una lettera indirizzata a lui. Il Commissario era un intelletto brillante e probabilmente in pochi, anche tra i suoi illustri colleghi di levatura internazionale, sono giunti nell'arte dell'indagine psicografica a un livello di padronanza paragonabile al suo. Deve avere scritto qualcosa di simile dopo avere subodorato il pericolo. Proprio come deve avere assunto una massiccia dose di kemio con l'intento di agevolare il fissaggio dei ricordi e, di conseguenza, una eventuale scansione condotta da uno dei suoi uomini.

Forse è stato mosso da un presentimento. Oppure potrebbe aver ripetuto la pratica in un numero imprecisato di occasioni, ogni qual volta le cose si mettevano abbastanza male da fargli temere per la propria incolumità. Messaggi destinati al suo necromante, l'investigatore che in caso di incidenti avrebbe scrutato nella sua memoria.

Briganti rilegge il testo per l'ennesima volta.

Il maiuscolo, lo sa dai corsi anche se raramente la nozione gli è venuta in soccorso sul campo (ma questa sembra la volta giusta), è solo il frutto di un'astrazione mentale. Quello che mostra l'interfaccia non è in realtà il vero foglio imbrattato dal Commissario, ma la sua proiezione psichica, l'eco di quel foglio reale che persiste nella memoria di colui che l'ha scritto. Per questo il maiuscolo evidenzia le parolechiave, i concetti e le figure attorno a cui il Commissario ha costruito la logica del suo testo e fissato il ricordo. Sono i pilastri della struttura sintattica, i cartelli stradali su un percorso

ancora ignoto.

Briganti cerca di concentrarsi. Partire da questi nodi potrebbe aiutarlo a tracciare una mappa approssimativa del territorio da esplorare.

Un diario inseguito da occhi interessati... un diario che significa qualcosa per il Commissario e i suoi colleghi necromanti, ora nelle mani di qualcun altro? Difficile dirlo.

Briganti sospira e riavvia la registrazione:

Ma di fronte allo scacco, NON tutto è perduto. Si può SEMPRE rincorrere la CHIMERA di una verità di second'ordine. È un modo per restare VIVI, e continuare a SPERARE.

Briganti aspetta, ma non succede altro. Il messaggio termina così, come gli dimostra purtroppo un rapido guizzo in avanti. Niente. Si ritrova di fronte alla finestra al sesto piano, venti metri sopra la strada, con in mano lo Zippo cromato pronto a dar fuoco al messaggio.

Lascia scorrere la registrazione fino alla dissolvenza della fiamma, poi l'arresta e ne dispone il salvataggio. La sequenza viene memorizzata in archivio come SEQUENZA #1: MESSAGGIO DALLA TERRA DEI MORTI. Briganti ha sempre avuto un debole per i richiami ai territori del sogno e della fantasia. Prima di passare alla prossima sequenza non può fare a meno di indugiare sull'idea del diario. Sa di essere più vicino alla verità di quanto ora non possa ammettere. Non riesce a farsene una ragione. Non è disposto ad accettare una soluzione così semplice. Non è

così che vanno le cose. Non è così che funziona il mondo. Gli eventi richiedono una complessità che ne valorizzi il dettaglio. Tuttavia...

Complessità. È questa la parola d'ordine.

Quindi, inutile cercare inutili complicazioni.

La sequenza successiva è quella della videochiamata. Di chi è il volto che si materializza nello schermo? Lavora sulla sequenza per scoprirlo. La

procedura presenta un duplice grado di difficoltà.

Primo: per qualche assurda ragione, la cui natura continua a sfuggire agli specialisti, nel cervello i suoni non sopravvivono con la stessa intensità delle

immagini. Possiamo conservare per anni una visione a un grado di dettaglio che potremmo definire strabiliante, ma non possiamo fare lo stesso con un suono nemmeno per poche ore. Alcuni studiosi credono che la maggiore degradabilità

dell'informazione acustica sia in qualche misura correlata all'azione dei memi, che esistono proprio in quanto unità di informazione destinate alla diffusione (e quindi da comunicare). Siccome i memi prediligono il canale di comunicazione primario, vale a dire la "parola parlata", facile che le informazioni acustiche archiviate nella memoria subiscano l'azione lenta e corrosiva di questi agenti elusivi, ma incredibilmente perseveranti.

Secondo: le informazioni mnesiche non vengono conservate secondo qualche logica temporale. Non esiste successione, nella memoria, ma solo sovrapposizione di attimi ed episodi. E chi può dire se la comunicazione che sta scorrendo davanti a lui abbia preceduto la stesura del telegramma psichico da parte del Commissario o non l'abbia invece seguita, magari pure nella stessa scena frammentata in due istanti mnemonici diversi?

Ma non è questo il momento di indugiare su simili finezze.

Briganti avvia il programma di sintesi vocale e la finestra d'interfaccia prende forma sull'oloschermo. Imposta i parametri sull'unico dato che gli è concesso: le labiali pronunciate dall'uomo.

Fissa la forma d'onda di una possibile traccia vocale.

Dopo qualche tentativo riesce a individuare abbastanza per farsi un'idea dell'argomento della conversazione. L'appuntamento, il diario, lo scambio. Nella sua mente un lampo improvviso mette in risalto l'assenza di qualsiasi riferimento alla Fornace e ne prende subito nota. Ma dal colloquio emerge

anche un nome. E non uno qualunque.

Ranieri. Il Cavaliere del Lavoro Pierpaolo Ranieri. Che c’entra?

Subito l’attenzione di Briganti scivola sul volume posato sulla scrivania del Commissario. Dopo una successione disperata di azioni nel tentativo di strappare qualche informazione, accetta l’idea che non c’è niente da fare. Si ripromette di cercare il libro nell’ufficio del Commissario o anche a casa sua, più tardi, quella stessa giornata. Prima di abbandonare mette a fuoco la cartella sottostante, parzialmente nascosta dal libriciattolo. Zooma stretto fino a carpire la parte finale dell’intestazione, che tradisce una somiglianza sospetta con il nome di una delle cliniche della città: DIVINO SCRUTARE. La clinica convenzionata con la Pi-Quadro. Una cartella medica, quindi. La scheda personale del Commissario?

Briganti salva il video come SEQUENZA #2: MUTO CONTEMPORANEO. Legge di sfuggita l’ora nell’angolo in basso a destra della *toolbox*. Sono le otto passate, ormai. Torna per un attimo al flusso di immagini estratte dalla scansione. Ripercorre la seconda sequenza fino a raggiungere il volto dell’uomo sull’oloschermo, e cerca di catturarlo nella maniera più precisa e affidabile possibile per una stampa. Prova con alcuni lievi cambi d’inquadratura prima di giungere a un risultato accettabile, anche per la prospettiva multipla dell’olografia. Quindi salva anche quel ritratto, denominandolo senza esitazioni SOSPETTO #1, e se ne fa stampare dalla console una riproduzione cartacea.

74

Archivia i risultati delle sue elaborazioni, insieme al contenuto stesso del transfert, direttamente sul suo dominio di lavoro in SecurNet. Cercherà di lavorarci più tardi dal suo ufficio. Non ha ancora consultato il dossier procuratogli da Lanzi, ma qualcosa gli dice che può continuare ad aspettare.

Avverte le pressioni dell’istinto che lo spingono verso l’appartamento del defunto dottor Di Cesare.

75

11.

Ultime dalla fine del mondo

La frizione della vecchia Honda-Turner a idrogeno era quasi finita. L’insegna verde di un pit stop dietro il guardavia della sopraelevata gli portò all’attenzione la necessità di un controllo. Un giorno o l’altro Briganti avrebbe dovuto decidersi a portarla da un meccanico. Ma non oggi. Tirare la corda fino all’ultimo istante utile era da sempre parte integrante del suo stile di vita. Avrebbe ignorato il segnale d’allarme un’altra volta, finché non sarebbe stato tardi.

Squillò l’ *holocom*. Istinto meccanico: la Logica della vettura deviò

automaticamente la chiamata sui propri terminali, adempiendo alle misure comunitarie in materia di sicurezza stradale.

— Una chiamata dalla dottoressa Grazia Conti — annunciò l’IA.

— Passamela.

Sull’oloschermo della console si materializzò il volto della Contessa, incorniciato da una fluente cascata di lisci capelli rossi.

— Ben svegliato, tenente.

— Anche a lei, dottoressa — rispose in tono neutro Briganti.

— Novità?

— Qualcosa, forse.

— Stiamo parlando su una linea crittografata — lo rassicurò il procuratore.

— Stando a quanto emerso dall’autopsia, il Commissario soffriva di una grave forma di degenerazione neurale. Aveva un tumore al cervello ormai allo stadio terminale...

— Gesù!

— Già, neanch’io ne sapevo niente. Comunque prima di recarsi alla Fornace si era iniettato una dose di kemio fuori dal normale. Sono molecole usate per consolidare la ritenzione dei ricordi. Forse, al di là del suo male incurabile, temeva che qualcosa di brutto potesse capitargli.

La Conti lo guardò dalla console con espressione interrogativa.

— Non è il solo indizio a farmelo pensare. Nel transfert l’ho visto scrivere dei biglietti a mano.

— Biglietti?

— Messaggi, trasmessi nel modo più classico: con una penna e un foglio di carta che poi il Commissario sistematicamente bruciava. Quello che interessava a lui era il ricordo del gesto, che ne avrebbe fissato il contenuto, o meglio una sua ombra sfumata e corrotta, all’interno della memoria.

— Sapeva di questa sua abitudine?

— No, ma potrebbe non essere stata una vera abitudine. Il Commissario potrebbe avere adottato la pratica solo in questi ultimi giorni, magari mandato in paranoia dalle sue stesse condizioni di salute. Escluderei comunque che sia andato avanti iniettandosi kemiomnemonici ogni giorno degli ultimi dieci anni.

— Capisco. Le dispiacerebbe passare dal mio ufficio nel pomeriggio, per fare il punto della situazione?

— Certo che no.

— Allora a più tardi, tenente.

— A dopo.

La comunicazione restituì il canale al ronzio subliminale del cyberspazio. La Logica provvide a riportare in stand-by il dispositivo.

La Honda-Turner scivolava nel traffico lento della tangenziale est come un insetto goffo. Briganti desiderò un'aeromobile.

Aveva alzato la polarizzazione dei vetri per scacciare la sensazione desolante ispirata dalla giornata uggiosa. Un cielo gonfio di pioggia filtrava il sole del mattino e ne disperdeva i raggi in una luminosità smorta, lattiginosa. Sui tetti di alcuni condomini ammiccavano ancora gli ologrammi notturni di qualche megacompagnia di servizi. Connettività, trasporti aerei ed *entertainment* erano i settori meglio rappresentati.

Chiese alla Logica di sintonizzare la radio sul 106,600 MHz in onde medie. *Eye in the Sky* dell'Alan Parson Project era arrivata alle battute finali. Dopo mezzo minuto la musica si dissolse nelle note di un *jingle* pubblicitario ("IRA: La risposta è qui fuori!

presenta... ") che lanciò il successivo GR radio. La danza caleidoscopica di luci e ombre che aveva turbinato sull'oloschermo del computer di bordo si dissolse nel logo tridimensionale della stazione radio. Mentre i titoli stringati del notiziario si componevano sullo sfondo elettrico, la voce spigliata dell'operatrice virtuale cominciò a snocciolare le notizie del giorno.

«Buongiorno e ben trovati da Miranda, la voce che informa. *Notizie dalla fine del mondo:* oggi, 7 novembre 2059. Strage sfiorata questa mattina nel Territorio autonomo del Nunavut, non lontano dal Circolo Polare Artico. Poco prima della mezzanotte ora locale, il relitto della stazione orbitante internazionale ISS si è

schiantato al suolo dieci chilometri a nord di Eskimo Point. Pare che un danno ai sistemi d'assetto sia stato fatale alla stazione, ormai abbandonata da oltre un decennio. La HANSA, *High Atmosphere and Near-Space Agency*, l'ente aerospaziale per l'alta atmosfera e lo spazio prossimo alla Terra, aveva appena approvato un intervento di restauro per trasformare la ISS in un museo dell'esplorazione spaziale. Il guasto ha impedito al centro di controllo di Houston di intervenire sulla rotta di discesa. Secondo alcune indiscrezioni, la causa dell'accaduto sarebbe da ricercarsi nella straordinaria attività solare di questi ultimi giorni.

«Economia: continuiamo a parlare di colonizzazione spaziale. La Rand

Corporation ha concluso con l’IRA, l’ *Interplan Rescue Agency*, consociata alla HANSA nel Consorzio Spaziale Internazionale, un affare da 180 miliardi di dollari per la fornitura di uno stock di manodopera Nexus di quarta generazione. I replicanti, il cui numero per comprensibili ragioni di sicurezza è coperto dal massimo riserbo, saranno destinati agli habitat artificiali di Marte – Ganimede, Callisto, Europa – e agli impianti di imminente apertura su Titano, Io e Tritone. Intanto l’IRA ha aperto una nuova campagna di sottoscrizioni per sostenere lo sforzo umano della conquista dello spazio. Ulteriori informazioni sulla loro web-station, al link Interplan Rescue Agency.

77

«Cronaca locale. Perdura l’ondata di commozione che ha scosso le autorità

cittadine a seguito dell’omicidio del dottor Salvatore Di Cesare, direttore della prima sezione europea di Polizia Psicografica. Al coro di cordoglio delle istituzioni si aggiunge anche l’onorevole Pierpaolo Ranieri. Il Cavaliere del Lavoro, candidato alla carica di governatore alle prossime consultazioni elettorali di aprile, ha espresso la sua profonda amarezza per l’accaduto. “È un grave colpo alle istituzioni” ha dichiarato ai microfoni di Radio Solo Io, “che ci lascia tutti attoniti e sgomenti per il dolore”».

Breve stacco. Briganti evitò di guardare lo schermo mentre un ologramma in scala di Ranieri prendeva forma dai voxel dell’impianto. Poi la voce impostata dell’imprenditore si diffuse nell’abitacolo, recitando il discorso pianificato per l’occasione dai suoi consulenti d’immagine.

«Siamo tutti comprensibilmente sconvolti dall’accaduto. Il Commissario Di Cesare era persona di riconosciuta integrità morale, un eroe sul piano umano e professionale che tanto aveva fatto per la nostra città. A partire da oggi, Napoli è un po’ più

scoperta agli attacchi della criminalità, ma saprà riprendersi. Questa città può fare affidamento su una lunga, consolidata tradizione di resistenza alle avversità!»

Tutto come da copione. Sogni e paura, pensò Briganti. Ecco la formula aurea

per l’uomo politico del XXI secolo. Pasci l’elettorato nel campo dei sogni, spaccia illusioni a buon mercato e, quando il gioco si fa duro, cavalca pure l’onda delle loro paure più profonde: sicurezza, precarietà, recessione.

Era sovrappensiero quando un rombo dal cielo alle sue spalle lo investì con furia selvaggia. Ci mancò poco che un autocarro in fase di sorpasso non lo travolgesse. Briganti affondò il piede sul freno e dovette allargarsi verso l’esterno della carreggiata per evitare d’inculare la carcassa ambulante che lo precedeva sputacchiando vapori grigi, un ferrovecchio molto più antiquato di quello alla cui guida sedeva lui. Con ogni probabilità tecnologia del tempo di Annibale. Dal rivestimento polimerico dell’abitacolo schizzarono intorno a lui le lame delle cinture di sicurezza, inquietanti *tentacoriandoli* di un’invisibile piovra carnevalesca. La Logica della Honda-Turner lo avvolse nel suo abbraccio materno, ricordandogli con voce suadente che non smetteva mai di vegliare sulla sua sicurezza.

«Vincenzo, devo ricordarti che la disattenzione è la principale causa di incidenti su strada. Il consiglio lo conosci: guidare con cautela». Sommerso dal boato del clacson, Briganti imprecò tra i denti. Ignorò l’invito alla prudenza del navigatore olografico e attese che il suo avviso automatico tacesse. «Resta *zen*!» concluse la Logica. Intanto Miranda stava dicendo: «... nel recupero della nona giornata di EuroLega, ieri sera la Ksenja Systems Napoli si è imposta sui russi del Gazprom Mosca per due reti a zero. Megaro ha aperto le marcature al quarantaquattresimo del primo tempo e subito dopo la ripresa Spatola ha messo al sicuro il risultato con una prodezza balistica da annali del calcio. I partenopei agganciano così il Bayer Leverkusen in terza posizione, staccati di sei lunghezze dalla capolista BNP/Paris-Bas St Germain. Soddisfazione è stata espressa al termine della gara dal presidente Ranieri. Il Cavaliere si è detto fiducioso, prospettando una stagione di grandi successi per il gruppo di Drappa e per tutti i tifosi della formazione partenopea.

«Per ora dal GR di Radio Psyche Delight è tutto. Ci risentiamo alle dodici».

Briganti accese le frecce, controllò nello specchietto retrovisore e con un brusco cambio di rotta s’inserì sulla corsia di sorpasso, nella scia del bestione

e del corteo di utilitarie che si tirava dietro.

«Il traffico, i rumori, l'inquinamento, gli altri...» disse la reclame che seguì, sullo sfondo di un arrangiamento psichedelico di *Fly Me to the Moon.* Una voce ancora più

mielosa di quella della Logica e di Miranda, carezzevole e melliflua. Sullo schermo partì una breve oloripresa di esotici scenari interplanetari. «Anche tu non sopporti più

la vita in città? Non adirarti come un primate. La soluzione è nell'IRA autentica ed è

più vicina di quanto credi: cercala nelle agenzie dell' *Interplan Rescue* Agency o collegati da casa o dal tuo ufficio alla nostra web-station. Luna, Marte, asteroidi, lune di Giove, anelli di Saturno: consulta le nostre destinazioni scaricando il Catalogo Deluxe dei Viaggi Veramente Spaziali. Habitat costruiti su misura per le tue esigenze, vantaggiose occasioni di collocamento e famiglie pronte ad accoglierti grazie alla pianificazione domestica della Rand Corporation. Se è una casa che cerchi, la donna o l'uomo della tua vita, oppure un lavoro che serva davvero ai tuoi figli, ricordati che l'avvenire dell'uomo è *qui fuori*. Abbiamo costruito il tuo futuro, cosa aspetti a prenderne parte?»

Sull'oloschermo, la placida distesa di frammenti protoplanetari degli anelli di Saturno si dissolse nella notte cosmica. Dal cuore dell'universo prese forma lo slogan dell'Agenzia:

IRA: piccole soluzioni per grandi persone!

— Dovrei pensarci — Briganti si stupì di averlo detto ad alta voce prima ancora di aver concluso la frase. Mettersi a parlare da solo non era un buon segno. Qualcosa dentro di lui s'era incrinato. Non sapeva quando né come, ma era successo. La sovraesposizione al bombardamento pubblicitario, l'accumulo di stimoli lesivi o, semplicemente, la vita erano entrati di forza nel suo mondo. Forse avrebbe fatto davvero meglio ad accettare l'invito dell'IRA e iscriversi a un'agenzia per l'emigrazione. Da piccolo aveva sempre sognato Marte: distese di sabbia rossa tra un avamposto coloniale e

l’altro, albe rosate e solitudine immensa.

Il senso di sporco che trapelava dai bollettini propagandistici non doveva essere peggiore di quello che si respirava in una qualsiasi città terrestre. Se era per quello, dopo avere trascorso a Napoli gli ultimi quindici anni della sua vita si sentiva perfino avvantaggiato nella dura partita per la sopravvivenza. Le liste erano lunghe, ma con le sue qualifiche avrebbe potuto scalarle in nemmeno troppo tempo.

Forse furono le note di *Life on Mars* a guidare i suoi pensieri sulla strada delle stelle. Ma quando trovò parcheggio a cinquanta metri dalla stazione, anche David Bowie stava per riportare i piedi per terra.

La Pi-Quadro era sospesa nel consueto equilibrio tra sogno e allarme imminente, ma gli eventi degli ultimi giorni rendevano l’atmosfera più tetra del solito. Briganti superò la portineria con un mezzo cenno di saluto all’agente di guardia. Mentre saliva le scale s’imbatté in Maria, la donna dell’impresa di pulizie.

— Buongiorno, tenente — lo salutò sollecita con il suo accento pugliese e un sorriso triste e comprensivo. Era una madre di famiglia di mezz’età, cordiale e affabile con tutti. Ogni agente della Pi-Quadro conosceva il suo spirito e i suoi orari: era solita passare a dare una ripulita agli uffici tutte le sere verso le sei. Fino al giorno prima. Anche lei doveva essere stata costretta a rivedere le sue abitudini.

— Buongiorno, Maria. Posso chiederle un’informazione confidenziale?

— Se posso aiutarla...

— Per caso ricorda di aver notato qualcosa di strano nell’ufficio del Commissario Di Cesare? Qualcosa d’insolito, magari fuori posto?

Maria indugiò per qualche istante. — No, niente. Delle bruciature, forse...

— Il Commissario fumava. Delle bruciature di che tipo?

— No, non delle bruciature, non mi sono spiegata bene. — La signora scosse la testa e serrò gli occhi come per cogliere meglio i dettagli del ricordo. — Erano i resti di fogli bruciati. Me ne sono accorta svuotando il suo cestino. Come se avesse bruciato dei documenti. Ma che dico? Sicuramente si sarà trattato di cartacce.

— Grazie, Maria.

— Non c'è di che, tenente. Il Commissario era una brava persona. Ha lasciato un vuoto.

Briganti assentì tacitamente.

— Ci mancherà — concluse la donna, tornando alle sue mansioni.

Briganti la superò con un cenno di saluto.

Al quarto piano, passando davanti all'ufficio di Sanseverino, sbirciò attraverso la porta socchiusa scoprendo che era vuoto. Il segretario era fuori stanza, forse impegnato con il capitano. Briganti puntò diritto alla sua stanza.

Echi di passi, fotocopiatrici e squilli telefonici risuonavano in lontananza. Briganti varcò la soglia del suo ufficio e chiuse il caos fuori dalla porta. La fresca aria mattutina di novembre lo investì. Maria aveva lasciato le finestre aperte per cambiare un po' l'aria.

Accese la console. Dietro il design accattivante dello *chassis* in policarbonato espanso, un crepitio metallico segnalò il risveglio del processore quantico dal suo sogno meccanico. TRRR-T-T-T... Poi ci fu un sibilo dal sistema di raffreddamento che pompava azoto liquido per tenere i circuiti alla giusta temperatura e difenderli dagli effetti dell'ambiente esterno.

Alcuni fogli di appunti si mossero sulla scrivania sospinti da un refolo d'aria. Briganti rimase a respirare la miscela tossica del mattino sentendosi come il maresciallo Johnny Rico di *Starship Redux*... o era il colonnello Duvall di *Apocalypse Now*? Le sue rimembranze cinematografiche si sovrapponevano estraendo segmenti casuali dagli ultimi cento anni di storia della settima arte ricombinandoli in ibridi bizzarri.

A ogni buon conto, non era né napalm né vento ionico soffiato via dalla deflagrazione di una testata NOVA quello che tirava nel suo ufficio dalle strade e dai tetti di Rione Traiano, ma poteva essere altrettanto nocivo. Quel pensiero gli ricordò

che erano trascorsi quasi venti giorni dal suo ultimo check-in biomedico. Rinviandolo in vista dei suoi programmi chimici della notte del 5, aveva ormai maturato quasi una settimana di ritardo sullo *scheduling.* Desiderò essere a casa, connesso all’apparato

80

per il *biofeedback*, osservando il congegno assolvere alle sue funzioni e ripulirlo dalle scorie del mondo, spronare i nanosomi in circolo nel suo corpo a riparare i danni, rigenerare i tessuti morenti, procrastinare l’istante in cui la casa che era il suo corpo non sarebbe più riuscita a sorreggere il peso delle sue stanze, i danni delle intemperie, l’usura degli anni, e sarebbe miseramente crollata su se stessa.

Quella notte si sarebbe concesso la sua meritata kemio-rigenerazione. Prese un profondo respiro. Poi chiuse una finestra e lasciò l’altra aperta per metà. Si tolse il cappotto, prese posto dietro la scrivania e s’infilò i guanti in lycra. La procedura di avvio del processore quantico era giunta a termine.

Nella *toolbox* Briganti trovò ad attenderlo il logo della SecurNet, la fiamma della giustizia alimentata dal lavoro di tutte le questure e i dipartimenti di Polizia federati nella WPO.

Come prima cosa aprì lo spazio di lavoro e rintracciò tra i progetti l’ultimo, che aveva salvato prima di uscire di casa. Recuperò il file con l’immagine del sospetto e impostò il sistema di ricerca della SecurNet sulla funzione IDENTIKIT. Restrinse la ricerca ai soli residenti nell’area metropolitana, ma anche così il confronto avrebbe richiesto qualche minuto.

Per ingannare l’attesa avrebbe voluto dettare al processore qualche rapida nota per il rapporto e passare in rassegna il dossier che gli aveva girato Lanzi quando si accorse della q-mail inevasa. Icone olografiche svolazzavano intorno alla console reclamando la sua attenzione. Tra i messaggi più recenti

spiccavano una comunicazione videofonica di Guzza e il rapporto preliminare della Scientifica. La chiamata risaliva a nemmeno mezzora prima, ma se Guzza non lo aveva cercato sull’ *holocom* non doveva trattarsi di qualcosa di urgente. Probabilmente aveva qualcosa da riferire, più che da domandare.

Briganti colse sulla punta delle dita l’icona relativa e questa si sviluppò nel bel faccione di Guzza, il collo strizzato nella cravatta.

«Buongiorno tenente. Ieri sera sono poi passato dalla cooperativa dei tassisti, come eravamo rimasti d’accordo. Sono riuscito a trovare qualcosa, forse. Richiamami quando arrivi in ufficio»

L’ologramma di Guzza svanì in una nebbiolina di voxel che subito si ridusse alle dimensioni originarie dell’icona, come nel *rewind* di una *nova*. L’icona finì

nell’archivio temporaneo della posta virtuale.

Un avviso elettronico comunicò la ricezione di un nuovo messaggio solo voce. Il mittente era il capitano Bevilacqua. Da quando era stato ritrovato il cadavere del Commissario, ricordò di non averlo ancora visto, né sentito.

Aprì la q-mail.

«Ciao Briganti. Mi dispiace non essermi fatto vivo prima. Mi dispiace anche averti tirato in mezzo a questa storia. Di sicuro nessuno avrebbe voluto essere nei tuoi panni, ma tutti noi adesso vogliamo far chiarezza su questa brutta vicenda. Ho convocato una riunione per le dieci. Ti prego di non mancare».

Stop.

L’icona si spense come quella precedente, e come l’altra scivolò su un arco di spirale che andava a spegnersi nell’archivio volatile.

81

Mancava ancora una mezz’oretta alla riunione. Briganti decise di dare una scorsa alla ricostruzione della Scientifica.

Per quanto fosse ancora un rapporto preliminare, i tecnici avevano fatto un lavoro certosino, dettagliando all’inverosimile le loro ricostruzioni. La simulazione *holoware* mostrava una scena del crimine piuttosto sporca: anche se non doveva essere stata inquinata dall’interferenza di soggetti estranei, i dati erano comunque degradati dagli agenti atmosferici.

La pioggia aveva reso confuse alcune tracce che il programma attribuiva con un’approssimazione al 66 per cento a scarpe da donna. Il resto era una teoria confusa di passi che lasciava supporre che sulla scena si fossero mossi molti individui per un tempo piuttosto lungo. Tra i dieci e i quindici, secondo la stima dell’ *holoware* della Scientifica, su un arco di tempo compreso tra un quarto d’ora e venti minuti. L’estrapolazione dei loro movimenti era ancora in fase di elaborazione, ma era come se a una prima ondata fosse seguita una seconda: tutti, tranne la presunta donna del gruppo, si erano mossi ad ampio raggio esplorando anche i paraggi della scena propriamente detta. La donna sembrava invece avere interagito direttamente con la vittima, non si era mossa con la stessa autonomia degli altri e probabilmente aveva abbandonato il luogo per prima.

Sulla scena erano state trovate tracce di saliva recanti forti concentrazioni di colla e capelli scuri di uomini. Poco lontano da lì, tracce di sangue confermavano un fenotipo latinoamericano.

Questo era il primo responso. Per ulteriori informazioni Briganti avrebbe dovuto armarsi di pazienza e attendere almeno altre ventiquattr’ore, il tempo tecnico richiesto dall’elaborazione per sfornare dati affidabili.

Si ricordò di Guzza. Lo cercò in ufficio. Al quinto squillo il suo mezzobusto prese forma dalla stasi cibernetica.

— Ben svegliato, tenente! — Guzza gli rivolse un cenno di saluto con la tazza fumante. — Ti va del caffè?

— No grazie, magari un’altra volta.

— Hai visto il mio messaggio?

— Appunto. Se mi dici cos’è che hai trovato, non ti rubo tempo prezioso. Guzza esitò un attimo, come per tenerlo sulle spine. Bevve una lunga sorsata. Poi, visibilmente soddisfatto, aggiunse: — Come mi avevi chiesto, *capo*, ieri sera sono tornato da quelli della Freccia del Sud.

— Sei riuscito a parlare con il tassista?

— C’è voluto un po’ per farlo sciogliere. Niente di troppo complicato, comunque. La vista di un bel tesserino accoppiato a una Beretta scioglie qualsiasi lingua.

— Come mai tutta questa circospezione?

— Se mi lasci parlare te lo dico. Allora, a quanto pare il nostro uomo ha visto qualcosa. Non molto, a dire il vero, ma secondo la sua versione dopo aver accompagnato il Commissario ha fatto inversione ed è tornato verso la tangenziale. Hai presente?

Briganti si fece una mappa mentale e annuì.

— Ecco, salendo la rampa ha notato del movimento verso l’hinterland.

— Macchine?

— *Nyet*. Solo uomini... maschere a dire la verità.

— L’espressione di Guzza si fece grave. Il suo tono si abbassò per caricarsi di autorevolezza. — Maschere da clown. E Halloween è passato da qualche giorno —

aggiunse sicuro di essere stato capito.

— MS-17. — Briganti allacciò subito quella rivelazione alla ricostruzione della Scientifica.

— Cos’hai in mente, adesso?

Briganti si portò le mani alle tempie. Erano sul punto di esplodergli.

— Non lo so, devo pensare.

— Ecco, intanto che pensi i miei uomini ti aspettano a casa del Commissario. Briganti fece per scusarsi. — È vero, scusa. È stata appena convocata una riunione. Non ne avrò per molto. Chiedigli di aspettarmi fino alle undici. Cercherò di divincolarmi il prima possibile.

— Agli ordini! Che cosa ci sarà nell'appartamento, che nemmeno la Scientifica è

riuscita a trovare, resta però un mistero.

— Non è quello che c'è a preoccuparmi. Il problema è quello che manca. Guzza gli rivolse uno sguardo confuso. — Va bene, fai come vuoi. Intanto ci toccherà pensare ai Mareros.

— Ecco il secondo problema.

— Non è detto.

— Che vuoi dire?

— Forse abbiamo la persona che fa al caso nostro — spiegò Guzza. — Ho un amico nell'Unità per il Crimine Giovanile, si occupa di bande e roba simile. Ha un suo uomo infiltrato proprio nell'MS-17.

— Il classico colpo di culo!

— Non so se è un classico, a me non capita tanto spesso di vederne uno. Comunque mi sono già attivato e gli ho chiesto un incontro. Forse riesco a vederlo nel primo pomeriggio, quando quei rottinculo della banda sono tutti ancora troppo fatti per capire che è alla luce del giorno che sono vissuti i loro antenati. — Guzza si strinse nelle spalle. — Almeno credo. Comunque, tutto questo per dirti che forse è

meglio che restiamo come eravamo prima della tua chiamata: ognuno si tiene i suoi guai!

Un sorriso sornione si allargò sulla faccia dell’ispettore.

Briganti scosse il capo. — Ci aggiorniamo sul tardo pomeriggio.

Nelle battute finali della chiamata aveva notato che il sistema di ricerca della SecurNet aveva stretto il cerchio.

Nel suo riquadro si srotolava una lista di sette identità, rispondenti ai criteri di ricerca con un grado di somiglianza almeno pari al settantacinque percento. Si sentì

di escludere subito tre pregiudicati dell’hinterland, che dalle brevi registrazioni archiviate nei loro dossier non sembravano conciliarsi con l’accademico contegno del sospetto. Nei restanti quattro c’erano un antiquario, un impiegato delle Ferrovie, un docente di Filologia romanza e un avvocato dell’ufficio legale della Ksenja Systems.

«Un diario e dei burattini» ricordò Briganti. Forse poteva restringere il campo delle possibilità ai soli profili dell’antiquario e del docente universitario, anche se quest’ultimo presentava un pizzo bianco sul mento che invece mancava al sospetto.

Avviò la stampante, infilò nell’apparecchio l’identikit che aveva stampato a casa e riprodusse sul retro i dati relativi ai quattro dell’elenco. Nell’attesa cercò tra i Preferiti la frequenza della TNTV e si trovò davanti, ancora una volta come il giorno prima, il volto familiare di Insha Jebrehal. Alle sue spalle l’effetto tridimensionale dell’ologramma rendeva inquietante l’elaborazione grafica di un’ombra

antropomorfa, scarna stilizzazione dell’archetipo dell’uomo nero.

La diretta dallo studio si alternava nel montaggio a riprese in esterni di qualche strada dei quartieri sud della città. San Giovanni a Teduccio o Barra, forse. O anche Portici. Tra i palazzi si snodavano strade ancora bagnate dalle ultime piogge e, in fondo, s’intravedeva il mare torbido sfumare nella foschia. Briganti comprese la correttezza delle sue supposizioni non appena

ebbe ascoltato per qualche secondo la voce della giornalista.

«Siamo in collegamento con Portici...»

12.

Il sogghigno dell’ombra

«... dove il piccolo Mario è stato rapito questa mattina» stava dicendo Insha Jebrehal. «Gli inquirenti accorsi sulla scena del crimine non hanno rilasciato dichiarazioni, ma al momento nessuna pista sarebbe esclusa. La madre del piccolo rapito, lo ricordiamo, non ha una disponibilità economica tale da giustificare un rapimento a scopo di estorsione, ma il ventaglio delle possibilità resta aperto. Ci chiediamo: è possibile che un bambino scompaia da casa sua in maniera simile? Il nostro inviato, Paolo Marafante, ha raccolto le dichiarazioni di una testimone». Stacco sul volto di una badante non più giovane, capelli platinati e occhi sgranati. Probabili origini esteuropee. Senza attendere la conferma dell’accento, Briganti si alzò riluttante e chiuse la schermata. Prese la stampa e uscì per raggiungere i suoi colleghi.

La sala riunioni era ancora semivuota. Pensata per ospitare il personale ai tempi d’oro della Pi-Quadro, in tempi più recenti era decisamente sovradimensionata per le necessità della Sezione.

Il capitano non era ancora arrivato.

Quando lo videro entrare, un paio di colleghi gli accennarono un saluto con il capo e tornarono a immergersi nelle pagine della “Gazzetta dello Sport” proiettate dai rispettivi *holocom*. Un capannello un po’ più numeroso si era formato verso le prime file. Briganti decise di evitarli e sistemarsi in una posizione defilata, ma venne subito intercettato da Sanseverino. Il segretario si staccò dalla comitiva e venne a sederglisi accanto.

— Vincenzo. — Sembrava appena meno cupo di come era apparso sulla scena del crimine. — Ti senti bene?

— Ciao. Perché non dovrei?

— Hai un aspetto che è tutto un programma!

— Taglia corto e passa al dunque, tanto so che me lo chiederai.

Sanseverino sorrise brevemente. — Com’è andato il transfert?

— Forse ho qualcosa per le mani, ma non ne sono sicuro. Ieri ho commissionato a Lanzi una ricerca sui casi della Cabala di san Tommaso.

— Fa anche il galoppino per te per arrotondare la paga, adesso?

— Meglio. Lo fa gratis.

La faccia di Sanseverino tradì un certo stupore. — Be’, non mi meraviglia: questa storia ha fatto saltare le consuetudini della Pi-Quadro. Hai visto *quelli*?

Solo la settimana prima, messi in una stanza, i necromanti del Commissario si sarebbero disposti secondo uno schema a entropia massima. Adesso oltre metà dei presenti erano raggruppati e discutevano tra di loro. — Insomma — Briganti cercò di riprendere il filo del discorso — non sono ancora riuscito a dare un’occhiata al suo dossier. E devo ancora passare dall’appartamento del Commissario.

— Non ci hanno già pensato gli uomini di Navarro?

— E tu ti fideresti del lavoro fatto da qualcuno che aveva più ragioni di tutti gli altri messi insieme per volere il Commissario fuori dai piedi?

Il segretario si strinse nelle spalle. — Credi che possa esserci di mezzo...

— Non è quello che ho detto — precisò Briganti. — Ma di certo Navarro ha le sue buone ragioni perché si trovi una soluzione al caso nel più breve tempo possibile.

— Il che non è un bene.

— La fretta di chiudere un'indagine non lo è mai. Specie in una storia piena di lati oscuri com'è questa.

— Ti riferisci a qualcosa in particolare? — lo incalzò Sanseverino.

— Sapevi che il Commissario soffriva di un cancro al cervello?

— Che cosa? — Sanseverino ebbe un sussulto. — No, non ne sapevo niente.

— Lanzi ne ha accertato la presenza durante l'autopsia. Il Commissario era a uno stadio terminale. Se quel proiettile non avesse posto fine ai suoi giorni, ci avrebbe pensato il tumore nel giro di qualche mese al massimo.

— E nessuno ne era al corrente?

Briganti scosse la testa in senso di diniego. — A quanto pare aveva voluto tenersi il segreto per sé. E la cosa, se devo essere sincero, non mi stupisce più di tanto. Potrebbe perfino avere bruciato la copia cartacea della sua cartella clinica prima di recarsi al suo appuntamento con la morte. Era o non era la persona più riservata di questo mondo, dopotutto?

— Già, hai ragione.

— Se per te non è un problema, vorrei che mi facessi un favore.

— Tutto quello che posso fare...

Briganti estrasse lo stampato da una tasca della giacca e glielo porse. — Dovresti controllarmi questi nomi. Ho fatto una ricerca nell'anagrafica della SecurNet, ma avrei bisogno di qualche dettaglio in più. Vita, carriere e precedenti. Insomma, tutto quello che trovi.

Sanseverino annuì aggrottando la fronte. Si rigirò il foglio tra le mani. — Credo di poterlo fare. È lui che cerchi?

— Già, anche se non so ancora perché.

— Mi sembra familiare...

— Il Commissario ha ricevuto una chiamata da questo tizio nel suo ufficio, l’altro giorno. Purtroppo non sono riuscito a strappare dal transfert un numero di telefono per risalire a lui. È poco, lo so. Magari puoi controllare l’agenda degli appuntamenti. Potrebbe essere passato a trovarlo in ufficio, qualche volta.

— Sì — disse Sanseverino, con scarsa convinzione. — Ma non credo di averlo visto qui, altrimenti me lo ricorderei. Non so, forse mi sbaglio.

— Potresti provare a risalire ai dettagli della chiamata dai tabulati. Prova a sentire quelli della Virtuale... i “cazzari”, come li ha brillantemente definiti il mio nuovo socio.

— Ci proverò — lo rassicurò Sanseverino mettendo via il foglio. — A proposito: come te la passi con l’ispettore Guzza?

— Non sono ancora riuscito a inquadrarlo bene. Ma almeno non sembra il tipo dedito a grattarsi la pancia tutto il giorno. È già più di quanto mi sarei aspettato da un uomo di Navarro.

Un tramestio alle loro spalle li avvisò che era in arrivo gente.

Preceduto dai ritardatari, fece il suo ingresso nella sala anche il capitano, portando come suo solito un fascicolo di incartamenti sotto il braccio destro. Come d’abitudine, non gli sarebbero serviti a niente: gli uomini della Pi-Quadro avevano coniato un’espressione per descriverli: “Incartamenti da parata”.

Il capitano dispensò qualche cenno di saluto sbrigativo con la testa – unica consuetudine della Pi-Quadro sopravvissuta all’olocausto, a quanto pareva – e puntò

dritto verso la scrivania in fondo. Basso di statura, nervoso e ansiogeno, il capitano vestiva una divisa di foggia marziale nello stile del Commissario. Ma non aveva niente della pacatezza che aveva contraddistinto il suo defunto superiore. Una replica infedele. Si muoveva con passi veloci, quasi scattanti.

Viveva in un continuo stato di allerta e, per di più, il tragico evento doveva avere innescato l’allarme rosso a tutti i livelli della sua gerarchia neurale.

Il mormorio si placò. Le pagine olografiche della Gazzetta si dissolsero, gli *holocom* scivolarono nelle tasche. I necromanti presero posto.

Il capitano raggiunse la scrivania e vi posò la cartella. Poi, senza perdersi in preamboli, scrutò i suoi uomini e parlò con voce raschiante, strillando quasi.

— Buongiorno a tutti. Vedo che non manca nessuno all’appello — annuì

compiaciuto — e questo mi gratifica. Significa che malgrado tutto l’attrezzatura che vi portate addosso ha ancora un significato per voi...

Per quanto non lo avesse sentito parlare spesso nelle occasioni ufficiali, Briganti aveva imparato a conoscere il gusto quasi estremo del capitano per le

drammatizzazioni. I suoi discorsi erano sempre infarciti di retorica da tempo di guerra. La sua stessa vita sembrava essere condotta con la consapevolezza della precarietà del suo stato. Agli occhi del capitano minacce si annidavano praticamente ovunque. La paranoia era il suo stile di vita. La sindrome da accerchiamento il suo marchio di fabbrica.

— ... e questo è bene, perché è cominciato un difficile periodo di transizione per la nostra Sezione. Nessuno di noi sa cosa ci riservi il futuro, ma tutti sappiamo che cosa abbiamo perduto ieri. Il Commissario era l’anima di questa struttura, spero che nel corso dell’addestramento e degli anni che avete passato qui dentro sia riuscito a insegnarvi qualcosa. Se così non è stato, personalmente non mi sento in grado di poter fare molto altro in sua vece.

Una nuova pausa, studiata a regola d’arte. Briganti incrociò lo sguardo affilato del capitano l’istante prima che questi riprendesse a parlare.

— Abbiamo del lavoro da fare. Esigo che sia fatto con la massima serietà e determinazione. Il rischio è di consegnare questa Sezione nelle mani di avvoltoi senza scrupoli. Ma un rischio ancora maggiore riguarda la memoria del compianto Commissario, che potrebbe essere facilmente infangata con sommo gradimento per tutte le schiere dei suoi entusiasti persecutori.

«Per questa ragione ho ritenuto di affidare l’incarico della scansione a Briganti, ma voglio che voi tutti diate una mano alle indagini. Il che vuol dire anche solo portare

avanti i casi che già avevate in sospeso. Il congegno della Pi-Quadro non si deve arrestare. Non deve fermarsi proprio in questo momento! Chi non è occupato, si tenga a disposizione».

Retorico, certo, ma anche incisivo.

— E ora, se ci sono domande...

Seguendo gli occhi del capitano, Briganti passò in rassegna le nuche dei colleghi, ma nessuno accennò a un intervento.

— Bene — riprese il capitano dal pulpito — allora resto a vostra disposizione. Mi hanno comunicato dalla Questura che il Municipio ha messo ha disposizione i suoi locali per la camera ardente del Commissario. La salma rimarrà esposta per l’ultimo saluto per tutta la giornata di domani. — Una pausa commossa. Pronunciare quelle parole metteva a dura prova i suoi nervi, lo si vedeva da lontano. — Scusate. Chiunque vorrà, saprà dove trovarlo. I funerali sono fissati per le ore sedici di domenica, al Cimitero monumentale di Poggioreale. Vi ringrazio per l’attenzione. *Ex tenebris, veritas.*

Prima di raccogliere gli incartamenti da parata, il capitano gettò un’occhiata nella sua direzione e gesticolò in maniera eloquente, dandogli a intendere che avrebbe voluto vederlo nel suo ufficio, il prima possibile.

Briganti si rivolse a Sanseverino. — Mi farai questo piacere, allora?

— Ti farò sapere appena avrò qualche risultato.

— Perfetto. Allora ci vediamo più tardi.

Sanseverino strinse le palpebre nella luce densa che filtrava dalle finestre e annuì. Briganti temporeggiò in attesa che i colleghi sciamassero via. Poi s’incamminò sui passi del capitano.

L’ufficio era situato al sesto piano della Pi-Quadro ed era più piccolo di quanto ci si aspettasse. Fino a due giorni prima il capitano era stato il secondo in comando della Pi-Quadro, adesso il destino lo aveva catapultato al vertice eppure il suo luogo di lavoro non aveva praticamente niente di memorabile. Era la stanza di un burocrate: minuscola, ombreggiata, grigia.

— Chiudi la porta, Briganti, per piacere — disse il capitano prendendo posto. Oltre al MUX, chili di scartoffie sommergevano la scrivania. Briganti si costrinse a concentrarsi su quelle pur di non pensare che proprio sopra di loro, a un piano dichiarato inagibile, si trovava la sala grigia in cui ancora adesso, talvolta, si risvegliava di notte.

— Allora? Mi sembri davvero provato. Non deve essere stato facile. Ma se la scelta è ricaduta su di te abbiamo avuto le nostre buone ragioni. Insomma, me ne sarei occupato io stesso... *se avessi potuto.* Ma lo sai che... — il capitano indugiò, come se un improvviso blocco mentale gli impedisse di completare l’ammissione. Si affrettò a cambiare argomento. — Comunque non c’è nessuno nella Pi-Quadro di cui mi fidi più di te.

Briganti non faticò a credergli: un flash mnemonico dello sguardo glaciale di Bevilacqua lo riportò indietro di sei anni, al settimo piano di quello che all’epoca era solo un avamposto logistico della Pi-Quadro in Rione Traiano. L’eco di un dolore indescrivibile e indelebile riverberò nella sua memoria. La punta di un ago baluginò

nella luminescenza smorta, attenuata. L’ombra del ricordo s’incrinò e si lacerò, divenne liquida, come una pellicola fotografica aggredita dal fuoco. Briganti tornò

con l’attenzione al cospetto del capitano.

— So che non ci deluderai, sei il nostro uomo di punta. — Bevilacqua si chinò per tirare fuori una bottiglia da un cassetto. Briganti riconobbe l’etichetta rossa del Maotai. Seguirono due bicchierini: non mancavano mai lì dentro. Il capitano li riempì

più del dovuto del pessimo liquore cinese distillato dalla fermentazione del sorgo. —

Puoi dirmi già qualcosa?

— Non so quanto siano attendibili. Ma ho per le mani alcuni elementi.

— Va bene, non dire niente — lo bloccò il capitano. — Prima beviamo. Ci vuole, è

d'obbligo dopo un transfert. — Sollevò il suo bicchiere e attese che Briganti lo imitasse. — Specie in circostanze come quelle presenti. Alla memoria del Commissario!

— Al Commissario! — ribadì Briganti. Il liquore bianco a 53 gradi gli infiammò

l'esofago.

Il capitano incassò senza scomporsi. Mandò giù la sua dose di *baijiu* tutta d'un fiato, mentre il retrogusto del distillato strappava a Briganti una smorfia. Quando ebbe finito, il capitano era già pronto per il bis. Dopo aver versato lo "spirito bianco", si alzò e si diresse verso il vecchio impianto stereofonico.

Quell'apparecchio doveva risalire almeno a quarant'anni prima. Al suo interno niente nanotubuli né *quantum dot*, ma solo transistor a effetto di campo e a giunzione bipolare, e finali a 8 ohm. Il capitano era orgoglioso di passare per un antiquario del suono. Armeggiò velocemente con i pulsanti e le manopole. La *Nona sinfonia* di Beethoven eruppe dalle casse a un volume abbastanza alto da schermare la loro voce da eventuali intercettazioni elettroniche o ambientali.

— Voglio che sappiano che noi sappiamo — spiegò il capitano, ostentando una fierezza quasi ieratica in risposta allo sguardo perplesso di Briganti.

— Chi?

— Chiunque essi siano, per qualunque organizzazione lavorino. Questura, camorra, servizi deviati, logge massoniche... chi può dirlo? Per me non fa

differenza. Sono degli stronzi, e io ho l'abitudine di non nascondere i miei giudizi di valore.

— Si direbbe che la diplomazia non fa per te.

— Appunto — confermò il capitano. Fece una pausa per godersi il quarto movimento all'attacco dell' *Inno alla gioia*, poi riprese: — Allora, come procedono le cose con la Contessa?

— Poteva andarci peggio.

— Già — assentì il capitano, mentre un'ombra guizzava dietro il suo sguardo. —

Grazia è una brava ragazza. Dimmi cos'hai trovato.

Briganti esitò, scorgendo una rapida fuga di ombre con la coda dell'occhio.

«Impressioni» disse rivolto a se stesso. — Due cose, fondamentalmente. La prima è

che il Commissario forse aveva il sospetto che potesse capitargli qualcosa di brutto...

— È piuttosto normale con il lavoro che facciamo.

— Sì, ma dubito che il Commissario abbia passato le sue giornate negli ultimi dieci anni a imbottirsi di kemio e scrivere bigliettini, in vista di farsi scandire la memoria.

— Bigliettini?

— Messaggi. Indizi.

— Interessante. E quali sarebbero questi indizi?

— Niente nomi — mentì Briganti, inconsapevolmente. — Solo riflessioni e

spunti, ma piuttosto dettagliati. Si parla di manovre occulte, di un libro... o, meglio, di un diario. E di verità da cercare.

— Il *suo* diario?

— Non lo sappiamo. Di certo adesso abbiamo capito come mai il Commissario è

rientrato a casa dopo avere staccato tardi. Lo ha fatto per schiacciare un pisolino, così

da lasciare consolidare le acquisizioni del suo ultimo giorno di vita e dopo essersi iniettato una dose di kemio per renderci le cose più facili. Solo che se da un lato il composto ha fissato i ricordi a un livello di dettaglio impressionante, dall'altro ha permesso l'emersione solo di poche scene, nascondendo tutte le altre alla scansione. Il dettaglio, come sempre, gioca a scapito della completezza.

Briganti tacque, mentre una nuova sensazione di movimento prendeva corpo intorno a loro. Un riflesso corse sulle teche che custodivano gli attestati conseguiti dal capitano. Un intruso occupò le foto del capitano in compagnia di illustri esponenti delle istituzioni.

— Hai ragione — confermò il capitano. — Stava sospettando qualcosa...

— Sì, be'... — L'inquietudine gli avvampava dentro. Briganti si costrinse a mantenere la calma. Non avrebbe dovuto bere anche quello schifoso whisky cinese, dopo il cocktail chimico degli ultimi giorni. Si sforzò di rimettere in ordine i pensieri.

— C'è dell'altro. — Deglutì pesantemente, cercando di scacciare la vertigine. —

Durante il transfert mi sono imbattuto proprio nel dettaglio di un libro rilegato in pelle. Era sulla scrivania del Commissario quando ha ricevuto una telefonata da un uomo. Ho trovato quattro soggetti attendibili corrispondenti alla sua fisionomia. Ho chiesto a Sanseverino di fare una ricerca.

— Non c’è nessun libro o diario come quello, nel suo ufficio. — Il capitano scosse la testa, pensieroso. — Ho passato di persona al setaccio la sua scrivania e i suoi schedari, senza trovare niente di simile.

— E non hai trovato neppure una cartella clinica, immagino.

— Una cartella clinica? No... Avrei dovuto?

— Durante l’autopsia Lanzi ha rilevato la presenza di una formazione tumorale non lontano da dove si è fermato il proiettile. Sicuramente il Commissario doveva esserne al corrente da tempo. Nel transfert, oltre al libro, ho visto anche qualcosa che somigliava a una cartella medica.

— La sua... Sant’Iddio! Non me ne aveva mai parlato.

Ma Briganti non sentì le sue parole. Sovrastato dalla suggestione delle note di Ludwig van Beethoven, la sua attenzione era stata catturata da un grumo d’ombre addensato oltre la finestra socchiusa. Un corpo fatto di niente, solo di tenebra, come le braccia, le mani. Una sola cosa risaltava sul mezzobusto che lo scrutava dall’esterno con espressione paziente e derisoria: il suo volto. Una maschera deforme, lineamenti grotteschi, un naso caricaturale. Ma quello che lo inquietava di più era la dissonanza tra il sorriso terribile, diabolico, e la cupa tristezza che pervadeva gli occhi della creatura.

Una maschera carnevalesca, oppure un burattino?

Briganti si costrinse a resistere all’impulso di scattare in piedi e darsela a gambe. Si disse che era solo un effetto ritardato del Blue-K. Guardò per un istante il capitano preso da un sussulto della sinfonia. Guardò fuori dalla finestra sperando che la creatura fosse sparita. Ma il ghigno era ancora lì, insieme a quegli occhi scrutatori e crudeli.

— Briganti! Tutto bene?

Briganti si stava sciogliendo in un bagno di sudore. Decise che non era quello il momento di farsi prendere dalle allucinazioni.

— Scusa, capitano. Ho un terribile mal di testa. Cosa mi stavi dicendo? Credo di essermi distratto...

— Hai la faccia di uno che ha visto un fantasma. Sei sicuro di non volerti prendere il pomeriggio? Posso assegnare qualcun altro alle indagini, basta che mi lasci le registrazioni del transfert.

— No, no — replicò Briganti, un po' troppo veloce per essere convincente. — Sto bene, sul serio.

— D'accordo — annuì il capitano, ancora perplesso. — Comunque, ti stavo dicendo che non ho trovato tracce del diario di cui parlavi. Né della cartella clinica del Commissario.

— Be', se la cartella può essere finita chissà dove, è possibile che il Commissario avesse portato il diario con sé nel Kipple — azzardò Briganti, imponendosi di non guardare dritto oltre le spalle del superiore. L'ombra doveva essere ancora lì, in agguato, pronta a sfruttare ogni vuoto nella sua guardia neurale.

— Forse l'hanno ammazzato per impossessarsene — ipotizzò il capitano.

— Non saprei...

— Cosa vuoi dire?

Briganti si strinse nelle spalle. — Solo che, personalmente, non sceglierei il Kipple per una trattativa d'affari.

La visione spettrale della Fornace gli si ripresentò dietro gli occhi. I fantasmi erano dentro e fuori di lui. Con la coda dell'occhio Briganti si sincerò che l'ombra fosse scomparsa.

— No, nemmeno io — concesse il capitano. — Ma allora cosa cazzo ci faceva là

fuori, a quell'ora della notte?

— È quello che dobbiamo scoprire. Prima della riunione ho dato una scorsa

al rapporto preliminare della Scientifica: a quanto pare la scena è piuttosto confusa, come se a muoversi fossero stati molti soggetti, tra cui forse una donna.

— Una donna?

Non è confermato. L’ *holoware* indicava un’affidabilità appena discreta: la pioggia ha cancellato molte tracce, ma lì nei paraggi sono state rilevate tracce di sangue.

— Il Kipple è un campo di battaglia — osservò il capitano.

— Già, ma il fenotipo sembrerebbe combaciare con i capelli rinvenuti presso il Commissario.

— Ovvero?

— Origine sudamericana.

Il capitano corrugò la fronte, concentrandosi sulle implicazioni di quel dettaglio, mentre la musica di Beethoven scivolava verso le battute finali.

— Comunque per ulteriori dati ci toccherà attendere ancora fino a domani —

concluse Briganti, assecondando finalmente la curiosità. Fuori dalla finestra sopravviveva solo il ghigno spettrale della creatura che fino a un secondo prima li aveva scrutati paziente, assistendo con discrezione al loro incontro. Poi anche quell’ultima traccia svanì, insieme alla musica che sfumava nel silenzio. Briganti ritenne che non fosse il caso di farne menzione al capitano. Non gli parlò

nemmeno della chiacchierata che aveva tenuto con Guzza quella mattina. E, come già

aveva fatto con l’ispettore, tacque anche sul nome di Ranieri emerso dal transfert. Non sapeva perché, ma l’istinto gli chiedeva di tenere per sé qualcosa, aspettando magari di sviluppare una trama significante attorno agli

indizi appena raccolti.

13.

47: morto che parla

L’ex appartamento del Commissario sorgeva a ridosso del Vomero, non lontano dallo svincolo Camaldoli della tangenziale. Con il traffico più fluido della tarda mattinata, Briganti non impiegò molto a coprire il tratto di sopraelevata da Rione Traiano. Più complicata fu la discesa nel dedalo di vecchie strade sopravvissute alla furia della Montagna. Le crepe e l’andamento sconnesso dell’asfalto tradivano la lotta sotterranea ingaggiata dal tessuto urbano contro il Kipple.

Anche su Radio Psyche Delight parlavano del piccolo Mario. La madre non riusciva a darsi pace e tra i vicini il numero di testimonianze aveva subìto un’impennata. Un intero condominio annegava nel delirio. Tutti avevano visto un uomo nero avvicinarsi al bambino e portarlo via. Sembrava un caso di illusione collettiva, un moderno esempio di follia di massa. E Briganti sentiva di farne parte. Prima di uscire dalla Stazione, aveva dato un’occhiata all’ufficio del Commissario. Maria aveva rimesso in ordine le carte, sistemato la scrivania e spolverato la libreria. Del diario e della cartella clinica, come già gli era stato preannunciato, Briganti non aveva trovato traccia nemmeno nei cassetti.

Ascoltando la radio sovrappensiero, si avventurò sul fondo di canyon edilizi sovrastati da giganti di cemento armato. Sulle pareti dei palazzi qualche esperimento di giardinaggio domestico male attecchito era degenerato in una foresta pietrificata di edera rinsecchita. Sui tetti dei condomini meglio attrezzati, sentinelle elettroniche vegliavano sugli inquilini e sulle loro proprietà, proteggendoli dal rischio di attacchi esterni.

In prossimità di un incrocio Briganti controllò la posizione sul navigatore e si preparò a svoltare a destra. La Logica di bordo era impostata per tollerare con elasticità le sue scelte di percorso. Nella distrazione ci mancò poco che la sua manovra non travolgesse un *hoverbike* arrischiatosi in un sorpasso suicida a

destra. Il conducente della moto schizzò sul marciapiede e orientò il cuscinetto d’aria contro la parete dell’edificio, sfruttandolo come sponda per rimettersi in carreggiata. Per la seconda volta in quella mattina, la Logica lo ammonì a usare prudenza. «Le consuetudini del codice stradale sono violate con disinvoltura sulla rete urbana di Napoli» gli ricordò l’IA con pedanteria. «Ti prego di usare prudenza, Vincenzo. Resta *zen*!»

Briganti soffocò tra i denti un’imprecazione all’indirizzo del veicolo, mentre il passeggero gli sparava contro una raffica di orridogrammi insultanti e minacciosi. Donne discinte stilizzavano gli elementi femminili di tre generazioni a ritroso del suo albero genealogico, intanto che grugnanti lupi-gorilla e aragoste giganti le cingevano in violenti e innaturali rituali di accoppiamento.

Briganti si lasciò dietro gli insulti che si andavano dissolvendo e svoltò in una strada tranquilla.

93

Il modulo di navigazione della Logica lo informò di procedere per altri duecento metri, e di svoltare a sinistra al secondo incrocio. Briganti eseguì, trovandosi di fronte al percorso sopraelevato della tangenziale che scavalcava i palazzi mezzo chilometro più avanti.

Parcheggiò dietro l’auto della Polizia circondata da un vuoto che denunciava una certa prudenza da parte degli abitanti del quartiere. Lì vicino sostavano due agenti in borghese intenti a discutere del più e del meno.

Quanto tempo era trascorso dall’ultima volta che anche lui si era intrattenuto in una conversazione normale che non fosse a base di cadaveri, droga oppure di rimorsi per il passato?

— Salve tenente — lo salutò uno dei due uomini, lasciando cadere sull’asfalto una Diana Blu appena accesa e mettendosi sull’attenti. — Sono il sovrintendente Nigro e questi è il mio vice Terenzi...

L’altro si sistemò i Ray-Ban sul naso.

— È qui dentro? — Briganti fece un cenno al cancello. Dietro il ferro battuto era racchiuso un giardinetto: ornamentale, considerate le sue dimensioni-bonsai. Alla fine di un vialetto lungo una decina di metri, un portone fungeva da comune accesso per quattro diverse scale.

Terenzi annuì. — Scala B. Ottavo piano.

Briganti dubitava che qualcuno della Pi-Quadro fosse mai stato in visita a casa del Commissario. Di Cesare passava tanto di quel tempo nel suo ufficio che per trovarlo non occorreva quasi mai cercarlo sull' *holocom*.

Aspettando l'ascensore nell'atrio insieme ai suoi due angeli custodi, Briganti ricordò tuttavia che una volta aveva ricevuto una visita del Commissario. Era stato subito dopo la morte di Nora, e prima di separarsi da Sara. Lo avevano accolto con intima gratitudine, un piccolo diversivo nello stato di cupa disperazione in cui erano precipitate le loro vite. Gli parve di ricordare i dettagli nebulosi di un'epoca remota. Sara... da quanto tempo era che non aveva sue notizie?

Adesso, a distanza di quattro anni, era lui a recarsi in visita a casa del Commissario, in circostanze altrettanto tragiche. Ma non avrebbe trovato nessuno ad accoglierlo. Tranne forse gli spettri del tempo.

Uno dei due agenti infilò il passepartout nello scanner della porta dell'interno 47. Briganti ebbe un attimo di esitazione. Cercò di nascondere il suo disagio estraendo l' *holocom* da una tasca. Premette il pulsante di spegnimento e gli OLED del display abbassarono la loro intensità luminosa fino a scomparire.

Quando il riconoscimento andò a buon fine, la serratura quantistica si sbloccò e i servomeccanismi richiamarono la porta nella parete con un sibilo idraulico.

— Aspettatemi qui — disse Briganti all'indirizzo dei due uomini. — O andate a bervi un caffè. Non credo che ne avrò per molto.

I poliziotti assentirono e lui lasciò che la porta gli si richiudesse alle spalle. E si scoprì solo. Di riflesso scattò qualche oscuro congegno all'interno della sua testa. Un cortocircuito asservì le *subroutine* neurali all'impianto di memoria

FLESH. Briganti si mosse nell'alloggio come se non fosse stata la prima volta che vi metteva piede, ma

solo l' *ennesima* in una vita che da anni alternava quelle stanze agli uffici della Questura e della Pi-Quadro.

I suoi passi ripeterono quelli che avevano tutta l'aria di essere tracciati familiari, schemi collaudati nei moduli comportamentali del defunto Commissario. Briganti sapeva improvvisamente dove mettere le mani, buttare l'occhio, spendere tempo alla ricerca del dettaglio ancora fuori fuoco di una pista per niente definita. In bagno aprì il mobiletto sul lavandino. Insieme a un intero assortimento di medicinali (antidolorifici, antiemetici, neurosedativi, tranquillanti), vide una serie di fiale prive di etichetta. Fiale di vetro, anonime, ma di un tipo non comune. Le riconobbe. Invisibili a molti, non a lui. A Napoli non dovevano essere in tanti a ricorrere all'inalatore, per quel tipo di sostanze. E lo spaccio faceva capo a un solo uomo. Samedi.

Briganti se le mise in tasca.

Fuori la plumbea coltre di nubi che vi stagnava dalla notte precedente doveva aver lasciato uno spiraglio all'azzurro del cielo. Colonne di luce quasi perpendicolari al pavimento piovvero dalle finestre. L'effetto era quello che ci si potrebbe aspettare da una scenografia teatrale allestita dal Padreterno in persona.

Per Briganti poteva essere anche solo dell'ennesimo colpo basso giocatogli dalla mente negli ultimi giorni.

Riemerse alla coscienza ritrovandosi con un libro tra le mani. Non era il diario che aveva visto nel transfert. Lo riconobbe all'istante. Era una versione originale dello *Psychographical Investigation Handbook* di Costa e Hoffmann, la bibbia per necromanti che il Commissario aveva adattato per la Sezione. Una copia resa ancora più pregiata dagli autografi dei due autori, con dedica personale "a Salvatore Di Cesare".

Briganti indugiò con il libro in mano. L'odore del tempo soffiava dalle

pagine ingiallite. Lo sfogliò sbadatamente e la sua attenzione fu attirata dal lampo quasi subliminale di un'annotazione tra le pagine. Una scritta d'inchiostro blu contro caratteri tipografici neri. Tornò indietro in cerca dell'appunto, finché non lo trovò a pagina 111, nella sezione dedicata alla *Neural Projection Survey*. Si trattava di un'annotazione apposta in calce al capitolo. Diceva:

Quanto a fondo può spingersi una ricognizione negli abissi della mente? È lecito violare un dominio intimo e privato inseguendo la verità? E dove si arresta la liceità

nell'uso di tale verità?

Interrogativi che Briganti si era posto, in forme diverse ogni volta che si era apprestato a eseguire una scansione. Quei dilemmi probabilmente erano condivisi da ogni necromante della Pi-Quadro, e al momento non volevano dire assolutamente nulla.

Briganti continuò a sfogliare il libro, ma non trovò altro. Quel breve messaggio, che pure sembrava lasciato apposta perché i suoi occhi lo leggessero, suonava inquietante quanto poteva esserlo una voce dall'Oltretomba.

Verso la fine del manuale, proprio nelle ultime pagine, s'imbatté in un altro appunto apparentemente irrilevante, una sorta di annotazione buttata giù a penna per

una futura edizione aggiornata. C'era qualcosa però che catturò la sua attenzione. Briganti si fermò e distinse una costellazione di lettere diverse, che risaltavano nello schema familiare della calligrafia del Commissario. Erano state sottolineate con un inchiostro blu, e spiccavano nel manoscritto come le cifre di un codice oscuro. Nel mentre che le scorreva in sequenza – sentendosi un novello Wiener alle prese con un'immediatezza o una promessa di ierofania – si componevano le parole di una frase. Briganti lesse con calma, più e più volte, sentendo il cuore che accelerava i battiti e l'intensità delle pulsazioni nelle tempie. Perché stavolta non c'erano proprio

dubbi, questo sembrava proprio un messaggio lasciato a bella posta *per lui*. *The end of*... Lesse e rilesse senza afferrare l'effettiva portata delle parole fino a quando... *the world is*... dopo forse cento tentativi, riuscì a fissare le parole che... *in the bathtub*... gli schizzavano da ogni parte nella mente:

The end of the world is in the bathtub.

"Il mondo finisce nella vasca da bagno".

Prima di cominciare a mettere ordine nei suoi interrogativi, Briganti si ritrovò di nuovo in bagno, stavolta di fronte alla vasca.

Le sue mani si allungarono verso il miscelatore da cui scaturì il getto dell'acqua calda. Il flusso guadagnò temperatura, facendosi sempre più bianco per i moti turbolenti che lo agitavano. Si addensò una nube di vapore che a contatto con le mattonelle di maiolica subì una nuova transizione verso lo stato liquido. La patina di vapor acqueo rivelò un messaggio murale.

Graffiti dalla Terra dei Morti. Una freccia, inclinata di 45° verso l'alto. Briganti seguì la direzione indicata dalla punta e il suo sguardo s'infranse nell'intersezione tra le pareti. Sospinto da una placida volontà inerziale, scavalcò

quell'illusoria discontinuità e approdò infine al serbatoio del water agganciato alla parete adiacente. Fissò lo sciacquone di maiolica candida e fu investito da un'ondata psichica di suggestione improvvisa.

La carica totemica del cesso trascendeva qualsiasi sua esperienza.

Briganti si puntellò coi piedi sul bordo del vaso e infilò le mani nel serbatoio. Avvolto in una busta di plastica impermeabile, un mazzo di foto lo attendeva come il destino avrebbe atteso a un bivio uno sprovveduto.

Davanti alla porta non c'era nessuno. Gli uomini della Questura non erano più

tornati, oppure erano andati via spinti dal suo ritardo. Una luce flebile pioveva sul pianerottolo dalla finestra che dava sul cortile del condominio. Le

porte che si affacciavano sulle scale erano silenziose, come potevano esserlo gli appartamenti di gente tranquilla e per bene.

La porta si richiuse alle sue spalle sigillando l'appartamento che era stato del Commissario. Nell'ascensore Briganti si chiese quanto tempo avesse trascorso lì

dentro. Accese il cellulare. Non si sorprese davanti all'ora composta dagli OLED. Erano da poco passate le quattro e mezza. Aveva smarrito più di cinque ore nell'appartamento del Commissario.

La luce debole del pomeriggio aveva disteso sulle strade del Vomero un'atmosfera languida. Non c'era traccia dell'auto di servizio degli agenti.

Briganti pensò all'appuntamento con la Contessa. Abbassò lo sguardo sulle istantanee avvolte nella plastica trasparente ed ebbe la certezza di avere recuperato un bottino prezioso. Merce di scambio.

Gli bastò un esame sommario per provare la carezza sinistra di un brivido di metallo lungo la schiena. Le istantanee immortalavano un orrore che lui credeva sepolto nel passato, ma che la morte del Commissario aveva cominciato a dissotterrare.

Quel ritrovamento poteva significare soltanto una cosa. Il Commissario si era recato all'appuntamento a mani vuote. Quindi non si trovava alla Fornace per uno scambio, come pure avevano fino a quel momento sospettato.

Ma cosa ci facevano quelle foto in casa sua? Briganti cercò di non pensare alle possibili implicazioni. Nessuna delle quali molto rassicurante.

14.

Il sentiero dei morti

Il Serpente stringeva nelle sue spire il corpo asfissiato della Realtà quando l'

holocom suonò.

Era Sanseverino.

— Si può sapere che fine hai fatto? È più di un'ora che cerco di rintracciarti!

Briganti scivolò fuori dal suo stato catatonico. — Ero a casa del Commissario —

sussurrò. — Per quel sopralluogo...

— Non importa. Ci è arrivata una segnalazione da Spaccanapoli. Hanno trovato il corpo di Nunzio Salzarulo.

Il nome chiuse un interruttore nella mente di Briganti, ma la folgorazione tardò a evocare un riferimento preciso. Non gli era nuovo. Solo non ricordava dove lo avesse letto o sentito prima.

— Era il primo dei nominativi sull'elenco che mi hai passato stamattina — spiegò

Sanseverino leggendogli il dubbio in faccia. — L'antiquario.

— Morto?

— Proprio così. Aveva un piccolo negozio di cianfrusaglie che si chiamava Bottega delle Terre Rare. Gli affari non dovevano girargli troppo bene se il suo corpo è stato trovato solo oggi pomeriggio. Era lì da stamattina.

— Doc lo ha visto?

— I tecnici della Scientifica sono già sul posto. Ho informato Lanzi del possibile legame con il caso del Commissario e adesso si sta recando lì. Se non sei lontano potresti trovarlo ancora sulla scena del crimine.

— Ci provo. Fammi sapere se trovi qualcos'altro.

— Non preoccuparti. Sono il tuo segugio!

Quando chiuse la comunicazione, Briganti si accorse di essere già in macchina, diretto verso il centro.

La Bottega delle Terre Rare sorgeva alle spalle della Chiesa di San Domenico Maggiore. I lampeggianti delle volanti richiamarono la sua attenzione. I poliziotti avevano transennato il marciapiede antistante l'esercizio e parte della carreggiata, obbligando i due sensi di circolazione a condividere un corridoio comune, non senza ripercussioni sul traffico cittadino.

Briganti arrivò davanti all'ingresso quando la Scientifica si apprestava ormai a rimuovere il cadavere. Un'ambulanza della clinica consorziata aspettava lì vicino. La scena del crimine non era stata alterata in attesa del suo arrivo.

Briganti intercettò con lo sguardo Lanzi, che gli venne incontro.

— Sanseverino mi ha mandato qui — lo informò Doc. — Avresti dovuto esserci anche tu.

— Ho appena ricevuto la sua chiamata. Ero alle prese con un sopralluogo. —

Pausa. — Allora?

— L'omicidio risale a questa mattina presto. Il corpo è freddo di dodici ore.

— Come è successo?

— Iniezione letale. Non so ancora bene cosa gli hanno sparato in vena, ma ho trovato il segno di un ago sul collo...

Un sinistro presagio cominciò a farsi largo nell'animo di Briganti. Di iniezioni alla giugulare non ne aveva viste molte nel corso del suo lungo e onorato servizio alle dipendenze della Pi-Quadro, ma negli ultimi tempi i casi erano in aumento. Era come se il crimine stesse sviluppando nuove difese immunitarie contro i necromanti e la giustizia. La cicatrice sul collo della vittima era un messaggio, che diceva: "Amico, scordati pure la scansione e tutto il resto; niente giochi di prestigio, stasera. La tua magia finisce qui...".

— Neurochim disgregatori — azzardò con aria stizzita.

— Probabilmente di classe IX. Letali. Un lavoro pulito. Gli hanno cancellato le funzioni cerebrali di base e poi distrutto il sistema neurovegetativo. Il suo corpo si è

semplicemente *spento*, nel significato letterale del termine — commentò Lanzi. —

Ma non posso pronunciarmi con certezza prima dell'esame autoptico. A cosa stai pensando?

— Il Commissario, ricordi? Nessun segno di procedure intrusive, salvo che per le iniezioni di kemio...

— Ma che senso potrebbe avere?

— Non lo so. Francamente non ne ho idea. Finora abbiamo due omicidi correlati: un corpo spento ripulito dai neurochim e l'altro ritrovato invece *integro*, quasi fosse stato confezionato apposta per la scansione. Magari ci siamo mossi nella direzione sbagliata... magari non è nel transfert che dobbiamo ricercare indizi utili a risolvere il caso.

Lanzi annuì con aria grave. — Adesso cosa pensi di fare?

— Dovrei ricostruire i contatti del libraio negli ultimi giorni. Due a uno che l'assassino è tra loro.

— Solo che la sua memoria è quasi sicuramente *tabula rasa*...

— Questo è il vero problema — tagliò corto Briganti. — Appena scopro come fare ti aggiorno. C'è altro che dovrei sapere?

— Te ne accorgerai da solo vedendo il cadavere.

— La stessa mano del Commissario?

— Uhm — Lanzi si strinse nelle spalle. — Questa storia mi piace sempre meno. Le ferite da taglio portano la stessa firma. Ma per me... be', sai già

come la penso.

— Lo so.

— Comunque non è tutto — precisò Lanzi, richiamando la sua attenzione dalle ombre della Bottega. Abbassò di un'ottava il tono di voce e scandì bene le parole successive. — Questa volta non sarà così facile ignorare certe pressioni... Navarro ha mandato qui i suoi uomini in cerca di qualcosa. Dicono che la chiave di tutto è in un libro. Un vangelo apocrifo.

La brutta sensazione che già si era affacciata nel cielo nuvoloso sull'animo di Briganti assunse concretezza. — Il *Vangelo di san Tommaso* 3 — sussurrò a suo esclusivo beneficio. — È dal primo momento che ho messo piede nel Kipple che cercano di imboccarci come bambini. Quando hanno visto che era inutile, hanno

3 Per il testo completo del vangelo apocrifo, si veda l’ *Appendice 2* di quest’edizione. (*N.d.R.*)

tirato fuori il jolly. Solo che il mazzo di carte di questa partita è truccato, e forse loro ancora non sanno che noi ce ne siamo accorti.

— Adesso da’ un’occhiata all’interno e poi dimmi se riconosci la scena. Hanno allestito il palcoscenico perfetto per una rapina andata male. — Lanzi fece spallucce.

— La copia storica di un vangelo apocrifo vale un bel po’ di quattrini nel giro degli antiquari. C’è gente che sarebbe disposta a svenarsi, per averla.

— Gente che non legge i libri ma è ossessionata dalle copertine, oppure...

— Oppure fanatici integralisti, come qualcuno avrebbe piacere di farci credere —

concluse Lanzi per conto suo.

Briganti s’incupì. C’erano abbastanza indizi da portare all’individuazione di un colpevole, che entrambi sospettavano estraneo al caso. Mancava solo la prova finale per incastrarlo, ma non avrebbero dovuto attendere molto perché saltasse fuori, come per incanto.

— Cosa vuoi fare?

— Faccio un giro nella bottega — disse Briganti, mentre la mano incontrava nella tasca della giacca la fiala di vetro. — Ma prima vorrei che mi togliessi un dubbio.

— A disposizione.

— Che tu sappia, i bioscanner possono indovinare l’intero spettro chimico delle sostanze presenti in un cadavere?

— Niente è infallibile, Briganti. E per trovare qualcosa, devi sapere cosa cercare. A cosa stai pensando?

— A niente. Solo che magari il Commissario poteva avere in circolo più cose di quante ne abbiamo effettivamente rilevate.

— È senz'altro possibile — concesse Doc. — In effetti mi sarei stupito se non avesse fatto uso di analgesici e calmanti, nelle sue condizioni. E lui, proprio come tutti voi necromanti, aveva accesso a un bacino di distribuzione che esula dal catalogo standard di un database medico.

— È esattamente quello a cui pensavo — annuì Briganti, ma non tirò fuori la fiala. Voltò le spalle a Lanzi e s'infilò tra gli agenti di guardia alla scena. Forse credeva che il collega della Scientifica fosse già lontano quando si lasciò scappare un mugolio di ringraziamento.

Lanzi stava tornando alle sue occupazioni, ma non era ancora lontano abbastanza. Quando udì il timido "grazie" di Briganti, sussurrò in risposta un:
— Non c'è di che!

— e, anche se il necromante era ormai fuori dalla portata delle sue parole, aggiunse un augurio di buona fortuna.

La bottega del fu Nunzio Salzarulo era poco più di un sottoscala. A giudicare dalle crepe nei muri – laddove l'intonaco si era scrostato per l'usura del tempo e i rimaneggiamenti edilizi che il locale doveva avere subìto nel corso della sua esistenza

– ripetute ondate di espropriazioni o cessioni avevano rosicchiato spazio vitale al negozio, che comunque già in partenza non doveva essere stato un trionfo di ariosità. Briganti si chinò sul corpo inerte e dal profilo aquilino riconobbe il volto che aveva visto nel corso del transfert sul videofono del Commissario. Era la conferma definitiva alle parole di Sanseverino. Quello che giaceva ai suoi piedi era il testimone chiave delle sue indagini.

Sconfortato dalla scoperta cominciò a dare un'occhiata intorno.

L’ondata di devastazione che aveva investito il posto non aveva risparmiato praticamente niente. La confusione che regnava all’interno si sommava

all’impressione dell’osservatore di essere capitato in un buco. Eppure, dentro c’erano migliaia di libri e volumi e poi stampe, manufatti, papiri, codici e manuali. Un soqquadro che dipingeva con il cadavere grottescamente contratto nel *rigor mortis* uno studio dell’angoscia. Briganti citò a memoria i versi di Velimir Chlebnikov, compianto Signore del Mondo:

Dal sacco

si sparsero al suolo le cose.

E io credo

che il mondo

è solo un sogghigno

che luccica fioco

sulle labbra di un impiccato.

E lì, in mezzo alle cose sparse al suolo, cera anche un messaggio per lui. Qualcuno aveva infilato in un libro un volantino che adesso sporgeva dalla copertina rivelando il dettaglio incompleto di una illustrazione. Briganti lo sfilò lentamente restando senza fiato quando vide il disegno impresso nella pellicola batterica biodegradabile. L’orrore lo assalì prima ancora di riconoscere il tracciato delle squame. Prima che i suoi occhi e la sua mente avessero il tempo di metterne a fuoco la posa allegorica, il senso della forma in cui la sua coscienza si andava smarrendo.

Briganti si trovava nel *punto zero*, schiavo di un’indecisione permanente, in precario equilibrio tra le infinite alternative sottese a ogni possibilità. Incapace di ridurre la direzione dei suoi processi neurali a una rotta precisa, si ritrovò in balia dell’infida minaccia del nulla.

Si accorse tardi che le sue dita stavano stringendo nervosamente il foglio con l’effige che lo aveva scagliato in un abisso di angoscia e turbamento. Si

obbligò ad allentare la morsa e mise a fuoco il simbolo mistico del Serpente che Si Morde la Coda, creatura enigmatica e spaventosa.

Ouroboros. La Ruota in cui si eternava il Tormento.

Lo Zero e il Supplizio.

La sua mente aveva infine trovato due coordinate per impostare una nuova rotta nel dolore.

Non poté comunque evitare di chiedersi se chi aveva ucciso il libraio non fosse interessato a qualcosa che non si trovava lì dentro, nella sua bottega. In alternativa dovevano essersi accontentati di lasciare la loro firma, una steganografia a lui solo riconoscibile. Ma cos’erano venuti a cercare lì dentro, di così importante *per lui*?

Nell’ennesimo lampo di lucidità di quel pomeriggio, Briganti intuì di avere a portata di mano la risposta al quesito. Senza sapere il perché, fece scivolare il foglio nella tasca dell’impermeabile. Sfiorò la fiala e fece bene attenzione a restare lontano dalla portata di occhi indiscreti. Sottrazione di prove dalla scena del crimine. Una voce che non avrebbe di sicuro impreziosito il suo stato di servizio.

101

L’ *holocom* suonò. Vide sul display l’avatar del capitano. Quasi mai Bevilacqua mostrava il suo vero volto nelle comunicazioni elettroniche, preferiva affidarsi a riproduzioni renderizzate. Un’altra sua idiosincrasia.

— Pronto?

— Ciao Briganti. — Dalla voce il capitano sembrava meno nervoso del solito. —

Ho sentito Navarro. Si complimentava con la Pi-Quadro e con te in particolare per il modo in cui hai condotto le indagini...

Briganti ebbe per un attimo un sussulto e gli passò davanti un flash in cui si vide messo in trappola da uno scherzo orchestrato a regola d’arte.

— Cosa? — Non poteva credere alle sue orecchie.

— Ho appena avuto conferma dalla Conti. Ha convocato per domattina una riunione nel suo ufficio, al Palazzo di Giustizia. Con il suo assenso, Navarro ha rilevato le indagini e si appresta a scatenare un'ondata di arresti, ma ha garantito di riconoscerti il giusto merito nell'inchiesta. Ricorda: alle dieci, domani mattina. Cerca di non tardare. Hanno in programma una conferenza stampa per mezz'ora dopo.

— Ma la Contessa... avrei dovuto vederla proprio questo pomeriggio.

— A quanto pare non ce n'è più bisogno.

— Va bene, ma c'è qualcosa che dovresti vedere — insisté Briganti.

— Hai trovato qualcosa a casa del Commissario? — chiese allora il capitano. Briganti ebbe la netta sensazione che un nuovo interesse si fosse acceso nella sua voce.

— Proprio così...

Silenzio. Poi: — Va bene, ne parliamo con calma domani.

— Sei proprio sicuro che sia la cosa migliore?

— Fidati — tagliò corto il capitano. — Ci aggiorniamo. A domani.

Fine della comunicazione.

Briganti rimase senza parole. La mano nella tasca continuava a stringere e sgualcire il foglio. Uscì dai suoi pensieri solo quando udì i passi di qualcuno dietro di lui. E poi una voce familiare, rauca.

— Questo qua deve essersi venduto all'amministratore del palazzo ogni metro cubo, finché non si è accorto che 'sto posto stava diventando troppo piccolo per contenere tutte le sue cianfrusaglie...

La conversazione con il capitano non lo aveva messo nello stato d'animo

ideale per reggere un incontro con Guzza. Briganti assistette attonito allo spettacolo imbastito dall’orso di Navarro, una danza barcollante tra i libri che ricoprivano il pavimento e l’ingombro di quel corpo ormai privo di vita.

— Be’, Briganti — proseguì Guzza, imperterrito. — Se non altro dovresti essere felice di vedermi. Per un testimone che perdi — fece un cenno blando al cadavere che giaceva ai loro piedi — uno te ne pesco.

A questo punto Guzza cercò di schiarirsi la voce con i consueti, pessimi risultati. Se non aveva ancora accennato alla chiusura del caso, con ogni probabilità non ne era stato nemmeno informato. Briganti decise di non fare menzione della telefonata appena ricevuta. Non vedeva ragioni per pregiudicarsi qualche ulteriore elemento d’indagine.

— Parli sul serio?

— Serio come la morte — confermò Guzza, abbandonandosi a una risata catarrosa, da tubercolotico terminale.

— E chi sarebbe?

— Ricordi l’amico di un amico di cui ti avevo parlato? — Guzza si guardò attorno per sincerarsi di non essere inteso da terzi. — L’infiltrato?

Briganti annuì.

— A quanto pare, ha sentito delle voci tra i Mareros. La Mara è come una rete, lo sai. L’altra notte, una banda era in azione proprio nel Kipple, nella zona della Fornace.

Briganti si lasciò sfuggire un sospiro. — Cristo!

— E non erano soli. Qualcuno ha mandato a monte il loro piano prima che potessero portarlo a termine. Una banda rivale. Il Kipple è territorio di conquista. Ogni zona è contesa di continuo da gang che non si fanno scrupoli a spargere sangue per una manciata di cenere e merda.

Guzza fu costretto a interrompersi per un rumore nella stanzetta in fondo alla libreria, subito dietro il bancone. Dal retro sbucò qualcuno. Preso prima dal suo rinvenimento e poi dalla conversazione con il capitano, Briganti non si era reso conto che potesse esserci altra gente all'interno della bottega. Era un giovane agente che cercava il suo superiore impegnato in strada a confabulare con altri investigatori. Incrociando Briganti nell'ambiente angusto, il poliziotto gli mostrò di sfuggita un mazzo di foto di formato vario. A giudicare dalla puzza di acido che appestava l'aria, il libraio doveva averle sviluppate artigianalmente.

— La vittima aveva l'hobby della fotografia, signore — l'agente doveva averlo riconosciuto. — Lì dentro è pieno di soluzioni chimiche e pellicole. Usava una tecnica antiquata.

— E ti meravigli? — sbottò Guzza, abbracciando con un cenno l'ambiente in cui si trovavano.

Sulla fotografia in cima al mazzo, Briganti notò di sfuggita un groviglio di membra nude e attrezzi dalla forma sospetta. Qualcosa che aveva già visto.

— Arte di prima scelta — sentenziò Guzza dopo avere dato una sbirciatina alla collezione.

— Lì dietro c'è tutta una galleria di questa roba — l'agente era ansioso di rivelare i risultati del sopralluogo. Con aria vissuta aggiunse: — Tutta roba fina, con attori di prima grandezza.

Briganti lo lasciò andare verso l'uscita, e s'incamminò sui suoi passi. Guzza lo seguì.

— Insomma — riprese — come ti stavo dicendo, sono arrivati questi qui, tipi dell'hinterland, a quanto pare, in qualche modo legati agli Spagnoli, e hanno minacciato di fargli il culo.

— Ma non gli hanno impedito di fare fuori il Commissario...

— A quel punto dovevano avere ormai cominciato il loro lavoro. L'imprevisto li avrà solo obbligati ad accelerare le procedure, perché i

Mareros viaggiavano leggeri e non potevano rischiare di restarci secchi per conto di terzi. Nei lavori precari la busta paga non è mai commisurata al rischio.

103

E così forse poteva essere spiegato il mancato trattamento neurochim sul cadavere. Però...

— Non quadra — lo interruppe Briganti. — Questi qua sono andati nel Kipple per sbrigare una commissione, sapendo che quello era territorio nemico, o almeno soggetto ad attenzioni ostili. E ci sono andati sprovveduti e in minoranza numerica?

Mi sembra un po' troppo dilettantesco, e i Mareros hanno fama di non essere proprio gli ultimi arrivati.

Guzza era dubbioso. — Non so, magari erano questi i termini del contratto... Briganti scosse la testa. Non riusciva a convincersi che qualcuno potesse affidarsi a una banda di teppisti da strada per sbrigare un lavoro del genere.

— Quante possibilità ci sono che qualcuno dei ragazzi del tuo socio parli?

— Nessuna.

Come Briganti prevedeva. La MS-17 era una spina nel fianco dell'Unità per il Crimine Giovanile. Tra gli affiliati l'omertà era una caratteristica radicata almeno quanto l'esercizio dell'ultraviolenza. Era la forza della banda, cementificata nella violenza di gruppo fin dal rituale d'iniziazione. I nuovi membri si procuravano cicatrici e menomazioni *ad vitam*. Nella Mara ci entravi in ginocchio, preso a pugni, calci e bastonate dai tuoi futuri fratelli. Oppure se eri una ragazza, stuprata dal branco. A quel punto, potevi uscirne solo come cadavere.

La Mara era davvero per sempre.

— E da dove salta fuori il tuo testimone?

— Dopo avere parlato con il mio amico sono tornato a fare un altro

sopralluogo alla Fornace. Non volevo tornarmene a mani vuote. Non ci ho messo molto a ritrovare quei guappicelli di cartone dell'altra sera... ricordi?

— Loro? — sbottò Briganti, incredulo. — Scusami ma non credo proprio che siano attendibili...

— Be', se è per questo *il nostro* uomo lo è ancora di meno. L'ho visto mentre continuava ad aggirarsi tra le macerie, a caccia di sorci da cucinarsi per cena.

— Un buongustaio! Temo di conoscerlo...

— Di questi tempi ognuno si adatta come meglio gli riesce — pontificò Guzza. —

Dovremmo incontrarlo per farci quattro chiacchiere in tutta tranquillità. Potrebbe stupirti.

Prima che l'ispettore finisse, Briganti era già in macchina.

La caccia non era finita come avevano voluto dargli a intendere dall'alto. Eppure non poté non sentirsi uno stupido. Il vecchio ubriacone, la notte prima, non aveva intonato un motivetto blaterando di giullari e uomini in nero? Il Commissario vestiva in nero, sempre. E i Mareros, o se non altro alcune bande della Mara sudamericana, erano soliti dipingersi la faccia prima di ingaggiare scontri o azioni di guerriglia. Era un modo, per distinguersi e per incutere timore. Retaggio antropologico di una civiltà

ferma allo stadio tribale.

E non era tutto.

Per uno scherzo del destino, o forse solo per l'astuzia del Commissario, ciò per cui due uomini erano morti si trovava sul sedile del passeggero della sua Honda-Turner, messo da parte, in paziente attesa. Un bottino segreto pescato in uno sciacquone, che Briganti nascose sotto il sogghigno malefico di un enigmatico serpente-zero.

15.

Le strane abitudini

— E sarebbe *questo* il nostro testimone?

Guzza fece spallucce senza tradire il minimo imbarazzo davanti all’ingratitudine di Briganti. Si erano precipitati nel Kipple. Guzza lo aveva guidato tra le rovine a ridosso della Fornace, su una strada costeggiata da palazzi diroccati, fino a uno stabile che non sembrava certo in condizioni migliori degli altri. Curvo contro il cielo alieno della Cintura e la sua mole contorta, somigliava a un elefante di pietre e cemento che si fosse accasciato contro un macigno in pacifica attesa della Grande Consolatrice.

All’interno, in un appartamento che poteva ben definirsi un attico per la veduta strategica sui paraggi più che per il comfort che offriva, avevano trovato il *Rattenfänger* della sera prima. L’uomo di Guzza era un vecchio eremita tedesco, mezzo rincoglionito. Si nutriva di ratti e perlustrava le rovine del Kipple in cerca di vecchi dischi di vinile, CD, libri carbonizzati, vecchie copie di quotidiani ammuffiti, lavastoviglie elettroniche e tutto ciò che apparteneva ai giorni perduti della sua infanzia felice. Viveva in un museo della spazzatura, con tutti quei cimeli inservibili che la sua pazzia aveva promosso al rango di reperti archeologici. Ma aveva un telescopio. Quando Briganti vi si era piegato sopra per saggiarne l’utilizzabilità

puntandolo oltre la Fornace. Era riuscito a inquadrare il punto esatto in cui era stato rinvenuto il cadavere del Commissario.

Dando un’occhiata in giro, Briganti fu sorpreso di constatare come il Kipple non avesse assimilato ogni cosa, lì dentro. Inquilino incluso. Ma tra mille cimeli di un’epoca passata sparsi per tutta la casa, adocchiò anche una sagoma familiare. Un piccolo libro rilegato in pelle nera tra mille altri sopravvissuti al loro tempo. La scoperta gli mandò il cuore in gola. Era il volume che aveva intravisto nel transfert sulla scrivania del Commissario, aperto per metà e sgualcito. Briganti lo prese tra le mani, ricomponendolo e degnandolo di un esame sommario.

A conti fatti, lo stato di conservazione era ottimale. Le parole non erano

stampate con caratteri tipografici. Si trattava di un manoscritto, vergato a mano con una calligrafia vibrante e modulata ora piana e riflessiva, ora -nervosa al limite della frenesia. Parole che costruivano confessioni. Confessioni che edificavano un castello di memorie.

Briganti cercò conferma alle sue supposizioni nelle pagine iniziali. Gli bastò

leggere il nome di Carter tracciato a lettere ampie ed elaborate, per comprendere di aver avuto l'intuizione giusta.

Il diario perduto di Rundolph Carter. L'uomo che con il suo sacrificio aveva gettato le basi per l'indagine psicografica e, di conseguenza, per la Pi-Quadro. Lo studioso che prima di morire aveva lasciato per iscritto le sue memorie. Un resoconto

onirico, per la verità, come recitava il titolo stesso, ammantato da un'aura di mistero e maledizione: *Il diario onirico di Rundolph Carter, psicomante*.

— Cos'hai trovato? — gli domandò Guzza.

— Qualcosa che non doveva essere qui.

Se Guzza non s'era accorto del libro perfino nel corso della sua precedente visita al tedesco, era probabile che ne ignorasse l'esistenza. E la cosa non lo sorprendeva, visto che il diario di Carter era diventato qualcosa di simile a uno libro immaginario. Lo stesso Briganti s'era convinto col tempo che potesse trattarsi solo di una chimera. E invece quel diario era transitato per le mani del Commissario, la reliquia più preziosa che un uomo come lui avrebbe potuto desiderare. E prima di morire proprio il Commissario, chissà come, l'aveva ceduto a un vecchio derelitto che passava le sue giornate dando la caccia ai ratti del Kipple e ubriacandosi con liquori di pessima qualità.

Ma chiunque avesse posto fine alla sua vita per poi mettere a ferro e fuoco la Bottega delle Terre Rare; non poteva aver avuto il loro stesso interesse per un libro la cui esistenza sconfinava nella leggenda.

Briganti fu richiamato al tempo presente dalla voce biascicata del *Rattenfänger* 4. Si infilò il quaderno nella tasca interna della giacca e si volse verso di lui. Il vecchio tedesco, accasciato in una poltrona, era mezzo ciucco e, su invito di Guzza, non la smetteva di cantilenare la sua nenia insulsa a base di giullari, uomini in nero e coltelli. Le quattro strofe su cui tendeva a incartarsi ogni volta, suonavano così:

Il giullare è arrivato

quando il sole è già calato:

coi suoi sgherri nel maniero

sta aspettando l'uomo in nero.

Non ci sono in giro streghe,

ma si annuncian strane beghe.

Quando arriva intabarrato

non c'è scampo pe 'l curato.

La Madonna fa il suo avvento

coi coltelli nella notte:

in risposta lei nel vento

s'intristisce e se ne fotte.

Dal rifugio sei folletti

vengon fuori incuriositi

dan fastidio ai maledetti

che si squaglian tramortiti.

4 “Acchiappatopi”. (*N.d.R.*)

— Ehi, vecchio! Raccontami di nuovo quello che mi hai detto oggi — lo sollecitò

Guzza, tirandolo su per la collottola.

Per tutta risposta, il vecchio ubriacone ricominciò daccapo la sua bizzarra ballata.

— *Il giullare è arrivato, quando il sole è già calato*...

— Sì, ma adesso diccelo di nuovo: com’era la Madonna che hai visto? Ehi, vecchio...

L’ubriacone emise un singhiozzo e si accasciò di lato, ruminando le ultime parole e impastandole coi sogni in un delirio alcolico senza soluzione di continuità: — *... sta aspettando l’uomo in neeero*...

— Lascia stare — tagliò corto Briganti. — L’unica visione che può avere avuto questo qui l’ha fulminato dal fondo della bottiglia.

— Mah, oggi mi ha raccontato una storia interessante...

— Mi chiedo cosa vogliamo farcene! — esclamò Briganti. — Lo consegniamo in custodia a un centro per l’igiene mentale? Se chiediamo un’ordinanza di custodia cautelare per questo qui ci condanniamo con le nostre mani. Diventeremo gli zimbelli della Procura per i prossimi venti anni.

Guzza guardò il vecchio farsi l’ennesimo sorso da una bottiglia di pessimo liquore.

— Possiamo ripassarcelo un po’ finché non torna lucido e si decide a confermare la sua versione dei fatti.

— La sua *versione dei fatti* è una maledetta filastrocca! — esplose Briganti.

—

Quale giudice vuoi che presti ascolto a un vecchio avvinazzato?

— Conosco metodi per richiamare alla coscienza un tossicomane in overdose. Lascia che me lo lavori un pochetto — propose Guzza.

— Lascia perdere. Torniamo a trovarlo domani, a un orario un po' più umano. —

Briganti lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, alla landa desolata che si estendeva sotto di loro. — Speriamo solo che nel frattempo l'alcol con cui si sta infradiciando le ossa non lo convinca di essere un uccello di bosco, spingendolo a spiccare il grande volo sul Kipple.

Briganti scalciò una bottiglia ormai vuota, abbandonata sul pavimento.

— Torniamocene a casa.

Prima di uscire non sfuggì alla sua attenzione la caratteristica confezione da asporto della Pagoda, un ristorante cinese a due passi dal palazzo della Questura. Non disse nulla. Guzza non era quel cuore di piombo che voleva dare a credere di essere.

Seduto sul pavimento ai piedi del letto, nel centro esatto della sua camera da letto, Briganti era come uno stregone intento a evocare i morti con discrezione, nel corso di un rituale sciamanico. Aveva sparso intorno a sé le foto e gli stampati del dossier di Lanzi. Si era sforzato di mettere a tacere impulsi viscerali più forti di lui, e imposto di procedere con ordine. Inutile. Era ormai più di un'ora che andava arrovellandosi la testa nella ricerca di un nesso logico per decifrare la nebulosa dei dati. Lo sfarfallio periodico di un ologramma pubblicitario dall'altra parte della strada riversava nella stanza un'onda di fievole luce virtuale. Briganti avvertì un ronzio elettrico accendersi all'interfaccia tra le terminazioni neurali e l'impianto metacorticale. Forse la decriptazione del messaggio era un'impresa che travalicava le sue incrementate capacità psichiche.

Dalla strada saliva il rumore del traffico della sera, fonte di un’interferenza costante con i suoi processi neuronici. Una proiezione di psicosi urbane indotte che si componevano a tracciare il quadro clinico di una psicopatologia senza speranza. Il mondo intero stava complottando per interferire con le sue indagini.

Per l’ennesima volta, Briganti mise ordine nella raccolta definitiva delle prove e degli indizi.

Il dossier di Lanzi, di cui adesso aveva davanti un estratto-sintesi di 13 pagine, serviva solo a giustificare l’estraneità dalla faccenda dei primi sospettati e, presumeva, definitivi capri espiatori: adepti di una setta che amava segnare con la lama chiunque ai loro occhi si compiacesse di una condotta immorale. Parlare di organizzazione a proposito della Cabala di san Tommaso poteva condurre a facili errori di valutazione. Sebbene il numero di associati non fosse ancora ben noto, pareva improbabile che potesse essere qualcosa di più di un gruppuscolo di invasati. Una dozzina di membri era la stima più attendibile. *Il bersaglio ideale per una caccia alle streghe*.

I cabalisti non c’entravano molto con la consolidata tradizione ebraica. Come rilevato dall’Osservatorio Romano sulle Sette e i Culti Eretici, la Cabala di san Tommaso era infatti “nata da un’ispirazione gnostica corrotta da influenze millenariste”. Il nome faceva esplicito riferimento a san Tommaso, l’apostolo divenuto nella coscienza popolare il simbolo dell’incredulità. Proverbiale il suo atteggiamento diffidente riguardo la Resurrezione di Cristo, su cui non volle convincersi se non dopo aver toccato con mano il corpo del Risorto.

Sotto il suo nome sono stati trasmessi alcuni tardi apocrifi: un’Apocalisse messa all’indice nella quinta parte del *Decretum Gelasianum* (sui libri degli eretici e degli scismatici rifiutati dalla Chiesa, opera apocrifa della fine del V secolo attribuita a papa Gelasio I), degli Atti e un *Vangelo* di ispirazione gnostica (in realtà una raccolta di *Loghìa*, ovvero dei Detti).

Il motto dei cabalisti era un detto di Gesù estraneo ad altri testi, una citazione piuttosto oscura tratta dal *Vangelo di Tommaso*: «Se farete uscire ciò che è dentro di voi, ciò che avete vi salverà... ciò che non avete in voi vi ucciderà». Risalente al II secolo d.C., considerato perduto fino al ritrovamento di una

sua versione copta (Alto Egitto, verso la metà del [a]XX secolo), il testo di Tommaso era stato uno dei libri apocrifi banditi dalla compilazione delle Sacre Scritture.

Come il *Vangelo di Giuda* (probabilmente suo contemporaneo), o il *Libro Segreto di Giovanni* (150 d.C. circa), il *Vangelo di Tommaso* è una delle decine di versioni della vita del Cristo e del suo insegnamento che circolarono tra i primi cristiani, e che furono poi scartati dai padri della Chiesa al momento della redazione del Nuovo Testamento.

Nel corso del Novecento molti testi scartati e ritenuti dispersi sono stati riscoperti. Alcuni, come quello attribuito a Pietro, offrono una prospettiva in netto accordo con i quattro vangeli prescelti. Altri, come il *Vangelo di Giuda,* il *Vangelo di Maria*, il

Vangelo della Verità oppure il *Secondo Trattato del Grande Seth*, presentano un punto di vista corrotto da influenze mistiche.

Il *Vangelo di Giuda*, per esempio, fu dichiarato eretico da sant’Ireneo, vescovo di Lugdunum (l’odierna Lione, in Francia) nel II secolo, perché attribuito ai Cainiti, una setta gnostica convinta che il fratricidio di Caino e il tradimento di Giuda rientrassero nei piani del Signore, addirittura come una parte fondamentale del Suo disegno di salvezza per l’umanità. Secondo questo vangelo, sarebbe stato Cristo stesso a indurre Giuda al tradimento, come passaggio necessario e indispensabile alla redenzione dell’uomo.

Il *Vangelo di Maria* (100-150 d.C. circa) conterrebbe segreti rivelati da Gesù a Maria Maddalena e non ad altri apostoli. Il *Libro Segreto di Giovanni,* invece, contiene un’esplicita accusa al Dio dell’Antico Testamento per aver cercato di nascondere agli uomini la vera Verità, e racchiude inoltre un’affermazione secondo la quale Adamo ed Eva avrebbero ricevuto lo spirito divino dal vero Dio. I presunti insegnamenti del Cristo che liberano l’anima da un mondo fisico imperfetto sono invece raccolti nel *Vangelo della Verità* (anche questo del 150 d.C. circa). E ancora più in là si spinge il *Secondo Trattato del Grande Seth* (200-230 d.C. circa), che arriva a sostenere la tesi che il vero Cristo non fu mai crocifisso sul Golgota.

Tutti questi testi davano una spiccata rilevanza alla gnosi, ovvero la conoscenza diretta di Dio tramite la coscienza della scintilla divina interiore.

“*Gnosis* in greco significa conoscenza” riassumeva all’inizio del secolo Marvin Meyer, noto biblista della Chapman University. Gli gnostici “credevano nell’esistenza di una fonte suprema di ogni bene, che per loro era la mente divina, al di fuori dell’universo fisico. Gli esseri umani possiedono una scintilla di quel potere divino, da cui peraltro sono separati dal mondo materiale che li circonda”. Un mondo imperfetto, secondo gli gnostici, opera di un creatore inferiore e non del Dio supremo. Mentre i cristiani come Ireneo affermavano con convinzione che solo il Cristo, in quanto figlio e messaggero del Signore, potesse conciliare nella propria persona la duplice natura di essere umano e spirito divino, lo gnosticismo avanza l’idea che anche l’uomo comune potesse partecipare della natura divina, da cui non è escluso a priori. La salvezza per gli gnostici diventa allora possibile attraverso il risveglio della scintilla divina che cova nello spirito umano, ristabilendo un legame con la mente divina. [...]

La Cabala di san Tommaso affondava in una certa misura la sua fede in queste convinzioni. Ma nella sua “dottrina” si riversavano anche molti altri elementi; direttamente legati all’attualità storica del contesto in cui si trovava a operare. La Singolarità era sopraggiunta all’improvviso dopo una lunga serie di annunci prematuri seguiti da immancabili smentite. Al momento della sua rivelazione l’umanità aveva già maturato un certo ritardo cognitivo rispetto al suo stato di avanzamento. Il ritmo del

progresso si rifletteva nella rapidità con cui scoperte e cambiamenti si erano succeduti negli ultimi anni, inducendo un senso di vertigine temporale in un numero crescente di persone.

Nel giro di due anni le IA erano entrate prepotentemente nella vita quotidiana di segmenti sempre più estesi della società. La nuova Rete era nata da un progetto di ristrutturazione del vecchio standard Web 7.0, introdotto solo tre anni prima e revisionato quasi esclusivamente da costrutti logici di sintesi. L’intera rete dei

trasporti aerei e ferroviari era stata affidata alla gestione automatica di modelli di traffico. Con il loro imprescindibile aiuto, nuovi materiali per l'edilizia, nuove leghe per l'avionica e nuove tecnologie per i semiconduttori venivano ormai sfornati a un ritmo parossistico. Un'accelerazione che spingeva il movimento della tecnologia verso le cadenze del *presto* se non già del *prestissimo*. Le nanotecnologie, che già da un quarto di secolo avevano permesso la progressiva sostituzione del silicio con il carbonio nell'elettronica, avevano compiuto un ulteriore balzo in avanti grazie all'integrazione disciplinare con la cibernetica. Dall'incontro con la neurofisiologia era nata la "neuronica", che aveva portato ai primi risultati commerciali dell'interfacciamento pervasivo uomo/macchina. Impianti cibernetici che fino a cinque o sei anni prima sembravano relegati nella sfera della fantascienza avevano cominciato a circolare con la stessa facilità che le comunicazioni mobili avevano conosciuto all'inizio del secolo.

Tre anni dopo l'avvento della Singolarità i progressi nell'elettronica e nelle telecomunicazioni avevano reso possibile la messa a punto di tecnologie olografiche di registrazione e immagazzinamento dati. La loro commercializzazione era diventata subito un affare economicamente rilevante.

Cinque anni più tardi l'orbita terrestre aveva salutato l'installazione della prima struttura spaziale a uso civile. Dopo i primi timidi esperimenti turistici degli anni Venti e Trenta, era adesso la volta di una piccola città orbitale in grado di offrire alloggi e servizi per milleseicento persone. Clipper di linea servivano il collegamento tra Alphaville e la colonia lunare di Moon City. Stazioni di ricerca, impianti minerari e insediamenti civili erano disseminati nelle candide distese di regolite che si affacciavano sulla notte siderale. Ancora un paio d'anni e imprese private avevano portato i loro uomini un po' dappertutto, dalla superficie di Marte alla cintura degli asteroidi e oltre, sulle lune di Giove e Saturno, a bordo di razzi spinti a propulsione ionica.

I processori quantici erano entrati nelle case dell'uomo comune. Le IA, imbrigliate dagli algoritmi di contenimento del Controllo di Wiener-Turing, vigilavano con premura materna sulla giusta percorrenza delle rotte del progresso.

La Pi-Quadro era figlia di questi tempi veloci e non poteva reclamare per sé

un maggiore diritto di appartenenza rispetto alla Cabala di san Tommaso. Per i gusti dei membri della setta le cose stavano cambiando un po’ troppo rapidamente. Per pubblicizzare il loro dissapore, era stato naturale scegliere la strategia che aveva scandito la storia d’Italia negli anni della tensione. Il loro raggio d’azione non aveva mai travalicato il contesto locale, ma punizioni esemplari erano state dispensate a gente che si era mostrata un po’ troppo accondiscendente con le nuove tecnologie. Tra le loro vittime erano caduti un giornalista, un parroco di periferia, un ricercatore universitario, una modella brasiliana e un’attrice dell’oloschermo. Tutti erano stati puniti con lo stesso metodo. Ferite di arma da taglio a uno degli organi di senso. Forse per tirar fuori da loro ciò che avevano dentro, senza dubbio con l’intenzione di salvarli dalla dannazione eterna.

Possibile che adesso i cabalisti avessero scelto di colpire la Pi-Quadro, per di più

nella persona del suo rappresentante più in vista? E quante probabilità c’erano che avessero deciso di sfruttare proprio quest’occasione passando dall’atto dimostrativo

all’eliminazione fisica dell’avversario? Se questa seconda eventualità poteva in qualche modo sposarsi con i segni inferti al corpo della vittima, la prima continuava invece a fluttuare nell’oceano delle possibilità a più basso tasso di realizzazione. Potevano il disagio sociale e la critica filosofica spingere i cabalisti a colpire il Commissario anziché un necromante qualsiasi?

No, decise Briganti. Il Commissario non era stato ucciso da qualche zelante missionario della Cabala. L’ipotesi necessitava di un numero troppo alto di coincidenze per poter essere messa in atto con tanta spietata facilità. Navarro aveva preso un abbaglio e doveva avere incantato pure il capitano, non c’era altra spiegazione. Restava da capire adesso fino a che punto quell’errore fosse stato commesso in buona fede.

Per gettare luce sulla vicenda e i suoi risvolti oscuri, Briganti si apprestava ora a spingersi a fondo nel dedalo delle tracce, in una discesa nei sotterranei della colpa e della follia.

La collezione di foto che aveva rinvenuto nell'appartamento del Commissario si candidò alla sua attenzione. Le aveva disposte sul pavimento come un mosaico dell'orrore, una terribile iconografia delle abiezioni umane. L'intensità del loro richiamo era amplificata da un nome segreto che per anni aveva risuonato in sordina lungo i corridoi in ombra del suo subconscio.

Raffiguravano parti anatomiche riprese da angolature fantasiose. Giovani corpi ritratti in pose innaturali. Pratiche innominabili volte ad alterare la funzionalità

originaria dei corpi per estrarre fino all'ultima goccia di linfa vitale. Tentativi finalizzati alla scoperta dei limiti della carne. Una macabra sinfonia di sangue pulsava dietro il gioco di luci e ombre di quelle istantanee di dolore, musicando uno studio in toni di grigio delle più oscure attitudini dell'animo umano.

Aveva davanti una cartografia dell'Inferno. Il suo inferno privato, la parte più

intima di sé. Un lucido delirio di immagini ricombinanti, un arazzo che tracciava con precisione nanometrica i suoi punti di flessione neurale, le piccole crepe apertesi sulla superficie cromata dell'armatura delle sue certezze, ormai irrimediabilmente condannata a sbriciolarsi. Quanto aveva faticato a tenere insieme quel castello di sabbia. Ma come aveva potuto illudersi di poterci riuscire?

Il mosaico di istantanee riprendeva scorci dell'Ade, componeva una

protolitografia, apocrifa. Il libro dei morti secondo Escher. Corpi che si incastravano nelle anime. Membra che combaciavano con le ferite su altri corpi. Sangue che fluiva bollente come tessuto connettivo della realtà. Se non era la rivelazione finale di un piano esistenziale finora solo sospettato, era almeno la porta d'accesso ad un mondo interiore che Briganti aveva sempre saputo esistere e che aveva voluto credere di poter dimenticare.

Non era così. Un frammento linguistico glielo ricordava di continuo. Un suono antico e al contempo alieno rimestava in lui. Infrangendosi contro la barriera neurale dei pensieri, si dissolveva in una pioggia olografica di frammenti più piccoli, più

affilati, in una iterazione frattale finalizzata alla rottura di ogni residuo equilibrio psichico.

111

Un corpo estraneo divenuto ormai residente, che ristagnava negli spazi bui della sua testa, irrompendo con impeto nel flusso dei suoi processi sinaptici, all'improvviso. Un virus memetico[5].

TORMENTO. Ecco il nome non detto che perseguitava Vincenzo Briganti. Per anni aveva inseguito il fantasma della Vendetta, vagheggiando la chimera di un colpevole da punire. E adesso, insieme al nome riemerso dal preconscio in cui lo aveva seppellito, si ritrovava addirittura con un volto da associare agli assassini di sua figlia. La costellazione di foto gli stava erigendo attorno una gabbia psichica priva di vie di fuga. Raffiguravano strumenti a lui ben noti impressi a fuoco nell'ala privata della sua galleria psichica del dolore. Armi ideali per estorcere la linfa della sofferenza e del piacere se maneggiate con precisione e sicurezza da Supplizianti in saio di velluto, sotto lo sguardo di una Regina in Nero.

Le vittime documentate dei Supplizianti erano state tre in due anni. I loro corpi, trovati in stabili diroccati della Cintura, recavano i segni inequivocabili delle torture patite, nessuna traccia di memoria elettrica. Dopo l'omicidio, di Nora una vasta operazione di polizia si supponeva che ne avesse smantellato l'organizzazione. Le forze di Polizia avevano sbattuto in cella una mezza dozzina di insignificanti psicopatici insieme a un numero due volte superiore di altri giovani disadattati. Alcuni avevano trovato in prigione la loro nemesi. Altri erano stati reclutati nella manovalanza del Sistema. I mandanti degli omicidi non erano mai stati identificati. Nessuno aveva mai sputato un nome che potesse permettere di chiudere il cerchio delle indagini.

Finora la Signora del Tormento, figura enigmatica e sfuggente, era riuscita a eludere ogni tentativo di identificazione. Ma adesso aveva finalmente un volto e un nome: Katia Croce-Berlingieri in Ranieri, la Signora dei Camaldoli.

Ranieri. E se nella conversazione con il Commissario il libraio avesse voluto riferirsi non al Cavaliere, ma alla sua consorte?

Nelle foto era lei il giudice infernale della crocifissione messa in opera dai suoi seguaci. Una pantomima grottesca e blasfema del martirio di Cristo dove una giovane ragazza incarnava il ruolo della Madonna martirizzata. Lo stesso che sarebbe poi toccato a Nora Briganti.

Quando la trappola della Polizia era scattata, i sacerdoti dell’Orrore si erano volatilizzati come ghiaccio secco. E anche adesso che prove ben più che indiziarie avevano guadagnato consistenza proprio nelle sue mani, Briganti si rendeva conto della triste verità.

Le foto rinvenute nell’appartamento del compianto Di Cesare documentavano un sacrificio che non avrebbe salvato l’anima a nessuno. Con buona pace per cristiani,

5 Il termine *meme* venne proposto nel 1976 dal biologo evoluzionista Richard Dawkins per identificare l'unità "base" dell'evoluzione culturale (come il gene per la genetica), la quale muta e si evolve esattamente come quella biologica, solo in tempi incredibilmente più rapidi. La *memetica* ha preso piede ed ha riscosso molto più successo di quanto credesse all'inizio lo scienziato britannico, a testimoniare come la sua idea (il suo "meme") avesse avuto una vita indipendente, si fosse evoluta e si fosse sviluppata nel corso di decenni. Per *virus memetico* si intende un virus non biologico ma

"mentale", un'idea che "infetta" la mente e si autoreplica. (*N.d.R.*)

esegeti e gnostici. Avrebbe solo accelerato il processo di disgregazione e reso la fine più vicina e inesorabile.

La Madonna fa il suo avvento

coi coltelli nella notte...

Prima che Briganti passasse in rassegna per l'ennesima volta la collezione, la realtà

subì uno slittamento. E d'improvviso cadde in un paesaggio da incubo.

16.

Giù, nella Cattedrale

Si sveglia in un abisso di angoscia e dolore. L'Abisso senza ritorno tracciato dall'intersezione delle più terribili mitologie infernali esplorate nel corso dei secoli. Il gelo attanaglia la sua anima in una morsa invincibile. Il tempo cessa d'un tratto la sua folle corsa.

Brume millenarie aleggiano sulla distesa di fango bianco costellata di pilastri di legno. Scheletri monchi di alberi rinsecchiti tutti alla stessa altezza

disegnano una vertiginosa fuga prospettica verso l'orizzonte indistinto. Il paesaggio da incubo trasfigura tutte le peggiori visioni della morte. Sublima a un nuovo livello di astrazione il concetto di Kipple che da anni porta avanti la sua lenta opera di disgregazione.

La sua verità ultima è la negazione di ogni speranza. L'inesorabilità dell'Entropia. Della morte e del silenzio.

Una folata di vento fende l'immobilità surreale dell'atmosfera grigia. Le nuvole che saturano il cielo. Un corvo nero viene a posarsi su un pilone, proprio di fronte a lui. L'uccello lo scruta con i suoi occhi di cristallo bruciato e scuote le penne d'inchiostro lanciando un urlo roco. La bestia ripete il richiamo stridente e poi gli si avventa contro, avvolgendolo in una nube di piume nere come la notte.

— La notte si avvicina. — Le parole alle sue spalle suonano antiche come il mondo. Quando si volta incrocia con stupore lo sguardo lugubre di un lupo dal manto grigio. Le zampe rinsecchite affondano nel fango ghiacciato. Del corvo non c'è più

alcuna traccia.

— La notte si avvicina. — Il lupo muove appena le fauci ancestrali. — E ti sorprenderà da solo.

— Cosa significa? Dove sono finito?

— Questo posto? — Il lupo lancia un guaito che echeggia nella brughiera come la risata divertita di un tisico prossimo a spirare. Poi si decide a spiegare, con estrema chiarezza. — Questo posto non ha nome. Questo è il posto dove tutte le cose del mondo vengono a morire, il termine ultimo dell'universo. Il regno del caos. Il vento gli sferza il volto con il suo gelido respiro terminale.

Il lupo lo scruta paziente. — E la notte ti sorprenderà solo — conclude con voce grave, allontanandosi sulle zampe rachitiche che si muovono a scatti, come se fossero controllate da un congegno meccanico a orologeria. Solo quando si è allontanato fino a perdersi nelle ombre e nella bruma, s'ode di

nuovo il suo guaito salire di tono fino a mutare in un ululato che cancella il panorama ed evoca dal nulla una scogliera titanica.

Le pareti a picco sprofondano nelle placide acque di un lago infernale, specchio immobile che riflette le complesse configurazioni nuvolose di un cielo ostile. Ai piedi della muraglia rocciosa, il silenzio è ancora più totale e inappellabile che nel cuore della brughiera in cui il viandante psichico ha errato finora. I suoi occhi si abituano

alla tenue luminosità del luogo. Distingue in lontananza una costruzione insignificante.

La sua presenza in riva all'Averno, ai piedi della scogliera, lo stupisce. A giudicare dai motivi architettonici che ne decorano la struttura potrebbe trattarsi di un tempio o di una cappella. O più semplicemente potrebbe essere il residuo di un'epoca passata. Magari di un culto estinto, convertito ora in rifugio d'occasione. Un rifugio. Ma chi può abitare queste tetre lande di desolazione?

Avvicinandosi al minuto fabbricato, i piedi avanzano cauti lungo la spiaggia di pietre sgretolate a pochi passi dall'acqua densa e torbida del lago. Il pellegrino comincia a maturare l'impressione che l'ombra che regna oltre l'uscio aperto possa essere di un tipo diverso, e con ogni probabilità più pericoloso, di quello cui ha avuto modo di abituarsi nell'arco di un'esistenza intera.

Non sa esprimere bene le sue sensazioni. L'istinto gli dice che oltre la soglia il buio diventa assoluto, totale.

Ne ha improvvisamente coscienza.

Il buio *vive*.

Ma ciò nonostante, le sue gambe lo stanno conducendo proprio lì dentro, nelle fauci di una minaccia che non è ancora riuscito a ponderare.

In questa landa sconosciuta, ogni suo gesto sembra obbedire a una logica aliena. Ogni tentativo di resistenza è destinato a fallire. Si sente per un attimo come un attore colto da amnesia costretto a recitare per la millesima volta la sua parte suo malgrado, indotto dagli automatismi di un’abitudine aliena a replicare gesti e parole che non gli appartengono.

Un burattino. Ecco cos’è mentre varca la soglia e le spire di tenebra si allungano su di lui a ghermirgli le caviglie e le braccia, il collo e le ginocchia. Per trasportarlo ancora una volta altrove.

All’ombra di un’imponente cattedrale che troneggia nel cuore di questa terra di spiriti. Contrafforti poderosi ne elevano l’architettura verso sommità che travalicano la dimensione umana. Torri di granito e campanili d’avorio svettano poderosi. Si perdono nell’abbraccio adirato delle nubi su in cielo. È una sfida alle altezze celesti e alle leggi del mondo. Urlerebbe. Vorrebbe farlo, e lo farebbe se non si fosse appena accorto di aver perso la voce e di essere ormai in debito di ossigeno. Plasmata con le ossa di novanta miliardi di cadaveri, la cattedrale può essere solo l’opera di un intelletto deforme e malato. Invano la mente del viandante cerca di aggrapparsi alle parole insensate di preghiere che ha ormai rimosso da anni. L’ombra dell’edificio si desta dal suo sonno secolare. Si protende verso di lui, affamata dei suoi incubi e delle sue paure.

Un urlo atterrito fece tremare le pareti della stanza e Briganti tornò in un bagno di sudore. Affannato: il battito cardiaco accelerato oltre ogni ragionevole misura, la testa invasa da un torrente di fuoco.

Il volto della Madonna triste nella foto che stringeva ancora in mano, lo sguardo lenito dai vapori del Nepente, si sollevò verso di lui. Gli occhi improvvisamente lucidi e l’espressione ferma e sicura dei lineamenti lo paralizzarono in un brivido interminabile di muto orrore.

115

A parlargli fu la voce di Nora: — *Papà* — disse, più a sottolineare la sua inadeguatezza a quel ruolo che per attirare davvero la sua attenzione. — *Dov’eri?*

Briganti si trovò a camminare sul bordo di un abisso di follia senza ritorno.

— *Scusami tanto papà* — proseguì la voce di quell’oscura Madonna del Tormento.

— *Non ricordo più niente!*

— Hai sentito Sara? — gli stava chiedendo il Commissario.

Si trovavano in un caffè storico del centro arredato con mobilia antica dall’aria piuttosto raffinata. Erano seduti ognuno davanti a una tazza di caffè nero bollente. L’aroma esotico che si diffondeva col vapore doveva avere annebbiato i sensi di Briganti, proiettandolo nell’orizzonte invertito delle sue percezioni interiori. Indugiando nella formulazione di pensieri privati, non si era accorto che il Commissario stava parlando proprio a lui.

— Briganti? — lo chiamò Di Cesare.

Briganti riuscì ad articolare con qualche difficoltà un grugnito di risposta. —

Uhm? Ah, scusa... mi ero distratto un attimo.

— Ti chiedevo — spiegò il Commissario, con indulgenza — da quanto tempo è

che non senti Sara.

— Non ricordo. Due mesi, forse tre. La separazione serve ad allontanare le persone, no? Con noi sembra avere funzionato alla perfezione.

— Mi dispiace — si scusò il Commissario, mandando giù un lungo sorso di caffè. In tono cupo aggiunse: — Forse sarebbe stato meglio per tutti che lei non avesse fatto un passo così radicale.

— Le cose erano diventate difficili — lo interruppe Briganti. — Non la biasimo. Vivevamo come separati in casa, eravamo diventati due estranei. La situazione non era più sostenibile.

— Se tu non fossi stato un poliziotto, magari avreste potuto trovare un

rimedio.

— Se io non fossi stato un *necromante,* forse avremmo potuto riuscirci. La realtà è

questa.

— Scusami.

— Non volevo essere brusco. È che la gente a volte sembra proprio ostinarsi a non voler capire. Stiamo vivendo tempi veloci, troppo veloci forse per comprendere tutto quello che ci succede attorno. Però, *Cristo Santo!* , un piccolo tentativo di capire cosa sta capitando al mondo dovrebbe essere fatto, no? E invece...

— Sì, sono tempi veloci. — Il Commissario posò la sua tazzina. — Ma la gente ha bisogno di adattarsi al cambiamento, prima di azzardare un tentativo di comprensione. Non è facile neanche per me, credimi: si sta svolgendo tutto così in fretta.

— D'accordo, però non è chiudendoci in un guscio che riusciremo a scongiurare la Singolarità, la Cuspide o quello che sia. Gli eventi stanno accelerando sempre più

verso il loro naturale attrattore, il processo non può più essere invertito. Allora a cosa cazzo serve cercare di ignorare che non potremo più tornare indietro?

— Può sembrare stupido — concesse il Commissario — ma il rifiuto è la reazione psicologica più naturale, se ci pensi. Fingere che non sia cambiato niente, che le cose siano ancora ferme a dieci o quindici anni fa.

— Ma in questi anni abbiamo verificato la possibilità di altre forme di coscienza: artificiali e per questo diverse, di certo non inferiori a noi. Siamo tornati nello spazio, stavolta per restarci. Squadre di civili lavorano sulla Luna, su Marte e nella cintura asteroidale. E il mese scorso è nato il primo

bambino sulle lune esterne. Ne hanno parlato tutti i media. Non è possibile fingere che tutto questo non stia accadendo! E

noi lasciamo che siano le direttive dei militari a guidarci...

Il Commissario gli rivolse uno sguardo interrogativo, tra il divertito e lo stupefatto.

— Sì, lo so che non dovrei parlare così. Dopotutto la Pi-Quadro risponde direttamente alla WPO, ma l'IRA è un conglomerato controllato dal Dipartimento della Difesa. Oltretutto la Cina fa lo stesso con le sue colonie: manda civili nello spazio, ma solo ed esclusivamente sotto l'egida dell'Armata Nazionale. È come se fossimo seduti su una polveriera, a bordo di una barca in mezzo alla tempesta: il prossimo scossone potrebbe essere l'ultimo. È il *nostro* mondo, per Dio! Mica lo scenario virtuale di un *kino* di second'ordine, tutto spari, scoppi e spettacolo cinebrivido...

Il Commissario parve ponderare con cautela le sue parole. Solo quando sembrò

aver raggiunto una convergenza neurale espose le sue conclusioni.

— Siamo ancora uomini, Briganti. — Fece una pausa. — Malgrado le

nanotecnologie, le IA, l'accrescimento delle facoltà neurali, gli impianti di memoria e tutto il resto, siamo sempre la stessa specie. Una specie che ha raggiunto un livello di civiltà che ancora pochi decenni fa era inconcepibile. È naturale che la resistenza al cambiamento sia molta, troppa. Abbiamo avuto a disposizione interi millenni per assestarci negli schemi concettuali di un modello di vita imperturbabile. Finora ha funzionato. Ci vorrà ancora un po' di tempo prima che ci si renda conto che quel modello è obsoleto, superato e che è inevitabile l'elaborazione di nuovi schemi mentali. Fino ad allora non potremo fare altro che pazientare, in attesa del nostro momento.

— Ma noi... noi possiamo *interrogare* i morti! — protestò Briganti. — Possiamo scendere nell'Oltretomba e tornare con delle risposte alle nostre domande. Tutto questo è frutto del progresso scientifico e tecnologico, mica di un incantesimo o di un sortilegio! Allora perché ci sono ancora persone

convinte che la nostra sia l'opera di uno sciamano o, peggio, di un illusionista?

Briganti si esaminò la mano destra. La cicatrice dell'impianto gli percorreva il palmo come una linea della vita artificiale. Due traiettorie perpendicolari partivano dai polpastrelli del pollice e dell'anulare e convergevano al centro della mano a formare l'inconfondibile V di una cuspide capovolta.

Quando proseguì, il suo tono di voce si era fatto più cupo. — Non siamo sciamani

— disse.

— Malgrado questo restiamo delle anomalie per loro — concluse il Commissario.

— E lo resteremo finché non diventeremo obsoleti a nostra volta.

— Non possiamo farci niente. Era lo stesso con Sara. Aveva imparato a convivere con l'idea che suo marito facesse un lavoro simile. Ma quando Nora è morta, il trauma ha avuto un effetto devastante su di lei...

Le hanno cancellato la memoria.

Dietro la retina di Briganti cominciarono a scorrere le immagini del loro ultimo amplesso. Era stato dopo i funerali di Nora. Sara lo aveva preso appena rientrati a casa. Lo aveva spinto nel corridoio, davanti alla porta chiusa della camera della loro piccola scomparsa. Con foga animalesca lo aveva spogliato, abbracciato, amato, cavalcato. Aveva creduto forse di poterlo usare come tramite per mettersi in contatto con la Terra dei Morti, per incontrare un'ultima volta sua figlia? Briganti se lo chiedeva ancora, alcune volte, quando riusciva a trovare tempo per quesiti simili, nelle pause tra un deflusso del senso di colpa e il successivo ritorno. Non era ancora riuscito a darsi una risposta.

— Scopami — gli aveva sussurrato Sara all'orecchio. Il suo corpo era un

fremito caldo. Lo aveva abbrancato passandogli una mano dietro la nuca. — Scopami! — gli aveva ripetuto a denti stretti, mentre i loro corpi ritrovavano l'antica armonia perduta e la mano si stringeva in un pugno intorno ai suoi capelli. — Amami come non hai mai fatto — aveva continuato a ripetere spingendo la lingua sulle cicatrici che Vincenzo portava disseminate sul corpo.

Quella sera Sara aveva disposto di lui come una sacerdotessa paleocristiana intenta ad officiare una personalissima, profana variante dell'Eucaristia. Aveva modulato il ritmo dei movimenti in una rapsodia imprevedibile, alternato parentesi di una dolcezza infinita a raptus improvvisi per concludere con un crescendo disperato che gli aveva estorto la scintilla azzurra di un piacere elettrico, presto commutato nel residuo amaro di un senso di colpa.

Senza possibilità di redenzione.

Sara forse si era convinta che il rito dei corpi fusi nell'orgasmo fosse la strada giusta per accedere allo scopo. Ma lui? Che cosa aveva creduto di poter fare *per lei*?

— Per un anno — Briganti cercava di seppellire il ricordo di quegli interminabili istanti post-coitali — ogni notte, lei si è alzata ed è andata a chiudersi nella camera che era stata di Nora. Scansava i miei abbracci, non mi rivolgeva nemmeno la parola. Non mi evitava, ma credo che lo facesse solo per non sovraccaricarmi con dell'altro senso di colpa. Non riusciva però a capire come mai, con tutto questo milione di dollari di tecnologie d'avanguardia che porto impiantate dentro di me, non riuscissi a restituirle la sua piccola... la nostra bambina.

Per un istante Briganti temette di essere sul punto di scoppiare in lacrime. Riuscì

ad arrestare il riflusso delle emozioni.

— Cercava di dormire con me, si sforzava di mandare avanti la nostra vita domestica, ma ormai c'era una crepa in ogni cosa e ogni gesto consueto recava le stigmate di un dolore troppo grande perché si potesse tornare anche solo a una parvenza della nostra vecchia vita insieme.

«La separazione è stata la soluzione più sensata. Non mi sono opposto alla sua scelta. Da allora l'ho sentita solo un paio di volte. Ho saputo che sua madre non è

stata molto bene: vive alle propaggini del Kipple. L'ultima volta l'ho chiamata per sapere come se la passasse. Mia nuora guarirà, a quanto dicono gli specialisti. Forse, prima o poi, anche Sara si riprenderà. È ancora giovane.

E Briganti si svegliò digrignando i denti fino al punto d'infliggersi un dolore mostruoso ai molari. Si era morso l'interno delle guance e il bordo della lingua gli dolorava. Il retrogusto metallico del sangue gli avvolgeva il palato.

Si svegliò con una domanda:

Cosa sta...

... *succedendo*...

... al *mio* mondo?

Il riflusso della marea lo trascinò lontano dalla spiaggia della realtà dove era appena approdato. L'eco di parole non colte nel sogno si cristallizzò nella sua mente. Si ritrovò davanti al Commissario, seduto nello stesso locale. Ancora una volta in una proiezione onirica estremamente credibile.

— Cosa pensi di Grazia Conti?

— La Contessa. — Sul volto del simulacro del Commissario si materializzò un sorriso enigmatico. — Una brava ragazza, un magistrato in gamba. Tutta suo padre.

— Cosa potrebbe avere contro di te?

— Niente — L' *ersatz* scosse la testa. — Niente. Almeno credo.

— Allora perché sta cercando di insabbiare il caso?

— *Lei*? Non posso crederci.

— E chi altri?

— Molti altri potrebbero avere ragione di farlo. Non lei — sentenziò il *revenant* ectoplasmico del Commissario. — Fai la domanda giusta, Briganti.

— È ricattatile?

— Chi non lo è, Briganti? Allora?

— Hai parlato di suo padre.

— Uno dei migliori magistrati nella storia del Tribunale di Napoli. Sono sempre stati molto legati. Grazia gli sta dando delle grosse soddisfazioni. Tutto quello che fa, lo fa per lui. Sebastiano potrà andarsene con la certezza di avere lasciato un ricordo indelebile nelle azioni della figlia...

Briganti avrebbe voluto fare un'ultima domanda, ma lo pseudo-Commissario fissò

gli occhi nei suoi e disse: — Adesso è tutto nelle tue mani. È tempo di andare. Poi, insieme al mondo tutto intorno a loro, si dissolse nel nulla.

Briganti stringeva ancora la foto della giovane vittima martirizzata dai Supplizianti. Quando se ne accorse lasciò la presa, quasi fosse diventata d'un tratto incandescente. L'immagine scivolò sul pavimento.

Restava da chiarire un dubbio che fin dal ritrovamento non aveva smesso di perseguitarlo per un solo istante. Cosa ci faceva quella roba nell'appartamento di Di Cesare?

Come mai il Commissario avesse conservato in casa sua materiale tanto

compromettente era argomento suscettibile di una dozzina di analisi dietrologiche diverse. E con i fili del passato e del presente che continuavano ad annodarsi in un groviglio sempre più inestricabile, Briganti si rese conto d'un tratto che il Blue-K

ancora dentro di lui non lo poneva nella forma migliore per dare la caccia alla verità. L'inseguimento stava inesorabilmente mostrando i limiti della sua condizione

psichica. Sarebbe presto crollato, perdendo anche l'ultimo appiglio alla sanità

mentale. Ma non poteva permettersi il lusso di una sessione kemiorigenerante. Non ancora. Aveva del lavoro da sbrigare.

L'omicidio del Commissario aveva disseppellito la storia di sua figlia, legandola al nome della Signora dei Camaldoli, moglie di un Cavaliere del Lavoro e candidato governatore. Briganti decise in quel momento che avrebbe scavato nella sabbia fino a incontrare le fiamme stesse dell'Inferno. Anche a costo di trascorrere il resto dell'eternità a vagare tra le brume dell'abisso di desolazione che aveva scoperto in fondo alla sua anima.

Ed era solo l'inizio.

Si trascinò penosamente in soggiorno, dove attivò il MUX. Indossò i senso-guanti, stabilì la connessione con la SecurNet e inserì nel motore di ricerca il nome di Grazia Conti. Si fece restituire il suo stato di famiglia.

Figlia unica. Sua madre era morta. La Contessa non si era mai sposata, questo Briganti lo sapeva. Il padre, Sebastiano, era tutta la sua famiglia.

Una nuova ricerca. Questa volta a nome di Sebastiano Conti: carta d'identità

elettronica, notizie di rilievo sulla sua carriera, tessera sanitaria. L'istinto guidò

l'attenzione di Briganti su quest'ultima voce. Nella schermata le notizie dei ripetuti ricoveri che aveva dovuto subire nell'ultimo anno lo colpirono come una scarica di pugni in piena faccia.

Sebastiano Conti aveva un tumore al cervello e adesso si trovava ricoverato all'Ospedale del Mare. Fai la *domanda giusta, Briganti!*

Chi erano i soci della clinica?

Per saperlo dovette aspettare diversi minuti, passando attraverso vari stadi intermedi di autenticazione e riconoscimento. Alla fine un elenco di nomi prese forma nell’oloschermo. Con il 7 per cento dei finanziamenti per lo scorso anno, Katia Croce-Berlingieri in Ranieri occupava la terza posizione tra i filantropi che si accollavano il bilancio dell’ospedale.

Se tutti a questo mondo sono in qualche misura ricattabili, Briganti aveva individuato il filo attraverso cui il burattinaio aveva pilotato l’ultima mossa della Contessa.

Chiuso il collegamento con la SecurNet, restò a contemplare lo sfarfallio dell’oloschermo che tornava in stand-by. I suoi occhi indugiarono sulla copertina di un tascabile, proprio accanto al MUX: un saggio di Jakob M. Rosen intitolato *L’universo olografico*.

L’illustrazione raffigurava quella che poteva essere definita come una proiezione bidimensionale dell’effetto prodotto sul continuum spazio-temporale da una forte concentrazione di massa, come un buco nero. L’immagine, una volta tanto, aveva una sua ragion d’essere: gli studi teorici sui buchi neri, speculazioni spinte fino alle loro più ardite conseguenze, erano all’origine del balzo concettuale che aveva permesso di identificare nell’informazione l’elemento primigenio della realtà. La “quiddità”, di cui materia ed energia altro non sarebbero che manifestazioni accidentali per quanto familiari alla nostra percezione del mondo. Erano gettate nella fisica teorica e nella termodinamica dei buchi neri le fondamenta dell’architettura logico-matematica

passata alla storia come “paradigma olografico”. La più importante rivoluzione concettuale nella storia dell’umanità, come l’avevano definita esperti e giornalisti. Mentre la luce blu dell’ologramma pubblicitario dall’altra parte della strada si riversava nell’appartamento, un’epifania folgorò Briganti. Le sue dita si mossero sicure lungo i bordi delle pagine finché gli occhi non intercettarono un passaggio cruciale della *Prefazione* al volume. Lesse:

Nel 1982 un équipe di ricerca dell'Università di Parigi diretta dal fisico Alain Aspect condusse quello che oggi viene quasi unanimemente considerato il più

importante esperimento del XX secolo. In quell'occasione Aspect e il suo team scoprirono che, sottoponendo a determinate condizioni particelle subatomiche come gli elettroni, esse sono capaci di comunicare istantaneamente l'una con l'altra indipendentemente dalla distanza che le separa, sia che si tratti di 10 metri o di 10

miliardi di chilometri. È come se ogni singola particella sapesse esattamente cosa stiano facendo tutte le altre.

Questo fenomeno poteva essere spiegato solo in due modi: o la teoria di Einstein che esclude la possibilità di comunicazioni più veloci della luce era da considerarsi errata, oppure le particelle subatomiche erano connesse non-localmente. Poiché la maggior parte dei fisici dell'epoca negava la possibilità di fenomeni che oltrepassassero la velocità della luce, l'ipotesi più accreditata fu che l'esperimento di Aspect fosse la prova che il legame tra le particelle subatomiche era effettivamente di tipo non-locale.

David Bohm, noto fisico dell'Università di Londra, già assistente di Albert Einstein, sosteneva che le scoperte di Aspect implicavano che la realtà oggettiva non esiste.

E ancora:

Per capire come mai un guru come Bohm pervenne a questa sbalorditiva

affermazione, occorre forse ricordare la natura degli ologrammi. Questi oggetti, dopotutto, sono entrati a far parte integrante del nostro ambiente domestico. Ma cos'è, davvero, un ologramma? Possiamo affermare che un ologramma non è altro che una fotografia tridimensionale prodotta con l'aiuto di un laser: per creare un ologramma l'oggetto da fotografare viene prima immerso nella luce di un raggio laser, poi un secondo raggio laser viene fatto rimbalzare sulla luce riflessa del primo e lo schema risultante dalla zona di interferenza dove i due raggi si incontrano viene impresso sulla pellicola fotografica. Quando la pellicola viene sviluppata risulta visibile solo un

intrico di linee chiare e scure ma, illuminata da un altro raggio laser, ecco apparire il soggetto originale.

La tridimensionalità di tali immagini non è l'unica caratteristica interessante degli ologrammi. Infatti se l'ologramma di una rosa viene tagliato a metà e poi illuminato da un laser, si scoprirà che ciascuna metà contiene ancora l'intera immagine della rosa. Anche continuando a dividere le due metà, vedremo che ogni minuscolo frammento di pellicola conterrà sempre una versione ridotta ma integrale dell'immagine originaria. Diversamente dalle normali fotografie, ogni parte di un ologramma contiene tutte le informazioni possedute dall'ologramma integro. Questa caratteristica degli ologrammi ci fornisce una maniera totalmente nuova di comprendere i concetti di organizzazione e di ordine.

121

Per quasi tutto il suo corso la scienza occidentale ha agito sotto il preconcetto che il modo migliore di capire un fenomeno fisico, che si trattasse di una rana o di un atomo, era quello di sezionarlo e di studiarne le varie parti. Gli ologrammi ci insegnano che alcuni fenomeni sfuggono a questo tipo di approccio. Questa intuizione suggerì a Bohm una strada diversa per comprendere le implicazioni della scoperta del professor Aspect.

Briganti scorse velocemente le righe che seguivano fino a fermarsi su un altro brano che, alla luce di quella situazione, risplendeva rassicurante come una barra di uranio in ammollo nella sua vasca da bagno.

Bohm si convinse che il motivo per cui le particelle subatomiche restano in contatto indipendentemente dalla distanza che le separa risiede nel fatto che la loro separazione è un'illusione. Egli sosteneva che, a un qualche livello di realtà più profondo, tali particelle non sono entità individuali ma estensioni di uno stesso "organismo"

fondamentale. Per spiegare la sua teoria, Bohm utilizzava questo esempio: immaginate un acquario contenente un pesce. Immaginate anche che l'acquario non sia visibile direttamente ma ci venga mostrato solo attraverso due telecamere, una posizionata frontalmente e l'altra lateralmente rispetto all'acquario stesso. Mentre guardiamo i due monitor televisivi possiamo

pensare che i pesci visibili sui monitor siano due entità

separate, la differente posizione delle telecamere ci darà infatti due immagini lievemente diverse. Ma continuando a osservare i due pesci alla lunga ci accorgeremo che vi è un certo legame tra di loro: quando uno si gira, anche l'altro si girerà; quando uno guarda di fronte a sé, l'altro guarderà lateralmente. Se restiamo completamente all'oscuro della scopo reale dell'esperimento, potremmo arrivare a credere che i due pesci stiano comunicando tra di loro, istantaneamente e misteriosamente. Secondo Bohm il comportamento delle particelle subatomiche indica chiaramente che vi è un livello di realtà del quale non siamo minimamente consapevoli, una dimensione che oltrepassa la nostra. Se le particelle subatomiche ci appaiono separate è perché siamo capaci di vedere solo una porzione della loro realtà, esse non sono

"parti" separate bensì sfaccettature di un'unità più profonda e basilare che risulta infine altrettanto olografica e indivisibile quanto la nostra rosa. E poiché ogni cosa nella realtà fisica è costituita da queste "immagini", ne consegue che l'universo stesso è una proiezione, un ologramma.

Briganti chiuse il libro e lo mise da parte. Dai recessi bui della sua mente emerse una parola dimenticata. Il suo primo ricordo affondava da qualche parte in una rivista scientifica oppure in un libro. APOFENIA. Ora che ci pensava anche il Commissario ne aveva parlato alle lezioni di *pattern recognition*, durante il corso di addestramento alla Pi-Quadro. Un caso particolare del più generale fenomeno della "pareidolia", l'erronea identificazione di un significato a partire da stimoli casuali. Cercò di rammentare la definizione tecnica, riuscendo a cavarne qualcosa che suonava grossomodo come "la percezione spontanea di collegamenti tra cose non correlate".

Briganti si passò una mano tra i capelli e per distrarsi gettò un'occhiata alla console. L'interfaccia olografica del MUX si materializzò dal nulla.

C'era un messaggio vocale per lui, lasciato da un numero anonimo. Briganti avrebbe potuto affidarsi alla prudenza, avviare una serie di controlli incrociati

sull’ora della chiamata e la sua sigla identificativa presso l’operatore. Era una procedura alla portata della SecurNet. Ma non lo fece. Aprì invece il file che si rivelò

essere di solo audio.

« *Old boy*, dobbiamo vederci. Ti devo parlare di una cosa. Ho le mignatte attaccate al culo, devi fare qualcosa per me...»

Un segnale acustico segnava la fine della comunicazione. Non serviva alcun controllo per capire che il messaggio era stato lasciato da Samedi. Il suo *argot* 6 e l’accento erano inconfondibili. Ma il tono delirante produsse un’ondata di disagio che si sommò alle pessime sensazioni di cui Briganti aveva fatto scorta quella sera. Pensando alle fiale trovate nell’appartamento del Commissario, riavviò il file e ascoltò il messaggio altre due volte.

Apofenia. E se quella sensazione di un significato emergente che percepiva ora tra la sua storia personale e le indagini fosse semplicemente quello: un’illusione di senso, un’errata individuazione di modelli?

Prima di arrischiarsi di nuovo lungo la lama della follia, Briganti avrebbe dovuto comunque incontrare ancora una volta il Barone. La sua consulenza era diventata di punto in bianco una questione di vita o di morte. Doveva assolutamente avere delle risposte.

6 Registro linguistico proprio di un gruppo sociale, il cui scopo è escludere gli estranei dalla comunicazione, criptando i messaggi scambiati. Equivalente francese dello *slang* americano. (*N.d.R.*)

INTERLUDIO

La ricerca onirica

del Dr. Carter, psicomante

Estratto dal Diario onirico di Rundolph Carter, psicomante.

So già che con questo documento mi esporrò alle critiche di quanti, nel mondo scientifico, tendono a rifuggire come un'infezione pestilenziale ogni concessione alle lusinghe della metafisica. D'altronde, non fu forse proprio Einstein a dire che un'idea non è veramente buona se in principio non sembra a tutti assurda? Dal mio canto resto convinto che la metafisica, in quanto dominio esterno alla fisica, non sia una regione autonoma, isolata dal resto dell'universo fisico (tale in quanto esperibile ai nostri sensi e aperto alle nostre facoltà cognitive). Come sono convinto che la soglia tra i due domini, per quanto resti impenetrabile per definizione, non sia comunque statica nel tempo. Con i mezzi in nostro possesso e con l'estensione che ci è concessa da strumenti cognitivi elaborati *ad hoc*, possiamo respingere il confine, spostarlo un passo più in là, portando in questo modo nel raggio d'azione del nostro intelletto quanto prima ne era per forza di cose escluso.

Ho avuto modo di convincermi di questa possibilità negli anni di lavoro fianco a fianco con il professor Elliott Grosvenor, docente di Cibernetica presso l'Istituto di Sistemi Collaborativi di Comunicazione (ICCS), Facoltà d'Informatica

dell'Università di Edimburgo. Non so se al termine del mio racconto sarò riuscito a convincervi delle mie ragioni ma sono sicuro che, dopo aver letto quanto ho da raccontarvi, qualcosa, magari anche solo il dubbio di una possibilità, sarà riuscita a filtrare nella vostra concezione del mondo, fosse anche stata la più granitica e incrollabile delle convinzioni.

Da dove cominciare se non dall'Organo?

Riempie un'intera sezione del laboratorio, nel seminterrato dell'ICCS che il Consiglio di Amministrazione dell'Università ci ha concesso per il nostro

lavoro. Il nome che abbiamo deciso di dargli – e che affetto vibra nella voce del professor Grosvenor quando lo nomina – è una naturale conseguenza del suo aspetto. In effetti il primo impatto nell’osservarlo desta una certa impressione. Anche per questo abbiamo dato disposizione agli inservienti della ditta di pulizie di restare alla larga dai locali del laboratorio, non è di pubblicità che abbiamo bisogno per svolgere nel modo migliore il lavoro che ci siamo prefissi.

L’Organo, dunque. È un trasduttore quantico, per usare la definizione che ne ha dato Grosvenor. Si compone di un accumulatore di fluttuazioni, un sistema di pompe a disordine elastico, un sensore a scansione lotonica a raggi X e un meccanismo di interpretazione. Il suo progetto ricalca a grandi linee il modello di elaboratore quantistico universale messo a punto da David Deutsch, con l’esplicito intento di

adattare quegli schemi alle procedure di indagine neurocognitiva che ci siamo proposti.

Il principio di funzionamento, per sommi capi, è questo:

a) l’accumulatore funziona come una sorta di meccanismo di sincronizzazione, non per fornire un segnale temporale come nei dispositivi elettronici, bensì

per produrre una sintonia neuronica: catturare la frequenza portante delle onde elettromagnetiche generate dall’attività neurale, la cui modulazione è il vettore di trasmissione dell’informazione all’interno delle strutture nervose. È

di cruciale importanza conservare la sintonia per tutta la durata dell’analisi. b) Il sistema di scansione traccia una mappa delle aree di attività del sistema nervoso centrale in un certo intervallo di tempo. Al fine di produrre risultati affidabili è importante minimizzare questo intervallo quanto più possibile, ma i limiti tecnologici delle apparecchiature a nostra disposizione ci impongono un vincolo attualmente pari a 35 nanosecondi (con una precisione del 10 per cento). La scansione rappresenta idealmente una fotografia dell’attività

neurale in un dato istante (si assuma che la durata della scansione sia sufficientemente breve da permettere l'identificazione di questa fotografia con un ben definito stato neurale) ed è il dato che viene fornito in pasto al talento logico-cibernetico, vale a dire il dispositivo di interpretazione. c) Il talento è il nucleo vero e proprio dell'Organo, di cui rappresenta l'equivalente del cuore: la sua funzione è tradurre gli schemi di attività

rilevati mediante analisi interferenziale in mappe di informazione quantica e poi interpretarli allo scopo di produrre un duplice output, semantico e semiotico, funzionale all'analisi. È questo un altro momento critico nel processo di elaborazione, il cui superamento dipende anche dall'affidabilità

delle mappe di simboli adottate per ottenere una rappresentazione

comprensibile dell'esperienza rilevata. Le mappe di simboli presentano purtroppo un "effetto collaterale" che si accompagna all'aumento della risoluzione: più una mappa è dettagliata, più diventa difficile per il talento discernere tra due elementi contigui. Inevitabilmente occorre affidarsi, in caso di ambiguità, alla discrezione del dispositivo, accettando in tal modo un incremento nell'incidenza dell'errore tecnico.

d) Il sistema di pompe a disordine elastico, infine, è un po' come il sistema della circolazione del sangue che nutre il corpo dell'Organo: preserva gli stadi quantistici dalle insidie della decoerenza continuamente prodotta

dall'interferenza dell'ambiente esterno.

La prima esperienza con l'Organo, questo ipertrofico totem innalzato alle divinità

oscure di un universo ancora tutto da esplorare, è stata riportata tecnicamente altrove, benché sia stata degnata di scarsa considerazione. Ripeterò qui la mia versione, ripulendola dai dettagli tecnici che poco o nulla aggiungerebbero alla comprensione dell'evento.

La data è annotata ancora sul registro dell'attività del laboratorio: il 19

gennaio reca l’indicazione, sibillina per i non addetti ai lavori, di PRIMA ESPERIENZA DI SINTONIA NEURONICA ASSISTITA.

Erano presenti, oltre a Grosvenor e al sottoscritto, due dottorandi del professore, Kevin W. McCulloch e Greg Marshall. Il professore insisté a lungo perché la macchina fosse testata su di lui, ma alla fine dovette cedere alle resistenze mie e dei nostri collaboratori. Grosvenor era il più anziano del gruppo e non potevamo essere certi che il suo fisico, già provato da un infarto, reggesse senza sussulti all’impatto dello stress psichico. Negli esperimenti condotti su Link, la nostra amatissima cavia che ora ci osservava dalla sua gabbia con occhi terribilmente lucidi, avevamo rilevato un picco di attività neurale negli attimi immediatamente successivi alla scansione, come se il suo SNC avesse cercato di compensare il fronte dell’onda invasiva dell’Organo. Il professore acconsentì che fossi io a sostituirlo nell’Esperimento. Avevamo elaborato il protocollo proprio su Link[7], un *Pan troglodytes* di venticinque anni, gli ultimi tre al servizio della Scienza. Mi furono applicati gli elettrodi alle tempie e fui fatto sdraiare sul lettino. Alla vista della siringa che Marshall avvicinava al mio braccio, il mio predecessore mi rivolse un ultimo sguardo di comprensione prima che io chiudessi gli occhi.

Per non turbarmi con i suoi segni subliminali di vitalità, si preferì non attivare l’Organo finché non fui sprofondato in uno stato d’incoscienza. Quello che accadde mentre restavo privo di conoscenza è il frutto di ricostruzioni operate a partire dai resoconti dei presenti e dalle registrazioni del sistema di videosorveglianza a circuito chiuso. Tutti concordano che Link emise un lamento, subito dopo la mia narcotizzazione, ma solo McCulloch pensò di potere attribuire al verso una nota di angoscia quasi disperata. Non sarebbe stato il primo caso di empatia dimostrata da uno scimpanzé. Le riprese della videocamera usata per documentare l’esperimento, comunque, non aiutarono a fare chiarezza sul punto.

Fui posizionato in un incubatore, nel raggio d’azione dello scanner fotonico, dove rimasi immerso in un campo magnetico di media intensità finché l’accumulatore di fluttuazioni non registrò un calo della frequenza delle onde Theta verso la soglia del sonno. Quando piombai nel sonno popolato di sogni, il rivelatore agganciò subito la portante e innescò il processo di scansione.

Una manciata di secondi più tardi venni estratto dall’incubatore, mentre l’Organo, ronzando e rabbrividendo e sussultando, portava avanti il suo studio. Nella sua gabbia, secondo quanto riferito da Marshall e confermato da McCulloch, Link rabbrividì e si rintanò in un angolo, schermandosi occhi e orecchie con le mani come per escludere dalla sfera della percezione i segnali sinistri che provenivano dalla macchina. L’elaborazione quantistica del sogno istantaneizzato stava mettendo a seria prova le capacità del talento logico-cibernetico. Andò avanti nel suo algoritmo di ricostruzione per 37 minuti e 13 secondi. Quando raggiunse la convergenza, l’Organo fu scosso come da un brivido, quindi si ammutolì.

7 Citazione dal film thriller *Link* (1986) di Richard Franklin, in cui appunto un *Pan troglodytes* usato per esperimenti tiene in ostaggio lo scienziato che lo usava come cavia e la sua assistente. (*N.d.R.*)

Nella sua gabbia, Link emise un grido stridulo e acuto, quasi di trionfo, che riuscì a penetrare oltre la barriera dei miei sensi. Il narcotico era ormai stato degradato naturalmente dai processi enzimatici del mio organismo, e mi stavo già ridestando alla conoscenza. Aprendo gli occhi, per quanto fosse tenue la luce del laboratorio mi colpì con inaudita violenza, tanto da farmi quasi vacillare.

Un giramento di testa improvviso mi costrinse ad accettare l'aiuto che Marshall e McCulloch mi stavano offrendo. Mi fecero una flebo di una soluzione concentrata di glucosio e mi lasciarono riposare ancora per qualche minuto, mentre loro si raccoglievano davanti al monitor. Evidentemente l'elaborazione dell'Organo aveva prodotto un risultato, quale che fosse ero troppo stanco per pensare di sollevarmi dal mio letto e recarmi presso di loro a prenderne visione.

Temporeggiai tra la veglia e il sonno finché il glucosio non risvegliò le mie funzioni neurali. Il sangue arrivò alle tempie pulsando con impeto, e solo allora mi accorsi di avere sudato copiosamente. Mi afferrai al bordo del lettino e mi tirai in piedi. Scesi tentennante e mi avvicinai ai miei tre colleghi che stavano discutendo intensamente davanti al monitor a bassa voce per non disturbarmi. In tutta evidenza non si erano accorti di me, nel rumore confuso che proveniva dalla gabbia di Link. Li sorpresi alle spalle e improvvisamente ammutolirono.

Mi lasciarono contemplare in silenzio l'immagine riprodotta sullo schermo: un'architettura impossibile, la tipica architettura da sogno. Una struttura sconfinata, una cattedrale immensa proiettata secondo un'angolazione innaturale verso le nubi del cielo. Le guglie si perdevano tra addensamenti di grigio sfumato di blu. Il tutto aveva una tinta elettrica, ma non voleva significare granché: era solo il risultato dell'elaborazione grafica, un elemento fittizio. La cattedrale che avevo davanti, però, sarebbe stata

spettrale anche senza quel tocco d’artista.

Non so se Link fosse riuscito a vedere il risultato dell’immagine catturata dall’Organo, ma non voleva saperne di tornarsene buono. Si agitava, irrequieto, battendosi, il petto con i pugni e scagliandosi contro le sbarre, continuando a guaire. Eppure, perso nella contemplazione dell’immagine, lo avevo escluso dalla mia percezione. La mia mente vagava nel vano tentativo di recuperare quella cattedrale di spettri dalla mia memoria, ma non ne rinvenni traccia. Mi domandai se fosse stata davvero estratta dal mio sogno, o non fosse piuttosto un’illusione della macchina quantistica, un errore del suo algoritmo, il parto onirico di una pseudo-coscienza meccanica. Non trovai una risposta subito, ma fui comunque sollevato dall’assenza di riferimenti nella mia testa.

Perché la cattedrale era la proiezione di un incubo che poteva preludere solo a una qualche perversione, e a una rivelazione perfino peggiore. I suoi campanili di ossa minacciavano la mia integrità mentale e i *gargoyle* apotropaici avevano smarrito la loro missione: lungi dallo scacciare gli spiriti maligni, parevano essere stati concepiti apposta per annichilire gli scampoli residui della mia stabilità.

Mi trovavo in tragico equilibrio sull’orlo di un baratro psichico. Un gelo innaturale mi penetrò nelle ossa, pietrificandomi il sangue nelle vene.

Nessuno disse niente, mi parve quasi di capire che gli altri volessero rifuggire, il contatto degli sguardi. Link parve calmarsi, mentre mi avvicinavo alla sua gabbia. Ricambiò il mio sguardo con occhi comprensivi in maniera innaturale.

Poteva capirmi. Lui sapeva cosa avevo appena vissuto.

L’inizio è un salto a occhi chiusi nel buio per scavalcare l’orlo delle nostre incertezze e delle nostre paure. La tensione verso l’ignoto si risolve in una vertigine infinita e mentre precipiti ti senti di abbracciare tutto quel vuoto immenso che ti sta ingoiando. Il termine del viaggio è solo un nuovo punto di vista, ma sappiamo di essere ormai su un sentiero tracciato da altri, prima di

noi.

È un filo oscuro che striscia nella notte della storia, connettendo le verità segrete, gli angoli bui, le stanze in ombra popolate di eventi e figure rimosse dalla nostra coscienza collettiva. Eventi e figure inghiottite dal nostro comune inconscio. Come la Nowotny e il suo protocollo.

PARTE TERZA

Cryptomnesiac

... non bisogna dimenticare che la memoria è

formata da varie aree. La droga è un analgesico, uccide

anche la sofferenza e il piacere impliciti nella

consapevolezza. Mentre la memoria che un

tossicodipendente ha di fatti e avvenimenti può essere

molto accurata e dettagliata, la sua memoria emotiva

può essere scarsa e, nel caso di una tossicodipendenza

grave, vicina al grado affettivo zero.

WILLIAM S. BURROUGHS

Riflessioni su una deposizione,

prefazione a *Il pasto nudo*

17.

Resa dei conti

al Dead Rabbit Hole

Briganti trovò il Dead Rabbit Hole semivuoto. Il gorilla fermo all'ingresso lo fece passare senza battere ciglio. Senza la consueta folla il posto aveva un'aura spettrale. Sparuti fantasmi dallo sguardo languido sorseggiavano cocktail stravaganti dai nomi improbabili. Nessuna traccia del secondo

gorilla. Una musica deprimente sgorgava dall’impianto di diffusione stereofonica, un *techno-blues* desolante che rendeva la scena ancora più pietosa.

— Devo vedere il Barone — chiese alla solita biondina dietro il bancone. Lei lo squadrò per un lungo istante. Forse accarezzava l’idea di dirgli qualcosa, forse lanciargli l’amo di una battuta di spirito ispirata dal suo aspetto trasandato. Per un attimo interminabile Briganti pensò di avere davanti Nora.

Ricordava ancora alla perfezione quelle volte in cui sua figlia aveva da muovergli qualche divertente appunto sul suo modo di vestire, sulla barba troppo lunga e pungente per le sue guance. Erano momenti regolamentati da un codice non scritto di frecciatine e ammiccamenti. Erano i loro momenti insieme.

— È laggiù. — La ragazza gli indicò una coppia che ballava in mezzo alla pista deserta.

La luce soffusa non aveva permesso a Briganti di riconoscere nel danzatore le classiche movenze feline del Barone. La donna, fasciata in un abitino color ghiaccio che come al solito lasciava poco spazio all’immaginazione, era Nancie. Cercando di tenere a freno l’agitazione, Briganti si diresse verso la coppia. Il Barone lo vide sopraggiungere e per fortuna gli risparmiò l’imbarazzo di interrompere la magia del momento. Un’espressione di sollievo si affacciò sul suo volto.

— Vinnie! *Old boy*... — Samedi si staccò dal corpo di Nancie e lo interpose tra loro. Non era ben chiaro se volesse mostrargli il panorama o piuttosto servirsene come scudo. — Allora hai ricevuto il mio messaggio.

Un’ombra si mosse ai margini del campo visivo di Briganti. Scivolò lungo la parete e subito scomparve. — L’ho ricevuto. E anch’io devo parlarti. In privato, se è

possibile. È una faccenda... ehm... personale. Samedi non si abbandonò al suo abituale sorriso. Una tristezza sconfinata, ispessita dalle note della canzone, traspariva dalla sua espressione grave.

— Già — assentì mentre Kenzo si materializzava in un fascio d’ombra alle sue spalle. — Andiamo di sopra.

Di sopra Briganti scoprì come mai Sandii non fosse giù con il resto della truppa. Il Barone doveva averle concesso un assaggio delle sue doti segrete, e adesso la ragazza si agitava sul divano in preda a una frenesia onirica, una smania che la tigre nera di Samedi fomentava con colpi di lingua veloci, voluttuosi.

Samedi si avvicinò a Occhi di Gatto e le diede una pacca su una delle mezzelune sode del fondoschiena. La ragazza scivolò via dal bocconcino che finora aveva amorevolmente accudito, disponendosi in posizione di guardia.

— Fai venire su Rocky — disse Samedi all’indirizzo di Nancie, mentre si piegava su Sandii per l’impresa impossibile di ricomporla nella seta nera del suo vestitino. La ragazza si affacciò nella rampa di scale e blaterò qualcosa che sfuggì all’udito di Briganti. Preceduto dallo scricchiolio delle scale, il gorilla fece il suo ingresso in scena.

— Accompagna in camera Sandii — ordinò il Barone. — Non è molto di

compagnia stasera.

Il buttafuori annuì con il suo grugno imperscrutabile. Le sue braccia poderose sollevarono con delicatezza e senza sforzo il corpo inerme della ragazza.

— Vai anche tu, per piacere, Nancie. Resta con lei. Vi raggiungo più tardi. La ragazza parve sul punto di dire qualcosa, ma si fermò prima di vocalizzare il suo tentativo di obiezione. Seguì il gigante nero su per le scale, in direzione delle stanze del Barone. Nel privé di Samedi rimasero solo loro due, sotto l’attenta ma discreta vigilanza del samurai e di Occhi di Gatto.

— Non preoccuparti di loro — lo rassicurò Samedi. — Sono più sordi dei muri. Possiamo parlare in tutta tranquillità, sediamoci pure.

Presero posto a un tavolo in penombra, a ridosso del parapetto che si

affacciava sul palco sottostante. Samedi doveva aver fatto allestire la postazione per il loro meeting.

— A chi la responsabilità di cominciare? — si sincerò Briganti.

Sul tavolo c'erano due bicchieri di cristallo e una bottiglia di Chivas Regal invecchiato vent'anni. Il liquore ambrato rifletteva le luci dei fari che davano sulla pista sotto di loro. Alle spalle di Samedi, attraverso il drappeggio di una tenda, filtrava la luminescenza asettica dei neon sull'altro lato della strada.

— Sei mio ospite, Vinnie. — Il Barone cominciò a versare il brandy nei bicchieri.

— Parla pure. Cosa è successo?

— L'altra notte hanno fatto fuori il Commissario. Probabilmente l'hai sentito dai network.

I telegiornali e i quotidiani erano stati asserviti al rituale burocratico di elaborazione del lutto. A ogni ora della giornata scorrevano i necrologi recitati dalle autorità del governo locale e nazionale e gli attestati di stima postumi. Il Barone annuì in risposta. I bicchieri cozzarono con un tintinnio sordo. Mentre il padrone di casa mandava giù il primo sorso, Briganti riprese a parlare.

— Sono stato incaricato delle indagini. — Briganti non si lasciò sfuggire l'ombra torva che guizzò sul volto di Samedi. Un pessimo segnale, che andava a sommarsi alla sua imponente collezione. — Che c'è?

— Uhm? — Il Barone vuotò con un sorso il suo bicchiere, dopodiché si affrettò a versarsi altre due dita di Chivas.

— Cosa ti prende?

— Niente, *old boy*! Niente. Tutto a posto, davvero...

— Non prendermi per il culo, Sam.

Samedi si fece più cupo. — Hai praticato la scansione sul cadavere, non è

così?

— È il mio lavoro. Cosa cazzo succede? Che cosa mi stai nascondendo?

— Non so se è il caso di allarmarti...

— Io non mi allarmo. E comunque lo so io: è il caso. Fidati di me — lo incalzò

Briganti.

— Non vorrei preoccuparti inutilmente, *mon ami*, ecco. — Il Barone si avventurò

in un fallimentare tentativo di smarcamento. — Dopotutto è solo una superstizione, un retaggio di quelle stupide tradizioni ancestrali dei nostri avi. La *santería*, il *voodoo* e tutto il resto...

— Cosa c'entra...

— Procediamo dall'inizio, d'accordo? — Samedi esitò. Era a disagio. — Il *voodoo* è un culto degli antenati, giusto? Ci hanno girato sopra un sacco di film, vecchia cinematografia anteguerra, la scuola horror del Novecento... ma non divaghiamo.

— Appunto — concordò Briganti, poco interessato all' *excursus* cinefilo.

— I culti *voodoo* venerano un dio supremo, *Bon Dieu*, ma è un ente talmente lontano dagli uomini da obbligarli a riconoscere l'influenza di tutto un pantheon di altri spiriti con ascendenza sulle vicende terrene. Questi spiriti sono i *loa* ereditati dalla tradizione africana, e i defunti ne fanno parte. È tutta una miscela pittoresca di animismo, cattolicesimo e paganesimo.

— Prosegui.

— Affine al *voodoo*, nata ad Haiti ma poi diffusa un po' in tutta l'America centrale fino al delta del Mississippi, è la *santería* cubana. Come il *voodoo*,

anche il “culto dei santi” ha mescolato tracce dell’antico credo animista con elementi tratti dalla tradizione cattolica imposta dai *conquistadores*. I *santos* della *santería* sono gli *orixà,*

gli spiriti degli schiavi *yoruba* deportati nell’Ottocento dagli staterelli tribali in cui si era disgregato l’antico e glorioso regno di Oyo, alla foce del fiume Niger.

— Sei meglio del “National Geographic”, Sam.

Il Barone lo ignorò. — La *santería* è quindi la “via dei santi”, ovvero “la via degli spiriti”. Entrambi questi culti dedicano una particolare attenzione al ruolo dei defunti. I riti *voodoo* consentono di entrare in sintonia con un mondo “altro” e di stabilire un contatto con i suoi abitanti. *Loa* e *orixà*. Santi e spiriti. Ma anche le anime dei morti, *old boy*. Tutti i loro riti sono caratterizzati da momenti di estasi ed esaltazione mistica, raggiungibili attraverso l’uso combinato di musica tribale, danze, sacrifici di animali e *droghe*. — Il Barone cambiò improvvisamente tono. — Sviccate buone per estorcere qualche dollaro al turista in cambio di un’iniezione di adrenalina... castronerie utili per fare scena. Ma guai a scherzare con gli spiriti! Nemmeno se si proviene da un’altra cultura o si crede in un’altra religione. Nella Bible Belt l’hanno imparato a loro spese.

— Non verrai a dirmi che la stagione degli uragani è stata una vendetta escogitata dal vostro Buon Dio per punire il Ku Klux Klan?

Lo sguardo del Barone si fece più grave. — Sei fuori strada, Vinnie. *Bon Dieu* è

troppo lontano da noi per preoccuparsi se qualcuno si crede più dritto degli altri, sentendosi per questo legittimato a fare della Terra un carniere. Questo è lavoro per i *loa*.

Briganti mandò giù un sorso di Chivas. Il liquore gli esplose nello stomaco in un’ondata di calore. Almeno non faceva schifo come la benzina cinese con cui l’aveva stordito il capitano.

— Dove sono nato e cresciuto io, *voodoo* e *santería* erano così intrecciate tra di loro da annullare reciprocamente le proprie autonome caratteristiche. Un solo culto, la medesima essenza. Si dà il caso che mia madre, che mi ha cresciuto in Louisiana, fosse una *mambo*. Una sacerdotessa, *old boy*. Capisci? Il cavallo di Dambala Wedo. A dirla tutta, Briganti non capiva e non riusciva a decidere se fosse proprio il caso di prestare attenzione a tutte quelle idiozie.

— Dambala Wedo — ripeté Samedi. — Il Serpente. S'incarnava in lei durante le danze e lei dava consigli e praticava guarigioni. Non sempre, a dire la verità, a volte erano più che altro farneticazioni. Ma non era proprio quella che si direbbe un'antenna stabile. L'alcol interferiva con le sue funzioni sacerdotali. Fu così che arrivò a scoprire il mio dono...

All'improvviso, le parole del Barone, i suoi ricordi, le leggende di seconda mano –

i posti, i colori, i suoni del Sud, le voci e *il Serpente* – acquisirono solidità e si confusero, nella mente di Briganti, in una trama che allungava tentacoli minacciosi verso la sua storia.

BUTTERCUP EFFECT

Capitò tutto nella campagna fuori Creole, un villaggio di quattrocento anime situato su un'isola, o meglio una sorta di promontorio, nella zona dei *bayou* che costeggia il Golfo del Messico. A una trentina di chilometri di distanza, Lake Charles era il più

vicino avamposto civile che potesse fregiarsi del titolo di città tra quelle paludi. Malgrado la bellezza esotica, la costa della Louisiana non era un posto in cui vivere tranquilli: la mancanza di ogni riparo naturale esponeva gli insediamenti umani al capriccio degli elementi. Fin dall'arrivo dei primi coloni francesi, l'attuale distretto di Cameron era stato periodicamente bersagliato dai cataclismi naturali. La devastazione vi si era abbattuta già un numero imprecisato di volte, e il Servizio Meteorologico non usava ancora battezzare le tempeste tropicali coi nomi di reginette del ballo di fine anno.

Dopo la "grande tempesta del 1886" la distruzione era tornata nel 1909, mietendo ogni volta centinaia di vittime. Poi nel luglio del 1957 la zona era stata completamente sommersa dall'uragano Audrey. Raffiche di vento a 240 km/h avevano raso al suolo ogni fabbricato nel raggio di trenta chilometri e nella sola Creole erano morte 350

persone, travolte da un'onda di marea di quattro metri. Gli appelli all'evacuazione emanati per radio erano passati tutti inascoltati, per via della scarsa familiarità della popolazione locale – nativi *cajun*, tutti di madrelingua francese – con la lingua degli annunciatori. Nonostante i progressi nella lotta all'analfabetismo, nel 2005 l'uragano Rita era venuto a riscuotere un nuovo pegno di vite umane. Le sue sorelle avevano continuato a ramazzare le mangrovie ancora per diversi anni, negli strascichi di quella che era tristemente passata alla storia come "la stagione degli uragani". Era seguita una tregua di qualche anno, un armistizio climatico interrotto nel 2021, quando Valentine aveva gettato i presupposti per l'incontro tra Douglas Preskill, reduce della US Army che aveva fatto la Guerra del Ghiaccio in Antartide e adesso era stato distaccato insieme al 131° Battaglione all'emergenza della Louisiana del sud, e la giovane Eloise, nativa dalla bellezza conturbante. Come nel più classico romanzo d'appendice era

scoccato subito il colpo di fulmine. La leggenda voleva che, a dispetto

del titolo nobiliare di cui si sarebbe fregiato da adulto, il Barone fosse stato concepito su un materasso d'occasione in un capanno semidistrutto in capo al mondo, in mezzo ai cori delle rane.

Subito dopo avere assolto ai suoi obblighi terreni e quando la mobilitazione dell'Esercito era terminata, Preskill si era involato come un'emanazione corporea dello Spirito Santo. Eloise era stata ospitata per qualche tempo da alcuni parenti di Houston, dove aveva messo al mondo i suoi gemelli: Lucien e Marianne.

Il soggiorno texano non si era protratto a lungo. Il ritorno a Creole era stato salutato da festeggiamenti e danze come l'augurio di un ritorno alla normalità. In virtù

dell'attenzione riservata dal culto ai gemelli, Lucien e Marianne erano già celebrità

prima ancora che si inventassero di sangue blu.

Nonostante gli auspici, tre anni più tardi era passata di lì Buttercup. In quell'occasione il piccolo Lucien ebbe la sua prima crisi epilettica. Buttercup fu clemente con Creole, unico villaggio del Cameron Parish risparmiato dalla tempesta. Gli anziani del paese, le *mambo* e gli *hungan* videro in quel segno la prova di un dono sovrannaturale. Per via di questa, convinzione Lucien crebbe al centro di mille attenzioni, a scapito di sua sorella.

Il tempo che *Maman* Eloise sottraeva alla sua educazione per dedicarsi al *voodoo* e a Lucien, Marianne lo spendeva nella giungla di mangrovie. Crebbe selvatica e felice mentre la natura temprava il suo animo e il suo grazioso corpo di pulzella silvana. D'altro canto le attenzioni che gli venivano riservate non parvero portare concreti giovamenti alla salute di Lucien. Il piccolo cresceva debole, fiaccato da attacchi sempre più frequenti e brutali. Ormai era invalsa l'abitudine di trasformare in preludio al sabba ogni sua crisi. La febbre di Lucien diveniva la febbre di tutta la comunità di Creole.

Nel corso del baccanale che ebbe luogo la Notte dei Morti dell'Anno del Signore 2025, *Maman* Eloise fu colta da un'epifania. Così si compì la sua scoperta. Dopo il consueto rituale, sgozzati polli e conigli nel nome di Dambala Wedo, Eloise si era avvicinata con movenze sinuose al figlioletto schizzato di sangue volatile e aveva accostato le labbra al ventre nudo per raccoglierne alcune gocce. Placata che ebbe la sua sete, aveva cominciato a parlare con la voce di Gede Nibo, psicopompo dei *ghede loa*, gli spiriti dei morti. Cavalcata dal *loa*, la *mambo* aveva dispensato consigli e messaggi a lungo attesi dai cari sopravvissuti agli estinti di Creole. Il vecchio Papà

Nadal, la cui anima era volata via insieme a Valentine, si autoaccusava della strage di conigli che quell'estate aveva assestato un duro colpo agli affari degli Armitage, ma con quel gesto riteneva ormai conclusa la secolare faida che aveva opposto le loro famiglie. La povera Margot Clery, morta di colera appena quell'agosto, proclamava i nomi dei padri dei suoi tre figli provvisoriamente affidati alle cure della sorella, richiamandoli ai loro doveri parentali; Sasà Delacroix, che era morto da quasi un anno nel corso di una tempesta che lo aveva sorpreso al largo della costa durante una battuta di pesca, dichiarava il suo amore eterno a Mirage Artaud e nominava Marcel Duvall, giovane cugino della fanciulla, suo cavallo e delfino nel lenimento delle pene di cuore della bella di Creole...

Ma la vera portata del potere del piccolo Lucien sarebbe divenuta palese solo più

tardi.

Nella primavera del 2026, i gemelli di *Maman* Eloise approfittarono del ritorno del sole per una escursione pomeridiana tra le mangrovie. Marianne e Lucien si avventurarono nei boschi selvaggi, a caccia di uccelli acquatici e di fantasmi, inseguendo il filo delle loro fantasie infantili. Poi, all'improvviso, l'ennesima violenta

crisi aveva scosso il sistema nervoso di Lucien. Di fronte al fratello inerme, mossa da chissà quale istinto selvaggio (o magari solo da spirito emulativo nei confronti della figura materna), la bambina aveva allungato la sua lingua

sul corpicino scosso dai tremiti della febbre. E aveva succhiato.

I gemelli di *Maman* Eloise erano stati ritrovati dopo ore interminabili di ricerche frustranti, quella sera, indifesi e incoscienti nella foresta.

Il dottor Benway, medico condotto di Cameron, riconobbe in Marianne i sintomi di una intossicazione in stadio avanzato. Le analisi che condusse sul sangue di Lucien avrebbero poi rivelato la caratteristica mutazione del suo apparato endocrino: l'eccesso di tossine prodotte dalle sue ghiandole stava avvelenando giorno dopo giorno il suo corpo.

Questo squilibrio era all'origine delle crisi ricorrenti.

Le tossine avevano anche un potente effetto allucinogeno e questo spiegava come mai Eloise avesse incontrato Gede Nibo nel corso del rito, dopo avere

inavvertitamente leccato il sudore del suo piccolo. Il loro alto potere tossico era la causa del coma di Marianne, avvelenata da una dose che aveva ecceduto la sua soglia di tolleranza.

La scoperta dischiuse una nuova frontiera all'arte negromantica di *Maman* Eloise. Per liberarsi della linfa spurgata dalle ghiandole del figlioletto, la sacerdotessa di Dambala cominciò a costruirsi la sua personale scorta di droga, da usare come viatico per il mondo dei morti durante le cerimonie. Grazie all'intercessione di Lucien, la *mambo* instaurò con Gede Nibo un lungo e proficuo sodalizio professionale, e il piccolo venne ribattezzato dagli anziani del villaggio in onore al Baron Samedi, *loa* dei morti e signore dei crocevia.

Il prezzo da pagare era ricaduto quasi per intero sulla piccola, selvatica Marianne: benché la piccina si fosse ripresa di lì a qualche settimana, apparve chiaro fin dal primo istante che non sarebbe mai più tornata a essere la stessa di prima. Una sorta di regressione a una qualche forma di coscienza animalesca l'aveva trasformata in una creatura della foresta.

Gli abitanti di Creole ricordavano ancora, a distanza di tanti anni da quell'episodio, che il suo risveglio si era accompagnato a una insolita pioggia di batraci. Quella sera una gragnola di rane si era abbattuta dal cielo sulle

strade e i tetti del villaggio, sommergendo di meraviglia e cori gracidanti i *cajun* attoniti. Lucien, novello Barone Samedi, aveva contemplato lo spettacolo con stupore, tenendo stretta la manina di Marianne.

††††††

— Mi stai raccontando che il Blue-K distillato dal tuo sangue è in realtà un viatico per la Terra dei Morti? Accettando la spiegazione del Barone, l'incontro onirico che Briganti aveva appena vissuto con il Commissario si tingeva di sfumature sinistre.

— Be', dopotutto cosa non lo è? — Samedi esplose in una risata a crepapelle. Poi tornò subito serio. — È così, *old boy*. È per questo che ti ho consigliato di provarlo, la prima volta che sei venuto a chiedermi qualcosa di forte per staccare dal mondo la spina del tuo cervello.

Briganti lo guardò con scarsa convinzione. Stava pensando alla scoperta delle fiale e delle foto nell'appartamento del Commissario, al ritrovamento del diario di Carter,

ai dettagli appena scoperti sulla vita privata di Grazia Conti e al modo in cui tutti questi elementi erano venuti a galla. E poi c'era il Serpente.

— Volevo farti un regalo — si affrettò a precisare Samedi. — Era un dono per te.

— Un dono? — Briganti estrasse dalla tasca la fiala di vetro e la lanciò attraverso il tavolo, verso Samedi. — Come questa?

Il Barone fece una faccia confusa. — Dove l'hai trovata?

— È una delle tue, o sbaglio?

— No. Non sbagli.

— Era nell'appartamento del Commissario. Rifornivi anche lui.

Un’ombra scese sul volto di Samedi. — È venuto da me la prima volta l’anno scorso. Aveva bisogno di un antidolorifico abbastanza potente da contrastare i sintomi di qualcosa di grosso, una degenerazione nervosa, a quanto ho potuto capire, e lasciargli la lucidità necessaria per fare il suo lavoro. Ero l’unico a potergli offrire quello che cercava.

— Che cosa hai fatto, Sam? — domandò Briganti. — Che cosa ci hai fatto?

— Non lo so! — si schermì il Barone e nel farlo alzò involontariamente la voce di qualche tono, riuscendo drammaticamente credibile.

Briganti scosse la testa. — Cristo Santo, che bordello!

— Appunto. Il guaio è che non ho molto tempo da dedicare alla ricerca, ultimamente. Sono troppo preso da più banali questioni di sopravvivenza.

— Uhm?

— Ciò per cui volevo vederti, *old boy*. Ricordi? Qualcuno sta cercando di farmi il culo!

— Qualcuno del Sistema?

— A quanto pare non è così semplice.

— Che cosa intendi?

— I miei amichetti sembrerebbero avere alle spalle qualcuno provvisto della giusta autorità. Scrivanie ai piani giusti, se capisci quello che voglio dire.

— E di quale palazzo?

— Uno che potrebbe esserti familiare. Forse più di uno... che cazzo! Per quanto ne so, forse anche l’ufficio del sindaco. Devono essere ammanicati bene, se sono ancora qui malgrado i miei tentativi di estrometterli dalla partita.

— Questo vuol dire solo che sono ammanicati meglio di te.

— Hai ragione, ma gli elementi in mio possesso mi fanno pensare a una certa convergenza d’intenti tra determinati ambienti delle forze dell’ordine e le cosche.

— Il posto lasciato vacante dal Supremo e dalla vecchia guardia ha sempre fatto gola a un certo numero di pretendenti.

— Già, peccato che non mi sia mai personalmente buttato nella mischia.

— La cosa depone a tuo favore...

— *Mon ami*, non so che farmene, se adesso il Mucchio Selvaggio mi mette contro un’intera coalizione di famiglie!

— Ma che ragioni potrebbero avere per farlo?

Samedi sapeva il fatto suo. E la sua tassa di affiliazione era particolarmente remunerativa per il Sistema. La NCR si arricchiva su diversi mercati, dallo smaltimento delle acque reflue e delle scorie nucleari al settore edile, passando per gli

scarichi *off-shore* dei rifiuti che stavano trasformando il Mediterraneo in un calderone di morte. Grazie all’appoggio di solide amicizie, sotto la gestione di Giovanni Tempio, detto il Supremo, il Sistema aveva soppiantato la *’ndrangheta* nella mappa economico-criminale del Vecchio Continente. Vantava partner di eccellenza in ogni campo, con imprese dotate dell’adeguata protezione politica, non di rado vicine a certi settori deviati delle forze armate.

Una di queste società, la Sigent S.p.A., offriva lavoro a settemila dipendenti e gestiva il mercato dello smaltimento dei rifiuti tossici in tutto il Paese. Erano cosa sua i termovalorizzatori di Acerra, Ottaviano e Pagani. Nell’edilizia, la SRC (già Sarnese Ricostruzioni) del Cavaliere Pierpaolo Ranieri si era guadagnata i più redditizi contratti di riqualificazione dopo il Disastro del ’19, e da allora aveva esportato il suo *know how* all’estero, spaziando dai casinò dell’Alaska ai villaggi turistici del Sud-Est Asiatico.

Ma la vera miniera d’oro del Sistema restava il mercato della droga, con un giro d’affari paragonabile a quello di una manovra finanziaria locale in uno qualsiasi dei maggiori stati dell’Unione. Il Barone gestiva ormai da dieci anni la sua fetta dei traffici cittadini, quantificabile in un buon trenta per cento dell’intero ricavato da spaccio su cui la NCR poteva fare affidamento a Napoli. Se adesso qualcuno all’interno del Sistema voleva estrometterlo dal giro, doveva aver preso in considerazione il ridimensionamento dei profitti che sarebbe seguito in questo settore strategico. *Ergo* dovevano avere individuato una nuova fonte di guadagni in grado di sopperire, almeno nei primi tempi, allo sgonfiamento della bolla del narcotraffico. O

forse era in ballo qualcosa di ancora più complesso. Forse era addirittura in corso una spartizione generale dei flussi del traffico. La lottizzazione dell’underground si giocava su una scacchiera che spaziava dalla bonifica del Kipple alla fornitura di attrezzature ospedaliere, dalla pirateria alla prostituzione, dalle scommesse clandestine al racket.

— Quali nuovi affari si stanno trattando in città? — insisté Briganti. — Prima accennavi alle cosche di Secondigliano. A cosa si stanno interessando in questo periodo?

Samedi ci pensò su un attimo, il tempo necessario per raccogliere le informazioni dal suo database neurale. Poi parve illuminarsi. — Il progetto di recupero della zona esterna? Sono in atto piani di bonifica del Kipple e la riqualificazione della Cintura e dell’hinterland. Il Mucchio Selvaggio ci punta molto, dopo la fusione dei clan di Secondigliano con quelli del nocerino-sarnese, soprattutto attraverso la partecipazione della compagnia di Ranieri e le altre aziende da loro controllate.

— Il futuro governatore... — Ancora una volta, quasi per caso, sulla sua strada.

— Proprio lui.

— Un bel caso di conflitto d’interessi, non c’è che dire.

Samedi si strinse nelle spalle. — Se ne sono visti di peggiori, *old boy*.

— Già, ma qui sembreremmo aver trovato esecutori e mandanti della tua sentenza di morte.

— Che vuoi dire, Vinnie? Per quanto possa essere utile al Sistema uno come me, io resto sempre una mosca in relazione ad uno come Ranieri. Quelli come lui sono troppo in alto per poter essere raggiunti da noi comuni mortali.

— Hai trovato il corrispettivo partenopeo del tuo *Bon Dieu*, Samedi. Non hai tutti i torti, ma a discapito del numero dei pretendenti, la torta di questa città resta sempre una sola. Se Ranieri controlla ormai la disinfestazione dal Kipple, con tutto il ritorno d’immagine che una simile impresa può portare alla sua carriera politica, qualcun altro deve essersi avvantaggiato di riflesso sul fronte antagonista. Magari tra gli stessi Spagnoli, se non proprio nella Vecchia Famiglia. Deve essere stato nell’interesse stesso del Mucchio Selvaggio fare in modo che i rivali si trovassero con la pancia piena, così da non trovarseli tra i piedi nei loro commerci.

— Quindi credi che c’entrino gli Spagnoli oppure i Vecchi? *Old boy*, tu ci sei dentro fino al collo. Devo sapere cos’altro hai trovato dal Commissario. Quella richiesta lasciò Briganti spiazzato. — Non dirmi che hai a che fare con quelle foto...

— Oh, Vinnie! Lode al Cielo! Dimmi che ce le hai ancora in mano tu...

— Cosa ne sai *tu*, di quelle foto?

— Devi credermi! Le ho avute da un mio debitore. Uno che era parecchio indietro coi pagamenti da doversi inventare a tutti i costi un modo per sdebitarsi. Non potevo parlartene, avresti finito per fare qualcosa di cui ti saresti poi pentito. Per questo mi sono rivolto al Commissario. Mi sembrava la persona giusta.

Il Barone fu interrotto dall’agitazione che d’un tratto montò dalla strada. Una folla rumorosa sembrava essersi raccolta proprio davanti all’ingresso del Dead Rabbit Hole. Restava da capire se i loro propositi fossero amichevoli. In assenza di ulteriori indizi, Occhi di Gatto si mise sul chi vive.

— Abbiamo un problema, capo — li illuminò Kenzo, dopo essere strisciato lungo la parete fino alla finestra che dava sulla strada di sotto.

— Uomini del Sistema? — chiese il Barone.

Il ninja annuì. Con fare distaccato aggiunse: — Non hanno intenzioni pacifiche. Il Barone incrociò lo sguardo di Briganti. Sotto le lenti nere, il suo sguardo restava imperscrutabile. Disse: — A quanto pare ci hanno incastrati, *mon ami*...

— Sam! — lo chiamò Nancie dal piano superiore, mentre i primi spari esplodevano nella notte.

Le scariche illuminarono il volto di Kenzo in una maschera *kabuki* dai tratti affilati come lame.

— Lo so già — urlò il Barone. Occhi di Gatto si era avvicinata a lui, al punto quasi di stringergli le gambe. — Resta di sopra e mandami qui Rocky! Ah, fai un giro di chiamate e trovami tutti gli altri. Di’ che li voglio subito qua al Dead Rabbit. Fa’ loro portare l’equipaggiamento pesante per le emergenze.

— Quanto pensi di poter resistere qui dentro? — Briganti lo aveva raggiunto accanto alla finestra.

— Non lo so — Samedi parve sincero. — Quanti sono? — chiese all’indirizzo di Kenzo.

In quel momento arrivò Rocky. Impugnava un poderoso Armalite AR-210 e non pareva impressionato dalla situazione. La sua figura in compenso, ispirava un certo timore.

— Capo...

— Al piano di sotto — ordinò il Barone. — Nelson ha solo quattro uomini e per il momento dovremo farceli bastare. Un po’ di aiuto potrà fargli comodo. Manda su Laura, è più sicuro qui.

Il legno delle scale scricchiolò pericolosamente sotto il peso dei centoventi chili di Rocky, incrementati dall'equipaggiamento d'emergenza.

Allontanandosi dal suo punto di osservazione, Kenzo disse: — Quattro macchine. Non più di sedici uomini, direi.

Il ninja aprì un armadietto a muro e passò in rassegna l'artiglieria.

— Ne arriveranno altri molto presto — sentenziò il Barone. — Bilancio

provvisorio?

Kenzo tornò da loro con due fucili automatici. Passò al Barone un AK-90, ideale per la guerriglia urbana. — Nelson e gli altri ne hanno fatti secchi un paio. — Per sé

aveva tenuto un fucile di precisione 400 Alaskan, con proiettili calibro 10 mm e una portata efficace di trecento metri. Poteva bastare. — Dal volume di fuoco direi che i nostri sono ancora in piena efficienza.

— Dilettanti! — sbottò Samedi. — Avevi ragione tu, Vinnie. Sento puzza di Spagnoli!

Briganti vide entrare la ragazza del bar, ma fu subito distolto da una violenta esplosione che mandò in frantumi il vetro della finestra. Una gragnola di piombo lacerò la tenda drappeggiata e investì il soffitto. Una pioggia di schegge affilate si abbatteva su tutti loro.

La scarica s'interruppe, lasciando agli assediati qualche istante per raccogliere le idee. Ma qualcosa scacciò il silenzio.

Un grido si avvicinava, attraversando il cielo.

Briganti stilò un rapido rapporto della situazione. Kenzo era sparito dalla circolazione, Occhi di Gatto si era stesa sul corpo di Samedi per fargli da scudo. Gli occhiali da sole del Barone gli erano stati strappati dalla faccia e, a giudicare dalle condizioni delle lenti, erano ormai da buttare. Occhi felini ammiccavano furiosi nella tenebra. Solo per ultimo Briganti si accorse di avere fatto istintivamente da scudo a Laura con il suo corpo. Non senza un

certo imbarazzo realizzò di stringere la ragazza nel suo abbraccio. Il corpo piccolo e fragile tremava scosso dai brividi. Il grido mutò in sibilo e, molto presto, si fece assordante. Briganti sussultò

vedendo un oggetto non identificato di dimensioni ragguardevoli infilarsi attraverso la finestra distrutta e fare irruzione nel privé. Un odore di ozono si diffuse nell’aria, un fragore selvaggio scosse i suoi timpani.

L’intruso che cavalcava la furia sonora del turbogetto era equipaggiato con uno zainetto-razzo che manovrava senza un briciolo di classe. Ingabbiato tra le mura dell’appartamento, il sibilo mutò in un rombo meccanico. Un bagliore attirò

l’attenzione di Briganti mentre l’uomo-razzo compiva rumorosamente una goffa virata. Il bagliore dell’acciaio squarciò la notte. Era una spada ricurva, uno di quei modelli giapponesi che avevano invaso le strade di Napoli insieme alle milizie di Kodama fin dagli anni Quaranta, quando le cosche dell’Alleanza di Ottaviano avevano trovato l’appoggio della Yakuza nella Guerra del Vesuvio contro l’effimera Nuova Camorra di Forcella.

L’uomo-razzo puntava dritto contro il Barone. Briganti interpose il suo corpo tra il sicario aerotrasportato e Laura. Prima che potesse allungare una mano alla pistola nella fondina ad armacollo, ci fu un movimento di ombre e un urlo di sorpresa che si mescolò al ruggito del turbogetto.

Occhi di Gatto aveva spiccato un balzo di almeno cinque metri, impattando duramente contro l’uomo-razzo, sbilanciandolo. La loro rotta si fece instabile. I due finirono per schiantarsi contro il divano, ribaltandolo e travolgendo il tavolinetto in un fragore di vetro e ossa infrante. Il turbogetto trasformò il suo urlo furioso in un gemito, poi si ammutolì.

Tutto taceva, ma non durò a lungo.

Il sicario si alzò pesantemente in piedi e si trascinò zoppicante verso la katana che durante lo schianto gli era scivolata di mano. La lama si era spezzata, tradendo nella fragilità la sua origine industriale. L’uomo-razzo estrasse dalla

giacca una Glock d’assalto. La puntò contro la fronte di Occhi di Gatto, e assunse la posa artefatta di un giustiziere.

Il colpo non partì mai. Briganti gli aveva fracassato una sedia alla base del collo. Il sicario andò giù come un sacco.

Occhi di Gatto si voltò verso di lui. Aveva perso la sua maschera di pelle e il suo viso rivelava una somiglianza sospetta con il Barone. Il sorriso grato di Marianne si illuminò.

— Credo di doverti i miei ringraziamenti, *old boy* — disse il Barone spuntandogli alle spalle.

Sotto lo sguardo attonito di Briganti, Samedi si piegò su sua sorella. Briganti si scostò da loro. Lasciò cadere a terra le gambe della sedia che gli erano rimaste nelle mani. Ai suoi piedi l’uomo-razzo abbattuto si agitava dolorante. Si chinò per strappargli il casco.

— Ti dice qualcosa questa faccia? — chiese a Samedi.

Il Barone gettò un’occhiata felina al sicario e scosse la testa.

— Capo! — lo chiamò Kenzo, ricomparendo dalle scale. Sul suo volto passò

un’ombra di stupore. — Cosa è successo qui dentro?

— Abbiamo avuto visite — replicò Samedi. — Niente di grave. La Legge veglia su di noi — aggiunse ammiccando in direzione di Briganti.

Laura era rimasta in un cantuccio, stringendosi le spalle in un abbraccio solitario. Briganti le si accostò per sincerarsi delle sue condizioni. Si sorprese quando lei ricambiò il suo abbraccio.

— Tutto bene?

Laura annuì timidamente. Briganti si sforzò allora di sorriderle con fare rassicurante, ma l’esito non dovette riuscire appieno. Tornò a rivolgere l’attenzione agli altri.

— Nessun testimone, per nostra fortuna — riferì Kenzo. — Il bar di sotto era pieno dei nostri uomini. I loro adesso se ne sono andati, ma qua fuori è un bagno di sangue.

— Quanti ne abbiamo persi? — chiese Samedi.

— A quanto pare i nostri non se la passano male. Niente che non possa essere curato con una dose extra di nanosomi.

— Quanti dei loro?

— Ne ho contati almeno sette. Cinque sono riusciti a portarseli via, ma due restano sulla strada.

Il Barone rivolse la sua attenzione a Briganti. — *Mon ami*, nascondi quelle foto in un posto sicuro. Sono la nostra assicurazione sulla vita.

— Sam, ti sei messo contro l'uomo più potente di questa città. — Briganti si scoprì

improvvisamente apprensivo al pensiero che da un momento all'altro agenti della Polizia potessero scoprirlo in mezzo a un regolamento di conti della NCR. — Uno che adesso avrebbe solo da guadagnare dalla tua eliminazione. Come pure dalla mia. E questa storia di morti ne ha già provocati abbastanza che due in più non sarebbero un grosso problema di bilancio. Spero che tu ti renda conto di cosa mi stai chiedendo.

— Ti chiedo di fidarti di me. Nient'altro.

— Devo sapere da chi hai avuto quelle foto.

— Mi dispiace, *old boy*. Il tipo è scomparso da diverse settimane. Ogni tentativo di contattarlo è stato inutile. È finito inghiottito dal nulla. Mi sorprenderei del contrario. Era uno di loro, *old boy*, e li ha traditi. Un giorno o l'altro salterà fuori da qualche fossa comune nel Kipple.

Briganti non replicò.

— Nancie! — chiamò il Barone. In attesa di avere una risposta dai piani di sopra, tornò a rivolgersi al suo luogotenente. — Manda Nelson a recuperare i cadaveri lì

fuori e falli portare nel magazzino. Poi fai rintracciare lo Sciacallo, avremo bisogno della sua consulenza per spiegare questo casino agli sbirri.

— Come stai, Sam? — chiese Nancie, facendo il suo ingresso dalla porta. Kenzo le lasciò il passo e svanì silenziosamente giù per le scale.

— Tutto a posto, piccola — la rassicurò il Barone. — Grazie al nostro tenente. Per favore, mostragli l'uscita di sicurezza, non vorrei che i suoi colleghi gli causassero dei fastidi, specie dopo quello che ha fatto per noi... non preoccuparti, Vinnie. Nancie si occuperà di Laura mentre noi sbrigheremo il lavoro sporco. Dovremo fare quattro chiacchiere con il nostro amico volante, appena si riprenderà. Anche questa notte, per noi, per lui, finirà all'alba.

18.

La versione ufficiale

di un omicidio illustre

Alle ore 10.00 dell'8 novembre la sala stampa del Palazzo di Giustizia di Napoli era gremita dalla folla delle grandi occasioni. La vigilanza era stata aumentata, agenti di guardia sorvegliavano gli ingressi e le uscite e verificavano gli accrediti della stampa e la regolarità dei *pass*.

Briganti trovò Sanseverino intento a litigare con un distributore di caffè.

— Non dovresti essere di sopra con il capitano?

— Vincenzo! Finalmente sei qui. — Un'espressione preoccupata si dipinse sul volto di Sanseverino. — Oh, minchia! Cos'hai combinato alla faccia?

— Ho avuto una nottataccia — gli confidò Briganti. Recava ancora i segni

dello scontro al Dead Rabbit Hole. Le schegge di vetro gli erano penetrate nella pelle, sotto gli zigomi, lungo il naso e sulla fronte. Di certo anche il debito di sonno contribuiva a dar forma alla maschera infernale del suo volto.

— È già una fortuna essere riuscito ad arrivare qui, stamattina.

— Mi racconterai tutto più tardi. C'è stato un cambiamento di programma. —

Sanseverino fece un cenno del capo all'ingresso principale della sala stampa. — A quanto pare Navarro non è quel tipo di autorità che rifugge i contatti con il pubblico.

— Ma non dovevamo vederci nel suo ufficio prima di rendere pubblica la commedia?

— Sarebbe stata la scelta più saggia. — Sanseverino sferrò un pugno al distributore. Ci fu uno scricchiolio di parti metalliche in moto, un ronzare seguito da un ulteriore crepito, il sibilo dell'acqua in ebollizione. — Ma in questo tripudio di assurdità avrebbe significato chiedere troppo alla razionalità.

— Stai diventando un filosofo.

— Dici?

Il segretario prelevò la tazzina di plasticarta dal distributore. Il caffè era lungo, nero e bollente. Malgrado la fama non proprio lusinghiera di cui godevano i distributori della Questura, Briganti ne desiderò uno. Quella mattina aveva bisogno di una dose extra di caffeina se non voleva collassare in pubblico. Quindi estrasse il chip di credito.

— Lascia stare — lo bloccò Sanseverino, digitando il codice per un altro caffè. —

Offro io...

In quel momento un improvviso brusio si propagò lungo i corridoi. Il ronzio vocale di fondo di chiacchiere appena sussurrate annunciò l'arrivo di Nosferatu e del suo staff. C'era anche il capitano, che veniva avanti con la

sua tipica andatura marziale e gli incartamenti da parata sotto un braccio.

Gli uomini della Questura circondarono Briganti che si apprestava a prendere il suo bicchiere dalla macchina. Quando la falange si richiuse su di lui lo lasciò solo al

cospetto del vicequestore e del capitano, escludendo Sanseverino dal cordone di sicurezza.

— Buongiorno, tenente — lo salutò Navarro, con la solita supponenza. — Dormito bene, *sì*? Nottata movimentata, a quanto pare... abbiamo festeggiato il successo dell'operazione, *sì*?

Briganti fece per rispondere, ma fu subito interrotto dal suo diretto superiore.

— Mi racconterai tutto dopo, Briganti. Adesso ci aspettano — il capitano era teso come una corda di violino in procinto di spezzarsi.

— Non sapevo che...

— Lascia perdere — tagliò corto il capitano. Accanto a lui il vampiro annuiva compiaciuto. — E fai parlare noi. Andrà tutto liscio, vedrai.

Nosferatu non aggiunse altro. Sembrò comandare telepaticamente i suoi sottoposti perché gli uomini che erano con lui si mossero all'unisono, come un corpo solo. Gli agenti sciolsero il cordone attorno a Briganti e si aprirono in due ali per lasciar passare Navarro e il capitano, accompagnandoli poi in corteo verso la porta della sala stampa.

Briganti scambiò uno sguardo muto con Sanseverino e scorse la figura

inconfondibile di Grazia Conti che attraversava l'atrio. Incrociò per un attimo gli occhi della PM. Mille sottintesi fluttuavano nel rumore bianco che saturava lo spazio tra di loro. Non ci volle nessun algoritmo di decriptazione per estrarre un messaggio. Lo sguardo della Contessa parlava di angoscia, sconforto e, soprattutto, avvilimento e desolazione.

Il passo sui tacchi alti riguadagnò sicurezza. Grazia Conti distolse gli occhi da lui, si abbassò gli occhiali da sole sul naso e prese l'uscita.

— Andiamo. — Briganti fece un cenno verso la sala stampa.

I giornalisti si stavano sedendo ai loro posti per raccogliere le dichiarazioni di Navarro.

Lo spettacolo stava per cominciare.

Il vicequestore Navarro era seduto tra il capitano e un'altra testa d'uovo della Polizia dietro l'imponente scrivania della sala stampa. Aveva spiegato l'assenza del pubblico ministero incaricato delle indagini imputandola a cause di forza maggiore di natura personale.

Stava dicendo: — [È stato grazie a] una impeccabile cooperazione delle forze di Polizia di Napoli se siamo riusciti a rendere giustizia alla memoria del commissario Salvatore Di Cesare.

La sua voce era melliflua come sempre. Il discorso procedeva mondato dal caratteristico, insopportabile intercalare. Il che denunciava la programmazione che stava dietro la conferenza. Con tutta probabilità, Navarro aveva memorizzato nella metacorteccia l'opera del suo paroliere d'ufficio, e adesso la declamava con flemmatica *nonchalance*.

— L'Operazione Sogno Nudo ha permesso di onorare l'opera del compianto Di Cesare. È un successo che si tinge di una profonda valenza simbolica, essendo giunto proprio attraverso i mezzi sviluppati e portati allo stato dell'arte dal Commissario per garantire il rispetto della legalità nel territorio di Napoli. Ci tengo a sottolineare che la

nostra città è stata la prima in Europa a dotarsi di una sezione di Polizia Psicografica, un primato reso possibile dalla passione, la lungimiranza e l'impegno del compianto Di Cesare...

Che Navarro fosse un arrivista privo di pudore e di scrupoli era risaputo, ma

adesso era palese. La conferenza stampa sull'esito dell'Operazione Sogno Nudo si sarebbe imposta alla storia come il suo indiscusso capolavoro. La connivenza del capitano aggiungeva un carico di fosche ombre sul futuro della Pi-Quadro. Briganti si costrinse a non pensarci. Una smorfia di disgusto balenò sul suo volto. Navarro annunciò: — Il capitano Bevilacqua desiderava aggiungere qualcosa a questo proposito.

— Sì — esordì con scarsa convinzione il capitano.

Niente dettato per lui, rifletté Briganti.

Il capitano esitò, poi riprese incerto: — Sì, eccomi... — Il suo volto era la solita maschera impassibile di rigore e orgoglio, ma non riusciva a sollevare lo sguardo sulla platea che aveva di fronte. Briganti lesse quel segno come un indizio del senso di colpa. — Desidero ringraziare il vicequestore per l'occasione che mi offre di citare ancora una volta l'opera del mio compianto superiore, il Commissario Di Cesare, con cui mi onoro di avere collaborato nel segno della Giustizia e di questa gloriosa istituzione del corpo di Polizia. La soluzione del delitto è giunta proprio a culmine di un vasto lavoro di *intelligence* condotto sotto l'egida della Sezione da lui fondata, la Pi-Quadro. Desidero ringraziare tutti gli uomini che si sono venuti a trovare da un giorno all'altro sotto il mio comando per lo zelo con cui si sono prestati a servire la causa. E in particolar modo il tenente Vincenzo Briganti, lì in fondo, per essersi occupato in prima persona dell'indagine...

Ci fu un mormorio, come un nugolo di moscerini. Qualche dozzina di volti si girò

in direzione di Briganti che finì sommerso dai flash e dai rumori. Incrociò per un attimo lo sguardo sagace del cronista di "Nova X-Press" dietro le eccentriche lenti asimmetriche, sentendosi denudato dall'occhio preciso del suo *automat*. Qualcuno si chiese perché non sedesse al tavolo alla destra di Dio-Padre-Navarro. Qualcun altro tentò di allestire un'intervista su due piedi con lui, ma la distanza, l'interferenza delle altre voci e l'urgenza di cui si fece latore il vampiro ricondussero i presenti all'ordine, reincanalando subito la conferenza nei binari della rotta prestabilita.

— Per favore. — La voce di Navarro era stridula. — Per favore, preserviamo

un po' di calma, *sì*?

L'imprevisto sollevamento della stampa aveva colto di sorpresa Navarro, raggirandone il condizionamento. L'intercalare era riaffiorato da dietro la barriera olografica della metacorteccia.

Briganti si trovò sul punto di sorridere in risposta allo sguardo eloquente di Chianese, ma il vecchio reporter d'assalto lo anticipò e gli voltò discretamente le spalle, tornandosene a fissare la tribuna.

— Risponderemo dopo alle vostre domande... saremo lieti di farlo io e il dottor Bevilacqua, *sì*? — Navarro fece una pausa, come per raccordare nuovamente il flusso dei pensieri alle direttive della programmazione.

Quando parlò di nuovo, aveva riacquistato il suo ambiguo contegno, frutto artificiale di una personalità simulata. Alle sue spalle cominciarono a scorrere le

immagini tridimensionali di un documento riservato, marchiato dalla filigrana della Polizia di Stato. Era l'ologramma degli arresti condotti nell'ambito dell'Operazione Sogno Nudo, riproposti a ciclo continuo con occasionali primi piani, completi di didascalie esplicative 3D, del presunto Sommo Algebrico e degli uomini sospettati di far parte della sua setta.

— Come giustamente diceva prima il capitano Bevilacqua, la chiave di volta è

stata la procedura di indagine psicografica condotta dal tenente Briganti, uomo della Pi-Quadro scelto e addestrato personalmente dal compianto dottor Di Cesare. Senza spingerci troppo nel dettaglio, basti qui dire che durante la scansione sono stati raccolti elementi indiziari sufficienti a condurre all'individuazione di prove a carico dei sospetti, tutti afferenti alla setta dei Cabalisti di san Tommaso. Il che ci ha permesso di identificare nel signor Nazareno Silvio Testi, docente di Filologia Classica presso l'Università Federico II, la figura del loro leader: il cosiddetto Sommo Algebrico. La notizia del suo arresto ha lasciato il mondo accademico in preda allo

sbigottimento, ma non voglio addentrarmi nella vicenda. A sostegno dell'impianto accusatorio abbiamo l'individuazione univoca di un movente e, come vedremo subito, una ricostruzione accurata di quanto accaduto.

Navarro si fermò un attimo, per complottare a bassa voce con il dirigente alla sua sinistra. Solo un effetto di scena, si disse Briganti, per prolungare l'attesa e assestare il colpo di grazia alla Giustizia.

— Il *modus operandi*, come da voi riportato sulle prime pagine dei giornali e nei servizi dei notiziari, appare chiaramente riconducibile alla mano dei cabalisti. Questa setta di fanatici già in passato aveva ripetutamente colpito nell'area partenopea, segnalandosi per la scelta alquanto trasversale degli obiettivi.

Da una scatola posata sulla cattedra fece la sua comparsa un coltello imbustato, la lama lucente e l'impugnatura d'osso lavorato con motivi barocchi e complessi. Il dirigente mostrò il reperto con orgoglio palese.

— Gli esami degli specialisti della Scientifica hanno provato la compatibilità

dell'arma, trovata in casa del Testi, con le ferite inferte al corpo della vittima e delle precedenti vittime della setta. Purtroppo, come voi tutti sapete dai racconti dei superstiti, i cabalisti erano soliti agire in incognito, le facce nascoste dietro passamontagna, maschere o cappucci. Quindi ogni speranza di identificazione è

purtroppo vana. Ma le tracce ematiche individuate sulla lama parlano chiaro. Anche in assenza dell'arma con cui è stato inflitto il colpo di grazia alla vittima, una pistola calibro .38, arma comunissima in determinati ambienti della città, la scoperta del pugnale non lascia adito a dubbi.

Una pausa studiata ad arte. Quando riprese, Navarro era rinvigorito da nuova verve. — L'occasione è stata costruita con una trappola: un appuntamento con cui hanno attirato il Commissario Di Cesare nel Kipple. Il movente... — Una nuova pausa, questa volta per recuperare dalla scatola delle prove un reperto imbustato. —

Una copia di inestimabile valore del *Vangelo di san Tommaso*. Un vangelo

apocrifo, che i cabalisti credevano nelle mani del dottor Di Cesare, ma che lui aveva già

consegnato da qualche giorno al defunto Nunzio Salzarulo, un libraio di Spaccanapoli, trovato ucciso nella sua bottega proprio ieri: sul suo corpo segni

riconducibili all’azione della setta. Il Vangelo è stato trovato nel corso di una perquisizione insieme al coltello, proprio nell’abitazione del signor Testi...

— Basta così. — Briganti parlò con un filo di voce tra i denti. — Per oggi ho fatto il pieno di cazzate.

Sanseverino si strinse nelle spalle. Era il gesto più espansivo che poteva permettersi per esprimergli la sua solidarietà.

— Vado a farmi una birra, vuoi venire con me?

— A quest’ora? Per colazione che mangi, titanio e cemento armato?

Briganti si concesse un mezzo sorriso. — Ho sete. E in più devo purificarmi dal cumulo di merda che mi stanno facendo mandare giù.

— Mi piacerebbe accompagnarti, ma non posso. Mi dispiace. Il capitano mi ha chiesto di riaccompagnarlo in ufficio subito dopo la conferenza stampa. A quanto pare saremo sommersi dagli incartamenti dei verbali, oggi pomeriggio...

Il Sotterraneo del Proteo era un bar pretenzioso che sorgeva proprio a ridosso del Palazzo di Giustizia, appena al di là del perimetro del Distretto Corporativo. Come se fosse stato lui stesso un anfibio in cerca di riservatezza e tranquillità, Briganti vi si rintanò appena uscito dal palazzo anelando un blackout temporaneo delle funzioni cognitive. Cercò rifugio in una pinta di Sefe-Weissbier Franziskaner, lasciando che il retrogusto intenso del luppolo gli avvolgesse il palato.

Purtroppo c’era un olo-TV acceso sintonizzato su Tass News. I periodici

aggiornamenti lo tenevano costantemente al corrente delle dichiarazioni di Navarro, con servizi che dovevano essere stati prodotti *ad hoc* dall'Ufficio Stampa della Direzione Centrale Anticrimine. Malgrado il fastidio, Briganti non se la sentì di chiedere al barista di spegnere o di cambiare canale. C'era un'altra mezza dozzina di avventori nel locale e, come sempre aveva fatto in vita sua, anche stavolta decise che avrebbe potuto sostenere l'opinione della maggioranza silenziosa. Continuò a sorseggiare la birra sforzandosi di scacciare oltre la soglia della percezione il resto del mondo. Finché non sentì il suono di una voce familiare.

— Tenente, c'è qualcosa che dovremmo festeggiare?

Briganti si voltò puntellandosi con un gomito sul tavolo di legno laccato. Guzza venne avanti con la sua grazia da orso e scaricò il peso del lardo in eccesso sulla sedia di fronte alla sua. Dopodiché fece segno al barista di portare altre due birre.

— Weiss! Hai ottimi gusti, Briganti. Non ti facevo esperto di birra.

— E non lo sono, infatti. L'ho trovata sul menù. Era da tempo che non ne bevevo una.

— Eh! Certi amori non si dimenticano... non è così?

— Probabilmente.

— Allora godiamoci un altro giro — sentenziò l'ispettore di Polizia mentre il barista serviva le loro ordinazioni. — Non ci è rimasto molto altro da fare.

— Cosa vuoi dire? — si sincerò Briganti mentre finiva la prima birra.

— Alla nostra! — Guzza spinse il bicchiere contro quello di Briganti. Ne mandò

subito giù un sorso. Sospirò soddisfatto. — Non mi è mai piaciuto essere estromesso dalle conclusioni delle mie indagini. — Fece una pausa, forse per preparare quello

che aveva intenzione di aggiungere subito dopo: — Forse almeno in questo siamo identici, io e te, Briganti.

Forse Guzza aveva ragione. Negli ultimi giorni la sua scorza dura aveva tradito aspetti che nessuno avrebbe potuto attribuirgli a prima vista. Guzza era rude, scontroso e tutt’altro che compiacente. Difettava di buone maniere, ma aveva dimostrato di non sapere alzare le mani su un bambino nemmeno se il moccioso cercava di gambizzarlo. Doveva avere preso la sua bella razione di calci nelle ginocchia, incassando insulti, sputi e schiaffi. Ma altrettanti doveva averne dispensati in giro. Non era uno stinco di santo, Guzza. Con ogni probabilità, in vita sua non aveva mai torto un capello a nessuno senza che quello prima non se la fosse cercata. Era comprensibile. Doveva i suoi modi alla necessità di barcamenarsi all’interno della logica di strada, che a Napoli si riduceva al binomio sopraffazione-sfruttamento. L’ispettore fece una smorfia, con un cenno del capo rivolto all’olo-TV. — È quella la versione ufficiale? — chiese soffocando un rutto.

— A quanto pare è quello che hanno deciso ai piani alti. Non eri alla conferenza, oppure sono io che non ti ho visto?

— Hai visto giusto. Non c’ero, ma sono venuto a cercarti. Sanseverino mi ha detto che probabilmente ti avrei trovato quaggiù. In genere non mi piace essere presente quando cercano di prendermi per il culo. Soprattutto se succede davanti alla stampa.

— Allora abbiamo qualcos’altro in comune — replicò Briganti, sollevando il bicchiere per un nuovo brindisi. — Alle partite truccate?

Guzza rispose al brindisi e mandò giù una nuova, gargantuesca sorsata.

— È un gioco che non mi piace. Anzi, se devo dirla tutta, mi fa incazzare a morte... Sull’oloschermo si era passati alla notizia successiva. Il Napoli era riuscito ad assicurarsi, con un ricorso alla Corte di Giustizia del Lussemburgo, il diritto alla ricerca sul corredo cromosomico del Pibe de Oro. La qual cosa voleva significare che nel giro di un paio di stagioni la squadra avrebbe potuto contare su un nuovo fuoriclasse, ottenuto per ridefinizione genetica da un suo tesserato sul modello di Diego Armando Maradona. Il

candidato più quotato per il trattamento era Luther Mancini, l’attuale regista della formazione, avvantaggiato rispetto al resto della rosa dalla sua giovane età, appena diciannove anni, oltre che dall’indiscusso bagaglio tecnico. La Ksenja Systems si sarebbe occupata dell’aspetto tecnico della procedura e, attraverso il consiglio di amministrazione della società sportiva da essa controllato, aveva già annunciato gli obiettivi per la stagione del ’61-’62: i maggiori trofei in campo internazionale.

— Quegli stronzi di spagnoli hanno avuto quello che si meritavano! — commentò

Guzza. — Era normale che finisse così. Il testamento di Maradona dichiarava a chiare lettere la sua intenzione di lasciare a Napoli la sua eredità spirituale. Si fottano Barcellona e Siviglia!

— Cosa pensi della Contessa? — chiese Briganti, cambiando discorso.

— Mi sarei aspettato un comportamento più corretto — ammise Guzza. — Ma non la biasimo.

— Cosa vuoi dire?

— Ho sentito da Navarro che il padre è in fin di vita. Le sue condizioni si sono aggravate ieri mattina. Penso che il tempismo sia stato perfetto per estrometterla dalla faccenda.

— Già.

— Che cosa hai intenzione di fare, adesso?

— Credi che tornare dal vecchio ubriacone potrebbe servire a qualcosa?

Guzza parve rifletterci con attenzione. — No. Credo di no.

— Allora me ne starò qui a bere birra finché non ne avrò avuto abbastanza. —

Avrebbe annegato in quel bicchiere troppo piccolo il peso dei ricordi, che si stava facendo troppo grande per le sue spalle. — O finché questa merda che ci piove addosso dall'alto non sarà finita per sempre.

Guzza sprofondò lo sguardo nel bicchiere ormai quasi vuoto. Si strinse nelle spalle.

— Ti converrà prepararti a una lunga attesa.

19.

Fuori,

dove tutto è Kipple

Avanzando sulla tangenziale nord in direzione dell'hinterland si aveva la sensazione di percorrere un nastro d'asfalto sospeso nel vuoto. La prospettiva mutante che scorreva ai bordi della strada era un incubo di desolazione da cui si alzavano inni alla morte sotto lo sguardo poco compassionevole della Montagna squassata. Non erano di alcun conforto le tracce di civilizzazione che s'intravedevano oltre la distesa di rovine incenerite. I quartieri sorti (o risorti, come per effetto di qualche macabro rito di magia nera) intorno alla Cintura, le città-dormitorio-fantasma edificate dalla SRC e saldate nell'hinterland erano solo la manifestazione di un Inferno diverso. Torre Spezzata, Borgo San Pio, Insediamento 197, Colonne Nuove, Porta San Gennaro. Un amalgama di merda e cemento. Per portare il culo in quelle zone, uno doveva abitarci oppure avere la fortuna di essere uno sbirro o un operatore sociale. Ma se gli assistenti sociali avevano alle spalle una lunga e consolidata tradizione di masochismo, le forze dell'ordine erano relativamente nuove del giro. Fino a quattro o cinque anni prima, chiunque puzzasse di legge e si azzardava a mettere piede in quei rioni finiva per scatenare l'attitudine alla sommossa dei residenti. Anche quella era una lunga e onorata tradizione cittadina. O meglio, lo era stata, essendo caduta in disuso da un po'. La pacificazione del territorio era comunque ancora lungi dal compiersi. La strategia di sostegno sociale e politico più

volte prospettata dal Commissario aveva alimentato solo le voci su una sua possibile nomina come prefetto. Era stata la logica reazione dei piani alti, un meccanismo di autoconservazione basato sulla compravendita delle cariche che aveva funzionato senza una sbavatura per più di un secolo.

Il Commissario, all'epoca, aveva spazzato via le insinuazioni con una scrollata di spalle e uno starnuto, come se tanto bastasse per uno come lui a debellare gli assalti di un'infezione endemica. *Un momento*...

Briganti arrestò il flusso di coscienza su quel pensiero, rimuginando sugli elementi del quadro politico a sua disposizione. Ranieri che si avvicinava alla poltrona di governatore. L'amata consorte che finiva invischiata in un giro di perversioni che sarebbe stato meglio tenere fuori dal *curriculum vitae* dell'arrembante marito. Il Commissario che ci rimetteva le penne, dopo avere rifiutato le lusinghe di altri circoli politici ed essersi immischiato negli affari non proprio limpidi della Katia CroceBerlingieri, animatrice dei più illustri circoli filantropici della città. Tornò a guardare fuori dal finestrino.

Se già il cuore storico di Napoli, sopravvissuto tutt'altro che indenne ai secoli, non era un posto adatto ai turisti con la sua ambivalenza strutturale che poteva trasformarlo in inferno nel breve volgere di un istante, i quartieri della cintura urbana esterna sembravano vomitati dalla visione allucinata di un pittore fiammingo. Strade

deserte, edifici diroccati, servizi ben al di sotto della soglia di sussistenza minima. Questi gli elementi che dipingevano lo sfondo quotidiano alla vita di centinaia di migliaia di famiglie. La quintessenza della miseria. Il Commissario lo aveva ripetuto sempre: costruite scuole, ospedali e servizi, e la NCR perderà la sua presa sulla zona morta che era stata abbandonata dallo Stato italiano.

Seduto di fianco a Guzza nell'abitacolo della Citroën, Briganti guardava fuori dal finestrino e indugiava nelle sue inconcludenti elucubrazioni mentali. Tutte rimandavano all'ombra della buonanima del Commissario. Pensieri disconnessi gli si accavallavano nella mente, ma si rivelavano tutti, invariabilmente, vicoli ciechi speculativi. Non c'era speranza, inutile nutrire

illusioni su una possibile comprensione del mondo o della vita, quando il mondo e la vita erano soggetti maledizione del Kipple.

Il Kipple, la cenere. Melma, mota, poltiglia. *Racca e raccume*, come ripetevano i guappi di strada. Un agente disgregante indistruttibile, l'apoteosi della dissoluzione. Era quella la fine di tutte le cose? Un paradosso strisciante, una minaccia invisibile ma persistente: il Kipple era la materializzazione di un incubo fatto di entropia e istinto predante. Un'entità che sfuggiva a ogni tentativo di tassonomia. Sfidava le più

naturali leggi fisiche. Assediava come uno spettro notturno il mondo degli uomini. Il Kipple era più di un semplice paradosso. Accoglieva in sé caratteristiche sospette che potevano far pensare a qualche impossibile forma di vita. Tutto ciò che toccava era inevitabilmente condannato alla dissoluzione. La contaminazione sembrava trasportata da un qualche sconosciuto agente virale. Gli specialisti continuavano ad accapigliarsi sull'interpretazione e la definizione del fenomeno. Si era manifestato circa una decina di anni prima, dopo che il Disastro del Diciannove aveva cancellato dalla faccia della Terra Napoli e una fascia di cinquecento chilometri quadrati in riva al Golfo. Le ceneri erano piovute sull'intera provincia sommergendo la città, i Campi Flegrei e la Piana del Lavoro. Sospinte dai venti erano riuscite a scavalcare anche la timida resistenza dell'Appennino, per riversarsi sul Sannio, l'Irpinia e a sud fino agli Alburni.

Il magma fuoriuscito dalle sue fauci non aveva fatto altrettanti danni delle esalazioni solforiche, che pure erano state clementi rispetto al bombardamento di lapilli e alla pioggia di cenere che era seguita. Interi centri della cintura circumvesuviana erano stati seppelliti. Portici, Ercolano, Torre del Greco, Torre Annunziata, Pompei, Terzigno, San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, Somma, Sant'Anastasia, San Giorgio a Cremano. L'evacuazione aveva creato più danni che benefici congestionando le grandi arterie stradali, trasformando le autostrade e i raccordi in cimiteri di corpi e lamiere. A Napoli i danni alla popolazione erano stati meno gravi di quelli arrecati al patrimonio artistico e al tessuto urbano. Per dodici drammatici giorni la Montagna aveva continuato a eruttare la sua ira di fuoco. La colonna di vapori e di ceneri si era alzata per venti chilometri, penetrando nella stratosfera. Quando tutto era finito, iniziò un inverno che sembrava destinato

a non avere fine. Il ciclo delle stagioni si arrestò per due interminabili anni. Briganti all'epoca era solo un bambino, ma benché abitasse a cento chilometri di distanza conservava un ricordo più sbiadito delle memorie che solitamente si associano ai primi anni di vita. L'immagine che seguiva subito dopo, nel suo personale archivio

mnemonico, era uno dei tramonti più sublimi che si riuscissero a concepire. Anche quello un regalo della Montagna.

La bonifica del territorio era parsa fin dal primo momento un'impresa

mastodontica, insostenibile. L'emergenza si manifestò in tutte le sue tragiche proporzioni quando alle porte della città si riversò l'esodo dei profughi in fuga dalla devastazione dell'entroterra. Si stimava che quasi un milione di fuggiaschi si fossero allora aggiunti ai seicentomila senzatetto delle propaggini del vulcano, accalcandosi agli altri quattro milioni e mezzo di abitanti della città. Campi di accoglienza erano stati allestiti tempestivamente. Quando era parso inevitabile che gli insediamenti sarebbero diventati più che provvisori, l'arte di arrangiarsi codificata nel genoma partenopeo aveva spinto gli sfollati a riprendere possesso dei locali sgomberati. Anche ora che le città-satellite dell'hinterland erano state riedificate, un numero imprecisato di persone continuava a occupare abusivamente edifici dichiarati inagibili dalla Soprintendenza.

La ferita sembrava ormai avviata al riassorbimento quando trent'anni dopo il Disastro qualcosa, tra le ultime macerie, aveva preso a muoversi. Qualcosa aveva covato sotto le ceneri, in incubazione. Le sacche di desolazione che ancora costellavano, come piaghe infette, il tessuto architettonico della metropoli avevano allora cominciato a espandersi, arrivando a ricongiungersi tra di loro. L'embrione della Cintura del Kipple era così entrato in uno stadio di ipertrofia acuta, spalancando un baratro tra il centro e l'hinterland.

Innumerevoli ipotesi erano state avanzate sulla genesi del Kipple.

Qualcuno pensava che i danni causati dall'eruzione al reattore numero 3 della Centrale Nucleare di Quarto avessero provocato una fuoriuscita radioattiva

più

ingente di quanto non fosse stato ammesso dalla direzione dell'impianto. Si pensò

che le radiazioni avessero poi originato un qualche drastico, ancorché inedito, effetto collaterale, inquadrato nella strategia di disinformazione che da sempre circondava il tema. Altri, vista la tendenza del Kipple a inglobare, scarti, rifiuti di qualsiasi natura, macerie e rovine, avevano avanzato l'ipotesi di un incidente occorso a un sito di stoccaggio. I più conservatori si erano però scagliati contro le nanotecnologie, benché

a un esame approfondito il Kipple mostrasse caratteristiche che con le macchine submolecolari avevano ben poco a che vedere.

Il Kipple sembrava agire esclusivamente a livello macroscopico. Poteva assimilare strutture anche molto estese, ma non era in grado di intervenire a livello molecolare. Questa sua prerogativa aveva forse indotto una certa sufficienza nei primi interventi delle autorità. La sua manifestazione non era stata circoscritta in tempo e, quando l'evoluzione aveva oltrepassato una soglia critica di sussistenza, era ormai troppo tardi per contenere l'emergenza.

Forse, dopo la stagione degli uragani, la Guerra del Ghiaccio, il Disastro del Diciannove e l'Ultima Guerra, il Kipple era la quinta di una nuova sequenza di piaghe inviate dalle alte sfere celesti come avvertimento per gli uomini. Forse i suoi peccati erano valsi a Napoli un ruolo di primo piano nello spettacolo in mondovisione dell'Armageddon.

Il ferrovecchio di Guzza imboccò lo svincolo di uscita dalla tangenziale e arrancò

sul suolo dissestato di una strada senza nome. Briganti vide l'ombra sinistra della

Fornace stagliarsi in lontananza contro il cielo del pomeriggio, pervaso da una luminosità innaturale.

— Ti sei fatto un'idea di chi possa essere la donna di cui blaterava il vecchio, non è vero? — si risolse infine a domandare Briganti. Alla fine si era deciso a confidargli il ritrovamento delle foto, mentre erano ancora al Proteo. Nel Sotterraneo Briganti gli aveva anche parlato della sua avventura notturna al Dead Rabbit Hole.

Guzza si strinse nelle spalle. — La tua descrizione somigliava in maniera straordinaria a qualcuno piuttosto in vista, nei salotti mondani di Napoli. Una donna molto vicina a un uomo con più di un interesse nei traffici di questa città.

— Questo sai cosa significa, vero?

Guzza non rispose. Svoltò un paio di volte imboccando sentieri sempre più

miserevoli, cosparsi di detriti e rovine. Spinse la sua Citroën Zenith fin davanti al portone divelto del palazzo reale del *Rattenfänger*. Poi, per quanto possibile, la nascose in un vicolo, lontano da occhi indiscreti.

— Eccoci a destinazione. — Spense il motore. — Andiamo a scambiare due chiacchiere con il nostro cacciatore di sorci, magari ci chiarirà le idee.

— Cristo Santo! — invocò Guzza, stremato. — Ma non potevano rimettere in funzione l'ascensore?

Le scale che salivano all'attico del vecchio ubriacone rappresentavano per il Kipple un corridoio strategico, ideale per la conquista di nuovo, importantissimo spazio vitale. L'odore di morte e desolazione si faceva ancora più acre nel suo appartamento, dove Briganti era entrato seguendo i passi di Guzza. A quanto sembrava il tedesco non aveva l'abitudine di chiudersi a chiave. Il *Rattenfänger* li accolse seduto al suo tavolo da lavoro, intento ad armeggiare con una vecchia scheda elettronica. Sembrava più consapevole di sé della sera prima. — A cosa devo l'onore?

La militanza tra le rovine del Kipple aveva eroso quasi del tutto il suo accento germanico. Restava appena una traccia di aspirazione sulla v e continuava ad arrotare forse un po' troppo la R.

— Ciao vecchio, ti ricordi di me? — esordì Guzza, ancora provato dalla scalata. Dovette infilarsi due dita nel collo della camicia e allentare il nodo della cravatta per rientrare dal debito di ossigeno.

— E come potrei dimenticarmi il tuo bel faccione! — rispose il *Rattenfänger*,

piccato. — Lui, invece, puzza di sbirro come te, ma anche di qualcos’altro.

— Hai un bell’olfatto, non c’è che dire: è comunque niente rispetto all’odore che c’è qua dentro — replicò secco Guzza. — Di’ un po’, dai tempi delle guerre puniche quante volte hai cambiato l’aria?

— No, lui odora di qualcosa di più forte — proseguì il vecchio, imperterrito. —

Odora di morte. Di protocollo Nowotny, non è vero?

Briganti dovette reprimere un brivido. Poi ricordò il telescopio con cui il cacciatore di ratti poteva averlo visto aggirarsi sulla scena del crimine. Doveva averlo riconosciuto subito come il necromante incaricato del caso. Ma cosa cazzo ne poteva sapere, un vecchio che passava le sue giornate dividendosi tra i topi della Cintura e

bottiglie di marche scadenti, del protocollo Nowotny? A meno che non avesse letto davvero...

La conferma arrivò prima del previsto, appena il *Rattenfänger* parlò di nuovo. —

Credo di sapere, adesso, che fine ha fatto... il diario di Carter.

— Mi sembri più lucido di ieri sera, vecchio — constatò Guzza. — Che ne diresti...

— Wojtek.

— Uhm?

— Wojtek, è il mio nome. Come mi chiamavo prima di diventare per tutti solo un cacciatore di *soricicchi* e pantegane.

— Piacere Wojtek — riattaccò Guzza, senza scomporsi. — Che ne diresti di riprendere la nostra conversazione dove l'avevamo interrotta ieri, per cause di forza maggiore?

Un rumore inconfondibile lo bloccò.

— Uno sparo?

Segnali di una strana agitazione interruppero la calma funerea del Kipple. Briganti, ancora memore dell'esperienza vissuta la notte prima al Dead Rabbit Hole, si piegò

in due e si avvicinò cautamente alla finestra. Fece appena in tempo a scorgere un paio di ombre che s'infilavano nel corpo della Fornace. L'urlo acuto di una donna sventrò

l'aria stagnante sulla Cintura.

— Resta qui, tu — intimò Guzza a Wojtek, mentre seguiva Briganti. — Anzi no, c'è un posto sicuro, qui dentro?

— La mia mansarda — rispose il vecchio, accennando con il capo al soffitto.

— Allora vai là e nasconditi. Non uscire a meno che non te lo chieda io espressamente.

Wojtek scrutò l'ispettore con espressione confusa.

Guzza tirò fuori la pistola e indicò il soffitto. — Subito!

Prima ancora di uscire dall'appartamento, Briganti estrasse la Beretta. Guzza si fermò un attimo sulla porta, il tempo necessario per ordinare al vecchio di chiudersi a chiave prima di ritirarsi di sopra.

— E non aprire la porta a nessuno — insisté, poi, appena sentì scattare il meccanismo della serratura alle sue spalle, si precipitò giù per le scale

seguendo Briganti, che sembrava essersi già dileguato.

Mentre attraversava la distesa di scheletri di veicoli carbonizzati e rifiuti di ogni tipo inglobati nel corpo in continua mutazione del Kipple, Briganti avvertì nei piedi e nelle ginocchia quella levità da sogno che talvolta capita di provare dormendo, solitamente preludio ad articolazioni improvvisamente anchilosate. Briganti sapeva che le sue gambe lo stavano conducendo, un passo dopo l'altro, dritto nelle fauci del suo incubo peggiore. Nel ventre della Fornace. Lo stesso che quattro anni prima aveva inghiottito il suo mondo.

— Aspettami, Briganti! — Guzza faticava a tenere il passo dietro di lui. Briganti lo ignorò. Voltò l'angolo di nudi mattoni e si ritrovò a percorrere la facciata dell'edificio, al cospetto di un cielo che non avrebbe avuto misericordia per il minimo errore. Quando varcò la ciclopica porta d'ingresso penetrando nell'oscurità

palpabile che ristagnava nelle viscere del leviatano industriale, Briganti si scoprì

inaspettatamente vulnerabile.

I passi lo condussero lungo lo stesso sentiero che aveva già percorso un numero imprecisato di volte, nella sua testa. Sul corridoio si affacciava l'enorme sala macchine in cui era stato rinvenuto il corpo senza vita di Nora. Ma stavolta, invece di girare e andarsene, Briganti andò avanti e proseguì fino in fondo.

Si concesse anima e corpo all'abbraccio delle tenebre mentre il sangue gelava nelle vene e l'istinto si scopriva improvvisamente disorientato. Una rampa metallica di scale portava sottoterra, nello stomaco della Fornace. Briganti ci si immerse, sentendosi come l'ago di una bussola al Polo Nord. Era giunto in fondo alla rampa quando capì di essere stato uno stupido.

Due colpi sparati in rapida sequenza squarciarono il silenzio sepolcrale. Se fossero stati diretti a lui, non avrebbe fatto in tempo a recitare la sua ultima preghiera. Uno strillo mutò in sospiro.

Briganti guardò in fondo al corridoio immerso nelle tenebre. In qualche modo una flebile luminescenza era stata incanalata dalla superficie fin laggiù. Il punto da cui erano arrivati gli spari era perso lì dentro, da qualche parte. Briganti si avviò con la pistola spianata in quella direzione, percorrendo guardingo un budello di servizio che un tempo era servito da raccordo con i magazzini dello stoccaggio.

Attraversò il deposito trattenendo il fiato e giunse ad adocchiare un nuovo corridoio che sembrava illuminato più del normale. Briganti vi s'infilò senza pensare. Alla base di una nuova rampa che portava in superficie, si trovò al cospetto di un cadavere di donna.

Era stato abbandonato nella polvere come un manichino rotto, inservibile. Nella caduta la gonna le si era sollevata, scoprendo le ginocchia e mettendo in mostra gambe lunghe e bianche. I lunghi capelli neri, raccolti con un nastro porpora dietro la nuca si erano sparsi sulle spalle, unti di sangue. Il profilo nobile del viso era dominato dalla linea volitiva del naso e da un mento affilato, con solo un'ombra dell'antica aura che aveva avvolto la sua figura. Una scena pietosa, se non fosse stata interpretata da Katia Croce-Berlingieri. Ormai *ex* signora Ranieri, come Briganti poté appurare tastandole il polso.

Si sporse sul corpo esanime sentendosi colmare da un senso di transitorietà. Adesso che la principale indiziata dell'omicidio del Commissario lo aveva raggiunto dall'altra parte della linea di confine tra la vita e la morte, ora che giaceva riversa nella cenere ed esposta agli assalti del Kipple, cosa avrebbe fatto lui?

La posa del cadavere era sospetta. Briganti la contemplò cercando di conservare il necessario distacco dalla scena. Allungò una mano verso la tasca del cappotto nero in cui era rimasta impigliata una mano della donna. Il tocco con le *sue* dita non fu freddo come si sarebbe aspettato. Non si sarebbe nemmeno aspettato di trovare una bustina di polimeri *biodeg* impigliata nella sua mano. Il contenuto era morbido come un fluido. Ciò contrastava con la prima ipotesi che aveva attraversato la sua mente, ovvero che potesse trattarsi di cristalli di Sink, esclusivo passatempo dell'alta borghesia. Si trattava invece di sangue: 10 centilitri di pura linfa vitale. Briganti si risollevò, guadagnando una prospettiva più vasta.

L’allestimento scenografico era esteticamente perfetto. La pallida luce grigia pioveva dall’alto come uno spirito celeste di quart’ordine. Abbandonato lì sotto, il cadavere della donna somigliava alla città prostrata ai piedi della Montagna, incarnazione della fine di tutte le cose.

— Oh, Cristo! — Guzza interruppe la compostezza sovrannaturale della scena. Indirizzò lo sguardo sul cadavere. — Come volevasi dimostrare.

Briganti gli mostrò la sacca di sangue.

— Il necessario per una trasfusione volante — notò l’ispettore. — Siamo davanti a un tipo previdente.

— Difficile che possa tornarle utile per quel buco alla nuca, comunque.

— Be’, il cerchio adesso si chiude. Dove sono andati i sicari?

— Non lo so, forse sono usciti da quella parte. — Briganti indicò un muro crollato, in fondo al magazzino. — Li hai visti?

— Dall’appartamento del tedesco ho visto due persone che correvano. Se la prima era lei, allora l’altro era il suo assassino. Non so dov’è finito.

L’ispettore si spinse fino in fondo alla sala e nella testa di Briganti la sua presenza sfumò tra le ombre del passato.

Quando tornò indietro, Guzza trovò il necromante intento a esaminare il cadavere. Briganti si era tolto la giacca e rimboccato le maniche della camicia. Con l’ *holocom* stava facendo una ripresa della scena, inquadrando il corpo spento ai suoi piedi da angolature diverse, cercando di cogliere dettagli su cui si sarebbe soffermato magari più tardi.

Poi mise via il cellulare e si piegò nuovamente su di lei. — Ehi, Briganti! Non starai facendo quello che io credo che tu stia *facendo*?

— Non posso aspettare. Puoi capirlo, non è vero?

Guzza sembrò rifletterci un attimo mentre Briganti tirava su il cadavere. — Ma non è pericoloso? Intendo, senza prima un esame medico approfondito... non è per questo che la Pi-Quadro è supportata da un distaccamento della Scientifica?

— Non abbiamo tempo da perdere, Guzza — disse il necromante con un filo di voce per lo sforzo. — Devo sapere la verità.

Briganti depose il corpo della signora Ranieri su un piano da lavoro accanto al punto in cui aveva appoggiato la giacca. Estrasse da una delle tasche il barattolo di pasta salina e prese ad applicarle il gel sulle tempie.

Il rito si compì senza variazioni di sorta. Briganti chiuse pietosamente le palpebre della defunta signora Ranieri. La sua mano destra restò in posizione, sul volto della donna. Si abbassò a sfiorarle le tempie con i polpastrelli del pollice e dell'anulare. Il suo viso era disteso nell'assenza di dolore e pensieri della morte. In piedi accanto al cadavere, Briganti non cercò di tenerlo fuori dalla sua visuale, com'era sempre stata sua abitudine. Voleva invece tenere ben presente la faccia della donna. Chiuse gli occhi, abbandonandosi alla percezione del freddo. Si consegnò alle spire fameliche del buio, con l'immagine di quei lineamenti delicati e aristocratici ancora bene impressa nella mente.

La connessione s'instaurò con uno scatto metallico che Briganti sapeva essere una semplice rappresentazione psichica. Gli elettrodi erano entrati in sintonia con gli schemi mnesici ancora caldi di Katia Croce-Berlingieri. I sensori agganciarono la

portante ed entrarono in risonanza. Lo scrutatore ebbe la sensazione che il buio che aveva intorno, sconfinata landa di desolazione notturna, virasse al grigio, come sempre, tendendo ad una impersonale codifica numerica. Solo che questa volta c'era dell'altro. L'oscurità che lo avvolgeva era infatti insolitamente umida. Sembrava respirare.

Viveva.

Briganti sprofondò nell’abisso, si era accorto troppo tardi di aver commesso un imperdonabile errore di valutazione.

20.

Verso la disintegrazione

Si sveglia nel suo letto. Un rassicurante calore umano al suo fianco. Nella soffusa luminescenza che filtra attraverso le imposte riconosce il profilo in controluce del corpo di Sara, le sue curve familiari. Una presenza costante nella sua vita. Ha il palato impastato con il sapore ipnagogico dei sogni abortiti in piena notte. L’ologramma sulla sveglia indica le 02.15 del giorno 9 novembre 2059.

Con discrezione, Vincenzo scivola fuori dalle lenzuola.

Cammina lungo il corridoio inciampando nei muri della sua vecchia casa. La porta della camera di Nora, come al solito, è socchiusa. Vincenzo riesce a soffocare il rumore dei cardini e come un’ombra oltrepassa la soglia.

Nora giace tra le lenzuola. Il profumo della sua pelle e dei suoi capelli, ha lunghi capelli castani e lisci che formano un’aureola sul cuscino, pervade l’aria della camera. Vincenzo Briganti si nutre di questo odore, un’essenza di vita e giovinezza. Con un gemito sua figlia rotola tra le lenzuola. Forse qualcosa ha rivelato la sua presenza. Un messaggio subliminale colto dal nucleo più antico del sistema nervoso, un segnale recepito a livello inconscio.

Nora apre gli occhi e lo guarda. Sorride assonnata. Poi protende le mani verso di lui, come per abbracciarlo, e nel farlo si scopre. Dice: — Vieni a letto, papà... Nora ha vent’anni, somiglia ancora di più a sua madre e Vincenzo Briganti non riesce a capire cosa diavolo stia succedendo. È assalito dalle vertigini. Il mondo gli vortica attorno in un gorgo gigantesco.

Con passo incerto si dirige verso il balcone. Apre la porta-finestra e scavalca la balaustra, restando sospeso in un equilibrio impossibile con una grazia che non gli appartiene. Sotto di lui la città è un mostro tentacolare. Le vie

illuminate nella notte intessono variegate geometrie aracnoidi. Ventuno piani più in basso la strada è

deserta, a eccezione dei veicoli in sosta.

Vincenzo Briganti non ci pensa due volte. Stacca i piedi dal parapetto e, a occhi chiusi, si abbandona al richiamo eterno della gravità.

21.

La donna-trappola

Quando aprì gli occhi Briganti aveva ancora le dita a contatto con le tempie del cadavere. La sensazione di freddo che aveva avvertito all'inizio della scansione era scomparsa. Nelle narici avvertì l'odore acre del benzene che impregnava le pareti e appestava l'aria della Fornace.

Il corpo di Katia Ranieri era lì dove lo aveva deposto, steso davanti a lui. Sembrava che Briganti lo stesse vegliando perché la sua anima ricevesse una degna accoglienza nell'Aldilà.

Guzza entrò nel suo campo visivo. Briganti si sentiva strano, come se una radiazione residua, rumore bianco di fondo, stagnasse ancora all'interfaccia dei trasduttori con l'ambiente della Fornace.

— *Freddo,* papà. *Ho così freddo!*

Briganti si staccò dal corpo spento, voltandosi di scatto.

— Che c'è? — Guzza sobbalzò. — Hai sentito qualcosa?

Briganti scosse la testa, cercando di scacciare la sinistra sensazione che si stava impadronendo di lui.

— Allora?

— Niente. — Briganti cominciò a ricomporsi. — Dobbiamo attendere il

transfert, per saperne qualcosa di più. Hai chiamato la Questura?

— I nostri saranno qui a minuti. Sai, c’è una cosa che continuo a domandarmi da quando abbiamo parlato con il tedesco... cosa diavolo è il protocollo Nowotny?

— Il vecchio! — ricordò Briganti. — Dovremmo andare a vedere come se la passa.

— Già — annuì Guzza, poco persuaso, mentre si avviava su per la rampa di scale.

— Comunque, riprenderemo il discorso più tardi.

Le sirene avvertirono Briganti dell’arrivo delle prime volanti prima che fosse uscito a riveder le stelle. I lampeggianti sciabolarono con lame di luce blu sulla facciata della Fornace, insinuandosi nell’ombra che ristagnava all’interno. Ancora una volta, proprio come quattro anni prima, l’edificio si trasformò in un termitaio. Gli uomini di Navarro sciamarono all’interno mettendo in sicurezza la zona, interrompendo la quiete surreale della Cintura con ripetizioni di ordini, echi di sirene, rumore di passi.

Nel parapiglia Briganti perse di vista Guzza. Si avviò allora mestamente all’uscita, in tempo per imbattersi in Navarro. Il vampiro lo squadrò con occhi gelidi e taglienti. Sembrava come al solito sicuro del fatto suo, come se non temesse che il ritrovamento di un cadavere, per quanto così illustre, potesse mandare a monte la sua tesi d’accusa.

— Allora, tenente — esordì Navarro, il tono mellifluo come di consueto. — Sono sicuro che avrà delle ottime spiegazioni da darmi, per giustificare la vostra presenza sulla scena del crimine... *sì*?

Il figlio di puttana si metteva a fare lo stronzo. Briganti tenne botta e replicò: — A dirla tutta, avrei più interrogativi che risposte. Tanto per cominciare: questa volta i cabalisti non hanno lasciato nessuna firma. Forse è perché i fantasmi non lasciano traccia?

Navarro non disse niente. Si limitò a superare il necromante lasciandoselo alle spalle come non fosse mai esistito, mentre si consegnava alle ombre della Fornace. Fuori dall’edificio diroccato, accecato dalle luci dei lampeggianti e dei fari montati sulle volanti, Briganti riuscì a malapena a scorgere la sagoma di qualcuno che gli veniva incontro. Dall’ingombro della massa corporea e dall’andatura inconfondibile, non poteva essere che Guzza.

— Torniamo su dal tedesco? Non penso che abbiano bisogno di noi, qui.

— No — fece Guzza. — Ho fatto portare Wojtek in Questura. Andiamo lì,

potremo raccogliere con calma la sua deposizione.

Mentre l’animazione intorno e dentro la Fornace raggiungeva livelli di caos parossistici, Briganti si avviò con lui verso la Zenith, ancora ferma nel vicolo contiguo al palazzo diroccato.

— Ti spiacerebbe fermarti un attimo? — chiese Briganti mentre il ferrovecchio di Guzza avanzava lungo la preferenziale in direzione del Distretto Corporativo.

— Devi fare pipì?

— Sì, ne approfitto per fare anche una telefonata. Ho l’ *holocom* scarico...

— Ti presto il mio. — Guzza fece per estrarre l’apparecchio dalla tasca interna della giacca. — Tieni duro ancora per cinque minuti.

— Non ce la faccio proprio — insisté Briganti. Stavano passando davanti al Parco XXIII Novembre. — Ecco, qui va benissimo.

— Va bene, ma cerca di sbrigarti. Se il tedesco fiuta la strada, è capace di scolarsi tutta la mia scorta di whisky.

Briganti si chiuse la portiera alle spalle e si avviò verso l’ingresso del Parco. Non aveva idea di dove fossero i bagni pubblici. Se ne avesse avuto davvero bisogno di certo si sarebbe diretto verso il bar-ristorante che sorgeva al centro del parco. Si fermò invece nella piazzola antistante, dove erano incolonnate delle cabine telefoniche d’epoca. Un tocco d’antiquariato, che aggiungeva

pregio a quell’angolo sospeso fuori dal tempo.

Briganti sollevò la cornetta e posò il pollice sul sensore di scansione genetica: era l’unica concessione ai tempi correnti incorporata nella struttura delle cabine. Non ebbe bisogno di passare per l’IA del centralino. Il numero lo ricordava a memoria e lo digitò sulla tastiera numerica.

Rispose la voce che un tempo era stata il suono umano più familiare delle sue giornate. — Pronto?

— Ciao Sara, sono Vincenzo. Come stai?

— Vincenzo... *tu*? Non mi aspettavo una tua chiamata!

— Nemmeno io. — Briganti fece una pausa, necessaria per cercare di soffocare il battito del cuore. Si sentiva come un innamorato alle prime armi e aveva qualche anno di troppo, ormai, per provarci gusto. — Voglio dire, non credevo che sarei riuscito a chiamarti. Forse ti disturbo...

— No! No, scherzi? Mi fa piacere risentirti. Quanto tempo è passato?

— È quasi un anno, ormai.

— Be’, io sto bene. Meglio dell’ultima volta, davvero. Grazie. Tu come te la passi?

— Meglio anch’io, grazie. Pensavo, insomma, che potremmo vederci, una di queste sere, per parlare. Magari a cena...

— Mi farebbe piacere, sul serio. Resto in città fino a venerdì prossimo. Ti chiamo in questi giorni, così decidiamo. Che ne dici?

— Sarebbe bello. Aspetto la tua chiamata, allora. Il numero ce l’hai.

— Allora a presto. Un abbraccio.

— Ti abbraccio anch’io, Sara. A presto.

In Questura la notizia dell’omicidio di Katia Ranieri non aveva ancora sollevato il polverone che si accompagna all’attenzione della stampa. Briganti percorse i corridoi tenendosi al fianco di Guzza, che sembrava avere le idee chiare su dove fosse la stanza per gli interrogatori in cui Wojtek era stato depositato.

Sul muro campeggiava una targa blu, con la neutrale indicazione di un numero: 101. Gli agenti di guardia alla porta fecero un timido saluto e tornarono a farsi gli affari loro non appena Briganti e Guzza li ebbero sopravanzati per entrare nella stanza degli interrogatori.

— Allora? — Wojtek era lì, seduto a un tavolo. Si era fatto portare del caffè. — Ve la siete presa comoda!

— Non sono affari tuoi — lo rimbeccò Guzza. — Abbiamo avuto un contrattempo. Briganti prese posto al tavolino, di fronte al tedesco. — Ehi, non c’è bisogno di scaldarsi. Facevo per dire...

— Be’, vedi di dirci qualcosa che possa esserci di qualche aiuto, invece — replicò

Guzza.

Era più brusco e nervoso di quanto Briganti lo avesse mai visto. Si chiese che bisogno ci fosse di giocare a “sbirro buono e sbirro cattivo” in quelle circostanze.

— Sono qui per questo, no? — Wojtek indicò con un cenno del capo la parete a vetro. — Ci stanno guardando?

— No.

— Allora...

— No, aspetta! — ci ripensò Guzza. — Non qua. Forse hai ragione. Andiamo a prendere un po’ d’aria.

Per quanto sorpreso, Briganti si risolse ad assecondare il collega. Insieme scortarono Wojtek fino all’ascensore.

— È tutto a posto. — Guzza sorrise passando davanti agli agenti. — Il nostro amico vuole fumare una sigaretta.

L’ascensore li condusse in mezzo minuto sul terrazzo panoramico dell’edificio. Il respiro del maestrale li sorprese non appena misero piede fuori. Il cielo novembrino stava digradando verso le tonalità più scure della sera. Briganti contò sette diverse sfumature di blu. Dal metilene dello zenit al grigio-perla dell’orizzonte, dove ristagnavano banchi di nubi e la foschia si stemperava nei flutti petroliferi del mare tossico.

— Forse è il caso di fumarcela davvero, una sigaretta. — Guzza estrasse una cancerosa tutta spiegazzata da un pacchetto di Merit ridotto ancora peggio. Fece per offrirne agli altri, ma entrambi rifiutarono.

— Allora, Wojtek — lo incalzò Briganti. — Che ne diresti di cominciare dall’inizio, come di solito si fa in queste circostanze?

— Chi diavolo è Wojtek? — sbottò il tedesco.

Briganti lo guardò senza capire. Poi scambiò uno sguardo interrogativo con Guzza.

— Ehi, minchione! — Guzza sputò una nuvola di fumo. — Sei restato alla larga dall’alcol da quando ti hanno portato qui dentro, non è vero?

— Non so di cosa stai parlando, inquisitore!

— Va bene, allora ci penso io a rinfrescarti la memoria. — Guzza gli puntò un dito al petto, scandendo con quello le parole. — Ieri sera io e il mio collega qui presente siamo venuti a farti visita nel tuo appartamento di lusso. Ricordi? Quello che dividi con una legione di ratti e una famiglia di scarafaggi, dalle parti della Fornace, in pieno Kipple. Ti abbiamo trovato ubriaco fradicio, che a stento sarebbe riuscita a riconoscerti perfino tua madre.

— Oggi pomeriggio siamo tornati — gli diede il cambio Briganti. — In giro

c’erano ancora tracce dei bagordi di ieri sera. Tu hai riconosciuto l’ispettore Virgili.

— Adesso ricordo. — Il tedesco ostentava un’espressione impassibile. I suoi occhi erano ghiaccio opaco, impenetrabile. — Protocollo Nowotny, non è così?

Briganti si sentì invadere da un attacco d’ira. Spazientito, agguantò la camicia del vecchio e lo strattonò, molto maleducatamente. — Adesso mi dici cosa ne sai del protocollo Nowotny e la smetti di indianeggiare, altrimenti ti faccio scoprire come mai quel genio di Leonardo lasciò perdere i suoi progetti sul volo umano!

Wojtek fissò Guzza, quasi a cercare conforto. Riportò lo sguardo su Briganti. —

Quello che non è scritto nel manuale del necromante — disse. — Le voci... le voci dei morti. — Il vecchio si esibì in un ghigno enigmatico e inquietante. — Le senti anche tu, *le voci dei morti*, tenente?

— Va bene così, Briganti — lo fermò Guzza. — Lascia fare a me. Allora, cerchiamo di ragionare come persone civili, Wojtek. D’accordo?

— Lo volete capire che non so chi cazzo sia, questo Wojtek?

— Adesso lo vediamo — decise Guzza, strattonandolo fino a spingerlo contro il parapetto.

Il vecchio inarcò la schiena oltre la ringhiera. Elemento decisivo per il suo equilibrio era la presa dell’ispettore. C’era solo un piccolo problema: la stretta lo stava soffocando. Nessuna delle due prospettive, il volo o l’apnea, era molto rassicurante.

— Spiegaci cosa stai tramando, vecchio! — urlò Guzza.

Briganti guardò oltre il bordo, abbracciando con lo sguardo il panorama mostruoso della nebulosa urbana. Riuscì appena a richiamare l’attenzione del collega. —

Guzza...

— Che c’è?

Non ci fu bisogno di dare spiegazioni. Bastò uno sguardo alla città perché Guzza comprendesse cosa non andasse. A giudicare dall’aspetto dei palazzi del Distretto Corporativo e degli edifici che sorgevano a ridosso del centro, le manovre di

conquista del Kipple avevano subìto una brusca accelerazione. Lo scenario urbano era una raffigurazione surreale di una bolgia infernale. Un quadro che avrebbe fatto invidia a una lunga schiera di interpreti del grottesco, da Bruegel il Vecchio a Dalí. I viadotti delle tangenziali si sfaldavano sotto il loro peso. I grattacieli si ingobbivano e inclinavano, stremati, in cerca di impossibili punti d’appoggio. Le vetture abbandonate popolavano sconfinati cimiteri di lamiere. I treni giacevano immobili su rotaie arrugginite. Nel porto le navi stavano colando a picco, reclinandosi di lato sotto la feroce insistenza delle onde di un mare nero.

Guzza lasciò perdere la stretta sul vecchio. Lassù, sul tetto del Palazzo di Giustizia, il non-Wojtek era l’unico a non essere sorpreso. Come per un impossibile effetto scenografico, si accesero tutte insieme le stelle del cielo autunnale: la sagoma inconfondibile di Orione, l’occhio lucente del Cane Maggiore, il profilo familiare del Grande Carro.

D’un tratto fu notte.

— Avete perso, non l’avete ancora capito? — sentenziò il *Rattenfänger*, saltando sul parapetto come un uccellino pronto a partire per il mondo. — Non vi resta che spiccare il Grande Balzo. Quel genio di Leonardo non aveva capito un cazzo!

Il tedesco parlò con convinzione prima di abbandonarsi al vento, lasciandosi sospingere nell’abbraccio della vertigine.

Briganti e Guzza non prestarono molta attenzione al suo gesto. Per quanto il

salto nel vuoto ne meritasse per stile ed esecuzione, avevano altro a cui pensare. L'Apocalisse era arrivata sul serio. In silenzio e con discrezione. Non aveva fatto niente per annunciarsi. Nessun effetto scenografico degno dei testi sacri. Niente vento radioattivo, pioggia di fuoco o piaghe a cui la città aveva saputo opporre la sua fiera resistenza. Si era manifestata sotto le umili, discrete spoglie del Kipple. Un cumulo informe di rovine entropiche e disperazione.

A vegliare sull'epilogo, dalla sede centrale della Ksenja Systems, l'occhio attento e il sorriso compiaciuto dell'Angelo Sterminatore. Lei: la signora Ranieri, la cui immagine campeggiava titanica sull'ultimo maxischermo pubblicitario ancora in funzione, proiezione elettronica dei sogni dei nanosomi che rivestivano la facciata. Guzza si voltò verso Briganti e lo guardò rassegnato. — Mi sa che il vecchio non aveva tutti i torti — disse mentre scavalcava con qualche difficoltà la balaustra e si protendeva nel vuoto. Si voltò verso di lui un'ultima volta, mentre il vento gli gonfiava la giacca e lo schiaffeggiava con la sua stessa cravatta. — Stavolta è proprio finita.

Senza aggiungere altro, spiccò il suo Grande Balzo e si buttò di sotto. Briganti rimase lì, percependo all'improvviso il silenzio innaturale del mondo. Era il suo turno. Avevano tentato e avevano perso.

No: *lui* aveva tentato, *lui* aveva perso.

Sollevò lo sguardo al cielo, come per invocare la compassione delle stelle. Ma nel nero assoluto che regnava sulla città, preludio all'ormai imminente notte eterna, le costellazioni si stavano dissolvendo in lacrime d'argento. Le stelle piovevano su Napoli, bersagliandola con i loro occhi di fiamma, assestando il colpo di grazia all'opera già compiuta dal Kipple o, forse, solo dalla mente diabolica dì una micidiale donna-trappola.

22.

Protocollo Nowotny

Briganti aprì gli occhi in un letto che riconobbe fin dal primo istante come non suo. Comprese di essere tornato, stavolta sul serio, riconoscendo alcuni dettagli sgradevolmente reali. L'odore asettico dei disinfettanti chimici gli suggeriva l'idea che si trovasse in ospedale. Il rumore del mondo, tutt'intorno a lui, non aveva niente di simulato. Il dolore che gli squassava il corpo e l'anima non ammetteva repliche. Gli echeggiava nelle dita, nei nervi, nelle ossa e lungo i canali di acquisizione della metacorteccia. Era tutto un ribollire di radiazioni spettrali, un rumore di fondo che confondeva la sua percezione del mondo distorcendone in maniera irreparabile la rappresentazione.

Si sentì debole, inerme e sconfitto.

Capì di essere giunto al capolinea. Era quello l'epilogo di una partita che aveva cominciato a giocare molto tempo prima, con carte poco vincenti. Una danza lunga quattro anni – giorno più, giorno meno – che si era trasformata nel suo ultimo ballo. Un tango che aveva ballato tra schermaglie e moine con un'unica, ineffabile compagna: la Signora di Tutti i Cuori, la Grande M. Sua Maestà la Fine di Tutte le Cose.

La Morte.

Ma lui era ancora vivo. Perché occorre essere ancora vivi per provare quello che stava provando lui, disteso in un letto d'ospedale, lambito dalla luce di un sole alieno intenzionato a divorarlo.

— Come si sente, signor Briganti?

Parole che galleggiavano nella sua mente. Scampoli d'informazione alla deriva nell'oceano turbolento della notte.

— Signor Briganti? Non si agiti...

Una voce sconosciuta, calibrata per simulare familiarità e ispirare simpatia. Briganti si costrinse ad aprire gli occhi. Un dolore liquido riverberò lungo il nervo ottico. S'impose di tenere duro. Insieme alla prima luce del mondo esterno, nel suo mondo interiore penetrò la figura di un'infermiera in camice bianco. Si sentì troppo vecchio per nutrirsi ancora di sogni erotici.

— Io sono Angela. Questa è la Clinica del Divino Scrutare. In passato abbiamo già

avuto modo di rimettere in sesto alcuni suoi colleghi. Si fidi, sta facendo progressi da gigante.

Vedendola controluce, Briganti non riuscì a distinguerne subito le fattezze. Dovette affidarsi all’olfatto e al nucleo primitivo del diencefalo per carpire qualche elemento in più. Un profumo di balsamo e sapone emanava dai capelli e dalla pelle, una miscela dolce come la sua voce.

— No, non si affatichi — continuò il suo angelo.

Nella pioggia di stimoli visivi confusi dalla sua retina in *snow crash*, Briganti contò di distinguere un sorriso. Provò un calore che pensava di avere perduto per

sempre, quella promessa di immortalità che coglie chi scopre di essere scampato a morte certa.

— Lei è forte, ce la farà.

Già. Era sopravvissuto ad altre morti, prima di quella volta.

Sarebbe sopravvissuto ancora.

Nelle stanze e lungo i corridoi degli ospedali o delle cliniche private, il tempo si dilata in assurdi impensabili. Una giornata poteva trascorrere nel volgere di un attimo, il battito d’ali di una farfalla misurato a una scala cosmica, un minuto dissolversi nella prospettiva di strani eoni.

Briganti vagò per le terre desolate della semicoscienza, in preda al deragliamento dei sensi indotto dai farmaci. Nella flebo pareva che la goccia necessitasse di secoli per staccarsi dalla massa salina, piovere nel deflussore poi scorrere lungo il tubicino di plastica trasparente fino alla sua vena assetata. Dall’altra parte della finestra, dietro le tendine laminate in puro stile ospedaliero, il cielo e la città seguivano i loro ritmi siderali incuranti degli

uomini e delle loro pene. Sugli edifici svettanti del Distretto Corporativo il sole tracciava la sua parabola infuocata, scalando freneticamente il pendio celeste e abbandonandosi poi al richiamo delle oscure profondità della notte. Briganti dormì, o credette di dormire.

Forse sognò.

Forse, avrebbe pensato più tardi, era un sogno l'immagine diafana di Nora che veniva a trovarlo e sedeva al suo capezzale, tenendogli una mano come una figlia che vegli su un padre troppo debole per le insidie di questa vita. Forse era solo un sogno il suo profumo di miele e vaniglia, la scia di giovinezza che emanava dalla sua pelle, uno spettro cosmico che incantava la percezione.

Attraversava ancora i paesaggi desolati della visione onirica quando la realtà

dell'illusione lo colpì con l'immediatezza di una rivelazione. Era proprio lì. I piedi scivolavano alla disperata ricerca di un equilibrio sulle dune del sogno, sotto un cielo impassibile. Camminando non s'imbatté nel lupo ma in una vecchia avvolta in uno scialle nero. Cullava un bambino immobile cantilenando una nenia aliena. Non vide gli occhi della donna che, dal suono della voce, si sarebbe detta depositaria di una coscienza ancestrale. Per questo le sue parole suonarono terribili, più dure e spaventose di quanto già non fosse violento il loro significato.

— *I nostri figli sono morti* — dichiarò la vecchia, interrompendo la litania. — *E*

noi li abbiamo uccisi.

Briganti non vide il suo volto. Un movimento delle braccia gli mostrò il viso della creatura che teneva stretta al petto. Non si trattava di un bambino, ma di una bambola. La sua faccia di porcellana lo fissava con una tristezza senza prospettive di redenzione.

In fuga dall'orrore, un orrore muto e indescrivibile, s'imbatté di nuovo nell'architettura da incubo della cattedrale di ossa. Le sue guglie erano escrescenze organiche che s'infilavano nella coltre vellutata delle nubi.

Briganti si addentrò nelle sue fauci di tenebra, senza esitazioni.

In fondo alla navata centrale, sotto la volta crociata, trovò sua figlia ad aspettarlo ai piedi di un altare di marmo consunto. La pelle era pallida, ma non come quella che si sarebbe associata alla morte o alle creature che vivono nascoste in oscuri anfratti

sotterranei. Era luminosa e ultraterrena. Candide erano le sue mani, candido il suo volto, come il collo e le braccia. Era il simulacro di un sogno, e di un sogno a lungo inseguito conservava la fragranza.

Vincenzo non resse alla vista. Il cuore gli pulsava all'impazzata. Si prostrò ai suoi piedi. L'abbracciò con l'intenzione di tenerla per sempre stretta a sé. L'abbracciò e affondò il viso nel suo grembo. Quando la sua piccola mano bianca si posò su di lui, Briganti avvertì sulla nuca e poi sul collo il tocco diafano di una carezza. Una vertigine si spalancò nel suo ventre.

Rimase avvinghiato al ricordo di Nora finché la notte non passò e tornò il giorno. All'alba il passato non era più un urlo che gli echeggiava dentro, ma una voce che d'ora in avanti avrebbe guidato i suoi passi attraverso il mondo.

Verso l'ora di pranzo Briganti si ritrovò a considerare che, tutto sommato, la processione di volti e personalità al suo capezzale avrebbe potuto essere ben più

rappresentativa.

Sanseverino gli aveva portato dei fiori, delle splendide rose rosse, e suo malgrado Briganti si era sentito recitare la solita parte del collega scontroso.

— Grazie — aveva detto, con un mezzo sorriso obliquo che aveva vanificato l'esito della battuta a seguire. — Ma non sono ancora pronto per una relazione troppo impegnativa.

Ci avevano riso sopra assieme. Sanseverino depose i fiori in un vaso procuratogli da un'infermiera, sciogliendo in un mezzo litro d'acqua una

bustina di limitatori biochimici della degradazione.

A quanto gli riferì, Briganti era riuscito a sollevare un gran polverone. Ma nei pochi minuti della sua visita non ci fu modo per approfondire il discorso. Il capitano era andato via da poco quando venne servito il menu tipico di ogni Hotel Convalescenza: riso in bianco, patate e carote lesse e, per concludere in bellezza, una mela bollita.

Il capitano si era presentato da lui con un'aria persino peggiore dell'aspetto che avrebbe avuto il suo pranzo. Lo sguardo cupo e corrucciato tradiva più cose di quante ne rivelassero le sue parole. Qualcosa, si vedeva chiaro e tondo, lo turbava e lo teneva in ansia. Nemmeno lui si era trattenuto abbastanza da fornirgli elementi per risolvere l'enigma. Attenendosi alle disposizioni dei medici, era stata un'altra visita-lampo. Nel pomeriggio il primario constatò i progressi e la reazione positiva alla terapia nanosomica, e acconsentì alla dimissione del paziente per l'indomani. Così, alla fine, Briganti si era concesso il *biofeedback* kemiorigenerante più volte procrastinato. Gli fu anche permesso un incontro un po' più lungo. A riportarlo su di morale fu il faccione rubizzo di Guzza. — Be', tenente, che avessi la pellaccia dura non lo avrei mai messo in discussione. Ma ci hai fatto prendere lo stesso un bello spavento!

— Pensa un po' a me...

Guzza esplose nella sua consueta risata catarrosa.

— Ecco. — Gli porse un pacchetto infiocchettato. — Ti ho portato dei cioccolatini. Occhio alle infermiere! Potrebbero trattenerli con la scusa del diabete...

165

Briganti dovette riconoscere di sentirsi decisamente meglio. Fin dalla mattinata era andato progressivamente scemando quel fastidioso ronzio neurale che, per tutte le ultime quarantotto ore, aveva sentito vibrare lungo i sentieri spinali del suo essere. Mentre il sole si spegneva nella densa distesa fluttuante del Tirreno, Guzza si accomodò di fianco a lui e gli fece un rapido punto della situazione. Come prevedibile, era stato lui a chiamare il Pronto

Soccorso non appena lo aveva visto accasciarsi accanto al corpo di Katia Ranieri. Aveva capito che qualcosa era andato storto quando tremende smorfie di dolore avevano distorto il suo viso.

— Che cosa è successo?

— Un caso su un milione — cominciò Guzza, interrompendosi davanti

all'espressione di stupore incredulo di Briganti. — È quello che mi ha detto Lanzi. La documentazione scientifica riporta qualche decina di casi all'anno, come statistica. È

stato il tuo caso o, meglio, il caso della non più defunta signora Croce-Berlingieri in Ranieri. Morte apparente.

— Ma il sangue...

— La pallottola era vera. La notizia non è ancora trapelata ma il proiettile è

compatibile con i vostri cannoni. Un calibro .38. Le è entrato nella nuca e le ha sfiorato la colonna vertebrale. Ma non è tutto. Il proiettile era rivestito di uno strato di neurochim che si sono attivati a contatto con i linfociti, cominciando ad aggredire le sue strutture neurali. Avrebbero dovuto demolirne le funzioni nervose. La signora Ranieri però aveva già in circolazione qualche additivo nanosomico che è riuscito a contrastarne l'azione. Be', almeno in parte.

— E quella bustina che le ho trovato in tasca?

Guzza scosse la testa e si strinse nelle spalle. — Era sangue, sì. Non del suo gruppo. Magari aveva in mente qualcosa. Qualcosa che non è riuscita a mettere in atto.

Un inganno nell'inganno. Quella rivelazione faceva scopa con i sibillini accenni di Sanseverino. Quale altra spiegazione avrebbe potuto giustificare l'interazione diretta che aveva sperimentato nel corso della scansione? In assenza di imprevisti la prima fase di un'analisi psicografica si riduceva a un riflesso meccanico, una sequenza di azioni automatiche e collaudate. Katia

Ranieri, invece, aveva intenzionalmente trasformato il proprio cervello in una trappola su misura per lui, una bomba a orologeria calibrata per la sua disintegrazione neurale.

Briganti non espresse i suoi pensieri. Volle invece sapere: — Come ha spiegato la sua presenza alla Fornace?

— Non lo ha fatto. È ancora in prognosi riservata. In effetti gli specialisti convocati dal marito sono piuttosto cauti sulle sue possibilità di recupero. — Notando l’espressione che aveva cominciato a delinearsi sulla faccia di Briganti, Guzza si affrettò a precisare: — Non si trova qui, tranquillo. Lo sai, è il vantaggio di nascere o finire nelle famiglie giuste. Ranieri l’ha fatta trasferire immediatamente a casa, dove ha allestito in quattro e quattr’otto una succursale dell’Ospedale del Mare.

— Sanseverino ha detto che c’è stata un po’ di agitazione, alla Pi-Quadro.

— Anche in Questura, se è per questo. Praticare una scansione su una persona ancora in vita non ha prodotto un buon ritorno d’immagine. I giornali e i network si stanno scatenando contro la Pi-Quadro.

E non c’era da aspettarsi qualcosa di diverso, considerando l’ascendenza che il candidato governatore poteva vantare sui flussi dell’informazione canalizzata. Azionista di maggioranza della principale piattaforma olovisiva della nazione, che comprendeva tra le altre Tass News TV e le tre reti Neural Wired. Ranieri incarnava il quarto potere mentre già si apprestava a monopolizzare i primi tre. Guzza doveva aver previsto il suo stato d’animo a quella notizia. Tirò fuori da una tasca della giacca una copia tutta spiegazzata di “Nova X-Press”, il “bollettino di controinformazione e cultura d’opposizione” come recitava il sottotitolo. — Per fortuna qualcuno continua ancora a fare informazione.

— Non credevo che leggessi questa robaccia — lo provocò Briganti.

Per tutta risposta Guzza gli dispiegò davanti la prima pagina. Era un’edizione straordinaria, uscita il giorno prima. Su una foto in bianco e nero della

Fornace campeggiava un titolo eloquente:

FIRST LADY APPARENTEMENTE MORTA

Il presunto cadavere di Katia Ranieri

rinvenuto nella Fornace

Riaperto il caso dell'omicidio

del Commissario Di Cesare

L'editoriale recava la firma di Chianese ed era corredato da una foto in cui Briganti appariva piuttosto malridotto. L' *automat* gliela aveva scattata quel giovedì proprio alla Fornace.

— Leggo quello che vale la pena leggere. — Guzza gli avvicinò il giornale. — E

poi, quei brutti ceffi di "Nova" sembrano avere preso a cuore la tua sorte. Stanno facendo il diavolo a quattro per aggirare il blocco dei network. Figurati che, nonostante tutti i loro debiti, questa edizione straordinaria l'hanno stampata in quattrocentomila copie e distribuita completamente *free*. Nelle stazioni della metropolitana e della Circumvesuviana, nelle stazioni ferroviarie, in piazza... sei praticamente una celebrità!

— *Laggiù* qualcuno mi ama — scherzò Briganti, lanciando lo sguardo fuori dalla finestra, alla città che lentamente scivolava nell'abbraccio della sera.

— O, come direbbe qualcun altro: è la stampa, *baby*.

Briganti soffocò una risatina rauca. — Già.

Guzza gli diede una pacca benevola sulla spalla, ridendo con lui. Quando tornò

finalmente serio, la sua espressione ricordò a Briganti di avere maturato ben più di un debito di riconoscenza nei suoi confronti. Senza il burbero ispettore Virgili Briganti si sarebbe forse svegliato due metri sottoterra, con l'esclusiva

compagnia dei vermi e delle larve d’insetto, e di tutte quelle simpatiche bestiole che non si fanno mai attendere ai ricevimenti imbastiti dai cadaveri in decomposizione.

Gli sovvenne allora del protocollo Nowotny.

— Vuoi sapere di cosa parlava il vecchio Wojtek, non è così?

— Mi piacerebbe, perché di sicuro il tedesco ha saputo darci una testimonianza chiave. Qualcuno si è introdotto nel suo appartamento mentre noi eravamo nella

Fornace. Fortunatamente il nostro uomo se ne è stato buono in soffitta, mentre l’intruso frugava tra le sue cianfrusaglie. Adesso voglio ascoltare il tuo racconto. Cosa c’entra Wojtek in tutta questa storia?

— Il suo accenno al protocollo Nowotny ha colto di sorpresa anche me — ammise Briganti. — Dopotutto, non è una di quelle storie che vengano tirate in ballo così

spesso. Ma il vecchio aveva in casa una copia del diario di Rundolph Carter, uno dei padri dell’indagine psicografica.

«Con ogni probabilità deve averglielo affidato il Commissario prima di venire ucciso. Trovo poco credibile che Wojtek glielo abbia trovato addosso. Il Commissario potrebbe essersi imbattuto in lui proprio come è successo a noi. Per evitare che il diario cadesse nelle mani sbagliate, potrebbe averlo affidato a delle mani innocue. Sono in molti a voler conoscere cosa si nasconde dietro la Pi-Quadro e ormai da qualche tempo il protocollo Nowotny ha finito per confondersi sempre di più con le nebbie del mistero e della leggenda...

NECROPALINGENESI

Durante l'Ultima Guerra, Anno di Grazia 2027, l'esercito russo aveva allestito una divisione grossomodo equivalente alla famigerata DARPA, l'agenzia per i progetti di ricerca avanzata della Difesa americana. Se gli *yankee* non si erano mai posti troppi scrupoli nell'uso di delfini-kamikaze, falene-bombardiere, microbot assassini e droghe da combattimento, i russi non erano stati da meno. Uno dei mille programmi speciali portati avanti nell'ambito del Dipartimento Affari Speciali si era pragmaticamente interessato a quella che rappresentava da sempre una mercanzia a buon mercato in tempo di guerra: l'enorme mole di cadaveri prodotti dalla tecnologia bellica. La ricerca di un modo per riportare in vita le moltitudini dei caduti come nuova, valente manodopera aveva spinto gli scienziati al soldo del Cremlino a resuscitare teorie vecchie di un secolo. Già negli anni Venti del Novecento alcune di queste ipotesi avevano attirato un certo clamore intorno alla figura di Aleksandr Aleksandrovič Malinovskij detto Bogdanov. Con il consenso della *nomenklatura* sovietica, da sempre sensibile al sogno dell'immortalità, Bogdanov aveva fondato a Mosca l'Istituto per la Trasfusione del Sangue dirigendolo personalmente fino al 1928, anno della sua scomparsa.

La rianimazione dei cadaveri è sempre stata un'ossessione dell'uomo, un compromesso accettabile tra la caducità della carne e il desiderio d'immortalità. E se un lungo filo romantico percorreva la storia della civiltà da Gilgameš, attraverso il mito di Orfeo ed Euridice, fino alla terribile nemesi del dottor Frankenstein, i russi ci avevano messo del loro in questa mitopoiesi in fondo così terrena.

Ai tempi di Lenin, i Biocosmisti-Immortalisti di Pietrogrado, mutuando il sogno di eternità e fratellanza cosmica dalla filosofia della Causa Comune di Nikolaj Fëdorovič

Fëdorov, avevano visto la resurrezione dei morti come passo finale nell'attuazione della Rivoluzione Proletaria e la successiva conquista dello spazio. Bogdanov aveva cantato questa *necropalingenesi* in una sua opera apologetica, prima di spingersi oltre nel folle proposito di fondere ideologia,

fantasticherie e scienza in una dottrina coerente.

Nel suo slancio ideologico, Bogdanov era giunto a ipotizzare l’asservimento delle sue tecniche di trasfusione alla causa rivoluzionaria. Secondo le sue previsioni, la resurrezione fisica avrebbe dovuto consentire l’attuazione di una dittatura illuminata del proletariato sulla Terra e nel cosmo. Dopo essere entrato in contrasto con Lenin, che ne aveva contestato il revisionismo marxista, Bogdanov era però caduto in disgrazia. Si era accanito nella sperimentazione, trasportato dall’ossessione di suffragare con i dati le sue ipotesi finché l’abuso di trasfusioni lo aveva portato alla morte. Esattamente un secolo più tardi il team della dottoressa Irina Pavlovna Nowotny ne aveva onorato la memoria postuma.

Dopo una stagione di discussa notorietà, alimentata anche da una certa ossessiva refrattarietà al palcoscenico mediatico, della Nowotny si era persa col tempo ogni traccia. I suoi esperimenti non avevano sortito l’esito sperato dalle alte sfere e probabilmente Irina aveva trascorso i suoi ultimi giorni rinchiusa in un istituto statale per l’igiene mentale, oppure esiliata in uno squallido alveare-dormitorio di periferia. Prima di sparire nel nulla, inghiottita da uno dei tanti abissi storici di cui è costellata la storia della Grande Madre Russia, la Nowotny aveva però lasciato ai posteri i risultati provvisori dei suoi studi e delle sue ricerche, raccolti in un memoriale. Il documento avrebbe poi acquisito una certa fama sotto la denominazione di “Protocollo Nowotny”, soprattutto grazie agli ambienti dell’esoterismo internazionale contigui ai centri di potere, è diventato uno dei testi di riferimento su cui Manuel Costa e Philip Seymour Hoffmann avrebbero impostato la loro procedura di indagine psicografica. La prassi codificata della Pi-Quadro prevedeva un’esperienza ai confini della morte come presupposto nella disciplina del necromante. Tutti gli analisti psicografici della Polizia, fin dall’istituzione della prima unità dedicata a New York, si erano sempre sottoposti alla terapia di Costa-Hoffmann. La procedura, il più grande debito verso Irina Nowotny e le sue cavie, consisteva nell’induzione controllata di uno stato di morte reversibile per la durata di non meno di tre minuti.

Per quel breve lasso di tempo tutti i necromanti erano stati tecnicamente

morti. Quella era la linea di demarcazione che tracciava il confine tra le loro vite *prima* e le loro vite *dopo* l’adesione alla disciplina di Costa-Hoffmann. Ogni necromante era un morto che camminava. Non poteva essere diversamente se a ognuno di loro era richiesto un colloquio quasi quotidiano con le anime dei defunti.

Era la prassi, così come era stata derivata dal protocollo Nowotny. Tutti, chi in maniera consapevole, chi contro la propria volontà, per un incidente di percorso o per un caso della sorte, vi si erano dovuti piegare.

†††††††

Nel venire allo scoperto con Guzza, Briganti si accorse di ricordare ancora con una certa presunzione d’esattezza la sua iniziazione, un evento al quale non tornava spesso con la memoria.

Ancora una volta si ritrovò seduto nella sala grigia di Rione Traiano, al settimo piano della Pi-Quadro. Gli occhi cinerei del Commissario fissi nei suoi. Briganti ricordava con nitore il dettaglio delle lancette dell’orologio. Se l’era sfilato e depositato sul piano lucente del tavolo. Era un regalo di suo padre, per i suoi sedici anni. Da allora non se ne era mai separato, custodendolo con la gelosia riservata a un tesoro archeologico in un’epoca che rincorreva accessori senzienti.

169

Quell’orologio scandiva gli istanti di un evento che sarebbe andato ad arricchire i suoi archivi mnemonici.

Briganti si era rifiutato di allungarsi sul lettino. Seduto su una sedia scomoda, le mani fissate dietro la schiena da un paio di manette, il petto nudo, rasato quella mattina stessa, fronteggiava il suo superiore con sguardo di sfida.

Il Commissario sollevò la pistola e gliela puntò contro. Prima di premere il grilletto disse solo: — Ci vediamo presto, ragazzo.

Poi sparò.

Briganti se ne accorse solo quando un fiore di dolore inumano sbocciò nel centro esatto del suo essere, equidistante dalla vita e dalla morte.

La pallottola anestetizzante culminava in un ago. L’ago del Giudizio. Gli iniettò

nel cuore una dose di Nekro®, brevetto di proprietà esclusiva delle polizie psicografiche di tutto il mondo. Il narcotico lo paralizzò nel giro di una manciata di secondi, inducendogli un arresto cardiaco.

Nella gelida ma invasiva luce invernale che aveva invaso il suo mondo interiore, ci fu uno iato di tenebra.

Poi,

alla

fine,

tornò...

Adirato. E consapevole.

Sentendosi vivo come non lo era mai stato. Briganti inspirò profondamente, come se stesse emergendo da un’apnea durata secoli. Sentì la realtà piegarsi attorno al suo corpo, come se ancora non fosse pronta ad accoglierlo, e flettersi per abbracciarlo, non appena ebbe deciso di potere includere l’anomalia della sua esistenza nella coerenza del continuum.

Il sopravvissuto provò l’impulso a vomitare anche l’anima. Due ferite gemelle gli segnavano il petto. La prima in cui era penetrata l’iniezione letale, e la seconda lasciatagli dal rimedio miracoloso che lo aveva richiamato alla vita. Uno stormo di nanosomi gli era stato iniettato una manciata di secondi dopo l’ultimo battito del suo cuore. Macchine invisibili programmate per reintegrare i tessuti lesionati e ripristinare le funzionalità cardiache.

Dai fori i rivoli di sangue si congiungevano in un unico sentiero rosso che serpeggiava lento verso il suo ombelico.

Briganti tossì e quasi soffocò. Quando riaprì gli occhi, attraverso un liquido velo di lacrime cercò di aggrapparsi ai dettagli familiari del mondo. In un angolo, immerso nell’ombra e defilato rispetto al Commissario, aspettava il capitano Bevilacqua. Lo sguardo di ghiaccio tradiva un’insospettabile emozione. Nella destra stringeva ancora la siringa con cui lo aveva riportato alla vita. L’ago della Redenzione brillava nella luminosità opaca della sala grigia.

Sul tavolo davanti a lui, era stato riposto l’ago del Giudizio. Gocce del suo sangue macchiavano il ripiano. Il Commissario si piegò per liberarlo dalle manette. Nel giro di tre minuti Briganti era morto e risorto.

Realizzando la resurrezione fisica semplicemente attraverso la sua volontà e i mezzi della scienza, secondo i precetti di Nikolaj Fëdorovič Fëdorov, Aleksandr

Bogdanov ed Irina Pavlovna Nowotny, si era guadagnato un potere assoluto sulla Natura.

Poteva finalmente dedicarsi alla resurrezione psichica dei defunti.

Era pronto a prestare servizio nella Pi-Quadro. Sotto gli ordini del dottor Di Cesare.

23.

Il sogno del necromante

Non aveva dormito bene. Quando il preludio antelucano lo colse nel suo letto non lo trovò stanco o irrequieto. Briganti aveva affinato la disciplina dell’insonnia nel corso di anni interi di esercizio.

Aveva brancolato tutta la notte tra gli spettri del passato, masticato brandelli di conversazioni che per giorni o mesi avevano indugiato negli strati inferiori della sua coscienza stagnante.

Parole pronunciate con il tono neutro e distaccato di Lanzi.

Il proiettile è un nove millimetri per ventuno.

Parole pronunciate con il tono scanzonato e disilluso di Guzza.

La pallottola era vera. La notizia non è ancora trapelata, ma il proiettile è

compatibile con i vostri cannoni. Un calibro .38. Le è entrato nella nuca e le ha sfiorato la colonna vertebrale. Ma non è tutto...

Echi rimbombanti per tutta la notte.

Un calibro comunissimo, purtroppo. Lo usate voi per le vostre PX9 Typhoon... E non era tutto.

Il proiettile era rivestito di uno strato di neurochim, che si sono attivati a contatto con i linfociti, cominciando ad aggredire le sue strutture neurali. Ecco l'elemento estraneo farsi largo tra le spire della consapevolezza. Rimuginò

sulle parole che aveva scambiato con Lanzi alla Bottega delle Terre Rare. *Francamente non ne ho idea. Finora abbiamo due omicidi correlati: un corpo spento ripulito dai neurochim e l'altro ritrovato invece "integro", quasi fosse stato confezionato per la scansione*.

E se l'assassino avesse avuto la *possibilità* di lavorare con calma, per mettere in atto il suo piano? Parole innocue, buttate lì per caso.

Mi dispiace non essermi fatto vivo prima. Mi dispiace anche averti tirato in mezzo a questa storia...

Parole intrecciate a una musica di fondo. Le note a comporre un climax ostile in un crescendo d'attesa.

Voglio che sappiano che noi sappiamo... chiunque essi siano, per qualunque organizzazione lavorino.

Gli unici dati: un proiettile comunissimo, i neurochim, foto e un diario. *Il suo diario?* Aveva chiesto il capitano. Ma a chi aveva voluto riferirsi? E poi quella domanda, dopo che gli aveva comunicato la chiusura dell'inchiesta. *Hai trovato qualcosa a casa del Commissario?*

Briganti fece colazione sbocconcellando il classico pane e marmellata. Sorseggiò

tè caldo, e cominciò a preparare le sue cose, compito che non gli richiese troppa fatica.

Alle dieci meno cinque, con sua enorme sorpresa, vide la figura piccola e tozza del capitano affacciarsi sulla soglia.

— Buongiorno Vincenzo! — Bevilacqua ostentò un falso calore umano. — Pronto a tornare a casa, finalmente?

Briganti finì d'infilarsi l'impermeabile. — Già...

All'improvviso, non trovava più le parole che era andato rimuginando nella testa tutta la notte.

— Andiamo, allora — lo invitò il capitano con tono affabile, proponendosi di aiutarlo con i fiori di Sanseverino. — Ti accompagno.

— Grazie — biascicò Briganti.

Andò in bagno per svuotare il vaso e dargli una sciacquata. Guardò lo specchio. Non era la prima volta che non riconosceva l'estraneo che lo fissava con presunta familiarità. Capovolse il vaso e lo lasciò nel lavandino.

Quando uscì dal bagno trovò il capitano che gli porgeva il mazzo di fiori. Briganti lo prese e si avviò con lui per il corridoio.

Dopo avere sbrigato le pratiche di dimissione, Briganti offrì le rose a una vagabonda che ciondolava all'uscita dalla Clinica del Divino Scrutare. Si erano mantenute bene. I biochim ne avevano rallentato la degradazione,

continuando ad alimentarne artificialmente i vasi linfatici.

Se avesse saputo farci, la senzatetto avrebbe potuto cavarci anche cinque dollari a stelo.

L’Audi del capitano risaliva il Distretto Corporativo verso la tangenziale. — Ti spiacerebbe fermarti un attimo al Parco? — domandò Briganti. — Devo fare una telefonata. Ho *l’holocom* scarico...

— Non c’è problema. — Il capitano fermò la macchina davanti al cancello in ferro battuto che vigilava sulla soglia dei giardini. Seguì Briganti fuori dall’abitacolo. — Ti accompagno. Ne approfitto per fare due passi.

La Logica entrò in modalità antifurto a protezione del veicolo.

Uno di fianco all’altro, Briganti e il capitano si avviarono verso il bar-ristorante che presidiava il centro di Parco XXIII Novembre.

— Non fermarti! — gli intimò il capitano quando Briganti accennò ad avvicinarsi al banco corallino delle cabine d’epoca. — Non fermarti! — agitava nella tasca dell’impermeabile qualcosa che poteva essere solo una pistola. La Beretta d’ordinanza: un modello PX9 Typhoon.

Briganti eseguì, senza chiedere spiegazioni.

Condannato a morte e carnefice continuarono a camminare, tagliando per il prato su un sentiero deserto. Si addentrarono in una rada boscaglia di robinie verso il laghetto artificiale, fino a una radura piuttosto appartata, protetta da un muro di felci.

— *Che capa tosta!* — lamentò il capitano, quasi un sibilo tra i denti. — Mi dispiace che debba finire così. Davvero. — Briganti non accennava a replicare. La sua impazienza ruppe gli argini e si liberò in uno sfogo a lungo represso. — Hai la testa dura, Briganti! Non vuoi sentire ragioni, dannazione a te! Possibile che tu sia così stupido? Chi diavolo ti credi di essere, *eh*? Il giustiziere in rotta col sistema che

arriva con passo felpato, risolve la situazione a colpi di bazooka e poi se ne torna agli affaracci suoi? Sei davvero così stupido e arrogante da crederlo, *eh*?

Nemmeno stavolta Briganti parve intenzionato a sostenere lo scontro. Rimase impassibile, fregandosene del bisogno del capitano di mettersi in pace la coscienza. Disse solo: — Navarro ti ha prestato i suoi intercalari, adesso?

Il capitano lo scrutò con occhi iniettati di sangue, furibondi. Fiamme baluginarono nel ghiaccio delle iridi. Estrasse la PX9 Typhoon come se fosse il più naturale dei gesti.

— No, perché... — Se la sua lingua esitava, la pistola tracciava ampi gesti nell'aria. Il capitano stava gesticolando come Briganti ricordava di non avergli mai visto fare. — Perché voglio saperlo, sul serio: cos'è che ti passa in quel cervello? Il Commissario era davvero così importante per te da meritarsi un altro sacrificio? Il *tuo* sacrificio? Prova a fermarti un attimo e riflettici un po': trova una risposta a questa domanda. *Ne valeva proprio la pena?*

Briganti scosse stancamente la testa.

— Ecco, lo vedi? Allora perché dovevi complicare le cose in questo modo? *Eh*?

— Non hai capito...

Che cosa? Cos'è che non avrei capito?

— Un cazzo! — replicò Briganti. — Ma la cosa non mi sorprende affatto. *Touché*. Il capitano si ammutolì per la prima volta. Il suo sguardo polare avvampò.

— Non potevi prevederlo — proseguì Briganti. Era il momento di innalzare il livello dello scontro. — Tu non sei mai stato davvero un necromante.

Due a zero. Palla al centro. E adesso, Briganti, aspetta calmo la tua pallottola calibro .38. Meritata fino all'ultimo atomo di piombo.

Il capitano non premette il grilletto della PX9 Typhoon. Sembrò comunque sul punto di esplodere, messo a nudo di fronte ai resti penosi delle sue certezze infrante. Una domanda continuava a tormentarlo.

— Quand'è che l'hai capito?

Briganti ricordò la folgorazione sulla seconda scena del crimine. Un corpo ripulito dai neurochim, un altro imbottito di kemio. *Magari non è nel transfert che dobbiamo ricercare indizi utili a risolvere il caso.*

— Mi ci è voluto un po' per mettere insieme i pezzi — guardò fisso il capitano. —

Fino a ieri sera avevo solo indizi, ma mi mancava il coraggio per riconoscere la forma del quadro.

— Ieri sera? Ma se fino a ieri notte eri in fin di vita... dove le avresti trovate, queste prove schiaccianti? Nella tua ultima flebo?

— Ero in fin di vita, appunto. Mentre ero in coma, ho vissuto il transfert così come tu lo avevi predisposto per me. Solo tu potevi sapere che mi sarei fermato qui al Parco, perché sei stato tu a spingermi a farlo: una trappola psichica che mi hai teso grazie alla signora Ranieri.

— Io? — Il capitano esplose in una risata nervosa, raschiante, da mettere i brividi.

— Sarei stato *io*? Non ci credo. E la sai una cosa? Non credo che con questi elementi troveresti un solo giudice disposto a prestare ascolto alle tue farneticazioni. Hai trovato dell'altro... che cosa? Lo voglio sapere!

— Il diario onirico di Carter — rilanciò Briganti. — Di' un po', dove credi che sia finito?

Il capitano s'irrigidì.

— Te lo dico io: non lo sai. Vuoi sapere dove si trova, eh? Mentre io

praticavo la scansione sul presunto cadavere di Katia Croce-Berlingieri, tu sei stato a cercarlo a casa del tedesco. Sono sicuro che avresti qualche difficoltà a spiegare a un giudice la tua presenza nei paraggi della Fornace, solo qualche minuto dopo che due colpi di Beretta, calibro .38, erano stati sparati per uccidere qualcuno. Peccato che il diario non fosse più lì. Ma Wojtek ti ha visto entrare e ha rilasciato una descrizione sufficiente a tracciare un identikit.

— Ah, ecco... — Il capitano annuì teatralmente.

Briganti lo ignorò. — Ti piacerebbe scoprire che fine ha fatto, specie dopo tutta questa fatica. Sarebbe una giustificazione accettabile, per te, dopo tutto il sangue versato? È questo che voglio sapere io.

Il capitano parlò tra a denti stretti, quasi con un sibilo: — *Potrebbe*...

— Potrebbe... già. Non ne dubitavo. — Briganti cambiò improvvisamente tono, acquisendo una nuova sicurezza. — Che accordo hai stretto con Navarro?

— Solo una convergenza di linee strategiche. — Il capitano non mascherava la sua sfrontatezza. — Capita di dover scendere a compromessi. Come già mi era accaduto con il Commissario. Cos'è, sei sorpreso? Eppure è stato con lui che ho fatto i miei affari migliori...

Briganti non si lasciò incantare. — Non sei più molto convincente, mi dispiace. Non come gli attori di cui ti sei circondato. Anche se devo ammettere che nel tuo ufficio me l'avevi fatta, con quella messinscena paranoica. Un'idea geniale, perfettamente in linea con il tuo personaggio.

— Parla chiaro, Briganti! — Il capitano, gli puntò contro la Beretta. — E tieni le mani bene in vista. Di cosa vai blaterando?

Briganti sollevò le mani. Le braccia gli dolevano, come il resto delle ossa. Tenne duro. — È stata una chiacchierata con un amico a fornirmi lo spunto per mettere insieme i tasselli. Con la testimonianza di Wojtek avremmo potuto ottenere un mandato d'arresto per te e un avviso di garanzia per il tuo amichetto della Questura, ma ho consigliato a Guzza di lasciare a te la prossima mossa. — Briganti seguiva tra le robinie un'ombra che acquisiva la

forma goffa e la mole ingombrante dell’ispettore Corrado Virgili. La sua pistola era puntata contro il capitano. — A volte, parlare con qualcuno anche solo per ripetere cose dette e risapute può essere utile per trovare la chiave giusta per una corretta interpretazione degli eventi. Non credi, Guzza?

— Mai stato così felice di ascoltare le ultime confessioni di un morto, tenente.

— Si direbbe uno stallo alla messicana — osservò il capitano.

— Questo, se permetti, lo *direbbe* un uomo finito. — Guzza continuava a tenerlo sotto tiro.

Briganti sorrise, cattivo. — Questione di punti di vista, come sempre.

— Smettila di parlare per frasi fatte! — Il capitano, agitava nervosamente la pistola. La sua espressione, solitamente una maschera di granito, si era rotta in un tic nervoso che lo costringeva a battere le palpebre a un ritmo impressionante. — Mi stai dando sui nervi, Briganti! Pensaci bene, cosa ho da perdere ormai? *Eh*?

— Niente. Perché alla fine sei rimasto con niente in mano.

— Malgrado tutti gli sforzi fatti, no? — rilanciò Guzza. — Non deve essere gratificante. Proprio per niente.

— Sei arrivato al punto di coinvolgere Katia Ranieri. — Briganti voleva abbassare le braccia. — Sapevi di lei cose che solo tu e il Commissario potevate conoscere, è

vero. Le sapevi perché il Commissario si era fidato di te.

Ci aveva meditato a lungo, dopo la rivelazione del Barone. Doveva essere andata così. Grazie alla mediazione di Samedi, il Commissario si era imbattuto nelle prove che inchiodavano la signora Ranieri nelle vesti di Signora del Tormento. Aveva deciso di lasciarlo fuori dai giochi, come già aveva fatto Samedi prima di lui, timoroso di un suo eccessivo coinvolgimento

emotivo. E così aveva finito per rivolgersi al capitano.

Il capitano. Deliranti sogni di gloria dopo una vita nell'ombra. Un uomo disposto a tutto. Incluso servirsi per i suoi fini di prove che sarebbero bastate a mandare l'illustre filantropa al fresco per il resto dei suoi giorni.

— *Cose* che mi riguardavano in prima persona. — Briganti mise giù le mani. —

Te ne sei servito per ricattarla, o magari stringere un patto di sangue con lei. Non hai mai avuto in mano le foto. Quelle ce le aveva il Commissario. Anche se tu speravi di recuperarle, magari in negativo, dal libraio di San Biagio. Era quello che volevi quando hai mandato i tuoi sgherri a rivoltargli la bottega. Non avevi le foto, ma avevi le idee piuttosto chiare. La tua mossa di coinvolgere la signora Ranieri si sarebbe dimostrata vincente non appena il Cavaliere avrebbe aggiunto alle sue funzioni europarlamentari anche la carica di Governatore. Cosa gli avresti chiesto la prossima volta? Un'investitura ufficiale per te? O magari una donazione per i tuoi fondi integrativi?

— L'hai appena detto: *non avevo in mano niente!* Come avrei fatto a coinvolgerli nel mio complotto ai tuoi danni?

— È stato semplice. Ti è bastato spifferare a Ranieri e consorte di Samedi, e di come il Commissario era venuto in possesso di materiale tanto compromettente da infrangere i loro sogni di gloria e di dominio. Li hai spinti a uscire allo scoperto, prestandosi ai tuoi piani. Ranieri avrebbe mandato la spedizione punitiva ai danni dell'infame che aveva passato le foto a Samedi, mentre tu e la signora Ranieri vi sareste presi cura del Commissario. Intanto tenevate d'occhio il Barone. E quando sono stato da lui l'ultima volta avete pensato bene di approfittarne per sferrare la vostra offensiva. Ranieri ha organizzato l'assalto al Dead Rabbit, nella speranza di togliersi due impicci dai piedi. Ma visto l'esito della missione, non appena la situazione si è fatta troppo complessa e pericolosa da gestire, è scattato il piano di eliminazione dei testimoni. E hai inscenato quella commedia alla Fornace. Una scena da applausi, complimenti. Il suo esito, per quanto notevole, secondo i patti doveva però essere un altro. O sbaglio?

«Ci hai seguiti nel Kipple con la signora Ranieri. Avete allestito il vostro

spettacolo, il gran finale che aspettavate da tempo. Solo che lei non si aspettava certo un proiettile autentico, e infatti aveva nella tasca del cappotto una bustina di sangue con cui avrebbe dovuto completare la commedia a mio uso e consumo. La scansione

della sua mente ancora viva avrebbe dovuto letteralmente disintegrare le mie facoltà. Ma lei non sapeva che questa era solo una parte del tuo piano.

Briganti aveva preso in considerazione più volte tutti gli elementi sul tavolo. I neurochim avrebbero dovuto cancellare prove compromettenti dalla memoria della vittima. Forse in maniera selettiva, in modo che le ultime tracce mnemoniche lo conducessero in quel parco. A quel punto, la trappola del capitano si sarebbe serrata intorno al suo collo. La pallottola e il luogo avrebbero dovuto individuare un unico, inequivocabile colpevole: Vincenzo Briganti, che aveva ucciso la signora Ranieri per praticarle una scansione spinto dalla sua ossessione di vendetta.

— Non avevi in mano le fotografie che la incriminavano, ma hai lasciato che restassero in mio possesso così che il tuo impianto accusatorio fosse inoppugnabile. Così il gioco sarebbe stato perfetto. Il movente della vendetta privata è

giuridicamente inattaccabile, dopotutto. Non potevi sapere che la signora Ranieri aveva in circolo nel suo organismo dei nanosomi integrativi del sistema immunitario. Un lavoro di prim’ordine, nonché costosissimo. I nanosomi hanno contrastato l’azione dei neurochim e messo in stasi il corpo, inducendolo in uno stato di morte apparente che ci ha tratti entrambi in inganno. Così la partita non può dirsi ancora a tutti gli effetti conclusa...

Alla Fornace, tre sere prima, se il capitano non avesse deciso di risparmiare un secondo colpo, probabilmente adesso la partita sarebbe nelle sue mani. Il capitano lo fissò in silenzio, sempre sotto la mira di Guzza. Alle loro spalle, un’ombra scivolò nella boscaglia.

Guzza rincarò la dose. — Anche questo dev’essere stato frustrante.

— Una cosa mi ha colpito fin dal transfert, ma non ho voluto prestarci attenzione. Eri assente praticamente da tutti gli ultimi ricordi che ho scandito nella memoria del Commissario. Quasi che in qualche modo il tuo intento criminale ti avesse indotto, in maniera più o meno consapevole, a restare il più possibile alla larga dalla tua vittima. Non so se è stata premeditazione, oppure se ti ha spinto a farlo il tuo preconscio. La cosa mi aveva insospettito, ma non ho voluto prestare ascolto all'istinto. È stato uno dei miei tanti errori di valutazione in tutta questa faccenda.

In fondo, tutta la storia era stata una lunga catena di equivoci e fraintendimenti. Il libraio ucciso non per qualcuno dei preziosi volumi della sua collezione, ma per l'hobby privato delle foto pornografiche. Il tedesco ubriaco che scambiava i sicari al soldo del carnefice per dei pagliacci in anticipo sul carnevale, i loro rivali dell'hinterland che venivano presi invece per dei folletti e la signora Ranieri che ai suoi occhi passava per la Madonna. E infine Lei, la Signora di Camaldoli, sovrana *in pectore* dell'intera città e futura *first lady*, che si era lasciata spingere in trappola convinta di potersi aspettare dal suo socio d'affari nient'altro che un colpo a salve. Guzza, che era stato scambiato per un orso pigro, violento e corrotto, e il capitano, preso invece per l'erede più degno del compianto Commissario e depositario del suo *diario*.

— Nessuno più di te — concluse Briganti — avrebbe potuto desiderare il diario di Carter. Un risarcimento morale per un protocollo Nowotny andato storto... nessuno al di fuori di te avrebbe potuto attirarmi nella trappola della Fornace. Quattro anni dopo la morte di Nora.

— Lasciamelo dire — intervenne Guzza. — È stata una pessima caduta di stile.

— E bravo Briganti! — Il capitano applaudì teatralmente con la pistola ancora in pugno. Un nuovo movimento d'ombre, dietro di lui, ispirò un senso di disagio in Briganti. — Questa volta sono io che mi complimento con te. Ti sei rivelato all'altezza dell'incarico, peccato solo che avrai difficoltà a far valere i tuoi argomenti, quando avremo finito di fare i conti.

Sulla radura si riversava una folla in maschera. Da una tasca del cappotto il capitano tirò fuori una fiala di neurochim, lasciando intendere i suoi propositi. Briganti guardò i grugni che li avevano circondati e vi riconobbe le caratteristiche inconfondibili dell'MS-17. La situazione si metteva male. Bastò il baluginio delle prime lame che scattavano fuori dai coltelli a serramanico per comprovare quella prima impressione.

Guzza non aveva perso il suo senso dell'umorismo.

— Dolcetto o scherzetto? — Distolse la mira dalla sagoma del capitano, per cercare di dissuadere i Mareros dall'avanzare ancora.

La sua mossa non parve riscuotere molto successo.

— Mi sembrano un po' cresciutelli per accontentarsi di un lecca-lecca. — Briganti sfoderò la sua Beretta d'ordinanza.

— D'altro canto — concordò Guzza — non hanno nemmeno l'aria di essere dei giocherelloni.

I Mareros erano sempre più vicini. Briganti ne sentiva ormai il puzzo dei vestiti intrisi di sudore rancido, il fiato appestato dalla miscela di alcol e stupefacenti.

— Forse — ammise Briganti — avrei fatto meglio a lasciare che la Conti ti firmasse quegli avvisi di garanzia.

— Scherzi? — lo confortò Guzza. — Ci saremmo persi tutto il divertimento!

— Be', magari potremmo mostrargli noi come ci si diverte, allora...

— Mi sembra una buona idea, Briganti- *san*!

Sul principio Briganti non riconobbe la voce. Quando scorse un'ombra scivolare nell'ombra e muoversi veloce nella vegetazione, si domandò se quel giorno, in quel parco, non fosse in programma un summit della malavita cittadina. Mancava solo un politico e la foto-ricordo sarebbe stata completa.

La *katana* di Kenzo saettò. Quello che accadde subito dopo si compì troppo

velocemente perché la mente di Briganti riuscisse a catalogare con precisione gli eventi.

La pistola di Guzza tuonò.

La PX9 Typhoon sussultò nelle mani di Briganti.

Le lame guizzarono nella loro direzione.

Una selva di coltelli li chiuse in una stretta degna dell'ottavo inferno *hinayana*. L'acciaio affilato evocava la lunga, sgradevole prospettiva di una sofferenza senza fine.

Guzza intervenne in tempo per evitare a Briganti un incontro ravvicinato con una pallottola del capitano, ma non poté risparmiargli l'affondo di un pugnale. Briganti svuotò il caricatore della Beretta. I sogghigni dei Mareros si paralizzarono nella smorfia grottesca del *rigor mortis*.

178

Alla fine, coi suoi scagnozzi prezzolati, restò sul campo anche il corpo del capitano Bevilacqua. Lo squarcio di un'arma da taglio gli sfregiava il gozzo: Se non fosse stato per tutto il sangue che ne era fuoriuscito non si sarebbe nemmeno detta una ferita troppo grave.

Kenzo era in ottima forma. Quando sarebbe scomparso dal campo di battaglia, nessuno avrebbe lamentato la mancanza di un'arma del delitto. I pugnali disseminati lì intorno non avrebbero superato un accurato esame di compatibilità con le ferite. Ma si sa, a scrivere la storia sono sempre i vincitori. E lì in mezzo, in piedi restavano solo Guzza e un uomo-ombra.

Il ninja avanzò verso Briganti.

Guzza, ansimante ma senza l'ombra di un graffio, si era già precipitato a valutare le sue condizioni. Con una stima forse un po' prudente, disse: — Coraggio, è solo un graffio. — Poi tornò realista e gli ricordò i suoi guai recenti. — Sei sopravvissuto a ferite peggiori...

Aveva ragione.

— Chiamerò un’ambulanza, Briganti- *san*. — Kenzo ripose la katana. — Non posso trattenermi oltre. Prima però ho un messaggio da parte del Barone. Briganti attese.

— I morti hanno camminato con te — disse Kenzo. — Riconosceranno il tuo sguardo, alla fine dei tempi. I morti *ricordano*. Non sarai mai solo. Senza aggiungere altro, silenzioso com’era arrivato, Kenzo sparì, inghiottito dalle ombre del bosco.

— Tieni duro — lo incoraggiò Guzza.

Briganti reclinò il capo nel suo abbraccio e fissò il cielo ingombro di nubi. Parlò

con un filo di voce. — Non devi preoccuparti.

Guzza gli rivolse uno sguardo interrogativo.

Briganti avrebbe voluto chiedergli di non intervenire in alcun modo sul corpo del capitano. Le sue memorie gli sarebbero state utili per strappare forse qualche altro tassello dall’oblio e completare il mosaico perduto. Forse Guzza avrebbe capito da sé

che sarebbe stato meglio per tutti lasciare che i ricordi di Bevilacqua fornissero nuovi elementi alle indagini.

Briganti riuscì a concludere a mala pena la frase.

— Non riuscirei mai a perdonarmi di essere morto tra le tue braccia — disse. Poi chiuse gli occhi e si lasciò i suoi richiami alle spalle, lontani come il mondo degli atomi, dell’attrito e del dolore.

24.

Il crepuscolo degli Dei

L’inferno, andata e ritorno. C’era un modo per sentirsi peggio di così?

Il mondo degli atomi non aveva pietà per i suoi figli. Dopo le pene dell’anima, adesso Briganti acquisiva familiarità con un livello più basso e viscerale di sofferenza: i tormenti della carne.

Aveva conosciuto condizioni peggiori.

Aveva esaurito le lacrime da tempo.

Soffrì a denti stretti soffocando i lamenti nel morso della notte olografica.

— Andiamo — disse Guzza bruscamente, facendo irruzione nella stanza. — Ho un mandato.

Briganti si era rimesso in piedi. C’erano volute due notti e un giorno intero. I nanosomi gli avevano suturato la ferita e rimesso a posto i muscoli e i nervi. Era di nuovo operativo, a detta dei medici. E chi era lui per contraddirli?

— Grazia Conti?

— Ti sembrerà strano, ma mi è sembrata perfino felice di firmarmelo.

Mentre si dirigevano verso la Zenith, Briganti notò che una volante con a bordo due uomini attendeva lì vicino. Senza ricordarne il nome fece un cenno di saluto agli agenti. Prese dalle mani di Guzza una copia del “Nova X-Press” di quel giorno. Leggendo la data, Briganti realizzò che dall’inizio di tutta quella storia erano passati otto giorni.

Soltanto otto giorni.

Gli erano sembrati più lunghi di una vita.

— Cos’è quella faccia? — lo richiamò Guzza. Erano arrivati alla macchina e Guzza sbloccò le serrature quantiche con il radiotelecomando. — Sei di nuovo in prima pagina... sorridi!

Era in prima pagina di nuovo, sul serio. L’ultima edizione del bollettino di controinformazione titolava infatti:

RESA DEI CONTI NEL CUORE DEL DISTRETTO

Scontro tra bande rivali nel Parco XXIII Novembre. Coinvolti tre poliziotti. Ucciso il direttore della Pi-Quadro. Ancora misteriose le circostanze.

In un riquadro in basso veniva dato l’annuncio della messa a punto di una nuova tecnica di riproduzione degli schemi neurali a opera di un consorzio sino-giapponese. L’immortalità arrivava dunque a portata delle tasche che potevano permettersela. La verità sarebbe stata presto strappata dal dominio esclusivo della Pi-Quadro.

Briganti non poté trattenere un gesto di stizza. Scosse la testa e si strinse nelle spalle. Si realizzava infine la profezia del Commissario. Era arrivata l’ora. I necromanti erano davvero diventati *obsoleti*.

— Ovviamente i dettagli non sono ancora di dominio pubblico — disse Guzza salendo in macchina e mettendo in moto. — E francamente non so se ci sarà interesse perché emergano. I tuoi amici mangiamorte hanno portato a galla altri elementi non proprio edificanti sulla condotta di Bevilacqua.

Briganti lo fissò con sguardo interrogativo mentre la Zenith si avviava seguita dall’auto in borghese dei due agenti.

— I dati emersi dal transfert sono stati utili anche per ricostruire il contesto dell’omicidio di Di Cesare — continuò Guzza. — Come pensavamo, dopo essere entrato in possesso della pellicola grazie a Samedi, il Commissario si è rivolto a Salzarulo per sviluppare le foto. Per via del suo hobby non ufficiale l’antiquario si prestava allo scopo meglio che non un fotografo professionista. Scoperto il contenuto dei negativi, Di Cesare aveva cercato di coinvolgere Bevilacqua in un’indagine non ancora ufficiale. Probabilmente temeva un’infiltrazione nella Pi-Quadro e non voleva rischiare un insabbiamento, o qualcosa di peggio. Per sua sfortuna si è rivolto alla persona sbagliata. Il capitano ha infatti subito pensato di servirsi delle foto come arma per

imbastire un ricatto politico.

— È questo che non riesco ancora a capire. Perché?

— La Pi-Quadro non se la passava bene come volevano farci credere. Il Ministero aveva appeso una spada di Damocle sulla testa della Sezione. I fondi stanziati dalla WPO non sarebbero bastati a garantirne la sopravvivenza. Ne erano informati solo il Commissario, Bevilacqua e Sanseverino. È da quest'ultimo che ne sono venuto a conoscenza, quasi per caso. Il Commissario aveva deciso di non fare circolare la voce per evitare il propagarsi del nervosismo. Morti i suoi unici superiori diretti, il tuo collega ha pensato bene di rimuovere il segreto di Stato dall'informazione. Briganti scosse la testa. Ricordò i ritiri per infortunio, i pensionamenti anticipati, i trasferimenti dei suoi ex colleghi. In tutti quegli anni la Pi-Quadro aveva letteralmente perso i pezzi per strada.. Adesso che era ormai troppo tardi per escogitare una qualche alternativa allo smantellamento, non gli riusciva difficile credere alla rivelazione di Guzza. Quanti dei suoi colleghi si erano ammalati come il Commissario?

— Il capitano sperava di fare pressioni su Ranieri per coprire le spalle della PiQuadro quando sarebbe divenuto Governatore, e magari per strappare qualche piccolo vantaggio personale. Il Commissario, dal canto suo, teneva a un'unica cosa: il rigore. La sua coerenza non ammetteva concessioni a possibili tornaconti privatistici. Doveva essersi convinto che delle regolari indagini sarebbero riuscite comunque ad agitare abbastanza le acque da permettere la preservazione della Pi-Quadro. Forse si rendeva benissimo conto che proprio le sue insistenze avrebbero portato allo smantellamento della Sezione, ma ha deciso di perseverare comunque. Il capitano ha pensato allora di tendergli una trappola, servendosi per lo scopo proprio della signora Ranieri. Come nel più classico doppiogioco del più classico *kino* noir.

«Lo ha attirato nel Kipple, come avevi ipotizzato tu, spacciandosi per Salzarulo con il pretesto di uno scambio di qualche tipo. E qui ha fatto scattare l'agguato con i

guappi assoldati per lui dalla Signora dei Camaldoli. Come consorte del re

della città

la Croce-Berlingieri poteva contare su una vasta disponibilità di manovalanza. Probabile che il capitano le abbia venduto il Commissario confidando in una ricompensa. Mentre loro imbastivano il loro agguato, Ranieri metteva in moto la sua macchina sotterranea per sbarazzarsi di un testimone scomodo come il traditore che aveva passato la pellicola a Samedi.

Briganti ascoltò in silenzio la ricostruzione dei fatti secondo Guzza. Il diario di Carter e la documentazione fotografica di un rito di sangue erano i due punti focali che avevano governato l'orbita instabile dei complotti del capitano. Alla fine l'ellisse si era spezzata e il capitano era scivolato inesorabilmente lungo il declivio della rovina.

— Quando si è reso conto del patto ingombrante che aveva stretto con i suoi complici — concluse Briganti riagganciandosi alle ipotesi che solo due giorni prima aveva esposto proprio al capitano — ha deciso di fare terra bruciata. Le condizioni erano mutate. La morte del Commissario aveva sollevato un moto comune di commozione da parte delle istituzioni verso la figura della vittima e la Pi-Quadro stessa. Risolvere l'omicidio del Commissario avrebbe ripagato il capitano con un nuovo, incalcolabile credito. E forse gli avrebbe guadagnato la riconoscenza dello stesso Ranieri, se fosse riuscito a buttargli negli occhi il fumo della vendetta. In fin dei conti Katia Ranieri aveva smesso di servirgli. Così l'ha attirata nella Fornace con l'intento di sbarazzarsi di lei e far ricadere la responsabilità su qualcun altro.

— Cioè te. Complimenti, Briganti! Avevi vinto il primo premio alla lotteria di capodanno senza nemmeno accorgertene.

— Il Commissario — Briganti si lasciò sfuggire la riflessione dalle labbra — si è

sacrificato per me. E per la Pi-Quadro.

Questa volta fu Guzza a guardarlo senza capire, in attesa di una spiegazione. —

Aveva intuito che si trattava di una trappola, è vero. Ma forse si è illuso di

riuscire a gestire la situazione.

— No, non credo. Prima di incontrare i suoi carnefici ha consegnato il diario di Carter a Wojtek. Poi si è recato all'appuntamento sapendo che non ne sarebbe uscito vivo.

Guzza non parve persuaso. — Perché avrebbe dovuto farlo?

— *Per me* — insisté Briganti. — Si era ormai accorto del doppio gioco del suo più

fedele collaboratore. E non aveva più molto da perdere.

Quella era l'unica strada perché la verità venisse a galla. La verità su Nora, i Supplizianti e la Croce-Berlingieri. Non sarebbe bastato uscirsene con dei nuovi indizi a distanza di quattro anni. Occorreva agitare un po' le acque, intorbidare lo stagno, richiamare i colpevoli allo scoperto. Ci voleva un ultimo sacrificio. Il Commissario sapeva a cosa andava incontro nel momento in cui aveva accettato un appuntamento sospetto laggiù nella Cintura, proprio davanti alla Fornace. La disperazione del suo stato di salute gli aveva fornito la forza di andare fino in fondo. Uno come lui non poteva andarsene in un letto d'ospedale, con una flebo di morfina infilata nel braccio. La speranza di assicurare un nuovo futuro alla sua Sezione lo aveva spinto a scendere sulla breccia un'ultima volta.

Come per il classico effetto farfalla, piccole decisioni avevano contribuito a destabilizzare ordini e certezze che nessuno avrebbe potuto mettere in discussione in una città complessa come Napoli. Dal Kipple a Bagnoli, e di qui al Distretto Corporativo. La mente di Briganti volò di punto in bianco all'assalto al Dead Rabbit Hole nella notte tra venerdì e sabato. Ricordò l'uomo-razzo, l'attacco degli uomini sguinzagliati da Ranieri contro Samedi. La resa dei conti coi Mareros assoldati dal capitano, nel Parco dedicato ai caduti di un terremoto di quasi ottant'anni prima. Ecco il bilancio delle perdite e dei ricavi nell'economia di una partita che lui non era mai riuscito ad afferrare nella sua totalità. Forse il capitano s'era illuso di riuscirci e c'era andato vicino sul serio, finché lui e Guzza non gli erano capitati tra i piedi.

Era stato accecato dall'inganno di poter gestire forze più grandi di lui, in un sistema caotico troppo suscettibile alle microvariazioni com'era l'ecosistema metropolitano di Napoli.

— Il PM non ha sollevato obiezioni alla nostra versione — lo informò Guzza.

— Non credo che qualcuno lo farà al posto suo — concordò Briganti.

— Navarro si è autosospeso dopo l'avviso di garanzia. Si dice che il questore non abbia preso molto bene la sua sollecitudine nel gestire il caso Di Cesare.

— Non mi stupisce.

— Ma c'è anche qualche brutta notizia.

— Proprio ora che cominciavo a disintossicarmi?

Guzza sorrise. — Abbiamo parlato con i medici del Divino Scrutare. Grazie all'intercessione giudiziaria della Contessa ci hanno messo a disposizione la cartella clinica del Commissario. C'è il concreto sospetto che possa essere stato proprio il cocktail chimico a cui il Commissario aveva fatto ricorso per tanti anni come necromante, a concorrere all'insorgenza del suo cancro.

— Si tratta di un sospetto che aveva sfiorato anche me.

— Be', se può bastarti, comunque, dagli esami a cui ti hanno sottoposto sei risultato in perfetta salute. E a quanto pare lo stesso vale per gli altri tuoi colleghi. Di sicuro serviranno altri esami più approfonditi, ma forse il *biofeedback* che era stato disposto dal Commissario come misura cautelativa è servito proprio a scongiurare l'eventualità di effetti collaterali.

— Per il momento mi può bastare, sì. — Briganti poteva accontentarsi. Era ancora vivo. E di nuovo sulla strada. Riprese a sfogliare il quotidiano.

Guzza non resistette alla curiosità. — Cerchi qualcosa in particolare?

— Che strano! Qua sopra non si fa menzione di Atlantide, né del piccolo Mario. Guzza lo guardò con sospetto. — Di *chi*?

— Il bambino rapito. Ne parlavano l’altro giorno tutti i network. E Atlantide? Ho sentito l’ipotesi di quel professore, come si chiamava? Polanski... era ospite dalla Jebrehal.

— Non ho la minima idea di cosa diavolo tu stia blaterando, Briganti! Sei sicuro di sentirti bene? — Lo sguardo incredulo di Guzza si tinse di una sfumatura di compassione. — Lascia che ti dica una cosa: quando tutta questa storia sarà finita, fossi in te io mi prenderei una bella vacanza...

Briganti si arrese. Le droghe estratte dal corpo di Samedi avevano travolto la sua realtà con la forza d’urto di uno tsunami, ma gli effetti collaterali sembravano essere in via di riassorbimento. Era un buon segno.

— Va bene, va bene. — Abbandonò il giornale sul cruscotto. La tangenziale era bloccata proprio di fronte ai Bastioni di Capodichino. — Adesso vediamo di sbrigarci. Abbiamo un appuntamento ai piani alti, non è bello farsi aspettare.

— Parole sacrosante!

Guzza tirò fuori un lampeggiante e lo fissò alla carrozzeria cromata. Scalò la marcia e si immise sulla corsia preferenziale, lasciandosi alle spalle l’ingorgo mentre la volante di scorta seguiva la sua scia.

Casa Ranieri dominava la città dall’alto dei Camaldoli, 485 metri s.l.m. Non poteva essere altrimenti. I viceré dovevano sovrastare i miserabili, laggiù in basso. Estranei alla lotta per la sopravvivenza, bisognosi di riposo dagli affanni. Dopo avere ricostruito con la sua SRC i quartieri satelliti dell’hinterland, Ranieri si era ritirato sul suo colle privato, lontano dalle strade e dagli uomini. Da lassù poteva godere di una veduta panoramica che copriva tutto il suo regno meraviglioso, dal centro storico solo parzialmente recuperato alla Cintura del Kipple ancora tutta da bonificare, dal Distretto Corporativo alle soluzioni urbanistiche dell’hinterland che recavano la firma nitida del suo gruppo edile. Poteva distinguere Posillipo e Poggioreale, dominare la mole massiccia di Castel Sant’Elmo, scrutare l’orizzonte fino a Formia e Gaeta. Oltre il mostro tentacolare in cui si era evoluta la nebulosa

metropolitana, si intravedevano gli ultimi baluardi di una Natura che ancora non si era piegata all'uomo. Il massiccio del Matese e le prime vette dell'Irpinia, la mole squassata del Vesuvio, la Penisola Sorrentina, un lembo di terra sospeso sull'abisso. Il cancello in ferro battuto che presidiava la fortezza del Cavaliere valeva il suo peso in oro. Il padrone di casa aveva fama di mecenate nei circoli artistici della città, almeno quanto la gentile consorte vantava credito di umanità. Fortunatamente il documento col timbro della Procura della Repubblica bastò a convincere il guardiano a schiudere la soglia.

Guzza fermò la Zenith vicino a una fontana monumentale. Sotto il loro sguardo ammirato un complesso di fauni, tritoni e ninfe dava luogo a un meraviglioso gioco d'acqua. Dietro, la grandiosa facciata della villa riproduceva a un livello di dettaglio frattale lo stupore della Reggia di Caserta.

Sulla porta Briganti trovò un maggiordomo ad attenderli. Due baffetti leziosi ne adornavano il viso dall'espressione paziente e imperturbabile.

— I signori abbiano la compiacenza di seguirmi. Il Cavaliere vi attende... Guzza fece cenno ai due agenti nella volante ferma dietro di loro di aspettare lì

fuori. Gli uomini annuirono. — La seguiamo — dichiarò Briganti, e si incamminò

con Guzza sui passi dell'uomo in livrea. I loro passi suonarono distanti sui pavimenti rosati di granito lucido. Sembrava di camminare al di sopra delle nuvole. Il padrone di casa li attendeva in una vasta sala panoramica. Aveva una corporatura massiccia e spalle da nuotatore. Ranieri aspettava con le mani congiunte dietro la schiena, in un chiaro atteggiamento di riflessione. Quando si voltò verso di loro continuò a sfidarli con lo sguardo come un duellante d'altri tempi.

Dalla parete alla sua destra si avvicinò un ometto vestito di tutto punto in un doppiopetto griffato. Lo sguardo sfuggente, il pizzo vezzoso e i modi

sofisticati lo identificavano per un azzeccagarbugli prezzolato. Si dispose in ascolto, con atteggiamento servile e allo stesso tempo smargiasso.

— Signor Ranieri, dove possiamo trovare sua moglie? — esordì Briganti, senza troppe cerimonie. I preliminari non erano mai stati il suo forte.

— In camera sua. — Ranieri parlò con tono sprezzante. — Temo che nelle sue condizioni attuali sarà difficile strapparle anche solo una dichiarazione di circostanza.

— Allora possiamo consegnare l'avviso a lei, in veste di congiunto — Briganti sventolò il foglio a mezz'aria. Prese un lungo respiro. — Sua moglie è iscritta nel registro degli indagati per l'omicidio di Salvatore Di Cesare e per favoreggiamento nell'omicidio di Nunzio Salzarulo. È inoltre sospettata di aver preso parte all'omicidio di tre giovani ragazze tra il '54 e il '55 riconducibili alla cosiddetta setta dei Supplizianti, alias Figli del Tormento. Tenuto conto delle sue condizioni di salute, sono stati disposti gli arresti domiciliari. I due agenti della Questura che aspettano nel cortile hanno l'incarico di vigilare sulla sua sicurezza, perché il decorso si compia senza ulteriori complicazioni.

Ranieri non degnò il mandato di uno sguardo. Non spostò i suoi occhi da quelli di Briganti.

Il tenente non si fece impressionare. — In attesa che le cose si sistemino, nelle vesti di congiunto le chiediamo di restare a disposizione...

— Voi *chiedete*? — domandò il Cavaliere, interrompendo il suo silenzio. — A me? Ma *lei* ha un'idea anche vaga di ciò contro cui vi state mettendo?

— Lo so — ribatté Briganti senza scomporsi. — E se avesse avuto la compiacenza di dare un'occhiata all'avviso di garanzia, avrebbe potuto verificare personalmente la correttezza dei suoi dati personali.

Guzza prese il mandato dalle mani di Briganti e lo consegnò all'avvocato. L'ometto s'immerse nella lettura, aggrottando la fronte per la concentrazione.

— Voi non sapete un cazzo di niente, invece! — sentenziò Ranieri. — Siete

solo delle pedine senza cervello, degli stupidi dietro cui si nasconde una cospirazione ai danni di un uomo e del futuro dell’intera nazione...

— La salutiamo, Cavaliere — lo interruppe Guzza. Poi si voltò tirandosi dietro Briganti.

Passando davanti al maggiordomo che attendeva in un angolo confuso con l’arredo l’ispettore diede sfogo ad un impulso che doveva avere covato fin dal suo arrivo alla villa.

— Bei baffi! — commentò. — Te li ungi con la vaselina?

Il servitore non rispose e Briganti non rise, come pure avrebbe voluto fare. Non era nella disposizione d’animo giusta. Ranieri parve consultarsi un attimo con il suo azzeccagarbugli personale, poi riprese la sua arringa.

— Siete i delegati di una persecuzione! — urlò. — State firmando con le vostre mani la vostra condanna, signori. Vi state macchiando di un grave crimine. È un sopruso, e quando arriverà il momento per tutti di fare i conti per questa porcata, saranno cazzi amarissimi per voi! Riferitelo pure alla dottoressa Conti...

Le sue parole si spensero nella sontuosa magnificenza della reggia. C’erano parecchie stanze vuote, lì dentro, da riempire con tutte le parole del mondo. In una di quelle stanze regali Katia Croce-Berlingieri dormiva il suo sonno. Nessuno avrebbe saputo dire quando e se si sarebbe risvegliata. Era un sonno forse tormentato dai fantasmi del passato, ma non ancora privo della speranza di un risveglio. A lei magari sarebbe stata concessa, un giorno, una possibilità di redenzione. Ma questo non sarebbe bastato a cancellare dalle pareti del suo immenso mausoleo il sangue delle vittime di cui era impregnato.

Per i morti, per Nora, per il Commissario questo avrebbe fatto poca differenza. L’unico ruolo a cui avrebbe potuto assolvere la certezza della pena era consolare le coscienze dei vivi. Era nel loro ricordo che i defunti continuavano a esistere. Anche se i morti dormivano il loro sonno, senza curarsi d’altro.

CODA

Il Principio della Fine

... non bisogna dimenticare che la memoria è formata da varie aree. La droga è un analgesico, uccide anche la sofferenza e il piacere impliciti nella consapevolezza. Mentre la memoria che un tossicodipendente ha di fatti e avvenimenti può essere molto accurata e dettagliata, la sua memoria emotiva può essere scarsa e, nel caso di una tossicodipendenza grave, vicina al grado affettivo zero.

WILLIAM GIBSON

Neuromante

187

Ghost Track.

Addio al Re

Il cimitero di Poggioreale era sospeso in un’atmosfera rarefatta quando Briganti ci arrivò al crepuscolo. Da lassù si aveva l’impressione di essere stati invitati alla prima di un film scritto, diretto e montato nientemeno che dal Supremo Regista Cosmico. Il vento della sera stormiva tra le fronde dei cipressi. L’ultima luce del giorno sembrava essersi raccolta in prossimità del suolo. Un’emozione eterea che nasceva dal contrasto giocato tra le luci e le ombre su campi invertiti.

Il Commissario era stato seppellito sottoterra, come si usava un tempo. Gli era stato concesso l’onore dall’amministrazione cittadina in virtù dei servizi resi alla comunità. Sulla lapide, sotto il nome e le date canoniche, in eleganti caratteri gotici era stato inciso un motto a lui familiare:

EX TENEBRIS, VERITAS

Briganti depose un mazzo di fiori in un vaso lasciato vuoto. Rimase a contemplare il sepolcro con un secondo mazzo ancora in mano.

Il Commissario non sarebbe stato dimenticato.

Briganti cercò nella memoria qualche scampolo di preghiera. Per anni si era limitato a fissare le tombe e ascoltare il vento con la segreta speranza di cogliere nel respiro degli alberi la voce dei defunti. A volte gli sovvenivano momenti remoti. Quando riviveva una particolare situazione che credeva dimenticata per sempre, gli veniva il sospetto che la sua disposizione all’ascolto potesse avere funzionato. Di fronte alla lapide grigia del Commissario non accadde nulla di simile. Però alla fine Briganti rivolse un

invito a voce bassa che lo stupì per la spontaneità con cui era nato.

— Prenditi cura di lei.

Anche quello, tutto sommato, poteva valere come preghiera.

Con il mazzo di fiori restante si diresse da Nora. Ricordava ancora la scelta sofferta concordata con Sara di non rivolgersi ad un *Moratorium*, un costrutto olografico modellato sulle foto e i filmati di Nora. Era una spesa notevole, che avrebbero potuto tranquillamente sostenere, con il suo stipendio da necromante e ancor più con quello che Sara riceveva come consulente per le principali gallerie di arte moderna d'Europa. Eppure avevano preferito dare a Nora una sepoltura classica perché potesse avere nella morte quella pace che non aveva trovato nel breve corso della sua vita.

Vincenzo Briganti depose i fiori davanti alla lapide. Neanche questi, come quelli per Di Cesare, erano stati trattati con biochim. I petali sarebbero appassiti e avrebbero perso il loro splendore. Le foglie sarebbero ingiallite e morte. Come tutte le cose veramente importanti della vita.

Forse non era vero che Briganti aveva esaurito le lacrime.

188

Su Poggioreale l'azzurro si era fatto assoluto, cupo, impenetrabile.

La notte si avvicinava.

E Venere, sospesa nel vespro.

Briganti salutò Nora e si avviò lungo il sentiero costeggiato dai cipressi. *Non sarebbe stato più solo*, gli aveva mandato a dire Samedi. Era vero. Briganti le sentiva tutte intorno a lui. Le voci dei morti si riversavano dalla loro dimensione attraverso le crepe di una barriera invisibile.

Il suo *holocom* suonò. Briganti dovette reprimere un moto di sorpresa alla vista del numero.

— Pronto?

— Ciao Vincenzo, sono Sara.

— Ciao...

— Ehi! — stupì la voce all’altro capo della linea. — Dal tuo tono si direbbe quasi che stavi aspettando questa chiamata.

— Forse è così...

Briganti sorrise tra sé.

Alla fine, insieme alle voci, qualcos’altro era filtrato attraverso le crepe della barriera. Scampoli di un tempo perduto. Frammenti di esistenze che avrebbero potuto essere, e che non erano state.

Non era tardi per rimediare.

Uscendo dal cimitero Briganti non degnò di uno sguardo la scritta disegnata sul muro con della vernice rossa. Un bizzarro cerchio decorato secondo un motivo che riproduceva la pelle cheratinizzata di un drago, oppure le scaglie di un serpente. Stava pensando all’appuntamento con Sara, alla loro cena insieme. Avrebbero ricordato Nora a quattro anni dalla sua scomparsa, confrontando le rispettive memorie e parlando del tempo perduto.

Forse non sarebbe stato tutto inutile.

Qualcosa si mosse tra gli alberi. Guizzò nel crepuscolo e scivolò via. Come una fluttuazione che veniva riassorbita dallo schema quantistico della realtà. L’ombra gli rivolse un muto saluto e si dissolse nel crepuscolo.

Briganti non la rivide mai più.

Ringraziamenti

Una lunga strada separa l’idea dalla sua realizzazione pratica. Questo romanzo è

nato in una notte d'inverno e ha attraversato un'intera stagione della mia vita. Non credo che sarei riuscito a portare a termine il tragitto senza il sostegno incondizionato di diversi compagni di viaggio. Per questo desidero ringraziare Vittorio Catani, Mario Campaner e Simone Conti, che per primi ne hanno sentito parlare, e Giorgio Messina, che nell'estate 2005 ha disseppellito dal cassetto una mia vecchia idea. Quello che era un romanzo incompiuto si è così trasformato in un fumetto per la Cagliostro E-Press, *Pi-Quadro*, senza il quale non ci sarebbe mai stato questo romanzo. Ho maturato un debito di riconoscenza verso tutti i disegnatori che negli ultimi mesi si sono succeduti alle sue tavole: ringrazio in particolare Davide Tognetto, Luca Piersantelli e Simone Scarlatella.

Decisivi nello sviluppo sono stati anche altri fattori: i pezzi di Roberto Saviano sulla *Nazione Indiana*, gli articoli sul paradigma olografico pubblicati da *Carmillaonline*, le pubblicazioni de "Le Scienze" e del "National Geographic", la facilità di documentazione offerta da *Wikipedia*, la musica di David Bowie, Moby, Wim Mertens e Radiohead che mi ha tenuto sveglio nelle notti cruciali. Senza il provvidenziale aiuto di Fernando Fazzari, Perla Pugi, Leo Sorge ed Alex Tonelli, il risultato sarebbe stato senz'altro diverso. Rileggendo queste pagine, mi hanno indirizzato quando avevo perso la bussola e prestato le loro torce quando sulla strada calava il buio.

Non posso dimenticare Sandro Battisti e Marco Milani, con cui è cominciato il discorso sul connettivismo, per il continuo confronto e la pazienza con cui hanno sopportato i miei ritardi cronici nella chiusura degli ultimi numeri di "NeXT"; Umberto Pace, per le stesse ragioni applicate al sito *Next-Station.org*; Silvio Sosio e Carmine Treanni, per le opportunità che mi hanno offerto con *Fantascienza.com;*

Michele Nigro per la rivista "Nugae - Scritti Autografi"; Tina Terralavoro, in rappresentanza dell'Associazione Culturale UNLA - *Lu Chianieddh'* di Castelnuovo di Conza; Roberto Furlani, Andrea Jarok, Giorgio Raffaelli, Elisabetta Vernier e Marco Zolin, per il loro sostegno, non solo morale; Salvatore Calabrese, Aldo Calzetta, Dina Grieco, Niki e Pierangelo Lardieri, Michele Maffei e Vito Tufano, per avermi assistito sul campo; Salvatore Proietti, per i preziosi scambi di idee; Richard K. Morgan e Dario Tonani, per la generosa iniezione di fiducia.

Per concludere, grazie a mia madre, che ha tenuto duro e mi ha insegnato come farlo; a tutti gli autori che ho letto in questi anni; ai connettivisti, per esistere; e a tutti gli altri, che sanno il perché.

190

Appendici

all'edizione Bluebook

Si presentano di seguito due appendici assenti nell'edizione originale *Urania* del romanzo di De Matteo.

La prima si occupa dell' *uroboros*, il Serpente che si Morde la Coda citato più volte dall'autore (e mostrato graficamente all'inizio di ognuna delle quattro parti in cui è

diviso il romanzo): è una storia letteraria di quest'essere leggendario curata dallo scrittore, poeta e saggista argentino Jorge Luis Borges.

La seconda è il testo completo del *Vangelo di Tommaso*, il testo gnostico rifiutato dalla Chiesa cattolica e citato più volte dall'autore. Ritenuto perduto, ne venne trovata una copia in lingua copta (antico egiziano) nel 1945 fra i Codici di Nag Hammādi: la copia risale al IV secolo d.C., ma l'originale si ritiene risalga al II secolo (e forse a sua volta risalente a dei prototesti greci). Venne tradotto per la prima volta da Jean Doresse, in lingua francese: la traduzione italiana che qui si propone è a cura di Piero La Mura (piero@robotics.stanford.edu), che la distribuisce liberamente in Rete.

191

Appendice 1.

L'uroboros

di Jorge Luis Borges

Tratto da *Manuale di zoologia fantastica* (1957),

opera in seguito ampliata ne *Il libro degli esseri immaginari* (1967) Traduzione di Franco Lucentini

Adesso l'Oceano è un mare o un sistema di mari; per i greci, era un fiume circolare che contornava la terra. Tutte le acque fluivano da esso, ed esso non aveva foce né

fonti. Era anche un dio o un titano, forse il più antico, perché il Sonno, nel libro XIV

dell' *Iliade*, lo chiama origine degli dèi; nella *Teogonia* di Esiodo è il padre di tutti i fiumi del mondo, che sono tremila, e la cui lista s'apre con l'Alfeo e col Nilo. Un veglio dalla barba copiosa era la sua personificazione abituale; dopo secoli, l'umanità

trovò un simbolo migliore.

Eraclito aveva detto che nella circonferenza il principio e la fine sono un solo punto. Un amuleto greco del secolo III, conservato nel Museo Britannico, ci dà

l'immagine che meglio può illustrare questa infinitezza: il serpente che si morde la coda, o, come dirà acconciamente Martínez Estrada, «che comincia alla fine della coda». *Uroboros* 8 ("che si divora la coda") è il nome tecnico di questo mostro, di cui poi gli alchimisti fecero spreco.

La sua comparsa più famosa si ha nella cosmogonia scandinava. Dall' *Edda* in prosa, o *Edda Minore*, risulta che Loki generò un lupo ed un serpente. Un oracolo avvertì gli dèi che queste creature sarebbero state la perdizione della terra. Il lupo, *Fenrir*, fu messo a una catena forgiata con sei cose immaginarie: il rumore del passo del gatto, la barba della donna, la radice della roccia, i tendini dell'orso, l'alito del pesce e la saliva dell'uccello. Il serpente, *Jörmungandr*, «fu gettato nel mare che circonda la terra; e nel mare è talmente cresciuto, che adesso anche lui circonda la terra, e si morde la coda».

Nello *Jötunheim*, o dimora dei giganti, Utgarda-Loki sfida il dio Thor a sollevare un gatto; il dio, impiegando tutta la sua forza, appena riesce a

sollevargli di poco una zampa; il gatto è il serpente. Thor è stato ingannato con arti magiche. Quando giungerà il Crepuscolo degli Dèi, il serpente divorerà la terra, e il lupo il sole.

8 Dal greco οὖρον (*ùron*), “coda” e βορός (*boròs*), “vorace”. (*N.d.R.*)

Appendice 2.

Vangelo di Tommaso

Queste sono le parole segrete che Gesù il Vivente ha detto e Didimo Giuda Tommaso ha trascritto:

1. Egli disse: «Chiunque trova la spiegazione di queste parole non gusterà la morte.»

2. Gesù disse: «Coloro che cercano cerchino finché troveranno. Quando

troveranno, resteranno commossi. Quando saranno turbati si stupiranno, e regneranno su tutto.»

3. Gesù disse, «Se i vostri capi vi diranno, “Vedete, il Regno è nei cieli”, allora gli uccelli dei cieli vi precederanno. Se vi diranno, “È nei mari”, allora i pesci vi precederanno. Invece, il Regno è dentro di voi e fuori di voi. Quando vi conoscerete sarete riconosciuti, e comprenderete di essere figli del Padre vivente. Ma se non vi conoscerete, allora vivrete in miseria, e sarete la miseria stessa.»

4. Gesù disse, «L’uomo di età avanzata non esiterà a chiedere a un bambino di sette giorni dov’è il luogo della vita, e quell’uomo vivrà. Perché molti dei primi saranno ultimi, e diventeranno tutt’uno.»

5. Gesù disse, «Sappiate cosa vi sta davanti agli occhi, e quello che vi è nascosto vi sarà rivelato. Perché nulla di quanto è nascosto non sarà rivelato.»

6. I suoi discepoli gli chiesero e dissero, «Vuoi che digiuniamo? Come dobbiamo pregare? Dobbiamo fare elemosine? Quale dieta dobbiamo osservare?»

7. Gesù disse, «Non mentite, e non fate ciò che odiate, perché ogni cosa è

manifesta in cielo. Alla fine, nulla di quanto è nascosto non sarà rivelato, e nulla di quanto è celato resterà nascosto.»

7. Gesù disse, «Fortunato è il leone che verrà mangiato dall’umano, perché il leone diventerà umano. E disgraziato è l’umano che verrà mangiato dal leone, poiché il leone diventerà comunque umano.»

8. E disse, «L’uomo è come un pescatore saggio che gettò la rete in mare e la ritirò

piena di piccoli pesci. Tra quelli il pescatore saggio scoprì un ottimo pesce grosso. Rigettò tutti gli altri pesci in mare, e poté scegliere il pesce grosso con facilità. Chiunque qui abbia due buone orecchie ascolti!»

9. Gesù disse, «Vedete, il seminatore uscì, prese una manciata e seminò. Alcuni semi caddero sulla strada, e gli uccelli vennero a raccoglierli. Altri caddero sulla pietra, e non misero radici e non produssero spighe. Altri caddero sulle spine, e i semi soffocarono e furono mangiati dai vermi. E altri caddero sulla terra buona, e produssero un buon raccolto, che diede il sessanta per uno e il centoventi per uno.»

10. Gesù disse, «Ho appiccato fuoco al mondo, e guardate, lo curo finché

attecchisce.»

11. Gesù disse, «Questo cielo scomparirà, e quello sopra pure scomparirà. I morti non sono vivi, e i vivi non morranno. Nei giorni in cui mangiaste ciò che era morto lo rendeste vivo. Quando sarete nella luce, cosa farete? Un giorno eravate uno, e diventaste due. Ma quando diventerete due, cosa farete?»

12. I discepoli dissero a Gesù, «Sappiamo che tu ci lascerai. Chi sarà la nostra guida?» Gesù disse loro, «Dovunque siate dovete andare da Giacomo il

Giusto, per amore del quale nacquero cielo e terra.»

13. Gesù disse ai suoi discepoli, «Paragonatemi a qualcuno e ditemi come

sono.»

Simon Pietro gli disse, «Sei come un onesto messaggero.» Matteo gli disse,

«Sei come un filosofo sapiente.» Tommaso gli disse, «Maestro, la mia bocca è totalmente incapace di esprimere a cosa somigli.» Gesù disse, «Non sono il tuo maestro. Hai bevuto, e ti sei ubriacato dell'acqua viva che ti ho offerto.» E

lo prese con sé, e gli disse tre cose. Quando Tommaso tornò dai suoi amici questi gli chiesero, «Cosa ti ha detto Gesù?» Tommaso disse loro, «Se vi dicessi una sola delle cose che mi ha detto voi raccogliereste delle pietre e mi lapidereste, e del fuoco verrebbe fuori dalle rocce e vi divorerebbe.»

14. Gesù disse loro, «Se digiunate attirerete il peccato su di voi, se pregate sarete condannati, e se farete elemosine metterete in pericolo il vostro spirito. Quando arrivate in una regione e vi aggirate per la campagna, se la gente vi accoglie mangiate quello che vi offrono e prendetevi cura dei loro ammalati. Dopo tutto, quello che entra nella vostra bocca non può rendervi impuri, è

quello che viene fuori dalla vostra bocca che può rendervi impuri.»

15. Gesù disse, «Quando vedrete uno che non è nato da una donna, prostratevi e adoratelo. Quello è il vostro Padre.»

16. Gesù disse, «Forse la gente pensa che io sia venuto a portare la pace nel mondo. Non sanno che sono venuto a portare il conflitto nel mondo: fuoco, ferro, guerra. Perché saranno in cinque in una casa: ce ne saranno tre contro due e due contro tre, padre contro figlio e figlio contro padre, e saranno soli.»

17. Gesù disse, «Vi offrirò quello che nessun occhio ha visto, nessun orecchio ha udito, nessuna mano ha toccato, quello che non è apparso nel cuore degli uomini.»

18. I discepoli dissero a Gesù, «Dicci, come verrà la nostra fine?» Gesù disse,

«Avete dunque trovato il principio, che cercate la fine? Vedete, la fine sarà

dove è il principio. Beato colui che si situa al principio: perché conoscerà la

fine e non sperimenterà la morte.»

19. Gesù disse, «Beato colui che nacque prima di nascere. Se diventate miei discepoli e prestate attenzione alle mie parole, queste pietre vi obbediranno. Perché vi sono cinque alberi per voi in Paradiso: non mutano, inverno ed estate, e le loro foglie non cadono. Chiunque li conoscerà non sperimenterà la morte.»

20. I discepoli dissero a Gesù, «Dicci com'è il Regno dei Cieli.» E lui disse loro,

«È come un seme di mostarda, il più piccolo dei semi, ma quando cade sul

terreno coltivato produce una grande pianta e diventa un riparo per gli uccelli del cielo.»

21. Maria chiese a Gesù, «Come sono i tuoi discepoli?» Lui disse, «Sono come bambini in un terreno che non appartiene loro. Quando i padroni del terreno arrivano, dicono, "Restituiteci il terreno." E quelli si spogliano dei loro abiti per renderglieli, e gli restituiscono il terreno. Per questo motivo dico, se i proprietari di una casa sanno che sta arrivando un ladro staranno in guardia prima che quello arrivi e non gli permetteranno di entrare nella loro proprietà

e rubargli i loro averi. Anche voi, quindi, state in guardia nei confronti del mondo. Preparatevi con grande energia, così i ladri non avranno occasione di sopraffarvi, perché la disgrazia che attendete verrà. Che fra voi ci sia qualcuno che comprenda. Quando il raccolto fu maturo, lui arrivò subito con un sacco e lo mieté. Chiunque abbia due buone orecchie ascolti!»

22. Gesù vide alcuni neonati che poppavano. Disse ai suoi discepoli, «Questi neonati che poppano sono come quelli che entrano nel Regno.» E loro gli dissero, «Dunque entreremo nel regno come neonati?» Gesù disse loro,

«Quando farete dei due uno, e quando farete l'interno come l'esterno e l'esterno come l'interno, e il sopra come il sotto, e quando farete di uomo e

donna una cosa sola, così che l’uomo non sia uomo e la donna non sia donna, quando avrete occhi al posto degli occhi, mani al posto delle mani, piedi al posto dei piedi, e figure al posto delle figure allora entrerete nel Regno.»

23. Gesù disse, «Sceglierò fra voi, uno fra mille e due fra diecimila, e quelli saranno come un uomo solo.»

24. Dissero i suoi discepoli, «Mostraci il luogo dove sei, perché ci occorre cercarlo.» Lui disse loro, «Chiunque qui abbia orecchie ascolti! C’è luce in un uomo di luce, e risplende sul mondo intero. Se non risplende, è buio.»

25. Gesù disse, «Amate il vostro amico come voi stessi, proteggetelo come la pupilla del vostro occhio.»

26. Gesù disse, «Voi guardate alla pagliuzza nell’occhio del vostro amico, ma non vedete la trave nel vostro occhio. Quando rimuoverete la trave dal vostro occhio, allora ci vedrete abbastanza bene da rimuovere la pagliuzza

dall’occhio dell’amico.»

27. «Se non digiunate dal mondo, non troverete il Regno. Se non osservate il Sabato come Sabato non vedrete il Padre.»

28. Gesù disse, «Ho preso il mio posto nel mondo, e sono apparso loro in carne ed ossa. Li ho trovati tutti ubriachi, e nessuno assetato. Il mio animo ha sofferto per i figli dell’umanità, perché sono ciechi di cuore e non vedono, poiché

sono venuti al mondo vuoti, e cercano di andarsene dal mondo pure vuoti. Ma nel frattempo sono ubriachi. Quando si libereranno dal vino, cambieranno condotta.»

29. Gesù disse, «Se la carne fosse nata a causa dello spirito sarebbe una meraviglia, ma se lo spirito fosse nato a causa del corpo sarebbe una

meraviglia delle meraviglie. Eppure mi stupisco di come questa grande

ricchezza si sia ridotta in tale miseria.»

30. Gesù disse, «Dove ci sono tre divinità, esse sono divine. Dove ce ne sono due o una, io sono con lei.»

31. Gesù disse, «Nessun profeta è benvenuto nel proprio circondario; i dottori non curano i loro conoscenti.»

32. Gesù disse, «Una città costruita su un'alta collina e fortificata non può essere presa, né nascosta.»

33. Gesù disse, «Quanto ascolterete con le vostre orecchie, proclamatelo dai vostri tetti ad altre orecchie. Dopo tutto, nessuno accende una lampada per metterla in un baule, né per metterla in un posto nascosto. Piuttosto, la mette su un lampadario così che chiunque passi veda la sua luce.»

34. Gesù disse, «Se un cieco guida un cieco, entrambi cadranno in un fosso.»

35. Gesù disse, «Nessuno può entrare nella casa di un uomo robusto e prenderla con la forza se prima non gli lega le mani. A quel punto uno può sottrargli la casa.»

36. Gesù disse, «Non vi tormentate, dalla mattina alla sera, al pensiero di cosa indossare.»

37. I suoi discepoli dissero, «Quando ci apparirai, e quando tornerai a visitarci?»

Gesù disse, «Quando vi spoglierete senza vergognarvi, e metterete i vostri abiti sotto i piedi come bambini e li distruggerete, allora vedrete il figlio di colui che vive e non avrete timore.»

38. Gesù disse, «Spesso avete desiderato ascoltare queste parole che vi dico, e non avevate nessuno da cui ascoltarle. Vi saranno giorni in cui mi cercherete e non mi troverete.»

39. Gesù disse, «I Farisei e gli accademici hanno preso le chiavi della conoscenza e le hanno nascoste. Non sono entrati, e non hanno permesso a quelli che volevano entrare di farlo. Quanto a voi, siate furbi come serpenti e

semplici come colombe.»

40. Gesù disse, «Una vite è stata piantata lontano dal Padre. Poiché non è robusta, sarà sradicata a morrà.»

41. Gesù disse, «Chiunque ha qualcosa in mano riceverà di più, e chiunque non ha nulla sarà privato anche del poco che ha.»

42. Gesù disse, «Siate come passanti.»

43. I suoi discepoli gli dissero, «Chi sei tu per dirci queste cose?» «Non comprendete chi sono da quello che dico. Invece, siete diventati come i Giudei, che amano l'albero ma odiano i frutti, o amano i frutti ma odiano l'albero.»

44. Gesù disse, «Chiunque bestemmia contro il Padre sarà perdonato, e chiunque bestemmia contro il figlio sarà perdonato, ma chiunque bestemmia contro lo spirito santo non sarà perdonato, né sulla terra né in cielo.»

45. Gesù disse, «L'uva non si coglie dai rovi, né i fichi dai cardi, poiché essi non danno frutti. I buoni producono bene da quanto hanno accumulato; i cattivi producono male dalla degenerazione che hanno accumulato nei loro cuori, e dicono cose malvagie. Poiché dal traboccare del cuore producono il male.»

46. Gesù disse, «Da Adamo a Giovanni il Battista, fra quanti nacquero da donna nessuno è tanto più grande di Giovanni il Battista da non dover abbassare lo

sguardo. Ma vi dico che chiunque fra voi diventerà un bambino riconoscerà il regno e diventerà più grande di Giovanni.»

47. Gesù disse, «Un uomo non può stare in sella a due cavalli o piegare due archi. E uno schiavo non può servire due padroni, altrimenti lo schiavo onorerà

l'uno e offenderà l'altro. Nessuno beve vino stagionato e subito dopo vuole

bere vino giovane. Il vino giovane non viene versato in otri nuovi, altrimenti si guasta. Non si cuce un panno vecchio su un abito nuovo, perché si

strapperebbe.»

48. Gesù disse, «Se due persone fanno pace in una stessa casa diranno alla montagna “Spostati!” e quella si sposterà.»

49. Gesù disse, «Beati coloro che sono soli e scelti, perché troveranno il regno. Poiché da lì venite, e lì ritornerete.»

50. Gesù disse, «Se vi diranno “Da dove venite?” dite loro, “Veniamo dalla luce, dal luogo dove la luce è apparsa da sé, si è stabilita, ed è apparsa nella loro immagine.” Se vi diranno, “Siete voi?” dite, “Siamo i suoi figli, e siamo i prescelti del Padre vivente.” Se vi chiederanno, “Qual è la prova che il Padre è in voi?” dite loro, “È il movimento e la quiete.” »

51. I suoi discepoli gli dissero, «Quando riposeranno i morti, e quando verrà il nuovo mondo?» Lui disse loro, «Quello che aspettate è venuto, ma non lo sapete.»

52. I discepoli gli dissero, «è utile o no la circoncisione?» Lui disse loro, «Se fosse utile, il loro padre genererebbe figli già circoncisi dalla loro madre. Invece, la vera circoncisione nello spirito è diventata vantaggiosa da ogni punto di vista.»

54. Gesù disse, «Beato il povero, perché suo è il regno dei cieli.»

55. Gesù disse, «Chi non odierà suo padre e sua madre non potrà essere mio discepolo, e chi non odierà fratelli e sorelle, e porterà la croce come faccio io, non sarà degno di me.»

56. Gesù disse, «Chi è arrivato a conoscere il mondo ha scoperto una carcassa, e di chiunque ha scoperto una carcassa il mondo non è degno.»

57. Gesù disse, «Il regno del Padre è come un uomo che ha dei semi. Il suo nemico di notte gli ha piantato erbacce fra i semi. L’uomo non ha voluto che i braccianti gli strappassero le erbacce, ma ha detto loro, “No, altrimenti per

strappare le erbacce potreste finire per strappare anche il grano.” Poiché il giorno del raccolto le erbacce saranno molte, e saranno strappate e bruciate.»

58. Gesù disse, «Beato l’uomo che si è impegnato e ha trovato la vita.»

59. Gesù disse, «Guardate colui che vive finché vivete, altrimenti potreste morire e poi cercare di scorgere colui che vive, e non ne sareste capaci.»

60. Vide un samaritano che portava un capretto e andava in Giudea. Disse ai suoi discepoli, «Quell’uomo [...] del capretto.» Loro gli dissero, «Così che possa ucciderlo e mangiarlo.» Lui disse loro, «Non lo mangerà finché è vivo, ma solo dopo averlo ucciso e ridotto a cadavere.» Loro risposero, «Non potrebbe fare altrimenti.» Lui disse loro, «E così pure voi, cercatevi un posto per riposare, o potreste diventare cadaveri e venire mangiati.»

61. Gesù disse, «In due si adageranno su un divano; uno morirà, l’altro vivrà.»

Disse Salomè, «Chi sei tu signore? Sei salito sul mio divano e hai mangiato dalla mia tavola come se qualcuno ti avesse inviato.» Gesù le disse, «Sono quello che viene da ciò che è integro. Mi sono state donate delle cose di mio Padre.» «Sono tua discepola.» «Per questa ragione io ti dico, se uno è integro verrà colmato di luce, ma se è diviso, sarà riempito di oscurità.»

62. Gesù disse, «Io rivelo i miei misteri a coloro che ne sono degni. Che la vostra mano sinistra non sappia cosa fa la destra.»

63. Gesù disse, «C’era un ricco che aveva molto denaro. Disse, “Investirò questo denaro così che io possa seminare, mietere e riempire i miei magazzini con i raccolti, e che non mi manchi nulla.” Queste erano le cose che pensava in cuor suo, ma quella stessa notte morì. Chi fra voi ha orecchie ascolti!»

64. Gesù disse, «Un uomo organizzò un ricevimento. Quando ebbe preparato la cena, mandò il suo servo a invitare gli ospiti. Il servo andò dal primo e gli disse, “Il padrone ti invita.” E quegli disse, “Ci sono dei mercanti che mi devono dei soldi, e vengono da me stasera. Devo andare a dar loro istruzioni.

Lo prego di scusarmi ma non posso venire a cena.” Il servo andò da un altro e disse, “Il padrone ti ha invitato.” Quegli disse al servo, “Ho comprato una casa, e devo assentarmi per un giorno. Non avrò tempo per la cena.” Il servo andò da un altro e gli disse, “Il padrone ti invita.” Quegli disse al servo, “Un mio amico si sposa, e devo preparargli il banchetto. Non potrò venire. Lo prego di scusarmi se non posso venire.” Il servo andò da un altro e gli disse,

“Il padrone ti invita.” Quegli disse al servo, “Ho comprato una proprietà, e sto andando a riscuotere l’affitto. Non potrò venire, Lo prego di scusarmi.” Il servo ritornò e disse al padrone, “Quelli che avevi invitato a cena chiedono scusa ma non possono venire.” Il padrone disse al servo, “Vai per la strada e porta a cena chiunque trovi.” Acquirenti e mercanti non entreranno nei luoghi del Padre mio.»

65. Lui disse, «Un [...] uomo possedeva una vigna e l’aveva affittata a dei contadini, così che la lavorassero e gli cedessero il raccolto. Mandò il suo servo dai contadini per farsi consegnare il raccolto. Quelli lo afferrarono, lo picchiarono, e quasi l’uccisero. Poi il servo ritornò dal padrone. Il padrone disse, “Forse non ti conosceva.” Mandò un altro servo, e i contadini

picchiarono anche quello. Quindi il padrone mandò suo figlio e disse, “Forse verso mio figlio mostreranno un qualche rispetto.” Poiché i contadini

sapevano che lui era l’erede della vigna, lo afferrarono e lo uccisero. Chi ha orecchie ascolti!»

66. Gesù disse, «Mostratemi la pietra scartata dai costruttori; quella è la chiave di volta.»

67. Gesù disse, «Quelli che sanno tutto, ma sono carenti dentro, mancano di tutto.»

68. Gesù disse, «Beati voi, quando sarete odiati e perseguitati; e non resterà alcun luogo, dove sarete stati perseguitati.»

69. Gesù disse, «Beati quelli che sono stati perseguitati nei cuori: sono loro

quelli che sono arrivati a conoscere veramente il Padre. Beati coloro che sopportano la fame, così che lo stomaco del bisognoso possa essere riempito.»

70. Gesù disse, «Se esprimerete quanto avete dentro di voi, quello che avete vi salverà. Se non lo avete dentro di voi, quello che non avete vi perderà.»

71. Gesù disse, «Distruggerò questa casa, e nessuno sarà in grado di ricostruirla

[...].»

72. Un uomo gli disse, «Di' ai miei fratelli di dividere con me i loro averi.» Lui disse all'uomo, «Signore, e chi mi ha nominato spartitore?» Si girò verso i discepoli e disse, «Non sono uno spartitore, vero?»

73. Gesù disse, «Il raccolto è enorme ma i braccianti sono pochi, perciò pregate il mietitore di mandare i braccianti nei campi.»

74. Lui disse, «Signore, sono in molti attorno all'abbeveratoio, ma non c'è nulla nel pozzo.»

75. Gesù disse, «In molti si affollano davanti alla porta, ma sarà il solitario ad entrare nella camera nuziale.»

76. Gesù disse, «Il regno del Padre è come un mercante che ricevette un carico di mercanzia e vi trovò una perla. Il mercante fu accorto; vendette la mercanzia e si tenne solo la perla. Così anche voi, cercate il tesoro che è eterno, che resta, dove nessuna tarma viene a rodere e nessun verme guasta.»

77. Gesù disse, «Io sono la luce che è su tutte le cose. Io sono tutto: da me tutto proviene, e in me tutto si compie. Tagliate un ciocco di legno; io sono lì. Sollevate la pietra, e mi troverete.»

78. Gesù disse, «Perché siete venuti nella campagna? Per vedere una canna scossa dal vento? E per vedere un uomo vestito in abiti raffinati, come i capi e i potenti? Quelli sono vestiti in panni raffinati, e non sanno cogliere la verità.»

79. Una donna nella folla gli disse, «Fortunato il grembo che ti generò e il seno che ti nutrì.» Lui le disse, «Fortunati coloro che hanno ascoltato la parola del Padre e l'hanno veramente conservata. Poiché vi saranno giorni in cui direte,

"Fortunato il grembo che non ha concepito, e il seno che non ha allattato".»

80. Gesù disse, «Chi è arrivato a conoscere il mondo ha scoperto un cadavere, e chi ha scoperto un cadavere è al di sopra del mondo.»

81. Gesù disse, «Lasciate che chi è diventato ricco regni, e che chi ha il potere vi rinunci.»

82. Gesù disse, «Chi è vicino a me è vicino al fuoco, e chi è lontano da me è

lontano dal regno.»

83. Gesù disse, «Le immagini sono visibili alla gente, ma la loro luce è nascosta nell'immagine della luce del Padre. Lui si rivelerà, ma la sua immagine è

nascosta dalla sua luce.»

84. Gesù disse, «Quando vedete ciò che vi somiglia siete contenti. Ma quando vedrete le immagini che nacquero prima di voi e che non muoiono né

diventano visibili, quanto dovrete sopportare!»

85. Gesù disse, «Adamo è partito da un grande potere e una grande ricchezza, ma non era degno di voi. Perché se fosse stato degno, non avrebbe conosciuto la morte.»

86. Gesù disse, «Le volpi hanno tane e gli uccelli hanno nidi, ma gli esseri umani non hanno un posto dove stendersi e riposare.»

87. Gesù disse, «Quanto è misero il corpo che dipende da un corpo, e quanto è

misera l’anima che dipende da entrambi.»

88. Gesù disse, «I messaggeri e i profeti verranno da voi e vi daranno ciò che vi appartiene. Voi, da parte vostra, date loro quello che avete, e dite a voi stessi,

“Quando verranno a prendere quello che gli appartiene?”»

89. Gesù disse, «Perché sciacquate l’esterno della coppa? Non capite che quello che ha creato l’interno è anche quello che ha creato l’esterno?»

90. Gesù disse, «Venite a me, perché il mio giogo è confortevole e il mio dominio è gentile, e troverete la vostra pace.»

91. Gli dissero, «Dicci chi sei così che possiamo credere in te.» Lui disse loro,

«Voi esaminate l’aspetto di cielo e terra, ma non siete arrivati a comprendere colui che è di fronte a voi, e non sapete come interpretare il momento attuale.»

92. Gesù disse, «Cercate e troverete. Nel passato, comunque, non vi ho rivelato le cose che allora mi chiedeste. Ora vorrei dirvele, ma voi non le chiedete più.»

93. «Non date le cose sacre ai cani, perché potrebbero gettarle sullo sterco. Non gettate perle ai porci, o potrebbero [...].»

94. Gesù disse, «Colui che cerca troverà, e chi bussa entrerà.»

95. Gesù disse, «Se avete denaro, non prestatelo a interesse. Piuttosto, datelo a qualcuno da cui non lo riavrete.»

96. Gesù disse, «Il regno del Padre è come una donna. Prese un po’ di lievito, lo nascose nell’impasto, e ne fece grandi forme di pane. Chi ha orecchie

ascolti!»

97. Gesù disse, «Il regno è come una donna che portava una giara piena di

farina. Mentre camminava per una lunga strada, il manico della giara si ruppe e la farina le si sparse dietro sulla strada. Lei non lo sapeva; non si era accorta di nulla. Quando raggiunse la sua casa, posò la giara e scoprì che era vuota.»

98. Gesù disse, «Il regno del Padre è come una persona che voleva uccidere un potente. Prima di uscire di casa sfoderò la spada e la infilò nel muro per provare se il suo braccio riusciva a trapassarlo. Poi uccise il potente.»

99. I discepoli gli dissero, «I tuoi fratelli e tua madre sono qui fuori.» Lui disse loro, «Quelli che fanno il volere del Padre mio sono i miei fratelli e mia madre. Sono quelli che entreranno nel regno di mio Padre.»

100. Mostrarono a Gesù una moneta d’oro e gli dissero, «Gli uomini

dell’imperatore romano ci chiedono le tasse.» Lui disse loro, «Date

all’imperatore quello che è dell’imperatore, date a Dio quello che è di Dio, e date a me quel che è mio.»

101. «Chiunque non odia padre e madre come me non può essere mio discepolo, e chiunque non ama padre e madre come me non può essere mio discepolo.

Poiché mia madre [...], ma la mia vera madre mi ha dato la vita.»

102. Gesù disse, «Maledetti i Farisei! Sono come un cane che dorme nella mangiatoia: il cane non mangia, e non fa mangiare il bestiame.»

200

103. Gesù disse, «Beati quelli che sanno da dove attaccheranno i ribelli. Possono organizzarsi, raccogliere le risorse imperiali, ed essere preparati prima che i ribelli arrivino.»

104. Dissero a Gesù, «Vieni, oggi preghiamo, e digiuniamo.» Gesù disse, «Quale peccato ho commesso, o di quale impurità mi sono macchiato? Piuttosto, quando lo sposo lascia la camera nuziale, allora lasciate che la gente digiuni e preghi.»

105. Gesù disse, «Quando farete dei due uno diventerete figli di Adamo, e quando direte “Montagna, spostati!” si sposterà.»

107. Gesù disse, «Il regno è come un pastore che aveva cento pecore. Una di loro, la più grande, si smarrì. Lui lasciò le altre novantanove e la cercò fino a trovarla. Dopo aver faticato tanto le disse, “Mi sei più cara tu di tutte le altre novantanove”.»

108. Gesù disse, «Chi berrà dalla mia bocca diventerà come me; io stesso diventerò quella persona, e tutte le cose nascoste gli si riveleranno.»

109. Gesù disse, «Il regno del Padre è come una persona che aveva un tesoro nascosto nel suo campo ma non lo sapeva. E quando morì lo lasciò a suo figlio. Il figlio non ne sapeva nulla neanche lui. Diventò proprietario del campo e lo vendette. L’acquirente andò ad arare, scoprì il tesoro, e cominciò a prestare denaro a interesse a chi gli pareva.»

110. Gesù disse, «Lasciate che chi ha trovato il mondo, ed è diventato ricco, rinunci al mondo.»

111. Gesù disse, «I cieli e la terra si apriranno al vostro cospetto, e chiunque è vivo per colui che vive non vedrà la morte.» Non dice Gesù, «Di quelli che hanno trovato se stessi, il mondo non è degno?»

112. Gesù disse, «Maledetta la carne che dipende dall’anima. Maledetta l’anima che dipende dalla carne.»

113. I suoi discepoli gli chiesero, «Quando verrà il regno?» «Non verrà

cercandolo. Non si dirà “Guarda, è qui!”, oppure “Guarda, è lì!” Piuttosto, il regno del Padre è sulla terra, e nessuno lo vede.»